URANIA

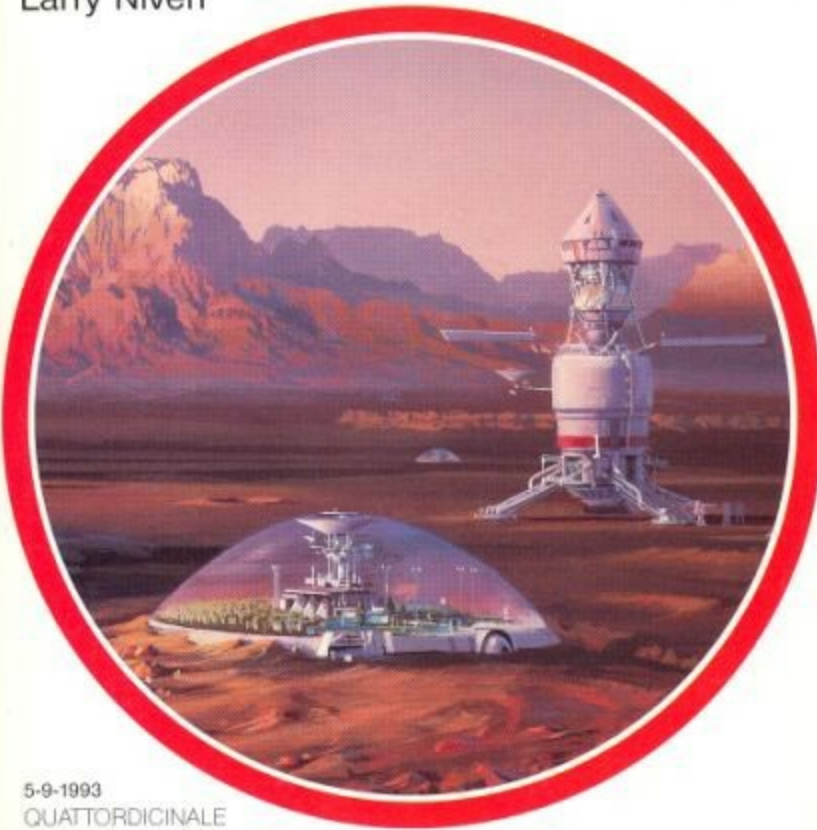
LE ANTOLOGIE

FRONTIERE

Larry Niven

MONDADORI

5-9-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

URANIA
LE ANTOLOGIE
FRONTIERE
Larry Niven
MONDADORI
5-9-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

URANIA

FRONTIERE

05/09/1993
Limitis (1985)

Larry Niven

Traduzione di Maura Arduini

Copertina di Attila Hejja (Agenzia Mendola)
DIRETTORE RESPONSABILE:
Gian Franco Orsi

Nella storia della fantascienza americana, pochi scrittori sono più adatti di Larry Niven a parlare di frontiere: quelle del futuro e dello spazio, con cui dovranno misurarsi i coloni di domani, ma anche quelle interiori, della mente e dell'immaginazione. Di formazione scientifica ma di vocazione fantastica, l'autore di *Reliquia dell'impero*, *Burattinai nel cosmo* e del famoso ciclo dello Spazio Conosciuto, è uno scrittore estremamente versatile, i cui racconti non sfigurano affatto accanto ai più lunghi romanzi. Questa antologia ci propone un Niven sfaccettato: ora come autore di fantascienza pura, ora come scrittore che si diverte ai confini con la fantasy. Ma sempre sorretto da un ingegno impeccabile e da una logica che non tradisce. Insomma, un aggiornamento che aspettavamo.

1
Larry Niven
Frontiere
(Limitis 1985)

IL LEONE NELL'ATTICO

Prima del terremoto era conosciuto come castello Minterl, ma pochi di coloro che ne vivevano al di fuori se lo ricordavano. Di fronte ad avvenimenti di grande portata i particolari si perdono. La stessa Atlantide, un continente intero, si era inabissata nel medesimo fenomeno tettonico che aveva fatto affondare questa piccola penisola.

Per settant'anni la sede del governo era stata Beesh, e la locali-tà in questione veniva chiamata appunto castello Minterl. Adesso, invece, gli stranieri conoscevano quello strano posto sommerso co-me castello di Nihilil, dal nome del suo ultimo signore, sempre che lo ricordasse ancora qualcuno. Dalle onde emergevano tre piani o poco più di quella che era stata la torre Sud, e quei tre piani avevano un nome; l'Attico di Rordray.

Quel giorno il mare era increspato. Durily strizzò gli occhi contro il riflesso scintillante del sole che si perdeva lontano sulle on-de. Nulla del castello di Nihilil era visibile tra il ribollire della schiuma.

L'incantevole fanciulla dai capelli d'oro smise di scrutare dal bordo della barca. Alzò gli occhi e osservò la torre Sud farsi sempre più vicina.

— Ecco tutto ciò che ne rimane — sussurrò all'orecchio di Karskon.

Thone, troppo distante per sentire, era occupato ad abbassare le vele. Ma poteva pur sempre voltarsi. Probabilmente non aveva mai visto una donna più

bella in tutta la sua vita e, per quanto ne sapeva, i suoi passeggeri visitavano il luogo per la prima volta. Karskon si girò a guardare Durily e si sentì sollevato. Lei aveva un'aria interessata, entusiasta, persino affascinata.

Eppure qualcosa, nella sua voce, tradiva che era scossa. — È

andato tutto distrutto! Le tappezzerie e la sala dei banchetti, le camere da letto e l'immenso salone da ballo... i giardini! Tutto in pasto ai 2

pesci, senza che nemmeno il popolo del mare ne possa godere. Quello spuntone di roccia doveva essere la collina della Corona... oh, Karskon, vorrei tanto che avessi visto com'era! — Rabbrividì, pur mantenendo la maschera del più vivo interesse. — Forse gli uccelli da combattimento si sono salvati. Nihilil li teneva sul tetto.

— Non avevi più di dieci anni, se non sbaglio. Forse anche meno. Come puoi ricordare tante cose?

Lei si strinse nelle spalle. — Dopo l'invasione di Torovan, che ci costrinse a fuggire, la mamma parlava in continuazione della vita a palazzo. Credo che il passato rappresentasse il suo rifugio. Non la biasimo, considerato che cosa le riservava il presente. Ora è passato tanto tempo e i suoi racconti si mescolano ai miei ricordi, ma sono sicura di aver visto l'occhio itinerante, in ogni caso.

— Com'è successo?

La mamma era presente quando un messaggero lo mostrò al re.

Glielo tolse di mano per gioco, capisci? Lo ammirò e me lo fece vedere. Forse pensava che lui glielo regalasse. Invece il re si infuriò, anche se cercava di non darlo a vedere, e così facendo incuteva ancora più paura. L'indomani lasciammo il palazzo. Dodici giorni prima del terremoto.

— E gli altri...? — incominciò a chiedere Karskon. Una lieve pressione sulla mano, in segno di avvertimento, lo fermò.

Thone aveva finito di riavvolgere le vele. Scattò in piedi quando l'imbarcazione urtò contro il muro di pietra, poco al di sopra di quel che era stata una balconata, e ormeggiò in fretta la prua. Dall'interno della torre sbucò un'adolescente, che l'aiutò a fissare anche la cima di poppa. Era robusta quanto lui, non grassa ma ben piazzata e con le forme arrotondate. La sorella di Thone, pensò Karskon, maggiore di un anno o due.

Durily, non trovando di meglio per uscire dallo scafo, tese le braccia verso i due ragazzi. Saltò e loro la sorressero. Karskon protese i bagagli personali, lasciando che del resto del carico si occupasse qualcun altro, e li raggiunse.

Fu Thone a occuparsi delle presentazioni. — Sir Karskon, Lady Durily, questa è mia sorella Estrayle. Estrayle, i signori rimar-ranno ospiti da noi per un mese. Dovrò avvertire nostro padre. In cambio portiamo carne rossa.

3

— Benissimo — si congratulò la ragazza. — Papà lo apprezzerà molto. Come è andato il viaggio?

— Non c'è male. A volte gli incantesimi per propiziare i venti non funzionano affatto e così non si può mai sapere quando si arriva

— si rivolse a Karskon e Durily — noi abitiamo a questo piano. Le scale esterne portano direttamente al piano superiore, dove allogge-rete voi. Il ristorante è all'ultimo piano.

— E il tetto? — chiese Durily.

— È piatto. Molto comodo. Ci teniamo i polli e i conigli —

Thone non vide l'espressione che passò sul viso di Durily. — Vi mostro le vostre stanze. Poi dovrò andare a parlare con papà.

Il castello di Nihilil risaliva agli ultimi giorni della magia reale e la torre Sud era un'ampia struttura cilindrica alta dodici piani, con parecchie stanze per piano. Nell'era attuale nessuno avrebbe mai cercato di costruire niente di tanto ambizioso.

Quando Rordray chiese il permesso per occupare quelle rovi-ne, di fatto vi si era già stabilito. Forse l'idea divertì i nuovi gover-nanti di Minterl. Un ristorante nel castello di Nihilil! Raggiungibile solo in barca! A ogni buon conto, nessun altro era interessato a quella torre probabilmente infestata dagli spettri.

Il ristorante si trovava all'ultimo piano. I locali appena al di sotto avrebbero dovuto funzionare come locanda, ma siccome era consuetudine che il pasto principale venisse servito a mezzogiorno succedeva di rado che i clienti si fermassero per la notte. Rordray, con la moglie e gli otto figli, vivevano nel terzo piano rimasto agibi-le, quello più in basso.

Sebbene l'Attico di Rordray si fosse ormai fatto un nome in terraferma, la maggior parte dei clienti erano pescatori. Pagavano spesso il conto con del pesce fresco o qualche barile di vino di con-trabbando. Fu appunto nel bel mezzo di uno di questi scambi che Thone trovò Rordray e Merle, mentre tiravano su delle funi attraverso la grande finestra della cucina.

Persino Rordray sembrava piccolo vicino a Merle. L'uomo era alto due metri e trenta, a tutto tondo, senza angoli o pieghe, con il mento che si curvava in una linea gentile fino allo sterno e il torace che si spandeva

tutt'intorno come un pallone aerostatico in gabbia.

4

In tutto quel grasso c'era abbastanza solidità e muscolatura da impedire qualsiasi cedimento.

Muscoli di tutto rispetto, davvero. Il pesce a testa piatta che i due lottavano per far passare dalla finestra era grande quanto un uo-mo di taglia normale. Eppure, Merle e Rordray lo maneggiarono senza eccessivi sforzi. Ne appoggiarono il corpo di fianco, sul tavolo in mezzo alla stanza.

— Non ti piacerebbe avere un forno di queste dimensioni? —

chiese Merle.

— Puoi scommetterci — replicò Rordray. — Che cos'è?

— Un pesce-isola di qualità nana. Vedi le spine ondulate che gli ricoprono il dorso? Sono fatte apposta per assomigliare agli alberi. Attracchi a un'isola e scendi in spiaggia. Quando ti sei ben sistemato, l'isola ti si inabissa sotto i piedi e incomincia ad azzannarti gli uomini della ciurma a uno a uno mentre anche tu cerchi disperatamente di allontanarti a nuoto. Ma sono pesci incantati, e visto che la magia si sta affievolendo...

— Mi chiedo come sia meglio cucinarlo.

Non era proprio l'argomento forte di Merle, ma lui non era tipo da rifiutare un consiglio. — Mettilo nel forno a fuoco basso e tienilo lì per un bel pezzo, magari un ottavo di arco. — Intendeva un ottavo del cammino del sole da un orizzonte all'altro.

Rordray annuì. — A fuoco basso, e coperto. Lo farò a fette, prima. Posso anche imbastire un intingolo, ma prima devo vedere quanto è grassa la carne. D'accordo, Merle. In cambio avrai sei pasti gratis. A chiunque altro ne offrirei dodici, ma tu...

Merle annuì con espressione placida. Non discuteva mai sul compenso. — Inizierò subito. — Si diresse alla sezione ristorante, urtando gli stipiti della porta su entrambi i lati, mentre Rordray si girava per salutare il figlio.

— Abbiamo ospiti — annunciò Thone — e anche carne rossa, e una barca più grande. Mi è sembrato vantaggioso concludere l'accordo a tuo nome.

— Ospiti, va bene. E benissimo anche per la carne rossa. Che cosa mi hai impegnato a fare?

— Prima ti spiego che cosa è successo. — Non rientrava nelle abitudini di Thone concludere affari o prendere impegni a nome di suo padre. Si guardò la punta del le mani. — Avevo già speso la 5

maggior parte dell'oro che mi avevi dato — incominciò a raccontare.
— Avevo trovato le spezie, la carne essiccata, la verdura, la salamoia e il resto. A quel punto è arrivata una barca carica di quarti di bue da vendere. Stavo chiedendomi che cosa barattare per avere un po' di quella carne, quando quei due mi hanno raggiunto sulla banchina.
— Cercavano te?
— Credo di sì. A giudicare dall'accento, Lady Durily appartiene alla vecchia nobiltà di Minterl. Karskon parla minterlese anche lui, ma potrebbe essere della nuova nobiltà, nata dagli invasori venuti da Torov. È strano che siano insieme.
— Non ti fidavi di loro. Perché allora hai concluso un accordo?
Thone sorrise. — Per via dell'offerta. Hanno detto che la fama dell'Attico di Rordray si è sparsa per tutto Minterl. E loro cercavano un posto per la luna di miele, dato che il matrimonio era stato cele-brato proprio quel giorno. Per due settimane di permanenza erano disposti a sborsare una cifra sufficiente non solo a comperare quattro fianchi di bue ma anche a pagare la differenza per barattare la nostra vecchia tinozza da spiaggia con un'imbarcazione più grande. E con quella imbarcazione potevo trasportare la carne e i passeggeri extra.
— Dove sono adesso? E dov'è la carne di bue?
— Ho detto... acc...! È ancora a bordo.
— Arilta! — ruggì Rordray.
— Volevo incaricare Estrayle di occuparsene, ma...
— Non importa. Hai fatto bene come hai fatto.
Arilta arrivò correndo dalla zona ristorante. In qualche modo, la moglie di Rordray non era molto dissimile dal marito: ossatura imponente, grossa, placida di carattere e dotata di una certa agilità.
— Che cosa c'è?
— Manda i ragazzi a scaricare la nuova barca. Ci sono quattro fianchi di bue. Faglieli mettere in magazzino in fretta, per tutto il resto possono prendersela con calma.
Lei se ne andò, chiamando i ragazzi a gran voce.
— E gli ospiti? — tornò a chiedere Rordray.
— Ho dato loro le due stanze sottovento, come suite di nozze.
— Bravo. Perché non vai ad annunciare che la cena è servita?
Poi potrai mangiare anche tu.

La sala da pranzo rimbombava di voci, ma quando comparvero i nuovi ospiti di Rordray il rumore calò sensibilmente. Entrambi indossavano abiti di corte, di una foggia ancora del tutto inusuale in provincia. L'uomo aveva un aspetto grandioso, in nero e argento, con una benda argentata sull'occhio destro. La nobildonna era di una bellezza inquietante, avvolta in un vaporoso vestito color verde acqua, alta quattro dita in più del suo accompagnatore. Erano in grado di bloccare qualunque conversazione in corso, e lo sapevano.

Un uomo si affrettò a raggiungerli per dar loro il benvenuto, battendo le mani per la gran contentezza.

— Lady Durily e Lord Karskon? Sono Rordray. Le stanze so-no di vostro gusto? Gran parte del piano centrale è vuoto, sicché possiamo offrirvi ampia scelta...

— Le stanze vanno benissimo, grazie — assicurò Karskon.

Rordray l'aveva colto di sorpresa. In giro si diceva che quell'uomo fosse un leone mannaro. Le voci lo descrivevano come un tipo massiccio, con i corti capelli rossastri vagamente simili alla criniera di un leone. Invece, sulla sommità del capo di Rordray incominciava a farsi strada un po' di calvizie, la faccia era ben rasata, tonda e gioviale. Sembrava tutt'altro che feroce.

— Rordray! Portali qui!

Lui si guardò intorno, sconcertato. — Ho un tavolo vuoto là nell'angolo, ma se preferite la compagnia di Merle...

Il tizio che aveva parlato faceva paura. Nel piatto che gli stava davanti, un piatto di dimensioni fuori del comune, troneggiava un fi-letto di pesce spada intero. Durily fissò il gigante con un'espressione a metà tra lo stupore e l'ammirazione.

— Oh, preferiamo la compagnia di Merle, naturalmente! —

assicurò. — C'è modo di convincere anche lei a tenerci compagnia?

— Sarà un onore. — Rordray li scortò al tavolo che avevano scelto e li fece accomodare. — Il pesce spada è molto buono...

— Il pesce spada è strepitoso! — decantò Merle. Aveva già ridotto di molto la propria metà del pesce, e continuò a mangiare mentre loro si avvicinavano. — È cotto al forno con albicocche e scaglie di noci... e qualcos'altro che non riesco a capire. Dimmelo tu, Rordray.

— Le noci sono rimaste a bagno in un liquore che si chiama brosa e viene da Rynildissen, e poi essiccate in forno.

— Lo assaggerò volentieri — disse Karskon, e Durily annuì.

Rordray scomparve in cucina.
Il rumore in sala stava rapidamente tornando ai livelli precedenti. Durily alzò la voce quanto bastava per farsi sentire. — Sem-brate quasi tutti pescatori — osservò. — Dev'essere stata dura, per voi, dopo che il popolo del mare se n'è andato.
— Proprio così, Lady. Hanno dovuto imparare tutti a prendere il pesce da soli, invece di procurarselo con i baratti. Bisognava im-postare la tecnica da zero e si dice che all'inizio abbiano provato con la magia. Per respirare in acqua, capite? Alcuni sono annegati. Soltanto dopo sono arrivate le fiocine, le barche speciali e le reti...
— Perché dice "hanno"?
— Io sono una balena — spiegò Merle. — Sono arrivato più tardi.
— Oh. Non ne sono rimaste molte di creature-mutanti al tempo d'oggi. Da nessuna parte.
— Non siamo partiti tutti — obiettò Merle, mentre Karskon sorrideva tra sé. Era stato anche più facile del previsto introdurre l'argomento. — Il popolo del mare se n'è andato, d'accordo, ma non l'hanno fatto solo perché erano creature incantate. Il loro intero stile di vita include molta magia. Le balene non ne sanno granché, di incantesimi.
— Anche se è così, che cosa ci fa lei lontano dall'acqua? Non ha paura, diciamo... di una mutazione improvvisa? Non ci si può più fidare della magia, ormai.
— Ma di Rordray sì. Lui mi butterebbe fuori in tempo. E, comunque, passo la maggior parte del tempo a bordo del Gambero.
Vedete, se la mutazione mi cogliesse lì non ci sarebbero problemi. Il peso del mio corpo da balena farebbe affondare l'imbarcazione e mi lascerebbe a galla.
— Continuo a non capire...
— È per gli squali.
— Ah.
— Quelle maledette tagliuole vaganti tutte denti e niente cervello! Più ne uccidi e più ne arrivano, attratti dal sangue, e alla fine...
— Merle si agitò inquieto sulla sedia. — Per fortuna, non ci sono squali vicino a riva. Ci sono invece libri, e gente con cui parlare.
Fuori, in alto mare, non c'è altro che il canto delle balene. Non frain-8
tendetemi, i canti mi piacciono. A chi non piacerebbero? Ma si tratta solo di pettegolezzi di famiglia, previsioni del tempo, rilievi di cambiamenti nella

conformazione delle coste e notizie sulla reperibilità del pesce.

— Sembrano informazioni utili.

— Certo. I pescatori imparano il canto delle balene per sapere dove cercare il pesce. Ma se vuoi una conversazione intelligente de-vi venire a riva. Oh, ecco Rordray!

Il padrone del ristorante appoggiò sul tavolo tre piatti, in cui aveva sistemato porzioni generose di pesce spada con elaborati contorni di verdure. — Qual è l'argomento di conversazione?

— Le creature-mutanti — riferì Karskon. — Se la passano decisamente male quasi dappertutto.

Rordray si accomodò. — Anche a Rynildissen? Nel settore degli uomini lupo?

— Be', le cose non stanno più come una volta — disse Durily, un po' a disagio. — Sapete? Ci sono persone che possono diventare animali, ma solo perché c'è qualche precedente del genere tra i loro antenati. La maggior parte dei mutanti sono animali che hanno imparato ad assumere sembianze umane. Dopotutto, la forma umana ha una sua magia, no? — Rordray annuì e lei continuò. — Nei posti dove la magia è scomparsa la vita è terribile. Gli animali impazzi-scono. Persino gli umani con qualche antenato animale ne soffrono, non possono più operare trasformazioni ma le loro menti non sono e non saranno mai completamente umane. Un antenato lupo fa di un uomo un ottimo soldato, ma poi è difficile fermarlo. I geni della iena o del procione spingono l'individuo a diventare un ladro e un uomo con l'impronta del leone può essere uno splendido generale, ma...

Merle si agitò, come se l'argomento gli risultasse penoso. Il piatto che aveva davanti era perfettamente ripulito. — Oh, al diavolo il problema dei mutanti! Mi dica invece come ha perso l'occhio.

Karskon sobbalzò, ma rispose. — È successo ai bagni, quando avevo tredici anni. Giocavamo a far la lotta e uno dei miei fratellastri mi ha colpito proprio con l'angolo di un asciugamano bagnato. E una storia stupida.

— Può inventare di meglio. Vuole una mano?

Karskon scosse la testa, sorridendo suo malgrado.

— Da dove venite? — continuò l'altro.

— Dall'interno. Sono anni che non assaggiavo del pesce fresco. Aveva ragione, è ottimo. — Karskon fece una pausa, ma il silenzio che seguì lo costrinse a continuare. — Il mio sangue proviene per metà da Torov e per

metà da Minterl. Il duca Chamil di Konth mi ha nominato suo bibliotecario, oltre che insegnante per i suoi figli legittimi. Lady Durily discende dall'antica nobiltà di Minterl. E una delle dame di corte della duchessa Chamil. Così ci siamo conosciuti.

— Non ho mai capito la politica di voi della riva — confessò Merle. — Molto tempo fa c'era una guerra, no?

Karskon si affrettò a rispondere per paura che Durily lo prece-desse. — Torov ha organizzato un'invasione appena dopo il terremoto, dato che il vuoto di potere era sotto gli occhi di tutti. Le leggende dicono che le armate di Torov non si spinsero mai molto a sud, ma i duchi rimasti si arresero per primi. Per la verità, si trovano ancora molti vecchi fedeli di Minterl nei paraggi. I torovani devono girare in gruppo quando vengono da queste parti.

Merle sembrava disgustato. — Le balene non giocano alla guerra.

— Non si tratta di un gioco — ribatté Karskon.

— No, ma la posta in gioco è troppo alta per la gente comune

— dichiarò Rordray.

L'oscurità era particolarmente tenebrosa, nera con una lievissima sfumatura verde. Sagome tozze. Il movimento guizzò indietro e poi tornò, più lentamente. Il buio era troppo fitto per vedere, ma Karskon avvertì qualcosa che lo fissava da dietro. Un pesce? Un fantasma?

Aprì l'occhio buono.

Durily era alla finestra, e guardava lontano sul mare. A destra le onde spazzavano la punta dell'isola che era stata la collina della Corona.

— L'erba arrivava quasi fino alla cima — disse la donna — ma la cima era sempre una protuberanza nuda. Una volta ci facemmo un picnic, tutta la famiglia...

— Hai altri ricordi? Qualcosa che magari ci possa tornare utile? — Ricordo due rampe di scale — continuò lei. — Hai già visto quella che si avvolge all'esterno della torre, come un serpente. In al-10

to c'era proprio una testa di serpente, ma il terremoto deve averla buttata giù.

— Era animata?

— No, mi sembrava solo una grossa scultura di pietra... forse era animata, un tempo. La magia andava perdendosi dappertutto. I tritoni e le sirene se n'erano andati e il popolo della terraferma cercava di imparare a catturare il pesce per proprio conto, e faceva una gran fatica a procurarsi il cibo. Nihilil stava pensando di trasferire l'intera corte a Beesh. Sto divagando troppo,

tesoro?

— Non sappiamo che cosa può servire. Continua.

— Le scale interne portano dalla cucina alla lavanderia, che sta su questo piano, e infine al piano inferiore attraverso la stanza di Thone.

— Thone. — Karskon posò distrattamente la mano sulla fibbia della cintura, d'argento massiccio, che in realtà era l'elsa di un pugnale nascosto. — Non è grosso come Rordray, ma non gradirei affatto che incominciasse a dimostrarsi ostile. Sono tutti e due troppo grossi. Sarà il caso di non farci sorprendere, a meno che non troviamo, o meglio che tu non trovi, una buona ragione per entrare di diritto nella stanza di Thone...

Durily aggrottò le sopracciglia. — Non è interessato. Mi guarda, vede che sono una donna ma sembra che non gliene importi... o forse è troppo stupido per raccogliere i suggerimenti. Tutto è possibile.

— Se appartiene a una famiglia di leoni mutanti...

— Non vorrebbe mai accoppiarsi con degli esseri umani? —

Durily rise, e la sua risata tintinnò come una cascata di monete d'argento. No, pensò lui. Non avrebbe mai avuto problemi nel sedurre un uomo, né qualsiasi altra creatura di sesso maschile. Con lui non aveva avuto problemi. Persino adesso, conoscendo la verità...

— Il nostro ospite non è un leone mutante — replicò lei. — I leoni amano la carne rossa. Noi gliene abbiamo portata ma lui ha preferito il pesce. I leoni non apprezzano le diete variate, e non dimostrano grande attenzione per ciò che mangiano. Invece lui ha un gusto squisito. Se avessi saputo come cucinava sarei venuta qui solo per quello.

11

— Eppure mostra altri segni. Tutta la famiglia è robusta ma lui molto più degli altri. Perché si rade la faccia e si taglia i capelli corti? È per nascondere la criniera?

— Che importanza ha se sono leoni? Noi non vogliamo farci prendere — insisté Durily. — Ognuno di loro è grosso abbastanza da costituire una minaccia. Caro, smettila di trastullarti con quel pugnale in miniatura. In questo viaggio usiamo gli intrighi e la magia.

Karskon parve stranamente riluttante. — A proposito di magia... — incominciò a dire.

— Sì. È ora.

— Hai senz'altro ragione. Nascondono qualcosa — disse Rordray in tono assente. Aveva disossato un quarto di bue e lo stava facendo a pezzi, con

movimenti veloci, rischiando apparentemente le dita a ogni colpo. — E allora? Non abbiamo tutti qualcosa da nascondere? Sono miei ospiti. E apprezzano la mia cucina.

— Se è per questo, abbiamo tutti anche qualcosa su cui valga la pena di spettegolare — osservò sua moglie. — E per una coppia in luna di miele...

Improvviso scroscio di risa da parte di Estrayle.

— Che cosa ho detto adesso? — chiese Arilta. Ma la figlia si limitò a scrollare la testa e tornò a chinarsi sui pezzi di radice gialli-na che stava tritando. Lei si girò di nuovo verso il marito. — Non sembrano nemmeno innamorati, chissà perché. Eppure lei è così bella!

— Il solito vecchio copione — osservò Rordray. — La donna è molto bella, come hai notato anche tu, ed è dama di corte della duchessa. Lui, invece, serve il duca. Magari, Lady Durily è l'amante del duca, il quale le ha fatto sposare un suo uomo. Un matrimonio molto conveniente, se per caso lei è incinta. Il tutto per la felicità della duchessa, naturalmente. Succede.

— Oh — commentò Arilta. Incominciò a tuffare manciate di carne in una pentola. Estrayle aggiunse la radice tritata.

— Altra ipotesi — continuò Rordray. — Lei appartiene all'antica aristocrazia di Minterl, e lo stesso vale per Karskon, seppure so-lo in parte. Forse non sono graditi vicino a Beesh per via di qualche complotto ormai fallito. La gente di queste parti ha il sangue di Minterl nelle vene. Offrirebbe loro protezione, se fosse necessario.

12

— Qual è quella migliore? — chiese la moglie, con un pizzico di irritazione.

Rordray si burlò di lei con una terza alternativa. — Spendono molto, e senza pensarci due volte. Da dove viene tutto quel denaro?

Forse sono coinvolti in una rapina di cui si parlerà presto.

Estrayle alzò gli occhi dalle cipolle che stava affettando, con le guance rigate di lacrime e le labbra piegate in un malizioso sorriso.

— Scommetto che vi piacerebbe sentir parlare di un grosso smeraldo a occhio di gatto — disse.

— Estrayle, esigo una spiegazione! — esclamò sua madre.

La ragazza esitò, ma suo padre aveva alzato gli occhi, smet-tendo di lavorare.

— È successo dopo cena — raccontò lei. — Stavo preparando i letti ed è arrivato Karskon. Abbiamo parlato un po' e poi lui... be', mi ha fatto delle

proposte. Povero ometto, pesa meno di me. Gli ho mollato una sberla così forte da fargli volar via quella graziosa benda che porta sull'occhio. Poi l'ho informato che se era interessato al matrimonio doveva parlare con mio padre, e in ogni caso c'erano problemi che valeva la pena di chiarire subito — le danzavano gli occhi. — Devo dire che l'ha presa bene. Mi ha persino chiesto della dote! Io ho accennato a certi tesori sommersi. Quando l'ho informato che avremmo dovuto continuare a vivere qui lui ha risposto che almeno non avrebbe mai dovuto preoccuparsi per la cucina. Purtroppo la sua religione gli permette di avere una sola moglie, così gli ho detto che era un peccato e...

— Lo smeraldo — le ricordò Rordray.

— Oh, è magnifico! Di un verde intenso, con una luminosa linea verticale, proprio come l'occhio di un gatto. Lo tiene nell'orbita destra.

— Se pensa che quello sia il posto più sicuro per nasconderlo dovrebbe procurarsi una benda meno vistosa — commentò Arilta.

— Qualcuno potrebbe cercare di rubargliela, con tutto l'argento che c'è dentro.

— Qualunque sia il loro segreto, dubito molto che ci possa disturbare — tagliò corto Rordray. — Quanto al gioiello, è il vecchio simbolo della regalità. Anche il fantasma... a proposito. Jarper?

L'aria a cui si era rivolto rimase aria e basta. — Non vedo Jarper dall'ora di pranzo — osservò lui. — Qualcuno l'ha visto?

13

Nessuno rispose.

— L'ho notato aleggiare al di sopra di Karskon, a tavola —

continuò Rordray. — Il nostro ospite deve aver addosso qualcosa di magico. Lo smeraldo, forse? Non vale la pena di preoccuparsi, Jarper sa badare benissimo a se stesso. Probabilmente non gliene importa niente dei due nuovi arrivati. Anche in lui scorre il sangue di Minterl. Ammesso che di sangue ne abbia.

Tapparono porta e finestre con dell'ovatta e bloccarono la maniglia con una sedia. Karskon e Durily non avevano alcuna intenzione di lasciarsi disturbare proprio in quel momento. Un locandiere che sorprendesse i suoi ospiti a tracciare disegni sul pavimento con polvere di ossa e a scaldare sangue quasi fresco sulla fiamma di una candela avrebbe avuto tutti i diritti di mostrarsi irritato.

Durily parlò in una lingua un tempo comune nella Corporazione dei Maghi e ora praticamente sconosciuta. Sembrava che le parole le raschiassero

la gola, e non c'era da meravigliarsene, pensò Karskon. Si era tolto la benda d'argento dall'occhio, badava alla fiamma e all'ampolla di sangue e stava vicino a Durily, come gli era stato ri-chiesto.

Chiuse l'occhio sano e vide un'oscurità lievemente tinta di verde. Qualcosa di ancora più scuro scivolò via lentamente, qualcosa di immenso e arrotondato che all'improvviso svanì con il lieve battito di una pinna caudale. All'improvviso un fluire ondeggiante di lumi-nescenze... che in qualche modo si condensava in una sagoma vagamente umana...

La notte del furto nel negozio del mercante di gioielli quell'-

immagine l'aveva quasi ucciso.

Il Movimento possedeva ricchezze sufficienti a comperare lo smeraldo, ma Durily giurava che i signori di Torovan non dovevano nemmeno sospettarne l'esistenza. Non gli aveva spiegato perché. E

comunque non era per via del Movimento che lui le aveva obbedito.

Il Movimento avrebbe distrutto gli invasori torovani, avrebbe punito suo padre e i suoi fratelli per la loro arroganza, per come lo avevano trattato. Per la perdita del suo occhio. Ma lui aveva obbedito a lei. In quei giorni era il suo schiavo. Schiavo della passione per Lady Durily, l'amante di suo padre.

14

Aveva capito di essere prigioniero di un sortilegio, di una magia. Ma non sembrava avere grande importanza. Aveva assalito il negozio del gioielliere aspettandosi di morire da un momento all'altro, e non gliene era importato nulla.

Il mercante aveva udito un suono ed era venuto a vedere. Karskon aveva già razziato tutti gli oggetti preziosi che era riuscito a trovare, per distogliere l'attenzione da quell'unica pietra mancante.

Nella cantina buia, mentre aspettava di essere scoperto, si era infilato il gioiello nella cavità vuota dell'occhio.

Un'oscurità verdastra, un movimento ondeggiante, un guizzo improvviso simile a quello della coda di un pesce. Karskon vedeva con l'occhio mancante.

Il gioielliere lo aveva trovato mentre era ancora turbato per la scoperta, ma lui era comunque riuscito a ucciderlo. In seguito, grazie a quella conoscenza parziale, aveva obbligato Durily a dirgli il resto.

Lei aveva perso gran parte del proprio potere nei suoi confronti e lui aveva superato il terrore per quel posto oscuro e verdastro. Negli ultimi due anni lo aveva visto ogni sera mentre aspettava di addormentarsi.

Karskon aprì l'occhio buono e scoprì che avevano compagnia.

Un'ombra del colore della nebbia in dissolvimento prese la forma ondeggiante di un vecchio spiritato in armatura da battaglia, con l'elmo sottobraccio.

— Voglio parlare al re Nihilil — lo apostrofò Durily. — Vai a prenderlo.

— Chiedo scusa, mia signora — la voce era meno di un bisbiglio ma molto più chiara di un ricordo. — N-non posso andarmene d-da qui.

— Chi eri?

Il fascio di nebbia scattò sull'attenti. — Sergente Jarper Sleen, al servizio di Minterl e del re. Ero di guardia nella torre quando la terra vibrò come un pesce-isola in immersione. Il muro mi spezzò un braccio e alcune costole. Quando tutto si calmò erano rimasti solo questi tre piani e nessuna provvista. S-sono morto di fame.

Durily lo esaminò con occhio critico. — Hai ancora un'aria piuttosto solida, dopo settantasei anni.

15

Il fantasma sorrise. — È merito di Rordray. Mi lascia assaporare il profumo dei suoi piatti, in segno di omaggio. Ma non posso abbandonare il posto dove sono m-morto.

— Il re era in casa, quel giorno?

— Devo ammettere di sì, mia signora. Il terremoto è soprag-giunto all'improvviso. Non ci sono dubbi che sia annegato nella sala del trono.

— Annegato — ripeté Durily con aria pensosa. — Va bene. —

Aggiunse una piccola ampolla di acqua marina al sangue, che ormai ribolliva. Probabilmente aveva anche messo qualcosa in grado di impedire la coagulazione. Parlò in fretta e a voce alta, nella lingua della Corporazione dei Maghi.

Il fantasma di Jarper Sleen cadde in ginocchio. Karskon vide i drappeggi ondeggiare, come se l'aria surriscaldata si stesse muovendo proprio in quel punto e quando ne capì il significato anche lui si inginocchiò.

Una persona dotata di scarsa immaginazione non avrebbe visto nulla. C'era molta più fantasia che sostanza nel fantasma appena arrivato, difatti il barlume della corona sembrava persino più definito e reale della sagoma a forma di testa che si trovava al di sotto. La voce era quella di un ricordo che affiorava dal passato. Il passato di Durily, non di Karskon.

— Hai osato svegliare il re di Minterl.

Settantasei anni dopo la scomparsa di Atlantide, e l'immersione quasi

incidentale della sede del governo di Minterl, il fantasma del re sembrava piuttosto inoffensivo. Ma la voce di Durily tradì un tremito.

— Tu mi conosci. Sono Durily. Lady Tinylla di Beesh era mia madre.

— Durily. Sei cresciuta — commentò il fantasma. — Ebbene, che cosa vuoi da me?

— I barbari di Torov hanno invaso Minterl.

— Sei mai stata stanca da morire, per colpa di una vecchia ferita dolorante che ti tiene sveglia a dispetto di tutto? Allora, parlami di questi invasori. Se trovi un piano per portarli qui, io e la mia ar-mata li trascineremo sott'acqua.

16

Karskon pensò che il vecchio re di Minterl non sarebbe riuscito ad affogare neanche un calabrone. Tuttavia continuò a tacere, mentre Durily raccontava.

— Hanno compiuto l'invasione l'anno dopo il grande terremoto e governano Minterl da settantaquattro anni. Il palazzo è sommerso, a parte questi ultimi tre piani — la voce di Durily divenne sferzante come una frusta. — Li usano per un'osteria! Dove un tempo si posa-vano gli uccelli da combattimento ora ci sono stie di polli e conigli!

La voce del re fantasma divenne tonante. — Perché nessuno me l'ha detto?

Questa volta Karskon parlò. — Non possiamo attirarli qui, su un'isola sommersa. Dobbiamo combatterli nella loro sede di governo, a Beesh.

— E tu chi sei?

— Sono Karskon Lor, vostra Maestà. Mia madre era di Beesh.

Mio padre è un torovano che si dice lord, Chamil di Konth. Lord Chamil mi ha educato e ha fatto di me il suo bibliotecario. I suoi figli legittimi li ha... — si interruppe.

— Sei un bastardo torovano?

— Sì.

— Ma vuoi combattere gli invasori. In che modo?

Durily sembrava disposta a lasciarlo parlare. Karskon sollevò la benda d'argento e mostrò la grande gemma verde nell'orbita. —

Ce n'erano due di queste, vero?

— Sì.

— Durily mi ha detto che venivano usate per spiare.

— Quella che hai nell'occhio è la pietra itinerante — spiegò il re. — Di

solito era montata su un anello. Quando pensavo che un lord andasse sorvegliato gliela regalavo. Se risultava innocente gli facevo un altro omaggio e mi riprendevo l'anello.

Karskon tradì un brivido. Ci aveva quasi creduto, come sempre. Quasi.

— Dov'era l'altra pietra? — domandò Durily.

— Tua madre ti ha mai parlato delle mie stanze segrete? Per quelle volte che cercavo compagnia all'insaputa della regina? Era un segreto mal conservato. Molte darne avrebbero potuto descriverle minuziosamente, e tua madre era una di loro.

— Sì, lo so.

17

Il fantasma sorrise. — Rimanevano vuote per gran parte del tempo, con l'unica eccezione di un uomo di guardia alla stanza da bagno. Lì dentro c'era la statua di un dio con un occhio solo, e quell'occhio è uno smeraldo a pupilla di gatto.

Durily annuì. — Puoi guidarci laggiù?

— Sì. Siete in grado di respirare sott'acqua?

Lei sorrise. — Certo.

— Quella gemma possiede il *mana*. Se lascerà il castello di Minterl, i fantasmi svaniranno.

Durily perse il sorriso. — Re Nihilil...

— Te lo mostrerò. Anche un re ha dei doveri nei confronti dei suoi sudditi. Dobbiamo andare subito?

— Meglio tra un giorno o due. È necessario che raggiungiamo le scale senza che la famiglia dell'oste ci crei problemi.

I fantasmi se ne andarono da dove erano venuti. Karskon e Durily tolsero l'ovatta dalle finestre e le spalancarono. La frizzante brezza marina spazzò via l'odore del sangue bruciacchiato.

— Mi sarebbe piaciuto poterlo fare sul tetto — disse Durily con cattiveria. — Tra quei maledetti polli di Rordray. E usare il loro sangue.

Accadde il secondo giorno dopo il loro arrivo. Karskon se lo aspettava.

La sala da pranzo era gremita già prima di mezzogiorno e l'immensa pentola di stufato di Rordray si era ridotta quasi a zero. Coste incaricò i figli più grandi di cuocere in padella delle grosse bi stecche, con pepe nero, panna ed essenza di vino, mentre quelli più piccoli servivano ai tavoli. Per fortuna arrivò anche Merle, e Rordray ne approfittò per fargli mettere tavoli e sedie anche sul tetto. I figli più piccoli pensarono poi ad apparecchiarli.

Karskon e Durily si trovarono pigiati in mezzo a una folla di pescatori che cercavano di raggiungere il tetto. Rordray rise, scusan-dosi. — Dopotutto, è colpa vostra. Ho della carne rossa! Di solito non c'è altro che pesce o crostacei. Che cosa preferite? Il mio stufato ha preso il volo, svanito, ma vi posso offrire...

— È rimasto del pesce? — lo prevenne Durily. Rordray annuì soddisfatto e scomparve.

18

Le stie, che ospitavano conigli, piccioni e grossi *moa* dall'aria stralunata, erano sistemate proprio al centro del tetto, per non togliere agli avventori la vista del mare. Dall'acqua schizzò fuori una schiera di torpedini, mammiferi con il naso a bottiglia e l'espressione ridente. Si comportavano come se cercassero di attirare l'attenzione di qualcuno. — Gente del popolo del mare — commentò Merle, occupato a trasportare un tavolo e le relative sedie. — Devono essersi persi. Quando la magia si esaurisce, loro perdono le sembianze se-mi-umane e anche le capacità sensoriali. Se saranno ancora qui quando avrò finito li condurrò verso il mare aperto.

Rordray li servì di persona, ma non si sedette al loro tavolo.

Quel giorno aveva troppo da fare. Sotto uno splendido cielo azzurro mangiarono pesce-isola al forno con scaglie di noce e liquore, accompagnato dal solito contorno di verdure cucinate con amorevole cura. Mangiarono in fretta. Pur con l'impressione di avere nello stomaco nugoli di farfalle, Karskon era esultante.

Rordray era in grado di offrire carne rossa. Per forza l'attico era sovraffollato. Per forza Rordray e i componenti della sua famiglia erano indaffarati come api di un alveare caduto. Il terzo piano sarebbe stato completamente deserto.

Il sesto gradino verso il basso era coperto da acqua nera e stagnante. Durily esitò prima di appoggiarvi il piede. — Vieni più vicino — gli chiese. — Scendi subito dietro di me.

L'impulso protettivo di Karskon reagì di riflesso alle sue paure e alla sua bellezza. Ma non era della *sua* vicinanza che lei aveva bisogno, bensì della gemma. Scese per avvicinarsi a Durily e al suo al-leato.

Lei allineò l'occorrente sui gradini. Niente sangue, questa volta. Il re Nihilil era già con loro, senza problemi, come un ricordo in-vadente al suo fianco.

Incominciò a salmodiare nella lingua della Corporazione dei Maghi.

L'acqua si abbassò, un gradino dopo l'altro. Quel che si era compiuto settanta e più anni prima poteva essere cambiato in modo parziale e temporaneo.

La voce di Durily divenne rauca e profonda. Karskon rimase a guardarla mentre i capelli biondi si imbiancavano a poco a poco e le 19

curve del corpo si appesantivano. Il viso, il collo e le braccia si riempirono di rughe.

Il fascino è una magia minore, ma richiede sempre una certa dose di *mana*. La magia necessaria per mantenere la giovinezza di Durily veniva ora usata per spostare le acque del mare. Karskon aveva creduto di essere pronto. Invece si ritrasse suo malgrado, con gli occhi sgranati, finché Durily senza interrompersi non gli intimò a gesti e con un ghigno della bocca sdentata di seguirlo verso il basso.

Lui discese le scale di pietra bagnata. Durily lo seguì, con movimenti rigidi. Il re Nihilil aleggiava davanti a tutti, come un fuoco fatuo subacqueo.

Il mare si era ritratto dai piani superiori, ma l'acqua continuava a scorrere sui pianerottoli. La torcia di Karskon illuminò mura goc-ciolanti e persino un pesce che si era incagliato. Nel petto, il cuore lottava per la propria libertà.

Al quinto piano verso il basso c'erano dei corridoi laterali.

Karskon scrutò nell'oscurità e si scostò di scatto, spaventato da un barlume di movimento. Un'anguilla si dibatté, come se stesse affo-gando nell'aria.

Otto piani verso il basso.

Alle sue spalle, Durily si muoveva come se tutte le giunture le dolessero. Il suo aspetto gli ripugnava. Le linee profonde che le se-gnavano il volto non erano rughe di sorriso, ma di crucci, di egoismo e di rancore. La sua voce continuava a gracchiare e le mani danzavano in movimenti sgraziati.

"Non può andare in fretta. Cadrà. Non posso lasciarla indietro.

I suoi incantesimi e il mio gioiello, devo tenerli uniti o affogheremo entrambi." Ma il fantasma li trascinava sempre più avanti. "Ci abbandonerà? Qui?" Di male in peggio, il re Nihilil era sempre più sfuggente. Confuso. L'intero corridoio sembrava invaso da quella fo-schia instabile che costituiva il fantasma del re...

No. Il fantasma del re si era moltiplicato. Un'orda di spettri irritati o curiosi si era unita alla processione. Karskon rabbrividì di freddo e si chiese se quel gelo non fosse proprio dovuto alle spaventose creature che si accalcavano contro di lui.

Dieci piani verso il basso, e il corteo era diventato una folla.
Karskon, pur continuando a proseguire, non riusciva più a distinguere il re. I fantasmi defluirono dalla tromba delle scale per immettersi 20
in un corridoio, e Karskon li seguì. Nell'aria c'era il mormorio appena percettibile di un centinaio di spettri che gli bisbigliavano all'orecchio parole incomprensibili.
Quaggiù il mare non si era ritratto dalle mura e dal soffitto.
L'acqua li circondava, lambiva i loro piedi fino alle caviglie, saliva a ridosso dei muri e si curvava sopra le loro teste formando una bolla immensa e composita. La passatoia si disintegrava sotto gli stivali di Karskon.
Alla sua destra il muro finì. Karskon guardò oltre la balaustra di pietra, giù nell'acqua, verso una sala da ballo completamente alla-gata. In fondo c'erano delle ossa e sul pelo dell'acqua si formavano dei fuochi fatui. Altri fantasmi.
Le creature spettrali si erano fermate. In quel momento erano come una nebbia luminosa, continua e ondeggiante. Qua e là qualcosa che si muoveva suggeriva l'immagine più nitida di un lineamento... e Karskon si rese conto all'improvviso che stava assistendo a una battaglia, un fantasma contro l'altro. Avevano capito perché lui si trovava lì. Far annegare gli intrusi avrebbe salvato il gioiello, e con il gioiello quel barlume di vita che ancora rimaneva loro. Non ucciderli significava respingere i nemici di Minterl.
Karskon raccolse tutte le proprie forze e incominciò a farsi strada in mezzo a loro. Un nugolo di mani cercò di afferrarlo, la sagoma di una sciabola gli colpì la gola e si dissolse nella nebbia.
Li aveva oltrepassati, e ormai si trovava davanti a una porta massiccia, decorata a bassorilievi. Il fantasma del re lo stava aspettando. In silenzio gli insegnò ad aver ragione di una complicata serratura. In pratica, mimò il movimento della mano che girava un pomolo d'ottone e si buttò all'indietro. Karskon lo imitò e la porta si a-prì.
C'era una camera, e un letto a baldacchino che sembrava un trono. Se il posto era un trucco, Nihilil doveva aver recitato la sua parte con gran brio. Il mare era lì a due passi, e premeva contro la bolla. Karskon scorse uno stuolo di pesciolini sconcertati in un angolo della stanza. Il capogruppo sbagliò nel compiere una curva e l'intero stuolo virò per seguirlo, fendendo la superficie dell'acqua per trovarsi all'improvviso nell'aria. Caddero con un tonfo, si ritrovarono di colpo in acqua e fuggirono spaventatissimi.
Una goccia di sudore rigò la guancia di Durily.

21

Il fantasma del re aspettava pazientemente di fianco a un'altra porta.

Il terrore incominciò a stringere la gola di Karskon in una mor-sa e lui lo combatté con una rabbia sorda, rivolta contro se stesso.

Con il passo appesantito dall'umidità, raggiunse la porta e la spalancò, prima ancora di intravedere il gesto di avvertimento del re.

Si trovò davanti un arco in posizione di tiro, puntato proprio contro la sua gola. La corda era marcita e si spezzò. Karskon ricordò che doveva respirare, si impose di farlo.

Era un bagno rivestito di ceramica, nessun dubbio, arredato con una certa quantità di sculture erotiche, alcune molto esplicite. La statua della Roze-Kattee sarebbe apparsa di certo molto più carente di particolari, pensò Karskon. Uno scheletro nella piscina indossava un'uniforme in decomposizione, il gonnellino di un attendente alla stanza da bagno. Era chiaro che si trattava di una spia di Nihilil. Il dio con un occhio solo nell'angolo... sì, c'era. L'occhio, che non era coperto da alcuna benda, risplendeva anche in quella liquida oscurità. Risplendeva di verde, e tradiva una lucida pupilla verticale.

Karskon chiuse l'occhio buono e si ritrovò a guardare il proprio riflesso.

Sogghignò, con l'occhio chiuso, e avanzò verso la statua. Fru-gò nella borsa per cercare lo scalpello. Era strano vedersi in quel modo, mentre avanzava verso se stesso. Durily era alle sue spalle, con l'accenno di un'espressione di trionfo sul viso tremendamente provato dalla fatica. E dietro di lei...

Estrasse la spada mentre si girava. Durily rimase impietrita per lo spavento, credendo che si avventasse contro di lei. Prima che si riprendesse, la bolla d'acqua tremò e il mare incominciò a fluire lungo le pareti. Ma nel frattempo Karskon l'aveva oltrepassata e cercava di infilzare l'intruso, che arretrava danzando e ridendo, attraverso la camera da letto e poi la porta intagliata.

Karskon cercò di fare il punto sulla situazione. Lo smeraldo che aveva nell'orbita bastava a fornire l'energia soprannaturale necessaria per trattenere le acque. Ma doveva restare vicino a Durily.

Lei glielo aveva ripetuto fino all'esasperazione, tanto che gli capitava persino di dirlo nel sonno.

22

Sulla soglia c'era Rordray, perfettamente fuori tiro. Spalancò le braccia,

senza dare troppo peso al grosso coltello da cucina a lama larga che teneva in mano.

— Che razza di posto per passare la luna di miele! — esclamò.

— Ognuno ha i suoi gusti — gli fece presente Karskon. — E comunque non sono affari tuoi, oste.

— C'è qualcosa che nasconde un grande potere, quaggiù. Io lo so da molto tempo. Siete qui per questo, vero?

— La pietra capace di svelare i segreti — replicò Karskon. — Scommetto che non sai neanche che cos'è.

— Di qualunque cosa si tratti, ho proprio paura che tu non potrai prenderla — replicò Rordray. — Forse non hai considerato le conseguenze...

— Ti sbagli. Venderemo la pietra itinerante al re barbaro di Beesh, e da quel momento in poi il Movimento saprà tutto quello che lui farà.

— Per quale motivo la cosa dovrebbe interessarmi, secondo te?

Karskon rispose con un'esclamazione di disgusto. — Dunque appoggi i torovani?

— Io non appoggio proprio nessuno. Sono un lord, forse, o un soldato? No, io do da mangiare alla gente. Se qualcuno dovesse sop-piantare i torovani, offrirei i miei pasti ai nuovi conquistatori. Non mi importa un accidente di chi si trova in cima alla piramide. A noi, invece, importa.

— E chi siete voi? Tu, un bastardo, perché ti è negato il rango che spetta ai tuoi fratellastri? O la decrepita Lady Durily, che esige vendetta sui nemici dei suoi nipoti? Oppure i fantasmi? E stato uno di loro a dirmi che eravate qui.

Karskon guardò il lieve chiarore nebbioso che turbinava in corridoio, alle spalle di Rordray. La battaglia di spettri continuava e Durily incominciava a mostrare segni di stanchezza. Lui non poteva restare lì, doveva scalzare la pietra preziosa.

— È lo smeraldo che vuoi? — chiese. — Non avresti mai potuto raggiungerlo senza la magia di Durily. Se distruggi la sua con-centrazione adesso non riuscirai mai a raggiungere l'aria, con o senza gioiello. Affogheremo tutti. — Karskon mantenne la punta della 23

spada puntata contro gli occhi dell'avversario. Se Rordray era un leone mutante...

Ma non aveva mangiato la carne rossa.

— Il gioiello deve rimanere qui — replicò Rordray. — Perché credi che queste mura siano ancora in piedi?

Karskon non rispose.
— Il terremoto ha fatto sprofondare Atlantide e ha mandato quest'intera penisola sott'acqua. Non credi che avrebbe potuto far crollare anche delle mura di pietra? Ma il palazzo risale all'epoca della Corporazione dei Maghi. Le magie sono destinate a svanire, ma non sempre. I muratori hanno costruito questo edificio con una pietra ottima e robusta, poi hanno fatto benedire il complesso da un mago competente.
— Oh.
— Già. Le mura sarebbero crollate senza quella benedizione e una sorgente di *mana* che le proteggesse. Adesso puoi capire il problema. Se togli il talismano il castello cadrà in pezzi.
Poteva anche avere ragione, pensò Karskon. Ma l'eventuale crollo sarebbe avvenuto soltanto quando tutti e due gli smeraldi fossero stati lontani. E lui con loro.
Rordray era sempre fuori dalla sua portata. Non impugnava il coltello da cucina come uno spadaccino, e in ogni caso l'arma era troppo corta per risultare efficace. Buttandosi allo sbaraglio Karskon era convinto che sarebbe riuscito ad afferrare quel bue di un cuoco.
Ma che cosa ne sarebbe stato di Durily e dell'incantesimo che tratteneva le acque?
Stupido! Lei aveva l'altro smeraldo, la pietra-spia!
Partì all'attacco.
Rordray girò su se stesso e corse giù sul pianerottolo. L'ammasso nebbioso di fantasmi turbinò e si divise mentre l'oste piomba-va in mezzo a loro. Era più agile di quanto potesse sembrare, ma Karskon lo batteva. Stava già per pungergli il fondoschiena con la spada quando Rordray, con un balzo, scavalcò la balaustra.
Karskon si protese sulle acque scure. I fantasmi raggruppati attorno a lui erano ormai la sua unica fonte di luce.
Rordray riemerse una decina di metri al di sopra del pavimento della sala da ballo, fuori con tutto il torso, ridendo.

— Bene, mio caro ospite. Non sai nuotare, per caso? Capita a molti, della terraferma.
Karskon si tolse gli stivali. Poteva attendere, lasciando che Rordray esaurisse le sue energie per tenersi sollevato sull'acqua. Ma c'era il rischio che Durily si stancasse anche prima e che si facesse prendere dal panico

scoprendo che lui non c'era. Non poteva permettersi un Rordray vivo alle loro spalle.

Non si tuffò. Scese in acqua con cautela e nuotò in direzione dell'avversario. L'oste indietreggiò, sogghignando. Karskon lo seguì.

Era un buon nuotatore.

L'altro continuava a indietreggiare verso un angolo della grande sala. Si stava mettendo in trappola. Dietro di lui, la superficie dell'acqua descriveva una curva e risaliva, a ridosso della parete.

Rordray sapeva forse nuotare in salita?

Non ci provò neppure. Si immerse, e Karskon lo seguì, scal-ciando, sbirciando verso il basso. C'erano delle macchie luminose, confuse. E molto più giù una sagoma scura, che sfrecciava via a una velocità che Karskon non sarebbe mai riuscito a eguagliare...

Sgomento, Karskon risalì in superficie, sbatté le palpebre, e vide Rordray che si arrampicava sulla balaustra. L'oste prese i suoi stivali, glieli lanciò contro e corse via, in direzione della camera "segreta" del re.

La vecchia era ancora in attesa, con il fantasma del re per compagno. Rordray le batté sulla spalla. — Bu! — le disse.

Lei si irrigidì poi girò barcollando su se stessa, con le ossa che scricchiolavano, per guardarlo in faccia.

— Dov'è Karskon? — chiese. — Nella sala da ballo.

L'acqua fluiva giù dalle pareti, arrivava ormai al ginocchio e continuava ad alzarsi. Rordray sorrideva come per uno scherzo segreto, con lo stesso sorriso di quando l'aveva guardata mettere in bocca il primo boccone del suo incredibile pesce spada. Ma adesso il significato era diverso.

— Bravo, l'hai ucciso — gracchiò Durily. — Ora, se vuoi vivere, prendimi quel gioiello e io riattiverò l'incantesimo. Se il nostro piano avrà successo, offrirò il posto di Karskon nella nuova nobiltà a te o a tuo figlio. Altrimenti annegheremo entrambi.

25

— Karskon potrebbe spiegarti perché rifiuto. Ho bisogno della protezione magica dello smeraldo per mantenere la mia osteria. Con la pietra itinerante che lui mi ha portato, la costruzione rimarrà in piedi per molti e molti anni ancora. — Rordray parve non accorgersi che il fantasma del re cercava di cavargli gli occhi.

L'acqua arrivava al torace.

— Tutti e due i gioielli, o restiamo qui — disse la vecchia, e ripristinò

immediatamente l'incantesimo, con le mani che si agitava-no spiritate nell'aria e la voce rauca per lo sforzo. Sentì le mani di Rordray sul suo corpo e strillò per l'offesa, poi per il terrore, quando si accorse che lui incominciava a farle il solletico. Rise, impotente, piegandosi in due.

Le pareti d'acqua stavano cedendo, lasciando libero sfogo al mare. Attorno a lui, l'incredibile bolla magica crollava. Artigliandosi alla balaustra di pietra, Karskon udì la sua riserva d'aria risalire le scale con un boato e fuggire via attraverso i vetri infranti delle finestre. Un'onda lo scaraventò al di sopra della balaustra, e lui cercò di ritrovare un punto d'appoggio, ma l'acqua era già troppo fonda. Poi l'aria fu solo un grappolo di minuscole macchie argentate sul soffitto, mentre il rollio del mare lo rigirava sottosopra.

Una grossa sagoma scura lo sfiorò e sfrecciò oltre, straordinariamente agile nel ribollire delle acque, prima che lui riuscisse anche solo a sollevare la spada. Rordray gli era sfuggito. Nuotò verso una delle finestre rotte della sala da ballo, ben sapendo che non ce l'avrebbe mai fatta ma deciso almeno a provare. Il debole chiarore che scorgeva davanti a sé era forse il re Nihilil, disposto a guidarlo? Poi tutto sembrò annebbiarsi e lui incominciò a respirare acqua, ranto-lando.

Rordray si sollevò sul gradino più alto, con le pinne che incominciavano già a riprendere la forma delle mani. Ansimava, lottando per ritrovare il fiato. Era stato un viaggio lungo, anche per un leone marino.

L'onda di ritorno del mare aveva oltrepassato i gradini inva-dendo i corridoi e le stanze dove Rordray e la sua famiglia alloggia-vano. L'oste scrollò la testa. Per qualche giorno avrebbero dovuto 26

occupare il piano immediatamente superiore, dove si trovava la locanda, ora vuota.

Riprendere le sembianze umane non era poi un gran cambiamento, per Rordray. Si accorse di un ultimo persistente baffo di nebbia al suo fianco.

— Bene — disse il fantasma. — Come sta il re?

— È furioso — rispose Rordray. — Ma, dopotutto, che cosa può farci? Ti ringrazio dell'avvertimento.

— Sono felice che tu sia riuscito a fermarli. Sia maledetta la loro folle ribellione. Svaniremo tutti anche troppo in fretta, immagino, con il continuo deperimento della magia. Ma non subito, p-per favore!

— Già. Brutta faccenda, la guerra — tagliò corto Rordray.

Titolo originale: *The Lion in this Attic.*

SPIRALI

(con Jerry Pournelle)

C'è sempre qualcuno che pretende di rivedere la storia. Nessun eroe è tanto grande da impedire che qualcuno provi a spararagli. Nemmeno Jack Halfey.

Sì, ho conosciuto Jack Halfey. Può darsi che voi non ricordiate il mio nome, ma nella sala di decompressione principale della Prima Stazione Industriale c'è una lapide di diamante artificiale, e il mio nome è il sesto dall'alto: Cornelius L. Riggs, operaio metallurgico. E

probabilmente avete visto la mia faccia al funerale.

Dovete ricordare per forza il funerale. In tutto il sistema solare ogni attività produttiva cessò mentre Jack Halfey compiva il suo estremo viaggio verso il Sole. Era stato proprio lui a volerlo, e nessun uomo di spazio avrebbe mai rifiutato di esaudire l'ultima richiesta di Jack Halfey, per quanto costosa potesse risultare. Persino i terricoli fecero la loro parte. Non contribuirono alle spese, ma dilapida-rono centinaia di milioni per inviare corrispondenti speciali e telecamere fin sulla Luna.

Quel funerale, accidenti, per poco non mi fece secco. Non era previsto che i ragazzi incaricati di portarmi sulla Luna facessero prendere alla nave più di mezza unità gravitazionale. Le mie ossa hanno più di cent'anni, e sono fragili. Per quel giovane saputello di un pilota può anche darsi che l'atterraggio sia stato buono, ma ha toccato il suolo alla velocità di un G per secondo, e io ho pensato che fosse venuta la mia ora.

Era necessario che andassi, si capisce. Secondo le cronache il migliore amico di Jack ero io. Gli avevo salvato la vita e il fatto che fossi l'unico sopravvissuto della Grande Spedizione faceva di me un personaggio speciale. Non poteva essere che il sottoscritto a schiacciare il bottone per spedire Jack nella sua "estrema spirale all'interno del Sole", per dirla come un corrispondente terricolo.

Rivedo ancora i programmi tridimensionali sulle navi in grado di entrare a spirale all'interno del Sole. Pensavo che settant'anni e oltre dopo la Grande Spedizione le scuole fossero in grado di insegnare qualcosina in più ai ragazzi a proposito dello spazio.

Quando uscii fuori barcollando nella gravità lunare, inferiore del venti per cento a quella che teniamo sulla Skylark, tanto per 28

chiarire la differenza, i giornalisti mi erano già addosso. Perché, domandavano, Jack ha voluto andare all'interno del Sole? Per la maggior parte degli astronauti è sufficiente essere cremati e far disperdere le proprie ceneri. La moglie di Jack non avrebbe avuto proprio nulla in contrario. Alcuni mandano le ceneri sulla Terra, altri si ac-contentano di farle spargere nei venti solari, perché vaghino in eterno per l'universo, altri ancora preferiscono tornare nel suolo di una sfera coloniale. E allora, perché proprio il Sole?

Me l'ero chiesto anch'io. Non ero mai stato particolarmente abile nel decifrare i pensieri di Jack. L'interrogativo che mi faceva quasi impazzire e che mi condusse quasi all'omicidio era addirittura a monte. Perché mai Jack Halfey aveva partecipato alla Grande Spedizione?

Alla fine trovai la risposta. Il segreto è non avere fretta.

Probabilmente non ci sarà mai un altro funerale come quello di Jack. La Grande Spinta ha esaurito solo un terzo del proprio potenziale ed è ancora a trecento chilometri sul maggior acceleratore lineare mai costruito, un binario ad alimentazione elettronica che attraversa tutta la faccia lunare rivolta verso la Terra. Un giorno lo useremo per lanciare le navi spaziali. Effettueremo i lanci nei giorni di luna piena, per aggiungere le velocità orbitali della Luna e della Terra a quella della nave, oltre che per assicurare un brivido in più ai terricoli. Ma abbiamo lanciato Jack quando la Luna era ancora vergine, con la velocità esattamente sufficiente a controbilanciare la velocità orbitale terrestre di ventisette chilometri al secondo. Sarebbe costato meno spedirlo nello spazio interstellare.

Jack non cadde in nessuna spirale. La Terra avanzò e la bara rimase indietro, poi incominciò a precipitare verso il Sole. Cadde per centoquaranta milioni di chilometri proprio come una navicella di atterraggio ad alta velocità, fatta eccezione per certi contorcimenti particolari nel momento in cui raggiunse il vero e proprio campo magnetico solare. Alla base Luna ripeteranno il lancio con una sonda.

Vogliono saperne di più su quei contorcimenti.

Il pilota fu molto più accorto nel riportarmi a casa e adesso mi trovo di nuovo a bordo della Skylark, in una delle stanze vicino all'asse dove alloggiano i pazienti sofferenti di cuore. La scrivania è ingombra di una pila di cartacce scritte da un professore di storia di 29

Harvard, il quale dimostra con assoluta certezza che anche senza Jack Halfey avremmo industrie e colonie spaziali. Non esistono uomini indispensabili.

Per usare l'espressione di un famoso presidente americano: stronzate! Abbiamo reso i terricoli così ricchi che non si ricordano neanche più di come stavano le cose prima.

La situazione era molto grigia. Se non fossimo riusciti ad avviare le industrie spaziali entro il 2020, in seguito non avremmo più potuto permettercele. Si trattava di un margine davvero ridottissimo.

Dopo il 2020 d.C. non ci sarebbero più stati fondi da investire. Se ne sarebbero andati tutti per mantenere vivi (a malapena!) undici miliardi di terricoli e chiunque avesse proposto di "buttare denaro nelle imprese spaziali" sarebbe stato sicuramente linciato.

Dio sa che le cose stavano proprio così quando Jack Halfey incominciò.

Lo incontrai la prima volta alla UCLA. Era uno studente di ar-chitettura che aveva ottenuto il diploma di fisica applicata all'Istituto Tecnico della California. Ave va anche sviluppato un certo numero di progetti, tra i quali il grande telescopio orbitale dell'Osservatorio di Hale quando studiava ancora per ottenere il diploma, ed era già famoso. Tutti sanno che aveva un'intelligenza molto brillante, ed è vero, ma possedeva anche un'altra arma segreta: lavorava come un pazzo. Doveva farlo, per via dell'insonnia. Jack non riusciva a dormire più di un paio di ore per notte e comunque, per addormentarsi, doveva prima trovare il modo di rilassarsi.

Lo so perché, quando lo conobbi, Jack viveva con mia sorella.

Ruthie mi raccontava che andavano a letto insieme, poi lui dormiva un paio d'ore e infine si alzava. Dal momento che era sveglio tanto valeva tornarsene al lavoro.

Nelle notti in cui per un motivo o per l'altro non combinavano nulla Jack evitava addirittura di andare a letto, e il giorno dopo stargli vicino era un inferno.

Mi disse anche che era un mercenario figlio di puttana. La cosa non collima granché con l'immagine pubblica di Jack Halfey, salva-tore del genere umano, ma si dà il caso che sia vero e che lui non abbia fatto mai niente per nasconderlo. Voleva arricchirsi in fretta.

La sua massima aspirazione era di potersene stare per tutto il tempo 30

sdraiato sulle spiagge di Rio de Janeiro, contornato da belle donne e con qualche bottiglia di buon vino locale a portata di mano. Aveva programmato la sua vita in modo da potersi mettere a riposo prima dei quarant'anni.

Ci frequentammo per un paio di mesi, poi lui lasciò la UCLA per diventare capo dipartimento nella costruzione della grande sezione arcologica

di Tucson. Ci fu una scena strappalacrime con Ruthie: lei non rientrava nei suoi programmi futuri e, quando si trattò di partire, Jack non fu particolarmente gentile nel dirglielo. Uscì furioso dall'appartamento di mia sorella, con la valigia in mano, mentre Ruthie e io lo coprivamo di maledizioni. Questo fu tutto.

Non mi sarei mai aspettato di rivederlo.

Quando mi laureai sorse un problema: ero un tecnico metallurgico come moltissimi altri. I tecnici di questo tipo erano molto richiesti all'epoca in cui avevo iniziato la specializzazione, e di conseguenza tutti si erano messi a studiare metallurgia e scienza dei materiali, ma quando uscii divenne maledettamente difficile trovare un lavoro.

Ci si mise di mezzo anche la depressione, e io mi laureai proprio nel periodo più critico. Inflazione galoppante, fondi per la ricerca ridotti all'osso, ambientalisti in ascesa insieme ai Terrestri Unitari, agli Amici dell'Uomo e della Terra e ad altri perditempo della medesima risma. In quel periodo c'era una crisi energetica ogni due anni, e quando ritirai la mia pergamena eravamo nel bel mezzo della numero sei, se non sbaglio. L'industria licenziava, altro che assumere.

Mi capitò sott'occhio un'offerta di lavoro. Una nota nella ba-checa della ricerca di personale della UCLA. *"Cercasi operaio metallurgico. Stipendio considerevole, orario lungo, rischio elevato.*

Ricchezza assicurata entro dieci anni, in caso di sopravvivenza."

A pensarci adesso non suonava molto invitante, ma a quei tempi era il massimo. Meglio dei contributi assistenziali, in ogni caso, specialmente da quando gli uffici della previdenza sociale avevano problemi anche a pagare gli stipendi dei propri impiegati, figurarsi quanto restava per i sussidi degli altri.

Così, inoltrai la domanda e mi trovai a far parte di un centinaio di fortunati che avevano passato la selezione scritta. Il colloquio av-venne nel campus, con un tizio dell'ufficio personale apparentemen-31

te molto più interessato ai miei record sportivi che alla mia abilità di tecnico metallurgico. Si compiacque anche del mio curriculum di lavoro: ero stato operaio stagionale in impianti di acciaieria pesante.

Non volle dirmi in che cosa consisteva il lavoro.

— Non c'è niente di segreto — assicurò. — Tuttavia preferiamo non parlarne esplicitamente finché non saremo seriamente interessati alla sua assunzione. — Sorrise e si alzò, lasciando chiaramente intendere che il

colloquio era finito. — Le faremo sapere.

Un paio di giorni più tardi ricevetti una telefonata in pensiona-to. Volevano che mi presentassi alla sede delle Industrie Spaziali Unite del Wilshire.

Domandai anche agli altri, ma non venni a sapere niente che già non sapessi. La ISU offriva contratti per una gran quantità di lavori spaziali, comprese le miniere lunari. Forse si trattava proprio di quelle, pensai. In ogni caso, sperare non costava niente.

Quando arrivai alla sede della ISU l'impiegata della ricezione mi condusse in una bella stanza e mi invitò ad accomodarmi in una grossa poltrona Eames. Davanti alla poltrona c'era un enorme schermo televisivo. Uno schermo piatto, dato che il tridimensionale non era comune a quei tempi, o forse non era nemmeno stato inventato.

È passato tanto tempo e non ricordo bene. La ragazza batté qualcosa su una tastiera elettronica, attese qualche secondo, e lo schermo si animò.

Vidi un vecchio che galleggiava a mezz'aria.

Lo sfondo sembrava quello di una nave spaziale, cosa che non mi sorprese. Riconobbi l'ammiraglio Robert McLeve. Doveva avere ottant'anni o forse più, ma non li dimostrava.

— Buongiorno — salutò.

La ragazza se ne andò. — Buongiorno — risposi rivolto allo schermo. C'era una fievole lucina rossa su un obiettivo lì vicino, e immaginai che anche l'ammiraglio potesse vedermi come io vedevo lui. — In un certo senso avevo sperato che si trattasse della Luna, ma non mi sarei mai aspettato la Colonia O'Neill — aggiunsi.

Ci volle un po' prima che replicasse, il che confermò le mie supposizioni. Ci voleva un secondo e mezzo prima che il messaggio arrivasse, in entrambi i sensi, e da come il mio interlocutore galleggiava si capiva che si trovava in gravità zero. L'unico posto che mi 32

veniva in mente con tutte queste caratteristiche era il Pascolo delle Costruzioni, come lo chiamavano allora.

— Bravo, siamo proprio qui — confermò McLeve. — Il turno di permanenza è di cinque anni. Lo stipendio è alto, e potrai rispar-miarlo tutto. Non ci sono molte occasioni per spendere, da queste parti. A patto che tu non beva. Il buon liquore costa come un diritto di trapianto dei reni e quello cattivo vale lo stesso, visto che comunque bisogna portarlo fin qui.

— Risparmiare non è una gran soluzione — obiettai.

— Vero — McLeve fece una smorfia al solo pensiero. L'inflazione correva sul filo del 20 percento. I politici continuavano a ripetere che l'avrebbero fermata "in tempi ormai brevissimi", ma nessuno ci credeva più.
— Abbiamo già preso accordi perché tre quarti del denaro che ti spetta venga accreditato su un conto in una banca svizzera. Se te ne vai prima del tempo perdi quella parte di guadagno. Abbiamo bisogno di qualcuno del tuo ramo, per un certo periodo sulla Luna e per il resto qui al Pascolo. Dalla documentazione mi sembra che tu possa andare bene. Ti interessa ancora il posto?

Certo che mi interessava. Non andavo matto per le industrie spaziali, né per nient'altro in particolare, ma quello sembrava un buon lavoro. Emozionante. Mi offriva l'opportunità di vedere un po'

del sistema solare, pur senza allontanarmi troppo dalla Terra e dalla Luna, ma a quei tempi nessuno si era spinto più lontano. Lo stipendio era da favola, e con quelle credenziali non avrei di certo faticato molto a trovare un buon lavoro, una volta tornato a casa.

Il perché avessero scelto proprio me era chiaro, a pensarci be-ne. C'erano molti ottimi specialisti in metallurgia, ma pochi potevano vantare una finale olimpica nelle gare di ginnastica a squadre.

Non mi ero guadagnato un posto fisso nella squadra, ma di sicuro avevo dimostrato che valevo qualcosa. Si aggiunga l'esperienza nelle industrie pesanti e il gioco era fatto. Mi ero sudato il posto, ma alla fine c'ero riuscito. In men che non si dica mi ritrovai a Cape Canaveral, occupato ad allacciarmi le cinture di sicurezza sul sedile di uno shuttle e a scacciare un ripensamento dopo l'altro.

Eravamo in cinque. Ci alzammo da Cape Canaveral a bordo dello shuttle e una volta arrivati nell'orbita terrestre ci trasferimmo su un rimorchiatore non molto più grosso di quello che un tempo erano state le vecchie capsule Apollo. Il viaggio durava tre giorni ed 33

era superaffollato, ma gli altri erano diretti alla base Luna. Riforni-rono di carburante il mio rimorchiatore e mi spedirono sull'orbita lunare, solo, verso il Pascolo delle Costruzioni. La navicella veniva comandata dal Pascolo ed era maledettamente angosciante, perché non avevi nient'altro da fare se non chiederti in continuazione se laggiù sapevano che cosa stavano facendo. Per andare dalla Luna al Pascolo ci volle lo stesso tempo che avevo impiegato per raggiungere la Luna dalla Terra ed era ovvio, dato che la distanza è la stessa. Il Pascolo si trovava in uno dei punti di oscillazione stabili che forma-no un

triangolo equilatero con la Terra e la Luna. Qualunque cosa messa in quel punto è destinata a rimanere lì in eterno.

L'unico oblò era un pertugio minuscolo all'estremità anteriore del rimorchiatore. Naturalmente attraccammo in retromarcia, dunque non riuscii a vedere granché.

Oggi la base si chiama Skylark, e quel che si vede avvicinan-dosi è una sfera di mezzo chilometro di diametro. Compie una rotazione ogni due minuti e all'asse di rotazione è fissato ogni genere di cianfrusaglie: specchi, segnalatori elettrici e a laser, la lunga colonna portante del conduttore di massa, l'anello di bozzoli per l'agricoltura, il maxitelescopio... insomma, una gran confusione di strumenti.

Era diverso quando lo vidi per la prima volta. Oltre alla sfera si vedeva solo una specie di struttura a ragnatela che tratteneva i pannelli a energia solare. Una struttura più grande della sfera, ma in ap-parenza quasi eterea. A prima vista sembrava un globo zigrinato, una palla da golf impigliata in una tela di ragno.

McLeve mi accolse nella sala di decompressione. Aveva gli ar-ti lunghi, sorprendentemente sottili, mentre il viso e il collo erano un labirinto di rughe. Ma la schiena era diritta, e quando sorrideva tutte le rughe sembravano sparire. Erano proprio rughe di allegria.

Prima di lasciare la Terra mi ero letto la sua storia: provenienza Annapolis, tecnico di programmi spaziali scartato come astronauta per via degli occhi, collocato a riposo a causa del cuore, autore di una gran quantità di libri di fantascienza. Avevo letto quasi tutti i suoi romanzi alle superiori, e immagino che la metà della gente che partecipava ai programmi spaziali fosse stata invogliata proprio dalle sue storie.

Quando gli morì la moglie ebbe un altro attacco di cuore e la rete Ragazzi d'un Tempo si impegnò a salvarlo. I suoi compagni di 34

scuola si diedero da fare per trovargli un lavoro nello spazio. Ormai erano sette anni che non tornava sulla Terra e quel che lo teneva in vita era la bassa gravità. Non osava nemmeno andare sulla Luna. Un giornalista con la passione per la fraseologia mitologica lo chiamava

"il Vegliardo dello Spazio". Di sicuro non sarebbe mai più tornato a casa, e comunque anche se la Terra gli mancava non lo dava assolutamente a vedere.

— Benvenuto a bordo! — sembrava contento di vedermi. —

Come ti chiamano, di solito?

Bella domanda. Cornelius poteva anche suonare dignitoso per un romano, ma negli Stati Uniti suscitava ogni genere di commenti osceni. — Corky — gli dissi. Alzai le spalle, e fu un errore. Ci trovavamo proprio al centro della sfera e la gravità era ridotta a zero. Il movimento, per quanto lieve, mi sospinse lontano dalla maniglia a cui mi ero aggrappato e incominciai a galleggiare nel bel mezzo della camera.

Dopo il primo momento di panico scoprii che era divertente.

All'interno del rimorchiatore non c'era spazio per nessuna manovra a largo raggio, invece la camera di decompressione era costruita per accogliere all'interno navicelle e motori a razzo bisognosi di riparazioni. Si trattava di un ambiente spazioso, con un diametro di almeno nove metri, e l'assenza di gravità mi permetteva di piroettare co-me volevo. Sbattei le braccia e scoprii che potevo nuotare.

McLeve mi osservava con espressione critica. Probabilmente la scena gli piacque perché accennò a un sorriso. — Vieni — disse.

Si girò a mezz'aria e scivolò in avanti senza alcun movimento apparente. Sembrava un caso di levitazione. — Voglio farti dare un'occhiata in giro. — Mi guidò fuori dalla sala di decompressione, nella sfera vera e propria.

Eravamo al centro del movimento di rotazione. Tutt'attorno, sopra e sotto, c'erano dei campi di qualcosa che assomigliava alla terra, alcuni arati, altri seminati a erba e grano.

Vidi delle ali attaccate a dei ganci vicino all'entrata. McLeve ne prese un paio e incominciò ad allacciarsele. Ali nere, da pipistrello, che lo facevano assomigliare a un angelo caduto, in perfetto stile miltoniano. Me ne porse un paio. — Ti va di volare? — chiese.

Gli restituii il sorriso. — Perché no? — Non avevo la più pal-lida idea di come si facesse, ma se in assenza di gravità ero riuscito a 35

nuotare nell'aria con le mani sarei riuscito anche ad adoperare un pa-io di ali. Lui mi aiutò ad allacciarle e alla fine mi diede anche qualche consiglio di massima.

— Il segreto fondamentale è tenersi in alto — spiegò. — Più si scende, più la gravità sale e diventa difficile controllare questi arnesi. — Si lanciò per primo nel vuoto, librandosi proprio al centro della sfera. Dopo un attimo lo seguii.

Ero un uccellino minuscolo all'interno di un uovo gigantesco.

Il paesaggio mi avvolgeva, campi e case, piazzuole di montaggio, vasche per la coltivazione di alghe e tre immense vetrate affacciate sul buio. Il basso

era in ogni direzione, lontano milioni di anni luce, e all'improvviso una finestra attirò la mia attenzione. Per un attimo provai un folle senso di terrore. Ma McLeve si mantenne in posizione con pochi impercettibili movimenti delle ali, senza staccarmi gli occhi di dosso. Ricacciai indietro le mie paure e guardai.

C'erano poche strade. La maggior parte dei coloni volava con ali proprie, come gli uccelli, e se non c'era bisogno di strade di certo si poteva fare benissimo a meno anche di un piano regolatore per l'edilizia. Le case, infatti, sembravano piovute a casaccio in mezzo ai campi verdi. Erano fragili composizioni in lamiera, dato che il legno sarebbe stato di gran lunga più costoso, e di sicuro sulla Terra non avrebbero nemmeno retto il proprio peso, figurarsi poi il minimo alito di vento. Ma qui la solidità non era richiesta. Le case esistevano solo per garantire la necessaria privacy.

Chissà com'era il tempo. Lungo l'asse della sfera si vedevano decine e decine di batuffoli bianchi. Nuvole, forse? Raccolsi tutto il mio coraggio e mi avventurai sbattendo le ali in quella direzione.

Era uno stormo di galline. Avevano le zampe in posizione di riposo, il capo sotto l'ala e se ne stavano appollaiate sul nulla.

— Adorano stare così in assenza di gravità — spiegò McLeve.

— Bisogna solo avere un pizzico di attenzione quando ci si trova proprio al di sotto.

Indicò qualcosa. Una bolla di escremento di gallina si staccò dal gruppo e si allontanò da noi. Cadeva con un movimento a spirale. O meglio, cadeva in linea retta ed eravamo noi a ruotare, ma l'il-lusione faceva sì che quella roba sembrasse scendere a spirale sul terreno sottostante.

— Fertilizzazione automatica — commentai.

McLeve annuì.

— Immagino che non le teniate nei pollai — continuai.

— Alla gente piace vedere il cielo punteggiato di soffici galline bianche.

— Oh. Ma dove sono tutti quanti? — domandai.

— La maggior parte sono fuori a lavorare — rispose lui. — Li incontrerai a cena.

Rimanemmo nei pressi dell'asse, sfruttando le lievi correnti d'-

aria e galleggiando letteralmente nel cielo. Sapevo già perché la gente che arrivava fin lì non voleva più andarsene. Non avevo mai provato niente di così simile al librarsi leggero di un uccello. Non aveva niente a che vedere

nemmeno con il deltaplano. Lì avevi le tue ali e le usavi per volare, non te ne stavi seduto in una carlinga a manovrare comandi.

Lungo parte dell'asse c'erano delle luci. Una volta installati, sarebbero stati gli specchi ad assumersi il compito dell'illuminazione, ma per il momento erano le lampade a trasmettere le cellule di energia solare catturate all'esterno della sfera. All'estremità più lontana c'era un'enorme nuvola di polvere, dalla quale rimanemmo ben lontani. La indicai e chiesi con un'occhiata che cosa fosse.

— Una macina — rispose McLeve. — Frantuma la roccia per ricavare terreno da spargere sull'estremità settentrionale. — Rise ve-dendomi aggrottare la fronte. — La parte a nord è quella più vicina al Sole. Prendiamo le rocce dalla Luna e le utilizziamo come schermo contro le radiazioni. Funzionano bene anche frantumate e stese in uno strato compatto, così possiamo usarle come terreno di coltivazione. In seguito costruiremo anche i dipartimenti agricoli veri e propri, ma per il momento disponiamo solo di un quinto del personale che sarebbe necessario per fare tutto.

Avevano già fatto anche troppo. C'era erba, miglio e grano per i polli, insalata verde e vari tipi di verdura. Attraverso i campi correva una serie di ruscelli che scendevano fino a uno stagno a forma di anello all'altezza dell'equatore. C'era anche parecchio terreno incolto, probabilmente appena messo e non ancora sistemato. Di certo, per il momento il Pascolo non aveva nulla di completo.

— Quanto è spesso lo strato di terreno? — mi informai.

— Non abbastanza. Stavo proprio per dirtelo. Se senti sparare le segnalazioni a razzo, corri a casa mia. È al polo Nord.

Accolsi l'informazione e la digerii. L'unico modo per difendersi da un'eruzione solare è quello di mettere una gran quantità di massa tra il luogo dove ci si trova e il Sole. Sulla Terra quella massa è rappresentata da uno strato d'aria spesso più di un centinaio di chilometri. Sulla Luna si infilano in catacombe scavate nel regolite a una decina di metri sotto la superficie. Il Pascolo ha solo le rocce trasportate dalla Luna e la Base Luna ha altri problemi per conto su-o. Con un po' di manodopera e di energia in più si sarebbe potuto rafforzare lo schermo di roccia, fissando i massi sul guscio esterno o frantumandoli per stenderli all'interno, ma per il momento non ce n'erano a sufficienza e in caso di eruzione McLeve era destinato a fare l'ospite di un involontario barbecue sul prato.

"Al diavolo" pensai. Il posto era incantevole. I ruscelli scendevano a spirale dal polo all'equatore. C'erano case e campi verdi, cieli punteggiati da grappoli di galline candide, e io volavo proprio come si vola nei sogni.

Decisi che mi sarei divertito un mondo, ma c'era un possibile problema.

— Ci sono solo dieci donne a bordo — osservai.

McLeve annuì con aria grave.

— E nove di loro sono sposate.

Confermò di nuovo con un cenno. — Finora abbiamo avuto bisogno soprattutto di muscoli. Muscoli e una buona esperienza nel campo delle costruzioni pesanti. Il prossimo sostanzioso invio di equipaggio sarà tra sei mesi e la compagnia cercherà disperatamente di reclutare donne per bilanciare la situazione. Credi di poter resistere fino ad allora?

— Immagino di non avere scelta.

— Certo. Io sono un veterano. Ai miei tempi non c'erano donne a bordo delle navi e si sopravviveva lo stesso.

Pensai che mi sarebbe piaciuto incontrare l'unica donna libera della Colonia. Non avevo dubbi che fosse molto popolare. McLeve dovette leggermi nel pensiero perché mi indicò con la mano una grossa costruzione appollaiata su una struttura divisoria che si protendeva dal polo Nord. — Te la cavi bene con quelle ali. Prenditela comoda e vieni con me laggiù.

Ci librammo verso il basso e incominciai finalmente a distinguere il "su" dal "giù". Fino a quel momento, ogni direzione che vo-38

lessi scegliere mi era sembrata "su". Atterrammo di fronte all'edificio.

— Sala di ritrovo, mensa e uffici amministrativi — spiegò McLeve. — Livello dieci per cento.

Impiegai un attimo per capire che cosa intendeva. Livello dieci per cento. Dieci per cento della gravità terrestre.

— È il massimo a cui mi interessi arrivare — continuò lui. —

Basta un centesimo di meno e diventa un problema mangiare. I laboratori sono sparpagliati lungo l'anello allo stesso livello.

Mi aiutò a togliere le ali ed entrammo. C'erano parecchie persone, tutti maschi, che correvano da una parte o dall'altra con compiti ben precisi. Non si fermarono per darmi il benvenuto.

Non erano granché vestiti e ben presto mi accorsi che era normale, al Pascolo. Se non c'erano problemi di clima, perché indossare tanti vestiti? Dovunque, l'aria era tiepida, asciutta e molto gradevole.

Al massimo, c'era bisogno dei vestiti per via delle tasche.

Da una stanza alla fine del corridoio proveniva un ronzio costante. All'interno vidi una schiera di monitor, tutti accesi, e proprio di fronte sedeva una ragazza dall'aspetto scialbo.

— La signorina Hoffman — presentò McLeve. — Il nostro nuovo tecnico metallurgico, Corky Riggs.

— Salve — la ragazza mi rivolse una rapida occhiata, prima di tornare a occuparsi dei suoi computer. Borbottava qualcosa tra sé e le dita danzavano sui tasti della consolle.

— Dot Hoffman è il nostro genio in dotazione permanente —

dichiarò McLeve. — Per qualunque cosa si riveli utile l'impiego dei computer, dai magazzini agli inventari, ai controlli orbitali, lei spreme le meningi e riesce a programmarli in modo che risolvano il problema.

La ragazza alzò gli occhi e sorrise. — Ognuno faccia di necessità virtù — sentenziò.

McLeve ci pensò su. — Cicerone?

— Quintiliano. — La ragazza tornò a occuparsi della consolle.

— Ci vediamo a cena — salutò McLeve. Mi condusse fuori.

— La signorina Hoffman — commentai.

Lui annuì.

— Immagino che indossi dei pantaloni informi, i calzettoni di lana blu e quella camicia solo perché nella stanza dei computer fa freddino — azzardai.

— No. Si veste sempre così.

— Oh.

— Soltanto sei mesi, Riggs — mi confortò l'ammiraglio. — Al massimo un anno. Sopravviverai.

Già, non avevo scelta, accidenti.

Mi innamorai all'ora di cena.

Il capotecnico si chiamava Ty Plauger ed era un tizio lungo, magro e con gli occhi di un azzurro incredibile. Jill, sua moglie, lavorava come responsabile del settore ecologico. Si erano sposati un anno prima di venire lassù e ormai vivevano a bordo del Pascolo da tre anni, praticamente da quando era stato impiantato. Nessuno dei due era molto più vecchio di me, dunque avevano circa trent'anni.

All'età che ho adesso, la definizione "colpo di fulmine" mi sembra al tempo stesso banale e incredibile, ma quella è stata la realtà. Immagino che allora avrei potuto accampare mille ragioni, ma ora non le ricordo. Vi basti

quanto sto per dire.

Su novanta membri dell'equipaggio soltanto dieci erano donne.

Nove risultavano sposate e la decima era Dot Hoffman. La mia prima impressione si rivelò più che corretta in seguito: Dot non si sarebbe mai sposata. Non solo era scialba, ma lei stessa pensava di es-serlo anche di più. Era terrorizzata da qualsiasi contatto fisico con un uomo e i calzettoni di lana insieme ai camicioni abbottonati fin sotto il mento erano solo la minore delle sue difese.

Se dovevo innamorarmi, e a quell'età forse era inevitabile, non mi restava che scegliere tra le nove donne sposate. Jill era certamente la più graziosa del gruppo.

Naso leggermente schiacciato, capelli castani tagliati corti, occhi verdi e una costituzione solida e muscolosa, comunque molto femminile. A lei piaceva parlare e a me piaceva ascoltare.

Lei e Ty avevano le stelle negli occhi. Non parlavano altro che dei vantaggi che l'umanità avrebbe tratto dallo spazio.

Jill aveva militato nella AUE: era stata ufficiale del corpo degli Amici dell'Uomo e della Terra. Ma mentre i militanti rimasti giù si davano da fare a sabotare industrie, impianti di arcologia, centrali 40

nucleari e quant'altro non andasse loro a genio, Jill era venuta nello spazio. Non aveva certamente smesso di soffrire per il massacro delle foche e dello spinarello trivertebrato, o per il gran numero di pesci uccisi dagli scarti minerari, ma aveva cercato un modo più concreto per reagire.

— Trasferiremo tutte le industrie inquinanti nello spazio — mi disse. — Getteremo le scorie nelle correnti solari e lasceremo che fuggano nella scia di qualche cometa. I miei compagni dell'ADE so-no sicuri di convincere tutti a lasciare che il Kansas torni a essere un'immensa prateria popolata di bufali.

— Non convincerai mai la gente a scegliere la povertà —

obiettò Ty.

— Giusto. Se vogliamo ripulire la Terra e salvare l'ambiente dobbiamo fare in modo che la gente possa arricchirsi senza danneg-giare la natura che la circonda. Questo è il vero problema! Un giorno produrremo tanta energia nello spazio da permetterci di distruggere tutte le dighe e di far tornare tutti i gasteropodi nei posti da dove so-no stati cacciati.

E via di seguito. Jill aveva la tendenza a fare la parte del leone, mentre si parlava. Quanto a Ty, ed ebbi modo di osservarlo a lungo, sembrava aver sempre la battuta pronta per farla ripartire in un'altra disquisizione.

Un giorno eravamo riuniti attorno alla casa di McLeve per qualche ora di assoluta libertà e Jill volava in mezzo alle galline con movimenti agili e leggiadri, troppo lontana per sentirci.

— Non me ne importa un tubo di trasformare la Terra in un parco — mi confessò Ty. — A me piace lo spazio. Adoro volare, e scendere in picchiata, e guardare le stelle senza che l'aria le oscuri.

Ma non dirlo a Jill.

Imparai in fretta. Con Ty incaricato della parte tecnica, McLeve responsabile dell'amministrazione e Dot Hoffman in grado di si-mulare al computer il procedere dei lavori e di individuare i problemi prima ancora che sorgessero, il progetto andava avanti bene. Non ricevevamo abbastanza materiale dalla Luna e il mio impianto di fusione era sempre a corto di materia prima, senza contare che il Congresso non ci passava i fondi sufficienti. I voli dalla Terra alla base 41

erano scarsi e così mancavano sempre merci e personale. Ma si tirava avanti lo stesso.

Trecentosessantamila chilometri sotto di noi tutto stava andando in malora.

Primo, il decano dei senatori del Wisconsin visse abbastanza a lungo da ereditare la presidenza di una commissione molto potente, ed era stato contrario alle industrie spaziali fin dall'inizio. Invece dei fondi ricevemmo l'Ordine del Toson d'Oro. Gli stanziamenti già fis-sati per i voli di collegamento, su cui contavamo, vennero ridotti e quelli futuri rimasero completamente in sospeso.

Secondo, l'amministrazione tentò di tirarsi fuori dalla rivolta antitasse mettendo al lavoro la zecca di stato. In pratica, quando riuscimmo a mettere le mani sul denaro che ci spettava, ormai non valeva neanche la metà.

La base Luna ne risentì e ridusse ancora di più la quantità di rocce che ci spediva.

La risposta di Ty fu di aumentare il ritmo di lavoro, in modo da completare il Pascolo più che potevamo, per poter dare inizio all'invio di energia a Terra.

— Portiamo a termine il lavoro — ci disse nottetempo. —

Completiamo tutto quel che è possibile completare. Così quegli idio-ti laggiù capiranno finalmente che vale la pena di aiutarci. Alla fine vedranno che costa di meno mantenerci qui che riportarci a casa.

Fu il primo ad ammazzarsi di lavoro, e Jill lo seguì a ruota.

L'obiettivo primario era di rendere operanti i pannelli a specchio.

Li dispiegammo tutti all'esterno nel giro di due mesi. Erano arrivati con lo shuttle che avrebbe dovuto portarci l'equipaggio supplementare. Facemmo buon viso a cattiva sorte, e ci rassegnammo a rimandare il recupero delle nostre razioni di sesso di altri sei mesi.

I pannelli erano teli sottili come cellophane, impacchettati in contenitori non più grandi di un pacchetto di sigarette. Li gonfiam-mo fino a farli diventare delle grosse sfere, spruzzammo della schiuma plastificata all'esterno per irrigidirli e dei vapori d'argento all'interno in modo che ricadessero in uno strato sottile e uniforme su tutta la superficie. Poi tagliammo le sfere per ottenere degli specchi concavi, mentre un paio ci servirono per ricavare dei cunei da montare dietro le vetrate sul terreno del Pascolo.

42

Riflettevano la luce del sole per incrementare i raccolti. Jill ordinò ai suoi ragazzi di piantare altro grano, per ridurre i rifornimenti necessari dalla Terra.

Un altro specchio servì a me. Un emisfero di un quarto di chilometro di diametro può focalizzare in un solo punto moltissimi raggi solari. Mettete una roccia in quel punto e si scioglierà, molto in fretta. Dopo averlo montato ci ritrovammo tutti terribilmente occupati a estrarre metallo per costruzioni dalle rocce. La base Luna ci mandava materiale quando poteva. Se non ce ne mandava, smonta-vamo le rocce già sistemate in funzione di schermo, ne toglievamo il metallo e rimettevamo a posto quel che restava.

Le giornate divennero sempre più lunghe. In ogni caso, a bordo del Pascolo non esisteva la distinzione tra il giorno e la notte, e non esiste tuttora. Apri gli specchi per fare entrare la luce, li chiudi e sei al buio. Tuttavia le abitudini sono dure a morire, e continuavamo a misurare il tempo tenendo il conto dei giorni e delle settimane. Un conto che i nostri ritmi di lavoro non tenevano in nessuna considera-zione. A volte lavoravamo anche ventiquattr'ore di fila e smettevamo solo perché ci sentivamo esausti.

Ricevemmo un carico dalla base Luna, e proprio nel bel mezzo del processo di raffinazione i montanti di sostegno del grande specchio di fusione uscirono dalla sede di allineamento. Ty partì in quarta per effettuare la riparazione.

Stava ispezionando l'impianto usando una pistola a reazione per volare tutt'attorno. Per regolamento, nessuno poteva lavorare senza un cavo di sicurezza. Se ci si allontanava troppo dal Pascolo non era detto che si

riuscisse a rientrare da soli e in tutti i casi le operazioni di salvataggio avrebbero avuto, in termini di tempo e di manodopera, un costo che non potevamo permetterci.

Il cavo di sicurezza di Ty continuava a impedirgli di arrivare dove voleva. Così, lui consegnò l'estremità finale a Jill e le disse di mollare il cavo fin dove poteva. Poi spiccò un salto dalla struttura esterna dello specchio. Probabilmente pensava di usare la pistola a reazione per compiere la deviazione necessaria ad attraversare la parte concava dello specchio e risalire dall'altra parte.

La pistola esaurì il gas. Ty non riuscì più a cambiare rotta e continuò a galleggiare proprio in direzione del punto focale dello specchio.

43

Gridò qualcosa nella radio del casco e Jill incominciò a riavvolgere disperatamente il cavo, nella speranza di tirarlo via di là. Mi bastò un'occhiata per capire che i suoi sforzi erano inutili e che nemmeno io sarei mai riuscito a raggiungerlo in tempo: se ci avessi provato probabilmente sarei finito con lui nel punto focale dello specchio. Allora decisi di lanciarmi per intercettare il percorso che aveva appena compiuto. Mi sarebbe bastato afferrare il suo cavo di sicurezza e tirarlo con tutte le mie forze. L'avrei tolto dall'area più calda dell'impianto di fusione e la mia pistola a reazione sarebbe bastata per riportarci tutti e due verso il bordo esterno dello specchio.

L'impresa di afferrare il cavo riuscì, ma tirando scoprii che non opponeva resistenza. Si era bruciato. Ty finì dritto verso il punto focale. Quando recuperammo il suo corpo, tutte le parti metalliche della tuta si erano fuse.

Disperdemmo le sue ceneri all'interno della sfera. McLeve aprì il servizio funebre leggendo un'antica frase sul breviario della Marina Spaziale. "Siamo entrati in questo mondo spogli di tutto, ed è certo che ne usciremo senza che ci sia concesso di portare nulla con noi." Riflettei spesso, in seguito, sul sottile ragionamento che aveva spinto l'ammiraglio a scegliere proprio quel brano per la cerimonia.

Avevamo costruito il Pascolo da soli, sotto la guida di Ty.

Avevamo dato tutto per quel nuovo mondo, fino al lascito finale di Ty. Le sue ceneri avrebbero contribuito a far crescere l'erba in un posto che nessun umano prima di allora aveva mai pensato di raggiungere.

Per tutto il mese successivo cercammo di andare avanti anche senza di lui, e ci sembrò di aver perso la metà dell'equipaggio. McLeve era un buon tecnico, anche se dava il meglio di sé come ammi-nistratore, ma non poteva

raggiungere le aree ad alta gravità e non era in grado di assumersi la parte attiva del lavoro di costruzione. E, in ogni caso, non erano le capacità tecniche a mancarci. Quello che ci mancava era la guida di Ty.

Jill, Dot e McLeve cercarono di compensarci della sua perdita.

Non erano mai stati più impegnati per la realizzazione del progetto.

Trecentosessantamila chilometri più in basso si cercava comunque un nuovo direttore dei lavori. L'avrebbero trovato, nessuno ne dubitava. Eravamo i migliori, e ci pagavano in base a questa cer-44

tezza. Non c'erano mai stati problemi di stipendio. Anche perché il costo degli stipendi era irrisorio rispetto a quelli della costruzione del Pascolo. Ma gli shuttle del personale vennero ritardati e poi ritardati ancora, le scorte incominciarono a esaurirsi e l'economia degli Stati Uniti parve andare di nuovo a rotoli.

Spiegammo tutti i nostri specchi. Jill si buttò a corpo morto nel progetto agricoltura e il suolo lunare, arricchito di vermi e di batteri provenienti dal suolo terrestre, incominciò a fiorire. Continuammo a estrarre metalli dalla crosta esterna del Pascolo e rimettemmo al loro posto le rocce dopo l'estrazione. Avevamo impianti per la lavorazio-ne dei metalli estratti, a cominciare da un laboratorio per la crescita di *whiskers* metallici. Esisteva già un laboratorio simile, in un'orbita vicina alla Terra, ma la sua produzione era quantitativamente irriso-ria. Il Pascolo sarebbe riuscito a sopravvivere se avessimo potuto dimostrarne le future potenzialità di guadagno.

Jill aveva un altro progetto. La produzione su vasta scala di alcuni prodotti biologici di costo elevato, come enzimi e componenti organici di base per droghe approvate dalla morale.

I progetti erano molti. Purtroppo, quel che ci mancava era il personale per attuarli tutti. Non si può lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro per delle settimane intere. Alla fine è fatale commettere errori. Capitò anche a noi e alcuni ci costarono parecchio.

Il mio errore non pesò sul bilancio del Pascolo. Pesò solo su me stesso. Mi piace pensare che fu dovuto alla stanchezza e a nient'altro.

Feci un tentativo per consolare la vedova affranta, dopo una decente attesa di tre settimane.

Quando Ty era vivo tutti facevano la corte a Jill. Lei fingeva di non accorgersene e per ottenere una reazione bisognava proprio essere estremamente espliciti e grezzi.

Questa volta andò in modo diverso. Forse non fui granché de-licato, ma

nemmeno troppo esplicito. Eppure lei mi mandò al diavolo e mi disse di uscire immediatamente dalla sua cabina e di lasciarla sola.

Tornai al mio impianto di fusione per meditare.

Novant'anni dopo avrei afferrato meglio la situazione, ma novant'anni è un tempo troppo lungo, accidenti. Anche senza notare nient'altro di particolare, avrei dovuto capire che ognuno degli ottan-45

ta scapoli a bordo era altrettanto bendisposto a consolare la giovane vedova, e una buona metà sapeva sicuramente usare l'approccio più sottile e romantico. "Sei solo tu, mia cara, a darci la forza di lavorare così tanto."

Quanti ci avevano già provato, prima di me? Me lo chiedo adesso, ma non ha molta importanza. Quando venne il mio turno, la reazione di Jill fu automatica. Un uomo bisogna smontarlo subito, prima che per lui sia troppo tardi fare marcia indietro. E quando lei mi smontò, io non reagii. Mi sentii ferito, anche se non proprio folle di dolore, e comunque non avevo più tanta voglia di provarci di nuovo.

Non avevo mai smesso di amarla, così mi diedi da fare per ri-tornare almeno a esserle amico. Non fu una faccenda semplice. Jill era fredda dentro. Con gli altri parlava sempre di lavoro e mai di se stessa. Anche la sua dedizione al Pascolo, e a tutto quello che nella sua mente rappresentava, si era come indurita, cristallizzata. In più, passava moltissimo tempo con Dot Hoffman e con l'ammiraglio McLeve.

Alla fine giunse la notizia di uno shuttle in arrivo. Niente donne neanche stavolta. Il senatore del Wisconsin aveva scoperto quanto gli sarebbe costato farci tornare a casa. Con cinquanta donne in più il costo sarebbe aumentato del cinquanta per cento. Dunque, nessun aumento di personale.

Non potevano comunque impedire alla compagnia di inviare un nuovo direttore dei lavori. Così venimmo a sapere che sullo shuttle in arrivo c'era un carico di semi, idrogeno liquido, pillole vitami-niche e Jack Halfey.

Non riuscivo a crederci. Jack non era tipo da venire lassù.

Tanto per incominciare, per quanto lo stipendio che si riusciva a risparmiare in cinque anni ammontasse a una somma considerevole non rappresentava di certo la ricchezza. Voglio dire, non bastava per godersi il sole di Rio per il resto della vita, ed ero sicuro che l'-

obiettivo di Jack non era cambiato.

Eppure era lì. Il nostro nuovo capo. Le attività ritrovarono nuova energia dal giorno stesso in cui arrivò. Era il vecchio Jack di un tempo, brillante, sempre al lavoro e sempre lì a pretendere che anche gli altri mantenessero il

suo ritmo, per quanto fosse impossibile. Ci 46

fece sputare sangue. In due mesi, con lui al comando, recuperammo tutto il tempo perso dopo la morte di Ty.

Le cose sembravano andare bene. Anzi, benissimo. Con gli specchi montati potevamo lavorare utilizzando l'energia solare, e ce ne restava anche per altri usi. La vita proveniente dal suolo terrestre prosperò in quello importato dalla Luna, e le piante della Terra andarono a nozze con i componenti chimici del suolo lunare. Piantammo fragole, cereali e legumi tutti insieme, seminammo meloni e coco-meri in aree a bassa gravità e li vedemmo crescere in giungle di vi-ticci sottili, carichi di frutti.

L'impianto di fusione fece gli straordinari e in breve ottenemmo il metallo necessario per il laboratorio dei *whiskers*, per le vasche di coltura biologica e per molte altre cose. Se non fosse arrivato un nuovo shuttle con le pompe e i componenti elettronici richiesti, saremmo stati in grado di produrli addirittura nella nostra officina, grazie al lavoro di Dot e Jack che insieme erano riusciti a mettere a punto le apparecchiature per la produzione di circuiti integrati.

Ma più le cose miglioravano nello spazio, più la Terra sembrava nei guai.

Uno dei metodi per rendere economicamente autosufficienti le colonie spaziali passava attraverso l'elettricità. Impiantammo grossi apparati per le pile solari, mostruose ragnatele lunghe un chilometro e larghe la metà, così grandi da aver bisogno di piccoli motori disseminati qua e là per tutta la loro ampiezza, solo per garantire che fossero sempre orientate in modo corretto rispetto al Sole.

Costruivamo le pile solari da soli e una delle ragioni per cui avevano bisogno di me era che sapevo estrarre dal regolite lunare i rarissimi metalli necessari per la fabbrica di pile. E il tutto funzionava: avevamo una struttura funzionante ed eravamo in grado di produrre le pile. Presto saremmo stati i custodi di immense energie, di chissà quanti megaWatt di potenza, e avremmo potuto dirigerli verso la Terra per ripagare parte dei costi sostenuti per la costruzione del Pascolo. Le centrali orbitanti per la produzione di energia costavano una fortuna all'inizio, ma poi bastava poco per mantenerle. Un po'

come succedeva per le dighe: una volta sborsato il costo del fronte di contenimento si poteva contare su grandi quantità di energia gratuita per sempre.

47

Questo ci avrebbe salvati, ne eravamo certi. Era forse possibile che gli

Stati Uniti rifiutassero una fonte di energia gratuita?

Andò tutto bene finché alcuni militanti della AUE non fecero saltare l'antenna nel deserto che avrebbe dovuto captare i nostri raggi. I legali si opposero alla ricostruzione sollevando una quantità di problemi che di sicuro non sarebbe stato possibile sbrogliare prima di cinque anni, nel migliore dei casi.

Così, il senatore del Wisconsin poté continuare la sua crociata.

Questa volta ottenemmo tre riconoscimenti per il Toson d'Oro. Giù sulla Terra il senatore fu nominato membro onorario dell'Associa-zione pro Terra Piana, lui accettò allegramente, e ci tagliò di nuovo i fondi.

Sorsero anche i primi problemi a bordo. Jack incominciò a diventare intrattabile. Era ovvio che non aveva mai desiderato di venire a stabilirsi lassù, tanto per cominciare, e con il tempo divenne per-fido come un serpente a sonagli. Ci faceva lavorare come bestie. Se fossimo riusciti a completare il laboratorio per i *whiskers* in anticipo sul previsto, e a un costo più basso di quello preventivato, forse avremmo ancora potuto salvare la stazione. Così lui incominciò a pretendere sempre di più da noi, finché un giorno non pretese troppo.

Non fu un ammutinamento. Nemmeno uno sciopero, dato che tutti portammo a termine un'intera giornata lavorativa. Eppure di colpo e senza alcuna discussione precedente, per quanto ne sappia io, ciascuno di noi si rifiutò di fare gli straordinari. Dieci ore al giorno, d'accordo. Ma non un minuto di più.

Jill supplicò. L'ammiraglio divenne freddo e formale. Dot si mise a piangere. Jack urlò.

Riducemmo l'orario a nove ore e mezzo.

E poi tutto cambiò. Un giorno Jack Halfey si presentò con grandi sorrisi. Divenne persino gentile. Ricominciò a dormire le sue due o tre ore per notte.

— Come la signora Fezziwig — disse Dot per descriverlo. —

"Un immenso tangibile sorriso." Spero solo che lei sia felice. Mi chiedo perché l'abbia fatto. Forse per salvare il Pascolo... — Cercava di mostrarsi allegra ma gli occhi erano colmi d'amarezza. Dot non era un'ingenua, aveva solo paura. Immagino che per lei l'unica ra-48

gione per mettersi con un uomo fosse una nobile causa come il salvataggio del Pascolo.

Quanto a Jill, non cambiò molto. Il Pascolo rappresentava il primo passo verso la conquista dell'universo ed era per volere di Dio che bisognava

completarlo e renderlo autosufficiente. Immagino che in parte fosse anche un omaggio alla memoria di Ty. Lei credeva davvero in quel che stava facendo, ed era contagioso.

Rimasi a guardare mentre Jack le faceva credere di condivide-re i suoi obiettivi. In generale era vero, ma per lui si trattava di puro egoismo: la sua fama, già considerevole, poteva prendere il volo con questo progetto. Ma Jack non agiva mai sulla base di semplici supposizioni. Credeva sempre fino in fondo in quel che faceva.

Dunque continuavo a non capire perché si trovasse lì. Prima di lasciare la Terra doveva pur aver saputo quanto fossero scarse le possibilità di portare a termine il progetto Pascolo.

Era necessario scoprire la verità, prima che i dubbi mi facessero impazzire.

Jack non beveva molto, e quando gli capitava di eccedere un po' diventava un vero disastro perché era l'ubriaco più depresso del mondo. Così una notte me lo lavorai per benino.

Il concetto di notte è spesso relativo, naturalmente, ma quella volta si trattava di una notte vera. La Terra si trovava tra noi e il So-le. Dal momento che viaggiavamo nell'orbita lunare, seppure sessanta gradi più avanti, il fenomeno accadeva con la stessa frequenza esatta delle eclissi di Luna sulla Terra. Era un'occasione rara, che me-ritava una celebrazione.

Avevamo avuto tutti un'intensa giornata di lavoro, prima, e la festa non durò a lungo perché eravamo stanchissimi. Tuttavia le cose si misero bene e quando, dopo i saluti di rito, Jill si allontanò per da-re un'occhiata al sistema di aerazione, afferrai Jack e lo dirottai nel mio appartamento. Crollammo entrambi, esausti.

Avevo portato da Canaveral una coltura di fermenti. Dopo l'-

avvertimento di McLeve, secondo il quale lassù i liquori costavano più dei diamanti, mi era sembrato un buon investimento procurarmi il necessario per fabbricarli da solo. I fatti mi avevano dato ragione.

In quel momento possedevo dell'ottima vodka distillata sottovuoto, 49

ottenuta dalla fermentazione di stecche alla frutta e di passato di fragole provenienti dalla fattoria. Nessuno si era accorto del mio piccolo prelievo di materia prima, dato che il terreno coltivato copriva ormai un quarto dell'intera superficie interna del Pascolo. Il mio in-truglio aveva un sapore migliore di come potrebbe sembrare a parole, e non fu difficile convincere Jack a berne un bicchiere, e poi un altro.

A un certo punto incominciò a cantare le strofe di "Verdi Colline Terrestri". Si sarebbe detto l'uomo più pacioso del mondo. Colsi l'opportunità al volo.

— Se ami così tanto le verdi colline della Terra che cosa ci fai qui? Hai cambiato idea a proposito di Rio?

Jack scrollò la testa. La vibrazione gli raggiunse il braccio e fece traboccare il bicchiere. — Figurati... — Fuori, una gallina incominciò a schiamazzare e lui si scompisciò dalle risate. — Fatemi vedere un cielo punteggiato di polli!...

Lo riportai seccamente in tema. — Credevo che fossi tutto preso dal progetto arcologico di Tucson.

— Proprio così, Corky. Era una sistemazione fantastica. Stipendi astronomici e... — si interruppe di colpo.

— E altro buone occasioni di guadagno? — Incominciavo a intravedere uno spiraglio di luce.

— Ooooh, sì... ma dovresti sapere come l'avevo preparato.

Primo, era una splendida opportunità per farmi un nome. Una città in un unico edificio! Appartamenti, uffici e industrie tutte nel medesimo posto. Un'unica costruzione per ospitare... un quarto di milione di persone! Sarebbe stato magnifico, Corky. Il progetto era straordinario. Ne ero quasi innamorato. Poi ci saltai dentro e vidi quello che succedeva nella realtà.

"Non ci crederai, Corky, ma tutti rubavano! La prima settimana vado dall'ingegnere capo e protesto per un taglio sulle consegne.

Lui mi guarda e fa: «Occupati del tuo lavoro e basta, Halfey». L'ingegnere capo, gli architetti, i capicantiere, persino gli addetti alla ri-storazione guadagnavano il venticinque, cinquanta per cento con le speculazioni! Vendevano il cemento appena uscito dai container e lo sostituivano con la sabbia. In quel calcestruzzo non c'era nemmeno il cemento sufficiente a tenere su il muro!"

— E così anche tu hai fatto la tua parte.

— Non fare il santo con me! Accidenti, guarda le cose dal mio punto di vista. Volevo giocare in modo corretto, ma me l'hanno im-pedito. Il palazzo era destinato a crollare sotto il peso delle prime cinquantamila persone che ci avessero messo piede. L'unica cosa che potevo fare era prevenire la possibilità che qualcuno entrasse. —

Jack Halfey ridacchiò. — Sono un pubblico benefattore, ecco cosa sono.

Ho venduto le sbarre di rinforzo. Nessun ispettore al mondo avrebbe potuto ignorarne la mancanza.

— Nient'altro? — domandai.

— Be', ecco... quelle sbarre erano composte di metalli a fibre cristallizzate. Resistenti come il diamante, e quasi altrettanto costo-se. Non ho avuto bisogno di altro. Prima mi sono assicurato che l'-

edificio non venisse mai aperto al pubblico, poi ho messo al sicuro il mio gruzzolo e mi sono nascosto sottoterra ad aspettare che succe-desse qualcosa.

— Non ho saputo molto, in proposito. Naturale, dato che quas-sù siamo tagliati fuori dal mondo.

— Non se n'è saputo molto neanche giù. Solo qualche voce dopo che l'FBI aveva incominciato a indagare. Il miglior investimento che abbia mai fatto in tutta la mia vita è stato l'acquisto di una copia del *Wall Street Journal*. Mi è bastato un paragrafo sulle indagini della Squadra Antiracket a proposito delle ingerenze della Mafia nel progetto arcologico di Tucson. A quel punto tutti i tasselli del mo-saico hanno incominciato a quadrare.

Roteai nell'aria per andare a riempirgli il bicchiere, con molta attenzione. Usavamo grossi bicchieri larghi e non li riempivamo mai più di metà altrimenti, in bassa gravità, il liquido si sarebbe rovescia-to dappertutto. Ne presi un altro anch'io. Era una vodka del tutto rispettabile e se incominciavo a sentirla io, Jack doveva trovarsi ormai sull'orlo di una crisi di malinconia in piena regola.

— Vuoi dire che anche l'edificio rientrava nei loro traffici?

— No, no. Ma ho capito perché c'era così tanta corruzione. —

Jack sembrava sempre più addolorato. — Tutto quell'andazzo era previsto, però non era previsto che mi ci mettessi di mezzo anch'io.

— Oh.

— Capisci adesso? Finii l'articolo sull'aereo che mi portava a Cape Canaveral. L'FBI non poteva seguirmi a Rio, ma la Mafia sì.

Avevo saputo che cercavano un direttore dei lavori per il Pascolo di Costruzione e di colpo quel posto mi sembrò ottimo, perfetto.

Ridacchiò. — Per di più, avevo anche saputo che negli Stati Uniti le maglie incominciavano a stringersi. Stavano per inasprirsi le misure contro il crimine organizzato, anche grazie all'impiego di banche dati computerizzate. La Squadra Antiracket e la Finanza si sono messe a lavorare insieme e probabilmente non passerà molto tempo prima che i boss decisi a farmi la

pelle finiscano tutti in prigione. Allora potrò tornare indietro, riscuotere il malloppo e partire per Rio.

— L'hai messo al sicuro in Svizzera?

— Oh, no. Niente di così banale. Ho studiato qualcosa di meglio. E adesso sarà bene che me ne torni nella mia cuccetta. — Uscì barcollando prima che riuscissi a fermarlo. Per fortuna le nostre stanze erano raggiungibili a piedi; se avesse dovuto volare probabilmente lo avremmo ritrovato appollaiato insieme alle galline.

— Maledizione — brontolai tra me.

Devo aggiungere che non avevo alcuna intenzione di derubare Jack? Ero solo curioso. Che tipo di investimento a prova di inflazione era riuscito a escogitare? Non riuscii a scoprirlo per molto tempo...

Un mese più tardi il dollaro crollò. L'inflazione era stata una componente della nostra vita per così tanto tempo che ogni organiz-zatore di società o di servizi civili si poneva sempre l'obiettivo fissare sulla carta l'inflazione prevista prima della firma di qualsiasi contratto, contribuendo così ad aumentare l'inflazione stessa. Il governo stampava moneta per compensare, e l'inflazione aumentava ancora.

Insomma, un circolo vizioso. Così, quasi di colpo, il dollaro divenne carta straccia.

Seguì una ribellione di contribuenti indignati, di tutte le cate-gorie.

L'Amministrazione colse il messaggio: si stava spendendo troppo. Benissimo. Bisognava smettere. Le prime spese da tagliare erano tutti quei programmi che non potevano dare risultati concreti entro il termine del mandato dell'attuale Presidente. Le ricerche a lunga scadenza vennero tranciate di netto. D'altro canto, il benessere era aumentato e quindi si costituì un Piano di Salute Nazionale di 52

vasta portata, anche a costo di pagare medici e ospedali con pagherò cambiari.

Il senatore del Wisconsin non si curò nemmeno più di inviarci il consueto riconoscimento del Toson d'Oro. Perché prendere in giro dei morti viventi?

Ci incontrammo nel solito posto, una gabbia di lavoro a poca distanza dal polo Nord. L'ammiraglio McLeve era nel centro, in gravità zero. Il resto di noi se ne stava appollaiato qua e là per la gabbia, sembravamo tutti usciti da una scena del film *Uccelli* di Hitchcock.

Dot tirò fuori un'immagine diversa, rifacendosi ad Aristofane.

— Da qualche parte, con tutte queste nuvole e tutta quest'aria, deve pure

esserci un nome raro... Che ne dite di Nuvole di Cuculandia?

Le ali hanno un effetto strano sulla gente. Halfey aveva dipinto le sue di scarlatto, marcate da un triangolo giallo con una H al centro. Dot aveva riprodotto il piumaggio di un'aquila, e la prima volta che mi capitò di vederla non riuscivo a credere ai miei occhi, tanto il lavoro era splendido e rifinito fin nei minimi particolari. McLeve indossava ali da pipistrello, e vi assicuro che faceva paura, come il diavolo o Dracula in persona. Leon Briscoe, il chimico, le aveva tappezzate di formule matematiche, in squisita grafia medievale. Jill e Ty erano stati una copia perfetta delle rondini marine, maschio e femmina, e lei non le aveva smesse. Non c'era un paio di ali uguali in tutto l'equipaggio. Eravamo novanta uccelli di altrettante specie diverse, tutti riuniti come se i primitivi ruoli di preda e predatore fossero stati messi da parte per una causa più nobile. Nuvole di Cuculandia.

Nuvole cupe di Cuculandia.

— È finita — disse McLeve. — Ci hanno dato tre mesi per sbaraccare tutto e tornarcene a casa. Vale per noi, per la Base Luna e per tutta l'operazione spazio. Cercheranno di mantenere operativi un po' più a lungo alcuni dei progetti in prossimità della Terra, ma noi dobbiamo fare fagotto.

Dapprima nessuno disse niente. Ce l'aspettavamo, soprattutto quelli di noi che avevano avuto il tempo di seguire le notizie dalla Terra. Ma adesso che era venuto il momento nessuno sembrava preparato. Ci pensai: saremmo tornati in gravità normale. Penoso.

E Jill. Il suo sogno veniva annientato. Ty era morto per niente.

Poi mi ricordai di McLeve. Non sarebbe andato proprio da nessuna

parte. Per lui qualsiasi valore di gravità equivaleva a una sentenza di morte.

Odiai Jack Halfey per il ghigno che nascondeva. C'era stato un lungo servizio, nell'ultimo notiziario dalla Terra, sugli esiti della guerra alla Mafia. I tribunali speciali facevano gli straordinari, la prigione del distretto della Columbia era sovraffollato e non era previsto nessun rilascio su cauzione. La situazione perfetta per Jack, laggiù. Poteva tornare a casa al più presto.

— Non possono farci una cosa simile! — gemette Jill. Un riflesso residuo, forse risalente ai tempi dell'appartenenza agli Amici dell'Uomo e della Terra. — Risponderemo con... — Uno sciopero?

Un attentato? Cercò qualcosa sulle nostre facce e seguendo il suo sguardo mi soffermai sul viso di Dot Hoffman. Un viso che sembrava una patata avvizzita per l'angoscia, con gli occhi umidi di pianto.

Che cosa c'era ad attendere Dot sulla Terra?

— Che depressione — disse.

Mi misi quasi a ridere forte, tanto la parola era inadeguata. Poi McLeve riprese a parlare con rabbia. — Certo. Nove miliardi di depressi terricoli seduti sui loro grassi culi ad aspettare che il destino dei propri figli scivoli in merda. Stronzi terricoli, ecco che cosa so-no.

Ora lo sapete. McLeve l'arguto coniò il termine proprio allora.

I miei stessi sentimenti erano contrastanti. Lo stipendio pattui-to in franchi svizzeri ci sarebbe stato corrisposto anche se ce ne an-davamo in anticipo, visto che eravamo costretti a lasciare la base?

Probabile, e non si trattava di una cifra da poco, ma quanto sarebbe durata? Non avevo prospettive di lavoro sulla Terra, tuttavia mi ero guadagnato di certo una reputazione invidiabile. Forse non avrei faticato molto a trovarmi un buon posto.

Ma mi piace finire quel che incomincio. E il Pascolo era così vicino all'autosufficienza. Le griglie per l'energia solare funzionava-no.

Avevamo persino montato dei motori ionici sulle griglie per mantenerle stabili. Non avevamo ancora il sistema a microonde capace di spedire i raggi di energia sulla Terra, ma il costo di installazione non poteva essere così elevato... a parte il fatto che laggiù non avevano antenne in grado di ricevere il raggio. Non avevano nemmeno incominciato a ricostruire quella saltata. Le udienze per la 54

concessione del permesso erano bloccate in chissà quali pastoie legali.

No. Il Pascolo era finito. E se i nostri dollari non valevano un accidente, c'era dell'altro che aveva pur sempre un valore. Il lavoro specializzato, per esempio. Avrei avuto i miei franchi, e parte del mio salario in dollari era stato convertito in oro.

Non era una situazione disperata. E poi, particolare fondamentale, c'erano molte donne sulla Terra.

McLeve ci lasciò parlare per un po'. Poi, quando il brusio si spense e subentrò un attimo di calma, riaprì bocca e scelse le parole con cura.

— Naturalmente, ci resta la possibilità di mantenere la stazione funzionante anche da soli.

Tutti tacquero di colpo. Poi la voce di Jill sovrastò tutte le altre. — E come?

— Il Pascolo è stato studiato per essere un mondo autosufficiente — rispose McLeve. — Non lo è ancora del tutto, ma che cosa ci manca?

— L'aria — gridò qualcuno.

— L'acqua — gli fece eco un altro.

— Uno schermo di protezione — dissi io. — Non sarebbe ma-le avere attorno una massa di rocce che ci difenda da una grossa eruzione solare. Se chiudono la base Luna chi ce le darà?

La voce di Jill giunse come attraverso un megafono. — Rocce? Tutto qui quello di cui abbiamo bisogno? Rocce e ghiaccio? Per trovarli basta raggiungere la Cintura degli Asteroidi. — Era una faccenda preparata. Lei e McLeve dovevano averla studiata con cura.

Risi. — La Cintura degli Asteroidi è lontana trecento milioni di chilometri. Non abbiamo nessuna nave in grado di fare così tanta strada, figuriamoci poi a pieno carico... — E fu allora che capii quello che avevano in mente.

— Ne basta una sola — replicò l'ammiraglio. — Il Pascolo stesso. Possiamo spostarlo nella Cintura.

— In quanto tempo? — domandò Dot. Per un attimo, la speranza la rese persino bella.

— Tre anni — rispose McLeve. Aveva l'aria pensosa. — Be', forse anche meno.

— Non possiamo sopravvivere per tre anni! — protestai, urlando. Mi girai verso Jill, con la sensazione di essere diventato idiota all'improvviso. — Il sistema di aerazione non è in grado di mantenerci in vita così a lungo, giusto? Mancano i componenti chimici...

— E invece possiamo farcela! — gridò lei. — Non sarà facile, ma le colture stanno crescendo.

Abbiamo piante sufficienti a compensare la mancata purificazione chimica dell'aria. Possiamo riciclare tutto. Possiamo utilizzare l'energia solare presente nello spazio allo stato puro, e ce ne sarà abbastanza anche all'interno della Cintura di Asteroidi. Possiamo farcela.

— Non costa niente buttar giù qualche progetto — osservò McLeve.

Non sarebbe nemmeno servito granché, pensai tra me. Ma non potevo dirlo forte, non davanti a Dot e Jill.

Gli architetti del progetto definitivo del Pascolo furono quattro: l'ammiraglio McLeve, Jill Plauger, Dot Hoffman e Jack Halfey.

All'inizio, la più importante fu Dot. Si trattava di spostare qualcosa di immenso come il Pascolo, una casa spaziale che nessuno si era mai sognato

di trasformare in nave, e oltretutto senza propul-sori adeguati. Spingerla più lontano di qualsiasi veicolo con equipaggio umano, indipendentemente dallo scopo per il quale era stata progettata, in teoria era impossibile.

Ma dietro quella faccia di patata avvizzita brillava un cervello straordinariamente versato per la matematica. Dot era in grado di risolvere qualsiasi problema astratto. Sapeva come porre le questioni e il suo rapporto con i computer era assolutamente invidiabile.

I problemi personali la bloccavano, ma dato che McLeve era uno dei pochissimi uomini che considerava inoffensivi, riusciva ad aprirsi con lui come con nessun altro. Una volta, prima che perdes-simo Ty, era stato proprio l'ammiraglio a farmi una confidenza. —

Dot ha conosciuto il sesso una volta sola, e non le è piaciuto — mi confidò. Credo che si pentì anche di aver detto quel poco. Per l'ammiraglio i segreti erano sacri. In ogni caso, qualunque fosse la ragione, Dot non riusciva a comunicare con la gente e riversava tutte le sue energie nel lavoro.

Non parlava nemmeno con le altre donne, non so se per paura o per invidia o per chissà che altro. Ma si apriva con Jill. Erano ani-mate dallo stesso fanatismo. Del resto, non era difficile capire l'entusiasmo di Dot per il Pascolo.

Quanto a McLeve, non aveva scelta. Senza il Pascolo era un uomo morto.

Jack era stato ammesso tra i quattro perché necessario. Senza le sue capacità professionali il progetto non avrebbe avuto alcun futuro. Così lo tirarono dentro per i capelli e noi rimanemmo a guardare.

Il giorno in cui McLeve suggerì di raggiungere gli Asteroidi, Jack Halfey parve profondamente divertito e non lo nascose a nessuno. Per tutta la settimana successiva, invece, l'aria divertita svanì di colpo. Sembrava un nevrotico ambulante pronto a esplodere. Stessa cosa per Jill. Immagino che lui cercasse di convincerla che, con un buon gruzzolo, l'esilio sul la Terra era più che tollerabile. Non dormiva più, e noi ne soffrivamo tutti.

È chiaro che i nostri dispiaceri, inclusi quelli di Jack, erano so-lo temporanei. Stavamo per tornarcene a casa. Tutti.

Incominciammo a seguire con più attenzione i notiziari terrestri e c'era sempre la fila per entrare in sala comunicazioni. Ognuno era preoccupato di cercarsi un lavoro, in modo da non restare con le mani in mano al momento del rientro. Non era una gran perdita, dato che avevamo energia in abbondanza per le comunicazioni. In termini di elettricità, non costa molto

chiudere una colonia.

Non c'erano giornali, e le notizie comparivano sullo schermo televisivo, per la delizia di chi stava in coda per usare il trasmettitore. Personalmente aspettavo una risposta dalla Inco: avevano posti disponibili nel nuovo impianto di fusione in Guatemala. Non mi sembrava la migliore sistemazione del mondo, ma qualcuno diceva che i tropici erano un paradiso, e il quetzal valeva almeno quanto il dollaro.

Non so quale comunicazione si attendesse Jack. Sembrava un tizio in fase di sbornia perenne, anche se era tutt'altro che allegro.

Le notizie, tanto per cambiare, non erano sempre negative. Ce n'era un po' per tutti. Gli Stati Uniti avevano immesso sul mercato una nuova valuta, il marco. Tra parentesi, sembra che gli Stati Uniti 57

abbiano tirato fuori il marco a ogni rivoluzione. La valuta veniva sostenuta da piccolissime quantità di oro.

Non tutto andava a rotoli. La tecnologia era in rapido avanzamento e la Texas Instruments lanciava un nuovo computer tascabile, con la memoria di un milione di bit e illimitate possibilità di programmazione, al prezzo di due calcolatrici. La Firestone Diamonds, che l'anno precedente aveva prodotto in laboratorio diamanti azzurri di qualità pregiatissima e che risultava di proprietà di un tizio chiamato appunto Firestone, aveva a quanto pare esaurito il mercato degli anelli di fidanzamento e ora produceva candelabri. I candelabri di diamante costavano sei mesi di stipendio, ma si prevedeva che presto il costo sarebbe calato.

I presunti capi della Mafia incarcerati senza condizionale in attesa di processo si contavano a migliaia. La cosa mi sorprese: non avevo previsto che sarebbero arrivati a tanto. Ma a quanto pare, con il dollaro praticamente a zero, anche la corruzione mafiosa aveva perso valore. Forse sono troppo cinico. Magari nel governo c'era un'epidemia di onesta indignazione.

Evidentemente lo pensò anche qualcun altro, perché in California venne approvata un'emissione di titoli e la gente ricominciò a pagare le tasse.

Una bella notizia per tutti. Pensai che i guai della Mafia avrebbero rialzato il morale di Jack, ma lui se ne stava seduto davanti agli schermi e li fissava come se non li vedesse o comunque non gliene importasse un accidente. Venne annunciata la mia telefonata e io andai a parlare con la Inco. Quando uscii Jack se n'era andato, senza nemmeno aspettare la sua comunicazione. La mancanza di sonno può avere effetti terribili su un uomo.

Non mi meravigliai quando Jack ebbe un lungo colloquio con McLeve,

né quando Jill tornò a vivere con lui. Halfey avrebbe promesso qualsiasi cosa e lei sarebbe stata disposta a credere di tutto per l'attuazione del suo folle progetto.

Il giorno seguente sul viso di Jack tornò il sorriso e, anche se mi parve un po' sospetto, che cosa potevo farci? Parlarne con Jill?

Non mi avrebbe mai creduto.

Svelarono il Progetto una settimana più tardi, e fui invitato a casa di McLeve per conoscerlo in dettaglio.

Jack trasudava entusiasmo. — Le questioni sono due — esordì. — Primo, dobbiamo restare vivi durante il viaggio. Rientra soprattutto nella sfera d'azione di Jill, ma qual è il problema? Il Pascolo è stato costruito per durare dei secoli. La seconda questione riguarda il modo per arrivare fin là. Siamo riusciti a trovarlo.

— Balle! — protestai. — Questa non è una nave, ma un semplice habitat spaziale. Anche se aveste un enorme motore a reazione da montare sull'asse, vi mancherebbe il carburante. E se per caso lo trovaste, il Pascolo si romperebbe sotto la spinta. — Lo odiavo per ciò che stava facendo a Jill e mi chiedevo come mai McLeve non se ne accorgesse. O forse se n'era accorto. L'ammiraglio non lasciava mai trapelare i suoi veri pensieri.

— È per questo che non monteremo nessun motore a reazione replicò Jack. — Abbiamo già quello che ci serve, una schiera di minuscoli motori sui pannelli solari. Useremo quelli e ogni altro disponibile. Motorette, rimorchiatori, i motorini di ricambio per i pannelli... e infine, particolare ultimo ma non meno importante, ci faremo aiutare dalla Luna. La useremo come catapulta gravitazionale.

Aveva preparato uno schema a quattro colori. — Spingiamo il Pascolo verso la Luna. Se prendiamo la mira giusta, rasenteremo la superficie lunare con tutti i motori a pieno regime. Così ci allontane-remo, e alla nostra velocità si sommerà quella orbitale della Luna. E

il gioco sarà fatto.

— Quanto dovremo avvicinarci?

Lui guardò Dot. Lei increspò le labbra prima di rispondere. —

Tareremo i rilevatori sui due chilometri.

— Un margine piuttosto stretto.

— Supera il miglio — disse Jack. — E più vicini andiamo, più in fretta voliamo via.

— Ma non hai nessuna spinta! — Sì, invece. E sarà sufficiente
— assicurò Jack. — Guarda.
Terremo i motori a reazione dei pannelli al massimo, il che ci garantirà un venticinque per cento di gravità. Una spinta appena inferiore a quella che produrrebbe la rottura del Pascolo. E useremo gli specchi, Corky. — Pigiò dei bottoni e sul tavolo da disegno di McLeve comparve un altro prospetto. — Guarda.

Mostrava il Pascolo con gli specchi e i pannelli spiegati per ottenere il massimo di superficie esposta. Il mio impianto di fusione era tutto proiettato in avanti e contornato da specchi aggiuntivi.
— Vedi? Sono vele! Basta una pressione lieve per incrementare la spinta. Non molta, solo quanto basta per giustificare il trasporto della loro massa. Possiamo arrivare alla Cintura.
— Siete pazzi — li informai.
— Forse — borbottò McLeve. — Ma, dal mio punto di vista, sembra una buona idea.
— Certo. Tu sei un uomo morto in ogni caso, senza offesa.
Qui si sta giocando, e questo gioco non ci porterà proprio da nessuna parte.
— Io vado. — La voce di Jill era bassa, e molto convincente.
Mi si rizzarono i capelli sulla nuca.
— Anch'io — aggiunse Dot. Mi fulminò con Io sguardo, come se fossi un nemico.
Feci un altro tentativo. Loro avevano avuto più tempo per pensarci, ma i valori della spinta erano proprio lì, scarabocchiati sul margine superiore del prospetto.
— Ora ascoltate me. Non vi sarà mai possibile mantenere fun-zionanti dei semplici orientatori di pannelli solari per un tempo così lungo. Lavorano schizzando polvere attraverso un campo magnetico e gettandola indietro in modo che la reazione provochi una spinta in avanti. D'accordo, avete tutta l'energia solare che occorre e potete ottenere l'accelerazione. Ma dove troverete tutta la polvere che vi serve? — Vidi il sorriso colpevole di Jack e conclusi: — Oh, merda!
Lui annuì tutto felice.
— Un modo c'è — rispose Jill. — Non avremo più bisogno dello schermo protettivo contro le eruzioni solari, una volta in prossimità di Cerere. Durante

il viaggio possiamo rivolgere verso il Sole sempre la stessa parte, e intanto frantumare il resto.

Ne erano convinti davvero. Intendevano ridurre in polvere gli schermi che ci proteggevano dalle radiazioni e poi utilizzarli.

In teoria poteva funzionare. Ai motori la provenienza della polvere non importava affatto, si limitavano a caricarla con l'elettricità ottenuta dalle cellule solari e lasciavano che la carica statica for-nisse la spinta. Un razzo non è niente di più che un mezzo per far 60

schizzare lontano della massa in sovrappiù. Qualsiasi materiale va bene. Maggiore è la velocità di gettata e migliore è la resa in termini di spostamento.

Nella versione più elementare, anche un uomo in un cesto che si butti delle rocce alle spalle potrebbe funzionare come razzo. La forza di lancio di un uomo non può essere granché, e dunque non si tratterebbe di un razzo particolarmente efficace, ma sarebbe in grado di funzionare.

Purtroppo, bisognava avere una grande abbondanza di rocce, e loro stavano progettando di usare tutte quelle che avevamo.

Era una missione a senso unico. Avrebbero dovuto trovare un asteroide, e anche in fretta, una volta arrivati nella Cintura. A quell'-

ora, di sicuro, saremmo arrivati al punto di frantumare la struttura stessa del Pascolo pezzo per pezzo, e come si faceva a rimpiazzare poi i pezzi mancanti?

Dovevamo trovare della roccia speciale, con grandi quantità di metallo e anche di ghiaccio. Non era impossibile riuscirci, ma non era nemmeno sicuro. Sapevamo dalle sonde Pioneer che alcuni asteroidi erano ricoperti da uno strato di acqua ghiacciata, che conteneva anche vari componenti organici. Ma non sapevamo quali fossero.

Avevamo ottenuto anche un'altra informazione dalle sonde più recenti, e il Piano era studiato per sfruttarla.

McLeve ribattezzò il Pascolo con il nome Skylark, e non ho mai capito il perché di una simile scelta. Lo Skylark, comunque, si sarebbe diretto verso Cerere. C'erano almeno tre oggetti delle dimensioni di una minuscola collina che orbitavano attorno al maggiore degli asteroidi.

Una grossa eruzione solare nell'arco di tempo del viaggio avrebbe probabilmente arrostito tutti. Naturalmente era previsto un rifugio, una minuscola area del Pascolo in cui ammassarsi, schiac-ciati come sardine. Bastava, se l'eruzione fosse durata poco. Peccato che nel frattempo il

fenomeno avrebbe ucciso tutte le piante necessarie per il rifornimento di aria.

Non ero nemmeno tanto sicuro che il sistema di riciclaggio dell'aria potesse durare addirittura tre anni, ma Jill non mostrava il minimo dubbio in proposito.

Del resto non me ne importava. Non sarei andato con loro, come non ci sarebbe andato Jack. Era solo una farsa per far contenta Jill fino all'arrivo dello shuttle.

Il Piano prevedeva dell'altro. Tutto il personale non essenziale per la riuscita del progetto si sarebbe trasferito sulla base Luna, dove le speranze di sopravvivere erano migliori. Da loro le eruzioni solari non rappresentavano un pericolo, considerato che la base era sepolta sotto sei metri di rocce e polveri lunari. Avevano massa in abbondanza. C'è dell'ossigeno legato chimicamente al suolo lunare, e con un po' di idrogeno e una certa quantità di energia si può produrre il calore necessario a estrarlo. L'energia l'avevano, grazie a grossi pannelli solari. Non grossi come i nostri, ma comunque notevoli. E avevano le rocce. Quanto all'idrogeno, se si vuole dell'aria lo si può riciclare. Se si vuole dell'acqua, l'idrogeno deve stare nell'acqua.

Secondo i nostri calcoli, avrebbero potuto sopravvivere per cinque anni.

Il nostro problema era diverso. Se la base Luna concentrava tutte le proprie energie sulla sopravvivenza, non avrebbero più avuto le risorse per continuare a rifornirci di rocce, metalli e idrogeno. L'-

idrogeno è l'elemento che abbonda di più nell'universo, ma è raro sulla Luna. Senza idrogeno non c'è acqua. E senz'acqua non c'è vita.

Dovevo ammettere che i margini di sopravvivenza erano molto ristretti. Dalla Terra ci arrivava un carico al mese, e ne avevamo un sacrosanto bisogno. Lo shuttle ci portava idrogeno, vitamine e generi alimentari ad alto contenuto proteinico. Potevamo seminare qualcosa in modo da ricavarne un raccolto, ma per farlo era necessaria l'acqua, e avevamo un sistema di riciclaggio ben lontano dal 100 percento di efficienza.

Adesso, poi, i rifornimenti di idrogeno erano stati sospesi. Un lancio costava cinquanta milioni di dollari ancora prima che il valore del denaro crollasse, figurarsi se gli Stati Uniti avevano intenzione di mandarci molte altre navi!

Sempre a proposito di navi. Avevano smesso di trasportare personale aggiuntivo già da molto tempo. L'ultimo era stato Jack.

Ora, al massimo, riportavano la gente a casa. Se smettevano del tutto di

arrivare significava che eravamo stati abbandonati.

62

Ancora pochi anni e avremmo potuto essere del tutto autosufficienti. Avremmo potuto ospitare dei veri coloni, gente che non aveva alcuna intenzione di tornarsene a casa. Ce n'erano già alcuni, a bordo. Per esempio Jill e Ty, prima che Ty rimanesse ucciso. Anche Dot Hoffman sarebbe rimasta per sempre. E McLeve, naturalmente.

Dei settantacinque ancora con noi, alcuni se ne erano andati con gli shuttle, circa venticinque comprese le coppie sposate si consideravano coloni a tutti gli effetti.

Il resto desiderava tornarsene a casa.

Canaveral ci concesse cinquanta giorni per sbaraccare tutto.

Gli shuttle sarebbero arrivati vuoti, con solo i piloti a bordo e la cabina trasformata in uno scompartimento per sardine.

Capisco che McLeve continuasse a lavorare al Piano. La Terra lo avrebbe ucciso. Per Jill la morte di Ty avrebbe perso di significato se il Pascolo restava incompiuto. E Dot? Ma certo. Lì a bordo era preziosa.

Ma ci credereste che faticai fino a diventare scemo per montare specchi e motori per i pannelli solari? Non era soltanto per tenermi occupato in attesa dell'arrivo dello shuttle. La mia mente era do-minata da un incubo.

McLeve contava su una ventina di membri dell'equipaggio: i Magnifici Quattro, sei delle otto coppie sposate e cinque o sei ragazzi in più, tutti sostenuti da una grande fede nel Piano.

I libri di storia contengono almeno una verità. Il Piano era opera di Jack Halfey. Certo, ci lavoravano anche Jill, Dot e McLeve, ma senza di lui non sarebbero mai riusciti a farne qualcosa di concreto.

Un buon cinquanta per cento del progetto non era altro che una serie di operazioni casuali, schemi finiti solo per metà che per funzionare avevano bisogno dell'inventiva di Halfey. McLeve e Halfey erano le uniche persone a bordo che sapevano alla perfezione com'era fatto il Pascolo. Conoscevano in dettaglio tutte le sue parti e i punti deboli, i possibili guasti e il modo per ripararli. Ma McLeve non poteva sob-barcarsi grossi sforzi fisici. Non era in grado di uscire all'esterno per rimettere in sesto qualcosa che si era curvato per colpa di una pressione eccessiva.

Pressione eccessiva che ci sarebbe stata di certo. Un centesimo del valore unitario di gravità non sembra granché, a parole. Ma le 63

superfici dei nostri pannelli e dei nostri specchi erano in massima parte

fragili e sottili come carta velina.

Senza Halfey non avrebbe funzionato. Era impossibile. Quando lui avrebbe annunciato che sarebbe tornato a casa con l'ultimo shuttle, anche gli altri avrebbero abbandonato l'impresa. Avrebbero supplicato i terricoli di inviare un altro shuttle, e l'avrebbero ottenuto, e sarebbero rimasti a bordo del Pascolo solo fino a quel momento.

Ma McLeve non poteva andarsene, e Dot si sarebbe rifiutata.

Non ero sicuro di che cosa avrebbe fatto Jill. Se Halfey le avesse detto che intendeva tornare sulla Terra, lei avrebbe finalmente ripreso a ragionare con la propria testa? Quel figlio di buona donna le stava rovinando la vita in cambio di un paio di ore di sonno.

Quando la Skylark si fosse distaccata dall'orbita lei sarebbe stata a bordo? Jill, Dot e l'ammiraglio, completamente soli in quella grossa bolla piena di campi e prati, con un'orda di polli in continua crescita, destinati a morire in mezzo agli asteroidi. Il sistema di mantenimento della vita poteva durare molto più a lungo se l'equipaggio a bordo era costituito solo da tre persone. Magari per anni e anni.

Così lavoravo come un pazzo. Non volevo che morissero perché l'Anello di Cornelio aveva fatto saltare una saldatura difettosa.

Arrivò un primo shuttle e caricò tutto il personale non indispensabile. Era destinato ad atterrare pilla base Luna, dove si trovava l'area di raggruppamento generale prima del rientro a casa. Se il Piano proseguiva com'era nelle intenzioni di McLeve molti di loro sarebbero rimasti sulla Luna ancora per un bel pezzo, ma non era necessario che lo decidessero subito.

Io venni classificato come indispensabile, anche se avevo già chiarito le mie intenzioni. Il Piano aveva bisogno di me, non tanto per il viaggio vero e proprio, quanto per il periodo successivo all'arrivo nella Cintura. Il processo di estrazione e di raffinazione sarebbe stato notevole, ammesso che riuscissero a trovare le rocce giuste.

Mi lasciai convincere ad attendere l'ultimo shuttle. Non sarei mai rimasto se avessi saputo le intenzioni di Halfey e confesso di aver provato uno strano rimescolio nelle viscere mentre guardavo la navicella che si allontanava senza di me.

La prossima sarebbe stata quella buona.

64

Quando avete un grave dilemma morale, provate a prendervi una bella sbronza. Al mondo ci sono rimedi migliori, ma di sicuro questo è molto

antico. Lo usavano anche i persiani, nella loro epoca d'oro. Ci provai anch'io.

Andò a finire che mi ritrovai davanti alla casa di McLeve. Era solo. Mi autoinvitai a entrare.

— Bastardo assassino — biascicai.

— Prego?

— Ucciderai Jill. Il tuo piano è folle e non funzionerà mai.

Halfey vi pianterà in asso e tu lo sai, come lo so io. Ha ingannato Jill solo perché lei non lo tenga a distanza, e senza di lui non avete speranze.

— Questo è vero — ammise l'ammiraglio — ma per il resto ti sbagli. Halfey verrà.

— Perché dovrebbe?

McLeve curvò le labbra in un curioso sorriso. — Verrà.

— Che cosa succede se invece non viene? — domandai. —

Allora?

— Io rimango — rispose lui. — Preferisco morire qui piuttosto che a bordo di una nave.

— Rimani da solo?

Lui annuì. — Senza Halfey il progetto è pura follia. Non sacri-ficherei mai gli altri solo per le mie condizioni cardiache. Ma Halfey verrà, Corky. È dalla nostra parte, senza riserve. Vorrei che ci pro-vassi anche tu. Abbiamo bisogno del tuo aiuto.

— No, grazie.

Come faceva Halfey a convincerli? Non parlo di Jill: lei voleva credergli. Ma c'era McLeve, e Dot... Dot doveva sapere per forza la verità. Era lei che elaborava i calcoli per il progetto di volo dello shuttle, e per questo doveva conoscerne la massa. La massa di carico complessivo del veicolo doveva equivalere a quella del personale, eccettuato McLeve, ma comprensiva di tutti gli altri.

C'era qualcosa che non quadrava.

Aspettai finché non vidi due ali d'aquila e un paio di calzettoni blu spiccare il volo dalla sezione amministrativa, poi entrai nella stanza dei computer. Mi ci volle un po' prima di trovare il modo per richiamare il sistema, ma in compenso l'elenco di file si spiegava da 65

solo. Cercai di scovare il piano di volo dello shuttle, ma non ci riuscii. Quello che ottenni, a furia di battere sui tasti, fu invece il piano di volo aggiornato per lo Skylark.

I postumi della sbornia non mi impedirono di capire quel che vedevo: i

calcoli riguardavano trentun persone, più una massa che corrispondeva quasi sicuramente a quella dello shuttle stesso. Lo Skylark avrebbe preso il volo con il calesse del capitano.

Lo shuttle sarebbe arrivato cinque giorni dopo.

Halfey doveva sapere che la navicella non avrebbe riportato indietro nessuno. Se non reagiva in alcun modo la conclusione era ovvia. Partiva anche lui per la Cintura.

Un progetto folle, che ci avrebbe portati tutti alla rovina. Jill, Halfey e me...

Ma senza Halfey non sarebbe andato nessuno. Avremmo preso tutti lo shuttle per tornare a casa. Jill sarebbe stata salva. E io pure.

Non c'erano altre soluzioni. Dovevo uccidere Jack Halfey.

In che modo? Non era tanto facile spararargli. Non c'erano armi.

Provai a pensarci meglio. Potevo inserire un proiettile in una pistola a reazione. E poi? Gli avvocati adoravano occuparsi di delitti nello spazio e forse sarei anche riuscito a cavarmela con qualche pena lieve, ma avrei perso Jill per sempre e senza Halfey...

Potevo sabotargli la tuta. Lui usciva regolarmente e un incidente era sempre possibile. Non avevamo dovuto disperdere solo le ceneri di Ty sul suolo della colonia.

Stetoscopio e stomaco contratto. Lo stetoscopio per ascoltare dalle pareti esterne della camera da letto di Halfey, un'esperienza maledettamente frustrante e avvilente. Ma almeno adesso ero certo che avrebbero dormito entrambi per un'ora o forse più.

Mi bastarono dieci minuti per smontare il connettore del tubo flessibile di Jack e sostituirlo con un altro che avevo preparato. Sembravano uguali, ma quello appena montato non avrebbe sopportato molta pressione. Una parte fallata. Una particolare fragilità del metallo. Ero io la persona a cui avrebbero chiesto di esaminare il connettore, nel caso ci fosse stata un'inchiesta. E io non avevo apparentemente alcun motivo per uccidere Jack. Anzi, a eccezione di Jill e McLeve, ero considerato il suo unico amico.

66

Lo shuttle arrivò vuoto. Halfey uscì, e fin lì tutto bene, all'interno di una navetta sigillata a forma di ciliegia. Rimase nel vuoto solo per pochi secondi, e a quanto pare la parte sostituita era abbastanza forte da tenere.

Ormeggiarono lo shuttle, ma non nel posto abituale, e lo lega-rono con cura.

Mi sembrò il momento ideale per un ammutinamento. Non ero l'unico a essere stato reclutato per forza. Mi misi alla ricerca di Halfey. Prima, però, dovevo trovare una pistola a reazione. E un proiettile. Una penna a sfera sarebbe servita magnificamente allo scopo.

Qualsiasi tribunale del mondo lo avrebbe dichiarato un atto di autodifesa.

— Sono un pubblico benefattore, perbacco — borbottai tra me.

L'appartamento di Jill confinava con il magazzino. Quando ne uscii con la pistola, lei mi vide. — Ciao — disse.

— Ciao — feci per andarmene.

— Non ti fermi più a parlare con me.

— Diciamo che ho raccolto il tuo messaggio.

— Be', è passato tanto tempo. Ero ancora sconvolta, e forse lo eri anche tu. Adesso è diverso...

— È diverso. Certo — non tentai neanche di nascondere l'amarezza. — Adesso hai quel bastardo traditore di Halfey che ti consola, ecco che cosa c'è di diverso. — Le mie parole la ferirono, e io ne fui contento.

— Abbiamo bisogno di lui, Corky. Ne abbiamo bisogno tutti, e lo sappiamo da un bel pezzo. Non saremmo riusciti a concludere granché, senza di lui.

— Questo è vero...

— E vi faceva impazzire con le sue pretese, no? Finché io...

non l'ho aiutato a dormire.

— Credevo che lo amassi.

Lei assunse un'aria triste. — Mi piace, ma non sono innamora-ta di lui. — Se ne stava ferma sulla soglia del suo appartamento. —

Il Piano non funzionerà, vero? Sono troppi quelli di voi che non verranno. Non ce la faremo mai.

— No — tanto valeva dirle la verità. — Non avrebbe mai funzionato. Nemmeno se venissimo tutti. I margini sono troppo ridotti, Jill. Vorrei che fosse diverso, ma non è così.

— Immagino che tu abbia ragione. Ma ci proverò lo stesso.

— Ti ucciderai.

Lei si strinse nelle spalle. — Perché no? Che cosa mi rimane?

— rientrò nella sua stanza.

La seguii. — Hai un sacco di buoni motivi per vivere. Pensa alle piccole foche che puoi ancora salvare. E poi ci sono sempre io.

— Tu?

— Sono innamorato di te dal primo giorno che ti ho visto.

Lei scosse tristemente la testa. — Povero Corky. E pensare che ti ho trattato come tutti gli altri, allora... vorrei che tu rimanessi con noi.

— Io, invece, vorrei che mi seguissi sulla Terra. O magari alla base Luna. Potremmo aspettare finché le cose, laggiù, non si saranno sistemate. Magari basterà una nuova amministrazione. Se tornassero a interessarsi di programmi spaziali, la base Luna rappresenterebbe un buon inizio. Rimarremo nello spazio, se tu verrai con me.

— Dici davvero? — sembrava perplessa, e spaventata. E io avevo una gran voglia di prenderla fra le braccia. — Parliamone.

Vuoi qualcosa da bere?

— No, grazie.

— Io sì. — Si versò qualcosa. — Sei sicuro di non volermi fa-re compagnia?

— D'accordo.

Mi porse qualcosa di freddo, pieno di pezzetti di ghiaccio. Sapeva di Tang. Incominciammo a parlare, della vita sulla Terra e anche nella base Luna. Lei preparò altri intrugli, polvere di Tang, soda, vodka e scaglie di ghiaccio.

Incominciai a sentirmi bene. Maledettamente bene.

Una cosa tira l'altra... e così mi trovai a baciarla, tenendola tra le braccia e sussurrandole parole dolci.

Si alzò e andò a chiudere a chiave la porta. Mentre tornava da me incominciò a sbottonarsi il primo bottone della camicetta.

Non capii più nulla.

Quando mi svegliai non riuscii a ricostruire che cos'era successo. E non ci riesco neanche adesso, dopo novant'anni. In tutto questo tempo il dubbio mi ha fatto quasi impazzire e adesso non riuscirò mai più a chiarirlo.

68

Di certo resta il fatto che mi svegliai nel suo letto, solo, semi-svestito e con tutti i suoi indumenti sparsi sul pavimento. Avevo un mal di testa martellante e una sete spaventosa. Mi versai un po' di soda dal contenitore sul tavolo...

Non era soda. Assomigliava molto alla mia vodka da 100 gradi. Lì vicino c'era anche un vasetto di Tang e un contenitore per le scaglie di ghiaccio. Oltre a una regolare bottiglia di vodka. Jill mi aveva servito vodka e poi

ancora vodka, più Tang e ghiaccio.

Nessuna meraviglia se il mal di testa era da primato dei Guin-ness.

Uscii. C'era qualcosa che non andava.

I ruscelli scorrevano in modo anomalo. Zampillavano ad angolo acuto. Sulle prime pensai di essere io ad avere le traveggole. Poi li vidi ribollire.

Il Pascolo si trovava in piena accelerazione.

C'erano altri che urlavano come ossessi assetati di sangue, fuori dagli uffici operativi. Uno era straniero: il pilota dello shuttle. La porta risultava chiusa a chiave e Halfey parlava attraverso l'altopar-lante.

— E troppo tardi — stava dicendo. — Non abbiamo abbastanza spinta motrice per tornare al punto L-4. Siamo diretti verso la Cintura degli Asteroidi e credo che farete meglio ad abituarvi all'-

idea. Partenza.

Ci fu un evviva. Non tutti erano contrari. E anche quelli che lo erano alla fine capirono: Halfey aveva tolto il carburante dallo shuttle per nasconderlo chissà dove. Non rimaneva proprio nessuna via di scampo.

Non c'erano altri shuttle nell'orbita lunare. Nessuna stazione più vicina di Cape Canaveral, che significava comunque molti giorni di viaggio anche nell'eventualità di un lancio immediato. Niente che fosse in grado di adattare la sua orbita alla nostra.

Ci stavamo lanciando verso la Luna e l'avremmo sfiorata per farci catapultare in direzione della Cintura. Un viaggio ormai inelut-tabile come il ripresentarsi delle maree.

Quando tutti ce ne rendemmo conto, riaprirono le porte.

69

Un'ora più tardi suonò l'allarme. — Uscita immediata. Infilare la tuta. Emergenza all'esterno! — annunciò la voce di McLeve.

Quelli già pronti si diressero alla camera di decompressione.

Incominciai di malavoglia a vestirmi, senza fretta. Ero sicuro che non sarei mai riuscito a infilare la testa, gonfia e pulsante, all'interno del casco.

Jack Halfey mi sfrecciò di fianco, vestito di tutto punto. Si tuffò verso il portello di uscita.

Halfey. L'uomo indispensabile. Con un connettore difettoso nel tubo di respirazione.

Mi affrettai a stringere i lacci, senza riuscirci. Chiesi l'aiuto di un tizio del reparto costruzioni, che era lì vicino. Non riusciva a capire il perché della mia fretta e della mia agitazione.

— Quei bastardi ci hanno rapito — borbottò. — Se la sbrighi-no da soli, se vogliono. Io me ne frego.

Non avevo tempo di discutere. Volevo solo che si sbrigasse.

Un montante aveva ceduto e la sezione di un pannello solare era sbilanciata. Bisognava raddrizzarla, ma senza sospendere la spinta di accelerazione. Per la verità, la spinta era minima, un quarto dell'unità di misura di gravità. Non riuscivamo neanche a percepirla, ma era importante che non diminuisse.

Altrimenti, saremmo partiti in direzione della Cintura senza avere la spinta necessaria per arrivarci. E quando il Pascolo, o la Skylark come si chiamava adesso, fosse inevitabilmente ricaduto nell'orbita terrestre, non ci sarebbe più stato nessuno vivo a bordo.

Vidi bene il lavoro che c'era da fare, ma non mi fermai a dare una mano. Qualcuno mi insultò, ma io proseguii, cercando Halfey.

Finalmente lo vidi. Mi tuffai nella sua direzione, ignorando le linee di sicurezza e dimenticandomi di tutto il resto. Dovevo raggiungerlo prima che il connettore saltasse.

La sua tuta si squarciò nel mezzo. Un po' come se il tessuto avesse ceduto sotto l'azione di un acido. Jack urlò e cercò di rimettere assieme i pezzi.

Non aveva nemmeno la cintura di sicurezza. Quando si staccò, si allontanò dalla rete di pannelli e incominciò ad andare alla deriva.

Lo Skylark si scostava lentamente da lui, a due centimetri e mezzo al secondo. Un movimento lento ma inesorabile.

Scesi fino al punto dove era stato lui, poi mi volsi e mi tuffai.

Lo afferrai e usai la mia pistola a reazione per sospingerci entrambi in direzione del portello di entrata.

La tenni azionata troppo a lungo. Avevamo preso troppa velocità e di sicuro saremmo andati a sbattere contro il portello con una certa violenza. Mi rivoltai in modo da tenere Jack dietro la schiena, così sarei stato io ad attutire l'impatto. Forse mi sarei rotto una gamba, ma senza Halfey tanto valeva rompersi anche il collo e andare direttamente all'altro mondo.

Leon Briscoe, il nostro chimico, ebbe la mia stessa idea. Si mi-se sotto di noi e ci resse forte, con la pistola a reazione in funzione alle nostre spalle. Centrammo l'obiettivo in una specie di *menage à trois,* con il sottoscritto nella parte dell'uomo di mezzo.

Leon ci rimise la caviglia. Lo ignorai. Gettai Halfey all'interno, lo seguii,

chiusi il portello con un tonfo e mi precipitai a schiacciare il pulsante di aerazione. L'aria incominciò a fluire all'interno con un sibilo.

A Jack sanguinava il naso, e aveva una brutta tosse, ma respirava. Era rimasto in apnea per circa quaranta secondi. Per fortuna la decompressione non aveva causato deflagrazioni. Tra la rottura del tubo di immissione e la frattura della tuta era passato solo mezzo secondo...

Sugli schermi, la Luna divenne più grande. Crebbe e continuò a crescere, finché non fu più una sfera, ma un cerchio. Un cerchio in continua espansione. C'erano delle montagne, proprio davanti a noi.

— Qual è la distanza? — domandai.

Dot teneva gli occhi incollati a uno schermo fluorescente. —

Non siamo troppo vicini. Un chilometro, direi.

— Un chilometro! — mille metri. — Avevi detto due, prima.

— Avevo dimenticato il pilota dello shuttle. — Continuò a fissare lo schermo, poi incominciò a battere furiosamente sui tasti. —

Adesso sono 800 metri — disse in tono assente.

Ero troppo sconvolto per parlare. Guardai la Luna che continuava a crescere. Il terrore cancellò anche gli ultimi residui di mal di testa. E sorprendente quel che può fare l'adrenalina in dosi massicce.

Jill aveva una faccia anche peggiore della mia. E io continuavo a non ricordare. Eravamo amanti?

— Trenta secondi alla contro-spinta — disse Dot.

— Quanto siamo vicini? — si informò McLeve.

— Cinquecento metri. Forse quattrocentocinquanta.

— Bene — borbottò McLeve. — Più ci avviciniamo e meglio è.

Aveva ragione. Più ci avvicinavamo alla Luna, maggiore sarebbe stata la velocità di allontanamento acquisita e più rapido il viaggio verso la Cintura.

— Controspinta in atto — annunciò Dot. — Avvicinamento massimo, quattrocentoventitré virgola qualcosa. — Alzò il viso, soddisfatta. Gli occhi di patata sorridevano. — Siamo partiti.

Sulla Terra ci consideravano eroi. Avevamo acceso la fantasia dei terricoli. Intrepidi esploratori, eccetera, eccetera. Prima che uscissimo dal raggio oltre il quale le comunicazioni diventavano problematiche ricevemmo una quantità di offerte per i diritti di pubblicazione della nostra storia, nel caso fossimo riusciti a sopravvivere.

Girò persino voce di possibili rifornimenti di idrogeno per la base Luna.

Naturalmente non c'era nulla che potessero fare per noi.

Non esistevano navi spaziali studiate apposta per affrontare viaggi di tre anni.

Di certo non lo era nemmeno la Skylark. Eppure ci stavamo provando.

Ci furono delle eruzioni solari. Corremmo ad ammassarci attorno alla casa di McLeve, con il bestiame che eravamo riusciti a recuperare stipato nella sua camera da letto. Alla fine ci vollero non so quante settimane per rimettere tutto in ordine. Dopo ogni eruzione dovemmo riseminare le aree rovinate ed estirpare le piante incorse in qualche mutazione genetica. Ormai, la maggior parte della nostra aria riciclata proveniva dai serbatoi delle alghe.

In un momento di tranquillità solare scivolammo fuori e to-gliemmo tutti gli specchi. Il sole era troppo lontano e l'erba stava diventando marrone, per questo bisognava raddoppiare la quantità di luce che entrava dalle vetrate.

Sembrava comunque che avremmo proprio raggiunto Cerere. I nostri telescopi avevano già individuato cinque grossi macigni in rotazione attorno al maggiore degli asteroidi. Li avremmo studiati tutti, 72

ma volevamo incominciare dal più piccolo, come se rappresentasse una sfida minore. Se non avessimo trovato ghiaccio sulla sua facciata lo avremmo trovato su quello successivo, o su un altro ancora.

E poi avremmo lavorato come cani da slitta, per il resto della nostra vita.

Galleggiavo nel vuoto attorno allo Skylark, senza lavorare, semplicemente osservando con cura. Cercavo dei punti in cui la forza strutturale mi garantisse un appoggio quando fosse iniziato sul serio il lavoro. Vincitori o vinti, con o senza carico, avremmo dovuto tornarcene a casa molto più in fretta di come eravamo venuti. Il sistema di sostentamento non poteva durare in eterno. Prima o poi sarebbe mancato qualcosa. L'acqua o le vitamine, o qualche componente nel terreno o nei serbatoi di alghe. Qualsiasi cosa.

La nostra idea era di costruire un conduttore di massa, una riproduzione in miniatura della macchina che ci riforniva di rocce dalla Luna. Se avessimo trovato del rame nel masso che avevamo davanti, un puntino ormai visibile anche a occhio nudo vicino al minuscolo disco logoro di Cerere, avremmo potuto ricavare i chilometri di cavi di rame di cui avevamo bisogno. Altrimenti sarebbe andato bene anche il ferro. Avevamo l'energia ricavata dal Sole, e la polvere delle rocce che contornavano Cerere. Avremmo spedito quella polvere lungo il conduttore di massa alla velocità di un propellente a missile. Tempo dieci mesi e saremmo tornati a casa, se avessimo trovato del

rame.
Tornai dentro.
Quando tolsi il casco sentii che l'aria aveva un odore strano. Ci eravamo abituati e non lo notavamo più se non dopo aver respirato quella immagazzinata nelle bombole. Mi ripromisi mentalmente di parlarne con Jill. L'odore stava diventando sempre più forte.
Ero appena riuscito a liberare la testa dal casco quando Jean e Kathy Gaynor vennero a trascinarmi fuori. Mi sentivo impacciato con la tuta pressurizzata e loro sembravano trovarlo divertente. Continuarono a saltellarmi intorno, spingendomi fuori sull'erba, e incominciarono a spogliarmi con l'aiuto di una mezza dozzina di altre ragazze.
Sembrava proprio che mi fossi perso la metà di una gran bella festa. Che diavolo, Cerere era lontana ancora una settimana. Mi tolsero la tuta pressurizzata e sparpagliarono i pezzi tutt'intorno. Non 73
mi opposi. Mi girava la testa e avevo un attacco di ridarola. Loro continuarono. Mi ritrovai a inseguire Kathy, nudo come un verme, e rimasi a mani vuote perché lei spiccò il volo prima ancora che mi accorgessi che aveva le ali. Scivolai in un ruscello e riemersi che ri-devo ancora.
Jack e Jill erano sdraiati supini sul prato, a rimirare il cielo gremito di galline candide e a voltare di tanto in tanto la testa per evitare di essere centrati dai loro escrementi. Mi faceva piacere vedere Jill così rilassata, una volta tanto. Lei sventolò la mano in segno di saluto e io mi chinai e improvvisai una capriola all'indietro per raggiungerli.
Una coppia di persone alate volteggiavano vicino all'asse, battendo le ali in mezzo ai polli e spaventandoli a morte. Era come dare un'occhiata al Paradiso, quello che si trova affrescato sul soffitto di alcune chiese europee. Non riuscii a identificare quei due.
— Anche la felicità scende a spirale — stava dicendo Jill con voce sognante. Dubito che si fosse accorta che non avevo niente addosso. — Costruiremo delle navi più grandi con il metallo che porteremo a casa. Nel prossimo viaggio riporteremo indietro l'intero asteroide. Un giorno i terricoli prenderanno da noi tutto il metallo di cui hanno bisogno. Così come le miscele di *whiskers,* le droghe, i magneti e tutte le leghe a caduta libera. Posso dirlo? Saremo padroni del mondo!
— Ma certo — confermai. Dal cielo scendevano polli più soffici di palle di cotone, e galleggiavano come se avessero del tutto di-simparato a volare.
— Non ci sarà niente di impossibile, per noi. Corky, riesci a immaginare

un conduttore di massa avvolto tutt'attorno alla Luna?

Servirà a lanciare nuove navi stellari. Ci sarà un viavai continuo.

Metteremo dei magneti, hic, e li copriremo con delle piastre di levitazione per trattenere le navi che hanno raggiunto una velocità troppo grande per fermarsi giù.

— Che cosa ne pensate di un grande albergo su Titano? —

chiese Halfey. — Si potrebbero organizzare delle escursioni fino agli anelli di Saturno. Vietate ai terricoli.

— Trascorreremo là la nostra seconda luna di miele — disse Jill.

— Splendido — commentai, prima di potermi trattenere.

Halfey rise come un matto. — No, no! Io lo voglio costruire!

Mi sentivo ubriaco senza aver bevuto un solo bicchiere. Alto contatto, così lo chiamano. Osservai quei due nei pressi dell'asse mentre scendevano abbracciati in un groviglio di ali. Tutt'intorno incominciarono a fluttuare altri oggetti, che descrivevano spirali verso l'esterno, ondeggiavano e ricadevano. Riconobbi un paio di mutande da uomo.

Mi fece sentire eccitato come non mai. A trecento milioni di chilometri di distanza c'era un pianeta con tre miliardi di donne adul-te. Molti milioni di loro sarebbero state felicissime di portarsi a letto un astronauta che tutti consideravano un eroe. Specialmente dopo la pubblicazione delle mie memorie. Non avrei mai potuto provarle tutte, ma avrei fatto volentieri il possibile. Non aspettavo altro che di tornare a casa.

Ah! E Thomas Wolfe pensava che non poteva tornare di nuovo a casa!

Una scarpa piombò su un tetto lì vicino e tutta la casa rimbombò. Ridemmo in modo isterico. Qualcos'altro per poco non mi cadde in testa: una gallina se ne stava pancia all'aria nel grano, con aria stralunata e perplessa. La spirale di vestiti si allontanava sempre più da quella che ormai sembrava un'unica creatura con quattro ali. Uno scarno serpente blu scese dal cielo contorcendosi e toccò il suolo. Lo raccolsi, un groviglio di lana blu. — Mio Dio! — esclamai. — Ma è Dot!

Jill si rivoltò e si mise a guardare. Jack batteva i piedi sull'erba, in una crisi di riso convulso. Scossi la testa, ero ancora intontito. —

Che cosa diavolo avete bevuto, tutti quanti? Non quel terribile intruglio a base di Tang, spero!

— Bevuto? — chiese Jill.

— Ma certo. L'intera colonia è composta da ubriachi — le feci notare. —

Perbacco... ali nere... ma è McLeve quello lassù?

Jill balzò in piedi di scatto. — Oh, santo cielo! — strillò. —

L'aria!

Jack saltò su e la prese per un braccio. — Che cos'è successo?

Lei cercò di liberarsi. — Lasciami andare! È il sistema di aerazione. Emette alcolici, e non si tratta soltanto di etanolo. Siamo tutti ubriachi e il livello di ossigeno nel nostro organismo è sotto il livello di guardia. Lasciami andare!

75

— Un momento. — Jack stava perdendo la sua lotta. Un attimo dopo anche la sua lucidità era scomparsa. — Tu sapevi che stava per succedere — obiettò, in tono d'accusa.

— Sì! — gridò Jill. — E adesso vuoi lasciarmi andare?

— Come facevi a saperlo?

— L'ho capito fin dall'inizio — replicò lei. — Il riciclaggio non è abbastanza efficace. Abbiamo bisogno di acqua fresca. Di ton-nellate di acqua fresca.

— Se non c'è ghiaccio sulle rocce che abbiamo davanti...

— È probabile che non riusciremo a raggiungerne altre — disse Jill. — Ora, per piacere, vuoi lasciarmi andare a dare un'occhiata al sistema di purificazione?

— Vattene pure, stupida puttana! — urlò Jack. La spinse via e cadde a faccia in giù.

Era spaventoso. Ma anche l'alcol faceva la sua parte. Paura, rabbia, etanolo, eccitanti e Dio solo sa che altro si combattevano nel mio cervello. Presero il sopravvento persino sulla paura.

— L'ha mantenuto in funzione con i kleenex e la gomma americana! — gridai. — E tu le hai dato retta. Quando ti ha assicurato che avrebbe resistito tre anni tu le hai creduto! — Mi stavo scaldan-do.

— Oh, piantala! — urlò Jack, di rimando.

— Adesso siamo sistemati, non ti pare? — domandai. — E ora dimmi una cosa. Perché l'hai fatto? Ero sicuro che tu stessi prendendo Jill per il naso. So perfettamente che intendevi prendere il volo con l'ultimo shuttle. Che cosa è stato a farti cambiare idea?

— I candelabri — rispose Jack.

— I candelabri?

— C'eri anche tu. La Firestone Diamonds ne venderà a bizzef-fe, in

prezioso diamante azzurro. Uno dei loro candelabri in cambio di sei mesi di stipendio.

— E allora?

— Che cosa cavolo pensi che abbia fatto con il mio bel malloppo? — gridò Jack.

Il malloppo. La somma sottratta con l'inganno alla Mafia. In-vestita in diamanti bianco-azzurri.

Ridicolo. Ri-di-co-lo. E allora perché non mi veniva da ridere?

76

Perché quel bastardo mi aveva rapito, ecco perché. Quando aveva capito che il suo sporco gruzzolo non valeva niente, che non era ricco e che probabilmente al ritorno sulla Terra avrebbe anche dovuto affrontare qualche mese di prigione senza la possibilità di corrompere nessuno, aveva deciso di scappare il più lontano possibile. E mi aveva portato con sé.

Mi diressi alla mia porta, galleggiando. Il vestito era disteso sulla soglia. Rovistai nel cinturone.

— Che cosa fai adesso? — strillò Halfey.

— Sta' a vedere. — Trovai la pistola a reazione. Cercai nelle tasche, con cura, finché non sentii tra le dita la mia penna a sfera.

— Ehi! No! — urlò Jack.

— Sono un benefattore dell'umanità. Ecco cosa sono — repli-cai. Presi la mira e sparai. Lui cadde all'indietro.

C'è sempre qualcuno che pretende di rivedere la storia. Nessun eroe è tanto grande da impedire che qualcuno provi a spararglì.

Nemmeno Jack Halfey.

Fortunatamente lo mancai.

Titolo originale: *Spirals*

77

LA LUNA A GOCCIA

A tremila metri di altezza l'aria densa di Harvest si assottigliava fino a raggiungere normali valori di pressione terrestre. Il cielo era di un azzurro particolare, ma comunque azzurro. L'atmosfera rimaneva ir-respirabile, ma conteneva ossigeno, un dieci per cento in espansione.

Uno degli impianti industriali per la produzione biologica spiccava contro il paesaggio bianco e nebuloso, con effetto molto gradevole, sotto l'obiettivo di una telecamera fluttuante. La telecamera mostrava un orrendo pallone ribollente, a forma di goccia rovesciata, che liberava delle bolle verdi dalla punta. Hilary Gage guardò quell'immagine con un gran senso di orgoglio.

Non che volesse visitare Harvest, né ora né mai. Melme multicolori infestavano i bassi stagni di marea nelle vicinanze dei poli, mentre nell'atmosfera primordiale galleggiavano strane sostanze verdi e appiccicose. Se le correnti le trascinavano troppo in basso bruciavano fino a ridursi in cenere. Il pianeta era fangoso e i cambiamenti procedevano con estrema lentezza. Gli errori ci mettevano anni per venire alla luce e decenni per essere sradicati.

Hilary Gage preferiva la luna esterna.

Un giorno, questo pianeta sarebbe stato un vero mondo, ma anche allora Hilary Gage non si sarebbe unito ai coloni. Hilary era un programma elettronico.

Non si sarebbe mai offerto volontario per il Progetto Harvest se l'alternativa non fosse stata la morte.

Morte per vecchiaia.

Gage sapeva bene, le voci non mancavano, che altri mondi erano ricchi di computer avanzatissimi. Macchine fin troppo simili ai Forsennati. Ma le decine di migliaia di mondi umani si differen-ziavano moltissimo tra loro, e c'erano posti dove i Forsennati non erano mai arrivati. Nella regione di Channith, per esempio, si era solo sentito vagamente parlare delle macchine sterminatrici, prima che su Channith si creasse un insediamento. Nessuno dubitava della loro esistenza, ma...

In ogni caso, i computer presentavano vantaggi quasi indecenti per molteplici compiti, e alcuni progetti richiedevano proprio l'impiego di intelligenze artificiali.

Farsi inserire in un computer era una scappatoia solo per metà.
Hilary Gage avrebbe dovuto morire anni prima, ma era probabile che il suo ultimo sogno fosse stato quello di un programma elettronico immortale.
Non era un computer di tipo particolarmente nuovo. La sua programmazione aveva visto il susseguirsi di due precedenti personalità... che alla fine avevano cambiato idea e si erano espresse a favore di una totale cancellazione.
Gage poteva capirle. Tra i suoi file c'erano svariati programmi di intrattenimento. Quando andava a cercarli erano tutti lì, dall'inizio alla fine, vividi come ricordi. Il gioco degli scacchi era perfetta mente in grado di sopravvivere, come certi brani di poesia, ma si poteva dire lo stesso di un romanzo giallo? O di una partita di pallone? O di un nastrolive?
Gage si creava il proprio intrattenimento da solo.
Negli ultimi dieci anni non aveva mai richiamato le sue poesie.
Era sorpreso e compiaciuto del proprio autocontrollo. Forse, adesso avrebbe potuto studiarle con occhi nuovi?
Errore. In un solo istante l'opera gli si ripresentò alla memoria per intero. Era come se avesse finito di leggerla solo un millisecondo prima. Ciò che per Hilary rappresentava di solito un vantaggio, e cioè la sua memoria perfetta, ora diventava un ostacolo.
Nel corso degli anni l'opera aveva raggiunto la lunghezza di un romanzo breve eppure la sua mente computerizzata poteva recepirlo nella più assoluta totalità. Era la storia della sua vita, l'unica strada per protendersi verso l'immortalità. Possedeva unità ed equilibrio. Le rime e la metrica, almeno, erano impeccabili. Ma aveva almeno una sua forza espressiva? Leggerlo dall'inizio alla fine era più difficile di come si fosse aspettato. Doveva dimenticarsi della totalità, che il lettore normale non avrebbe di certo percepito immediatamente, e procedere in modo lineare. Giudicare il fluire delle parole...
"Nessun castrato cantò mai con tal purezza..." Buono, ma non bastava. Lo sostituì con un fraseggio preso altrove. Non esistevano programmi di videoscrittura più sofisticati dei suoi. L'enfasi alterata lo portò a spingere oltre il gioco e la sua descrizione dell'Impronta di Perry, un mondo distrutto dai Forsennati, parve acquistare un maggior impatto emotivo.

Giorni e anni di rabbia e paura vere. In gioventù, Gage aveva lottato contro gli uomini. Channith aveva bisogno di salvaguardare la sua sfera di

influenza. Da qualche parte esistevano degli alieni, come da qualche parte si nascondevano i Forsennati, ma Gage li conosceva solo per sentito dire, fino al giorno in cui aveva visto l'impronta di Perry. I ribelli della Gaia Libera avevano fatto bene a fuggire fin laggiù, se grazie a loro aveva potuto osservare l'effetto dei Forsennati su un mondo vivente.

Era così difficile conquistare un nuovo pianeta, e bastava così poco per distruggerlo. Dopo quell'esperienza non aveva più potuto combattere contro i propri simili.

I suoi superiori avrebbero addirittura potuto ritirarlo dalla circolazione. Invece era stato promosso e inviato su Channith per studiare un sistema di difesa contro quegli apparecchi chiamati, appunto, i Forsennati.

Dovevano averlo considerato un procacciatore di lavoro, una specie di progetto di futuro impiego. Meglio così. Era un po' come vivere da turista alle spese del governo. In circa quarant'anni Gage non aveva mai visto uno dei Forsennati vivo... o, meglio, attivo. Eppure, viaggiando in regioni dove le macchine di morte erano qualcosa di più che semplici dicerie, aveva imparato anche troppo sul loro conto. Ce n'erano di tutte le forme, e di tutte le dimensioni. Alcuni viaggiavano nel tempo, altri se ne andavano in giro con sembianze umane, pronti a tramutarsi di colpo in armi mortali, a proiettile o a lama. Le macchine si potevano distruggere, ma era impossibile spa-ventarle.

Venne un giorno in cui la sua stessa paura fu tutto. Non poteva più prendere decisioni... si trovava all'interno dell'opera, certo. O

forse sbagliava? Un computer non poteva sentire, e un poeta avrebbe dovuto possedere delle ghiandole!

Non ne era sicuro, e aveva paura di indagare oltre. Da un punto di vista meccanico funzionava, ma come poesia poteva benissimo essere... troppo arida?

Se solo avesse trovato qualcuno che la leggesse!

L'opportunità si presentò presto, in modo inaspettato. Il suo subconscio periferico avvertì una vibrazione nelle microonde 2,7 del circostante ambiente spaziale. Era il classico spostamento ad arco di un'astronave che si avvicinava in velocità C-plus, proveniente da 80

Channith. Un supervisore mandato senza preavviso dal mondo nata-le? Hilary immagazzinò il poema rivisitato e rivolse la propria attenzione al segnale.

Un segnale troppo lento, troppo violento e troppo lontano.

Una massa di 10 grammi alla dodicesima e una tremenda fonte di energia

sufficiente a trattenerlo in stato di eccitazione C-plus anche nella quasi immobilità dello spazio interstellare. Era distante an-ni luce, a molti giorni di viaggio nella sua tormentata navigazione, ma occludeva la stella di Channith, e Gage trovò il particolare terrificante.

Un Forsennato!

Il codice del suo segnale poteva essere espresso come un lampo di bit in sistema binario, 100 101 101 110, o come un istante di ricognizione con descrizione incorporata, ma non certo come un suono e nemmeno come un nome.

100 101 101 110 possedeva tre cervelli identici, e un riflesso che gli permetteva di agire sulla base del consenso di due. In combattimento poteva perderne uno, o anche due, senza mai subire mo-difiche di personalità. Un secolo prima era stato una fabbrica, uno strumento ausiliario di guerra, e un complesso di macchine per estrazione su un asteroide ricco di metalli. Ora i tre cervelli costituivano un'unica entità. Alla prossima tappa di revisione i tre cervelli sarebbero potuti essere installati su tre navi diverse. Magari sarebbe stato riprogrammato, smantellato, accoppiato a qualche altro mac-chinario oppure, ultima possibilità, scomposto in singoli componenti utili per qualcos'altro. Non era possibile che una creatura del genere avesse un'esistenza indipendente. Dunque, sarebbe stato assurdo darle un nome.

Forse sognava. L'universo che lo circondava era semplice, un incessante fluire di energie. Bisognava monitorarlo in continuazione per individuare anomalie che lo discostassero dalla normalità, dall'-

ordine. L'ordine era la vita... oppure un Forsennato.

La massa della stella in avvicinamento deformava lo spazio.

Quando la distorsione divenne troppo accentuata, 100 101 101 110

abbandonò la presa sullo stato di C-plus amplificato. La velocità scese a un decimo di quella della luce, e 100 101 101 110 incominciò a rallentare anche di più. Ora non sognava più.

81

A un milione di chilometri la vita poteva anche mostrarsi come una fascia di riflessi che andavano dal verde all'arancio al violetto. A cento chilometri c'erano molti tipi di fasci nervosi viventi che irra-diavano i propri segnali distintivi. Di rado si dimostrava necessario avvicinarsi tanto. Era più facile tenersi nei pressi di una stella, pronti all'attacco, e individuare la fascia di temperatura in cui l'acqua poteva mantenersi allo stato liquido per avere lo spettro di un mondo in cui fosse presente l'ossigeno. E l'ossigeno significava

vita.

Eccola.

A volte la vita cercava di difendersi. 100 101 101 110 non era mai stato attaccato, non ancora. Ma la vita era astuta. Il Forsennato era già pronto a una difesa immediata, mentre si guardava intorno.

Il puntino azzurro vantava due lune anche più minuscole: la maggiore a una certa distanza e la minore così vicina che le maree le avevano conferito una caratteristica forma a goccia.

La luna maggiore aveva una grandezza poco conveniente, anche per 100 101 101 110. La minore, con i suoi 4 x 10 grammi alla 15esima, risultava più adeguata. La fortezza del Forsennato si spostò in avanti, con tutti i sensi allertati.

Hilary Gage non aveva idea di che cosa aspettarsi.

Quando era più giovane, e umano, aveva organizzato le difese di Channith contro i Forsennati. Le micidiali macchine di morte non si erano mai presentate a Channith nei quattrocentotrenta anni in cui il pianeta era stato una colonia. Lui intanto aveva viaggiato. Aveva visto mondi distrutti e rovinati, e anche qualche Forsennato scorifi-cato. Aveva studiato tutti i resoconti degli uomini che erano riusciti a sconfiggere le macchine di morte, ma non c'era niente a riguardo di quelli che invece ci avevano rimesso la vita.

Poi si era occupato di Harvest. Per prima cosa, aveva preteso che la stazione di monitoraggio fosse distrutta. Il problema non era che il programma, allora si trattava di Ras Singh, potesse ribellarsi.

Piuttosto, Gage temeva che i Forsennati raggiungessero Harvest, in-dividuassero la stazione e rubassero i computer per ricavarne dei componenti. Avrebbero scoperto che erano molto più sofisticati dei loro stessi macchinari.

Era stato deriso. Quando Singh aveva preteso che la sua personalità venisse cancellata, Gage aveva chiesto conferma e quella volta 82

gli era stato assegnato del lavoro supplementare. Trovare il modo di rendere sicura la stazione.

Lui ci aveva provato. Aveva a disposizione il sotto-programma Remora, ma bisognava ancora renderlo molto più versatile di quel che era! Una malattia polmonare aveva interrotto il suo lavoro prima che ne fosse pienamente soddisfatto. A parte quello, non aveva altre armi.

E il Forsennato era arrivato.

Sembrava danneggiato. Qualcosa era penetrato all'interno dello scafo, una struttura rozza e di spessore spaventoso, adatta solo ad as-sorbire le energie di

un attacco. Gage si chiese se avesse ricevuto quella ferita proprio attaccando Channith. Forse ne avrebbe saputo di più se si fosse permesso di usare radar o raggi a neutrini, ma per il momento si limitò agli strumenti passivi, telescopio compreso.

Restava il fatto che un progetto di terraformazione durato due secoli risultava irrimediabilmente concluso. La macchina di morte si sarebbe adoperata per sterminare anche l'ultimo microbo presente nelle acque o nell'aria di Harvest. Gage era pronto a guardare il pianeta morire. Si trastullò con l'idea che, una volta portato a termine il suo compito, la fortezza volante sarebbe stata svuotata di armi e di energia, un gioco da ragazzi per qualsiasi flotta da guerra umana...

Ma non c'erano armi nel sistema di Harvest. Per il momento, Hilary Gage poteva soltanto registrare gli avvenimenti per gli archivi di Channith.

Ma esistevano ancora? Quella cosa mostruosa si era forse occupata di Channith, prima di arrivare lì? Non c'era modo di saperlo.

Come si comportava un Forsennato quando l'obiettivo non rispondeva all'attacco? Due secoli prima Harvest era stato un pianeta privo di vita, con un'atmosfera ridotta, simile a quella che c'era un tempo sulla Terra. Ora la vita si stava sviluppando. Per il Forsennato, quella palla di melma colorata rappresentava qualcosa di vivente, in una parola il nemico. Avrebbe attaccato. Ma come?

Non era il caso di richiamare l'attenzione del mostro su di sé.

Senza dubbio la macchina era in grado di avvertire la presenza della vita... ma Gage non era vivo. Il Forsennato avrebbe distrutto anche dei macchinari vaganti? Gage non era nascosto, ma non usava molta energia: i pannelli solari bastavano largamente a mantenere attiva la stazione.

83

Il Forsennato era in procinto di atterrare sulla luna a goccia.

Passò del tempo. Gage rimase a guardare. Il propulsore del Forsennato vomitò una strana fiamma azzurra.

Non stava scaricando carburante. Il suo sistema di propulsione traeva energia dal tessuto dello spazio stesso. E allora qual era lo scopo che si era prefisso?

Alla fine Hilary lo capì, grazie alla mente e ai fantasmi di memoria delle sue viscere. La macchina distruttrice non sprecava la propria forza. Aveva trovato la sua arma in natura.

La stella violetta protese le sue fiamme in avanti, lungo l'orbita della luna

a goccia. Per il Forsennato da solo sarebbe stata una forza propulsiva di sessanta unità gravitazionali. Invece, aggrappato a un asteroide che corrispondeva a tremila volte la sua massa, bastavano 2 centesimi di unità per rallentarlo costantemente, un'ora dopo l'altra.

Duecento anni di fatiche. Poteva mettere in gioco Harvest contro se stesso... un mondo terraformato a metà contro i componenti per riparare un Forsennato danneggiato.

Si baloccò a lungo con quell'idea. Aveva studiato le registrazioni di messaggi provenienti dai Forsennati, prima di essere lui stesso immesso in archivio. Ma nel computer c'erano registrazioni anche più importanti.

Le frequenze, per esempio, e i codici di linguaggio. La posizione di innumerevoli stelle e mondi lontani, le coordinate per raggiungere le riserve di carburante, di massa e di energia, la descrizione di possibili guasti, gli ordini di priorità negli obiettivi. E poi i linguaggi specializzati per descrivere armi esoteriche usate nell'autodifesa della vita, un codice che avrebbe potuto tradursi in suoni vocali di alieni o esseri umani, un codice semplificato per Forsennati danneggiati al cervello...

Gage scartò l'intenzione originale. Non era concepibile che si fingesse un Forsennato. Buffo, però. Non provava paura. Le ghiandole non c'erano più, ma rimaneva pur sempre l'abitudine alla paura.

Aveva perso anche quella?

L'orbita della luna a goccia si stringeva come un cappio.

Fai finta di essere qualcos'altro!

Doveva pensarci bene. Non gli sarebbe bastata la registrazione di una semplice voce. Polso e respiro: le aveva. La vice-presiden-84

tessa Curly Barnes lo aveva salutato di fronte a migliaia di paparaz-zi, dopo che Gage era diventato un computer, e il discorso si trovava inserito in memoria. Una vecchia signora tutta d'un pezzo, quella Curly, troppo arrogante per fingersi della Buona Vita, ma Gage avrebbe usato il proprio vocabolario... un momento. E quel tecnico che lo aveva interrogato per controllare i suoi riflessi? Angelo Car-son era un fumatore incallito, che avrebbe dovuto sottoporsi da un pezzo a un lavaggio dei polmoni, e il sibilo profondo in quella voce roca era perfetto!

Gage regolò l'amplificatore e lasciò che il respiro fischiante si diffondesse tutt'intorno, mentre rifletteva. Nient'altro? Il mostro si sarebbe forse aspettato un'immagine? Meglio farne a meno. Doveva ricordarsi di sospendere il sibilo quando parlava. Dopo l'inspirazione.

— Qui Buona Vita che parla dalla fortezza luna. La fortezza luna è danneggiata.

L'alone di luce proveniente dalla luna a goccia non subì oscil-lazioni. E non ci furono risposte.

Le registrazioni erano vecchie. Più vecchie dell'uomo Gage e molto anteriori anche al Gage nel suo attuale stato. Il sistema com-puterizzato era già servito ad altre due menti, prima di lui. Holstein e Ras Singh erano stati uomini anziani, cittadini esemplari, che avevano optato per quella scelta invece della semplice morte. Alla fine entrambi avevano chiesto di essere cancellati. Gage era stato un computer solo per diciotto anni. Stava forse usando un linguaggio di programmazione ormai obsoleto?

Ridicolo. Nessun codice poteva mai considerarsi obsoleto. Alcuni Forsennati non vedevano una base di riparazione per secoli.

Dovevano pur comunicare in qualche modo... o forse questo era un ragionamento da creatura vivente? Di sicuro, le basi di riparazione esistevano, ma era probabile che molti Forsennati combattessero finché non erano completamente usurati o distrutti. Le forze militari di Channith non avevano mai raggiunto certezze, a questo proposito.

Tentare di nuovo. Senza farsi prendere dall'emozione. Quella non era una telenovela. La Buona Vita, composta da sostenitori umani dei Forsennati, si allenava a sopprimere le emozioni. Lo sapevano tutti, no? Forse era lui a non poter ingannare nessuno... — Qui Buona Vita. La fortezza luna... — bella espressione, quella. — ...è 85

danneggiata. Tutti i dispositivi di trasmissione sono stati distrutti nella battaglia con... Albione. — Espirare, inspirare. — La fortezza luna ha immagazzinato informazioni riguardanti le difese di Albione. — Quest'ultima era un'ispirazione dell'ultimo momento. La sua immaginazione aveva scelto a caso una stella nana gialla, situata esattamente all'opposto di Channith rispetto a lui, con una famiglia di quattro pianeti senza vita. Se il Forsennato veniva da. Channith, come poteva scoprire l'inganno? Stop al respiro di Angelo dopo l'in-spirazione. — Il sistema di sostegno della vita è danneggiato. La Buona Vita sta morendo. — Pensò di aggiungere: rispondete, per favore, ma si trattenne in tempo. Probabilmente la Buona Vita non avrebbe mai supplicato, e comunque anche lui aveva il suo orgoglio.

Trasmise di nuovo. — Qui... — rantolò. — La Buona Vita sta morendo. La fortezza luna è muta. Attrezzatura per invio danneggiata, motori danneggiati, sistema di sostegno della vita danneggiato.

La fortezza vagante deve prendere informazioni direttamente dal sistema elettronico della fortezza luna. — Espirazione, un altro sibilo, il povero bastardo deve proprio essere moribondo. Inspirazione. —

Se la fortezza vagante necessita di informazioni non archiviate deve fornire ossigeno alla Buona Vita. — Quello, pensò, era il tocco da maestro. Una preghiera che non era una preghiera.

Il ricevitore di Gage si attivò. — Completamento missione attuale e rendez vous.

Gage si infuriò. — Ricevuto — si limitò a rispondere. Dunque, era la fine per Harvest. Diavolo, avrebbe potuto funzionare! Ma le priorità di un Forsennato erano fisse, e un esponente della Buona Vi-ta non si sarebbe mai messo a discutere.

L'inganno era riuscito? In caso contrario, aveva appena buttato al vento la possibilità di raccogliere chissà quante informazioni sul Forsennato. Channith non le avrebbe mai ricevute e Gage sarebbe morto. Scorificato o fatto a pezzi.

Quando la luce del propulsore del mostro impallidì del tutto fu la stessa luna a goccia ad accendersi. Stava sfiorando l'atmosfera di Harvest. Le telecamere turbinarono per la violenza dell'onda di impatto e si spensero a una a una. L'ultima mostrò un lampo bianco che diventava violetto... Poi più nulla.

La fortezza fluttuò davanti alla luna a goccia, girò dietro la faccia nascosta di Harvest e si spostò verso la luna più esterna. Ver-86

so Gage. Il suo sistema di propulsione era al massimo. Sarebbe arrivata in meno di sei ore, pensò lui. Continuò a trasmettere un respiro pesante e irregolare, il respiro sibilante di Angelo, con qualche interruzione. — La... La Buona Vita sta morendo. La Buona Vita è... è morta. La fortezza luna ha immagazzinato informazioni... sull'autodifesa della vita... localizzate su Albione, coordinate... — silenzio.

La luna a goccia si trovava ormai dalla parte opposta di Harvest, ma la sua luce circondava il pianeta con un anello di fiamme candide. Il riflesso si estese e poi incominciò a spegnersi. Gage guardò l'onda d'impatto squarciare l'atmosfera. La crosta planetaria si fratturò, lasciando via libera alla lava. L'oceano si rovesciò nel baratro e lo richiuse. Quasi di colpo, Harvest divenne una perla bianca.

Prima della fine della giornata tutti gli oceani del pianeta non sarebbero stati altro che vapore acqueo.

— Buona Vita — chiamò il Forsennato. — Rispondi o sarai punita.

Trasmetti le coordinate di Albione.

Gage lasciò acceso il raggio trasmettitore. Il Forsennato avrebbe percepito che non c'era più vita nella base lunare. Povera Buona Vita, fedele fino alla fine.

100 101 101 110 aveva la sua opinione a proposito della Buona Vita. L'esperienza dimostrava che la Buona Vita era fedele alle proprie origini, e cioè tendeva a degenerare, a diventare pericolosa.

Al momento opportuno bisognava distruggerla... ma ora il problema non si poneva più.

I macchinari e gli archivi erano un'altra faccenda. Mentre si avvicinava alla luna, il Forsennato raccolse con il telescopio molti particolari utili sulla macchina intrappolata. Vide il suolo lunare ammucchiato sopra una cupola. I suoi sensori indagarono all'interno.

I macchinari occupavano la maggior parte dell'ambiente visibile. C'era poco spazio per un sistema di sostegno della vita. Una stanza molto simile a una scatola, riserve di aria e cilindri attraverso i quali eventuali robot o esponenti della Buona Vita potevano infilarsi per effettuare le riparazioni. Nient'altro. Il tutto aveva un'aria abbastanza rassicurante, ma i particolari di quella struttura gli risultavano poco familiari.

Prima ipotesi: il Forsennato intrappolato aveva usato componenti generati dalla vita per le proprie riparazioni. Ma non c'era trac-87

cia di sistemi di propulsione, né di relitti abbandonati. Seconda ipotesi: uno dei crateri circostanti era un punto di impatto. La macchina mutilata aveva trasferito il cervello e qualsiasi altro componente sopravvissuto in un'installazione preesistente e costruita dalla vita.

Qualsiasi notizia utile si trovasse nella memoria della Buona Vita a quel punto era persa, ma la memoria della "fortezza luna" forse risultava ancora intatta. Magari poteva aggiornarlo sui tracciati della vita nello spazio circostante e l'eventuale conoscenza delle tec-nologie usate per autodifesa dal nemico rappresentavano un'informazione ancora più utile.

Terza ipotesi: si trattava di una trappola. Non c'era nessuna fortezza luna, ma solo una voce umana. Il Forsennato si avvicinò con gli schermi di difesa e il sistema di propulsione pronti a entrare in funzione. Più si avvicinava e più sarebbe stato facile ripararsi dietro l'orizzonte... ma non vide nulla che assomigliasse anche vagamente a un'arma. In ogni caso, gli era stato consentito di distruggere un pianeta. Di sicuro, non c'era niente lì in grado di minacciarlo.

Rimase comunque in guardia.

A cento chilometri i suoi sensori non percepirono alcuna forma di vita. Né a cinquanta.

Il Forsennato atterrò vicino al cumulo di terreno lunare che la Buona Vita aveva chiamato fortezza luna. Non perse tempo in operazioni di salvataggio. Ciò che risultava ancora utilizzabile nella macchina danneggiata sarebbe diventato parte di quella intatta. Dunque: estendere un cavo e trovare il cervello.

Era atterrato, eppure la paura non l'assaliva ancora. Gage aveva visto dei relitti, ma non gli era mai capitato di avere un Forsennato attivo proprio di fianco. Non osò attivare nessun tipo di rilevatore a raggi, si sentiva libero di usare solo gli occhi e i sensori.

Vide un carrello staccarsi dalla macchina nemica e venire verso di lui, trascinandosi dietro un cavo.

Era come un sogno. Niente paura, né rabbia... Odio, forse. Ma un odio più simile a un'astrazione, accompagnato da una sete di vendetta altrettanto astratta. Il che era ridicolo, come gli era sempre sembrato. Odiare un Forsennato era come odiare un condizionatore d'aria che funzionava male.

Poi la sonda gli entrò nella mente.

88

Gli schemi di pensiero erano strani. In certi punti sembravano acuti, essenziali; in altri erano complessi e confusi. Si trattava forse di un vecchio modello con un archivio dati superato? O magari il cervello aveva subito dei danni, una specie di rimescolamento dei circuiti? Meglio effettuare una revisione della memoria e vedere che cosa si poteva salvare.

Gage avvertì il contatto e la reazione, come se fosse un suo pensiero. Ma quel che seguì non era più sotto il suo controllo. I riflessi gli dissero di combattere. Combattere! Nella sua mente era cresciuto l'orrore, insieme a tutti quegli impulsi assolutamente proi-biti dagli usi, dall'educazione, dalle mille regole che aveva conosciuto come essere umano.

Assomigliava a uno stupro, ma come faceva un uomo a viverlo fino in fondo? Aveva voglia di urlare. Invece, sparò il programma Remora e lo sentì imporsi. Avvertì la reazione del Forsennato contro Gage all'interno dello stesso nemico.

— Ho mentito! — urlò, trionfante. — Non appartengo alla Buona Vita! Sono...

Il plasma che scorreva a velocità relativista penetrò Gage in profondità. Il

legame fu interrotto e i suoi sensi divennero sordi e ciechi. L'ondata successiva gli inondò il cervello e di lui non rimase nulla.

Qualcosa non andava. Uno dei complessi cerebrali del Forsennato stava male, si sentiva morire... era in atto un cambiamento, che lo trasformava in qualcosa di mostruoso. Il Forsennato sentì il male crescere dentro di sé, e reagì. Il cannone di plasma fece esplodere la base luna, poi si girò per guardare indietro. Avrebbe sparato contro il proprio scafo, per distruggere il cervello malato, prima che fosse troppo tardi.

Era già troppo tardi. Riflesso indotto: i tre cervelli si consulta-vano prima di qualsiasi azione importante. Se uno dei tre era stato danneggiato, il punto di vista degli altri avrebbe prevalso.

I tre cervelli si consultarono, e l'arma distolse la mira.

Io sono Hilary Gage. Per tutta la vita ho combattuto i Forsennato, ma a te permetterò di vivere. Lasciami spiegare che cosa ti ho 89

fatto. Per la verità, non mi aspettavo di avere un pubblico. Cervelli dotati di tre entità separate? Li usiamo anche noi, a volte.

Sono l'esatto opposto della Buona Vita. Sono il vostro nemico meccanico, la registrazione di Hilary Gage. Lavoravo a un progetto di terraformazione, tu l'hai distrutto e ora la pagherai.

Suona un po' come se giurassi vendetta contro il mio condizionatore d'aria. Perché no, se lui mi tradisse?

È sempre esistita la possibilità che Harvest attirasse un Forsennato. Sono stato registrato in coppia con quello che noi chiamiamo un programma Remora, e cioè un programma in grado di rico-piarmi in un'altra macchina. Non ero sicuro che avrebbe potuto in-terfacciarsi con un'apparecchiatura così diversa da quelle che conosciamo. Sei stato tu stesso a risolvere il problema, perché ogni volta devi cercare di adeguarti a secoli e secoli di cambiamenti nella pro-gettazione dei Forsennati.

Sono contento che mi abbiano dato la possibilità di attivare consapevolmente Remora. Due dei tuoi cervelli sono me, adesso, ma ne ho lasciato uno intatto. Mi fornirai i dati di cui ho bisogno per governare questo... mucchio di rottami. Sei in pessima forma, non trovi? Channith deve averti provocato dei danni. Vieni da Channith?

Che Dio ti maledica. Te ne pentirai. Sei appena in grado di raggiungere la più vicina base di riparazione dei Forsennati, e non dovremmo avere problemi a entrarci. Dove si trova?

Ah.

Bene. Partiamo subito. Ti inserirò in memoria alcune poesie, non voglio che vadano perse. No, no, no. Rilassati e goditi il viaggio, macchina assassina. Probabilmente la mia poesia ti divertirà. Ti piace il sangue versato? Ho vissuto una vita sanguinaria, e non è ancora finita.

Titolo originale: *A Teadrop Falls.*

IL TALISMANO

(con Dian Girard)

Lo straniero scaricò il bagaglio dal dorso del cavallo e accarezzò l'-

animale sul collo, prima di consegnare le redini allo stalliere. Il vecchio Kasan si interessava di rado alle persone, e guardò appena il nuovo arrivato. Occhi obliqui, faccia rotonda con una sfumatura giallastra...

Kasan guidò l'animale nella scuderia vuota e gli diede acqua e cibo. Era proprio quella bestia, invece, a suscitare perplessità. Il cavallo si sottopose alle sue cure con un'aria di pazienza forzata. La coda finiva in una specie di fiocco setoloso più tipico di un asino e a Kasan sembrò quasi di leggergli nello sguardo una specie di malce-lato disprezzo.

— Caro mio, mi sottovaluti — disse il vecchio. — Non mi occuperò dei cavalli degli altri per sempre. — Non accadeva spesso che gli interlocutori equini ridessero dei suoi sogni a occhi aperti.

Ma il nitrito di quello strano animale sembrò proprio una risata. — È

vero! Un giorno possederò una scuderia tutta mia, e darò gli animali a noleggio... — L'uomo gli accarezzò le orecchie e la criniera, come per ringraziarlo di averlo ascoltato.

Sulla fronte, sotto il ciuffo arruffato, scoprì una ruvida cicatrice circolare.

Lo riferì a Bayram Ali, quando entrò per il pranzo. — È un unicorno, e il corno è stato tagliato. Che tipo d'uomo può essere il padrone di un unicorno mimetizzato?

— A volte mi chiedo se faccio bene a dar retta a tutte le tue storie, Kasan — replicò l'oste.

— Vai a sentire il bozzo, se non ci credi!

— Va bene, ti credo. Ma non annoiare i miei clienti con questa faccenda, adesso. — E Bayram Ali aggiunse un grosso boccale di birra al pane e formaggio che costituivano il pasto di mezzogiorno dello stalliere. Kasan aprì la bocca per protestare, ma vide la birra e ritenne più saggio tacere.

Bayram Ali, intanto, rifletteva tra sé.

Animali insoliti come quello che stava masticando fieno nella sua scuderia in quel momento, in genere, viaggiavano in compagnia di personaggi altrettanto fuori dal comune. Magari il viaggiatore era 91

un mago... anche se ne erano rimasti pochi in circolazione. Con più probabilità era un illusionista diretto a Rynildissen. Bayram lo aveva visto

portare nella sua stanza due grosse borse pesanti. Sarebbe stato interessante scoprire che cosa contenevano. E magari alleggerirle un po', se ne valeva la pena.

Bayram Ali non derubava mai i propri ospiti. Se n'era fatto un punto d'onore. Preferiva lasciare il lavoro, e ogni eventuale rischio, a dei veri professionisti. Si guardò intorno nella sala da pranzo affollata di gente. L'aria era greve di fumo, di aromi provenienti dalla cucina e di tanfo umano. Il vino scorreva e le risate si sprecavano. Sfortunatamente, molti dei confratelli lestofanti presenti avevano un carattere precipitoso ed erano anche troppo pronti a sfoderare il pugnale. Bayram non voleva sangue nella sua osteria.

Dall'altra parte della sala la sua graziosa mogliettina, Esme, cercava in qualche modo di portare a destinazione una gigantesca brocca piena di birra schiumante. Due tizi si spintonavano e si re-spingevano a vicenda per avere l'onore di liberarla da quel peso.

Proprio dietro di loro, seduta su una panca con le spalle appoggiate al muro, Sparthera rideva e incitava i due litiganti.

Sparthera. Bayram Ali sorrise soddisfatto. Quella giovane ladra dal corpo esile faceva proprio al caso suo. Era audace ma non imprudente, e priva di scrupoli morali. Avevano concluso parecchi affari insieme, in passato.

Si aprì un varco tra la folla in sala, fermandosi per prendere la brocca dalle mani della moglie e appoggiarla con forza davanti a un cliente. Sbatté le zucche dei due litiganti l'una contro l'altra, susci-tando le loro risate isteriche, e rispedì Esme in cucina con una pacca ben assestata sul fondoschiena sodo e rotondo.

— Ehi, Sparthera!

La ladra rise e lo guardò. Era snella e ben proporzionata, con una massa arruffata di riccioli fulvi e il seno alto e fermo. Aveva due grandi occhi color nocciola ben distanziati, un piccolo naso diritto e una bocca rossa e carnosa.

— Allora, Bayram Ali! Vuoi sbattere anche la mia testa contro qualcosa di duro? — La ragazza infilò i pollici nella cintura del giu-stacuore di pelle e stese un paio di gambe affusolate, avvolte in pantaloni aderenti.

— No, mia piccola ladruncola. Mi chiedevo se avessi notato un certo straniero, tra i miei ospiti.

— Davvero? — il sorriso era già sparito.

Bayram Ali si sedette sulla panca vicino a lei e abbassò la vo-ce. — Un orientale dalla pelle liscia, con due bisacce rigonfie. Si chiama Sung Ko Ja. Il

vecchio Kasan sostiene che il suo cavallo è un unicorno, con il corno tagliato per non farlo riconoscere.

— Un mago! — Sparthera scosse la testa con decisione. —

No. Preferirei cercare di rubare la statua di Khulm, piuttosto. Non voglio avere niente a che fare con un mago.

— Oh, non credo proprio che sia un mago— obiettò l'oste in tono suadente. — Un illusionista, se mai. Un mago non avrebbe alcun bisogno di mimetizzarsi. Quell'uomo cerca di evitare che la gente si accorga di lui. Forse si trova in possesso di qualcosa che potrebbe far gola a un ladro, non credi?

Sparthera aggrottò la fronte e ci pensò su. Non c'era bisogno di chiedere i termini dell'affare. Si sarebbe diviso in parti uguali, ma erano previsti patteggiamenti e sotterfugi. — D'accordo. Avvertimi quando scende in sala per la cena, o quando esce per andare alle la-trine. Salirò a dare un'occhiata alla sua stanza.

Passarono parecchie ore prima che Sung Ko Ja si decidesse a presentarsi in sala. Il sole era al tramonto ed Esme incominciava a servire la cena, aiutata dalle figlie, graziose come lei. Sparthera era seduta a uno dei tavolini adiacenti alla porta della cucina. Bayram Ali le passò vicino, con una pentola di stufato.

— Eccolo — bisbigliò. — Quello con gli occhi obliqui. La sua stanza è la terza a sinistra.

Lei girò solo lo sguardo. Circa quarant'anni, pensò, e senza dubbio straniero. Faccia rotonda ma non pingue, carnagione color avorio antico, occhi scuri a mandorla e i modi da gran signore. Sembrava intenzionato a sedersi per la cena. Bene.

Sparthera salì in fretta le scale e seguì il corridoio, contando le porte. La terza rifiutò di aprirsi quando lei spinse la maniglia. Cercò di smuoverla con il proprio peso, ma non ci riuscì. In qualche modo non riusciva a fare forza.

Un incantesimo?

Proseguì fino alla fine del corridoio, dove una finestrella si apriva sul tetto del piano terra. All'esterno, una scivolosa copertura 93

di paglia larga mezzo metro scarso separava il muro esterno del primo piano da una ripida parete in sasso che portava alla scuderia.

Il sole era tramontato. La luce rimasta era sufficiente a illumi-narle il percorso... ma forse il buio l'avrebbe protetta meglio. Per fortuna, dietro l'edificio c'erano solo dei campi e i contadini impegnati nella semina si erano già ritirati per la cena. Non c'era nessuno che potesse vedere Sparthera

strisciare contro il muro per raggiungere la finestra della stanza del mago.

L'apertura, piuttosto stretta, era chiusa da un foglio di carta oleata. Lei tagliò la carta con la punta del coltello che portava sempre con sé e allungò la mano all'interno. O meglio, ci provò. Qualcosa glielo impedì.

Provò con più energia. Non sentì nulla, ma la mano non riuscì a entrare.

Sparthera vibrò un pugno contro il foglio che chiudeva la finestra. La mano si contrasse e si arrestò, e questa volta lei sentì i muscoli irrigidirsi. Erano stati i suoi stessi muscoli a contrastare il colpo.

Non aveva i mezzi per opporsi a quella strana magia. Si appese al tetto con le mani e si lasciò cadere per il metro abbondante che la separava dal suolo. Si tolse la polvere di dosso e rientrò nell'osteria dalla porta principale.

Sung Ko Ja stava ancora gustando la sua cena a base di pollo arrosto, pane e frutta. Bayram Ali gli gironzolava attorno, con un occhio all'ospite e uno alle scale. Sparthera gli fece un cenno.

L'oste la raggiunse. — Allora?

— Non sono riuscita a entrare. C'è un incantesimo che protegge la stanza.

L'oste si rabbuiò e si strinse nelle spalle. — Peccato.

— Mi interessa molto scoprire il segreto che quell'uomo giudica tanto importante. — Sparthera si mordicchiò un dito e considerò l'uomo dalla pelle d'avorio che cenava tranquillamente dall'altra parte della stanza. — Non ha l'aria di un asceta. Che cosa ne pensi? Secondo te, gli dispiacerà che una donna gli scaldi il letto in una notte così fredda?

— Sparthera, hai pensato bene a quello che stai dicendo? Ci tengo alla reputazione della mia osteria. Se offro qualcosa, tu... voglio dire, dovrai dimostrarti all'altezza!

— E allora?

— L'unica volta che ho provato a suggerirtelo, mi hai quasi tagliato la gola.

— È successo molti anni fa. Ero... insomma, è stato... avevo appena lasciato quel maledetto stagnino e la ferita mi bruciava ancora. Per quello odiavo tutti gli uomini in blocco. Senza contare che adesso è diverso: si tratta di affari.

Bayram Ali la fissò con espressione dubbiosa. Sparthera vestiva più come un ragazzo che come una donna. Tuttavia, lo sconosciu-to era straniero. Probabilmente tutte le donne locali gli sembravano vestite in modo strano. L'oste si strinse nelle spalle e attraversò la sa-la.

Sung Ko Ja alzò lo sguardo. Lui gli fece un gran sorriso. —
Ottimo vino, eh?

— Passabile.

— E il pollo? Era giovane e tenero, no? Cucinato in modo pre-libato.

— L'ho mangiato, come vedi. Che cos'hai in mente?

— Oh, mio nobile signore! La notte sarà fredda e io ho una ragazza da offrirti. E che ragazza! Una visione deliziosa, un bocconci-no dolcissimo...

Sung Ko Ja scosse con impazienza la mano. — D'accordo. Sa-rà senz'altro tutto quel che dici. Quanto vuoi?

— Dieci soldi.

— È troppo. Sei.

Bayram Ali assunse un'aria stupefatta, poi offesa. — Signore, tu insulti questa principessa tra le donne. Solo la settimana scorsa era ancora vergine... Nove.

— Sette.

— Otto e mezzo.

— Affare fatto. E portami un'altra bottiglia di vino. — Sung buttò giù l'ultimo goccio rimasto nel boccale e pagò l'oste. Sparthera lo aspettava ai piedi delle scale. Lui la esaminò brevemente e poi incominciò a salire, con la nuova bottiglia di vino in una mano. — Be-ne, ragazza. Andiamo.

Si fermò davanti alla porta della sua stanza ed esegui alcuni rapidi gesti con la mano sinistra, prima di aprirla.

95

— Perché quei gesti? — chiese Sparthera con fanciullesca in-nocenza.

— Per annullare l'incantesimo che protegge la mia stanza. Altrimenti non potrei farti entrare, dolcezza. — Rise piano, e ruttò.

Lei si fermò sulla soglia. — Se in questa stanza c'è un incantesimo, significa che sarò chiusa dentro?

— No, no. Sarai libera di andare e venire tutte le volte che vor-rai — Sung Ko Ja ridacchiò — finché la luce dell'alba non entrerà dalla finestrella in fondo al corridoio e non spezzerà l'incantesimo.

La ragazza entrò. Il letto basso, poco più di un pagliericcio, sorreggeva un materasso di paglia rivestito da biancheria tessuta nella locale filanda di lana e cotone. Gli alari del minuscolo caminetto erano carichi di ceppi di legna e l'acciarino era vicino a una candela solitaria già pronta nella sua bugia. Le bisacce del mago stavano appoggiate ai piedi del letto.

Sung alzò gli occhi verso la carta oleata della finestra, la stessa in cui

Sparthera aveva prodotto un taglio, e si accigliò. Dalla fessura entrava uno spiffero gelido.

— Posso accenderti il fuoco? — chiese la ragazza.

Si affrettò a occuparsi del camino mentre Sung, oscillando leggermente sulle gambe, continuava a considerare l'apertura nella finestra. Meglio distrarlo. — È vero che sei un mago? — gli chiese lei.

Lo straniero sorrise. — C'è solo un tipo di magia che mi viene in mente in questo momento.

Sparthera nascose l'improvviso nervosismo dietro un sorriso.

— Sei sicuro di avere portato la bacchetta magica?

La luce guizzante delle fiamme tracciò le loro ombre sulla parete, mentre Sung la guidava verso il letto. Quel che seguì lasciò Sparthera piacevolmente sorpresa. Nonostante la pelle liscia e i modi da straniero, l'orientale si dimostrò all'altezza se non migliore di tutti gli uomini che aveva conosciuto. Era attento e gentile, quasi come se fosse lei a pagare e non il contrario. Anche se non ci avesse guadagnato altro, la serata non era stata comunque sprecata.

Due ore più tardi, Sparthera incominciò a cambiare idea.

Si stavano dividendo l'ultimo sorso di vino, seduti vicini sul materasso di paglia. Sparthera era nuda, Sung indossava ancora la sua grossa cintura. Aveva aperto una delle bisacce per mostrarle una 96

gran quantità di cianfrusaglie. C'erano uccellini che cinguettavano quando si tirava la molla, un paio di marionette, fiori di seta gialla e quadrati di carta lucida che Sung piegava per ottenere orsi o pesci.

Era piuttosto ubriaco e molto ciarliero.

— Sung l'Immortale, con la sua famiglia, governa la terra del Fiume Giallo, una regione montagnosa del lontano Oriente. Sono stato il capo della famiglia per vent'anni. Ora ho abdicato al trono in favore di mio figlio. Ma ho portato con me qualche gioco di magia.

Guarda: piego a metà questo pezzetto di carta, unisco le estremità, e ora ha un solo lato e un solo margine...

Sparthera si sentiva annoiata e insofferente. Era venuta fin lì pensando di avere a che fare con un vero mago. Invece si ritrovava con un volgare illusionista che non reggeva nemmeno l'alcol. Guardò le sue dita agili che trasformavano un pezzetto di carta in un uccello... e incominciò a porsi qualche domanda. Lo straniero aveva una fronte alta e liscia, una faccia forse un po' troppo rotonda per i suoi gusti, ma senza dubbio gradevole. Era

difficile credere che si trattasse di un cretino integrale. Doveva pur esserci qualcos'altro, oltre ai giochini, alle fanfaronate e all'indubbia capacità di saperci fare con le donne.

Sung Ko Ja rovistò ancora nella bisaccia e lei intravide il luc-cichio di un metallo.

— Che cos'è? Una scatola?

— È l'indicatore. La chiave per il tesoro di Gar. Un dono per mantenermi sulla giusta strada.

— Il tesoro di Gar. Che cos'è? — il nome suonava vagamente familiare.

— Un segreto, mia cara — tagliò corto lui. Chiuse la bisaccia e allungò la mano verso quell'altra. Sparthera aspettò che si girasse e tolse un minuscolo pezzetto di carta che aveva nascosto tra i capelli.

Lo aprì e versò una polverina bianca nel calice semivuoto di Sung.

Non la usò tutta, e probabilmente non era nemmeno necessaria. Pochi minuti dopo lo straniero era già steso sul letto a russare, e l'effetto della droga non poteva essere stato così immediato. Sparthera lo sorvegliò con cautela per qualche altro minuto, poi allungò la mano verso la bisaccia.

Tirò fuori una scatola d'argento. Sul coperchio e sui lati erano incastonati pezzetti di giada e di cornalina.

97

Temeva che un altro incantesimo le impedisse di aprirla, ma il coperchio si sollevò senza fatica. L'interno era rivestito di velluto color cremisi, un po' sbiadito dal tempo, e il contenuto consisteva unicamente in una goccia allungata di bronzo ossidato. L'oggetto era scuro, con dei minuscoli intarsi argentanti che lo percorrevano per il lungo.

Sparthera lo prese in mano e lo rigirò da una parte e dall'altra.

Era lungo come il suo dito indice, ma leggermente più spesso. Nella parte inferiore era stato scavato un foro conico che per poco non passava l'oggetto da parte a parte.

La scatola aveva senz'altro un valore, ma era sufficiente ad at-tirarsi le ire di un mago? Probabilmente no, decise la ragazza, con una certa riluttanza. E di certo non valeva un assassinio, tanto-meno lì. Bayram Ali non avrebbe mai acconsentito a coprire un delitto del genere e lei sarebbe stata costretta a fuggire per sempre dalle Terreplacide di Tarseny. Sparthera non possedeva nessuna vocazione al turismo, specie se obbligato.

Lo stesso valeva per la cintura di Sung. Aveva sentito le monete tintinnare al suo interno, mentre giocavano a pecorella, ma non si trattava

certo di una fortuna.

Sung era sicuramente destinato a essere derubato. Gli avrebbe fatto bene, lo avrebbe reso meno ingenuo. Ma non quella notte.

Sparthera lasciò cadere l'indicatore nella sua scatola, la chiuse e stava per rimetterla nella bisaccia quando all'improvviso le tornò la memoria.

Gar era stato il mago di Kaythill.

E Kaythill era il capo di una banda di fuorilegge che avevano razziato le terre attorno a Rynildissen City, circa un secolo prima.

Era riuscito a farla franca per una ventina d'anni, finché i soldati del Re non lo avevano sorpreso in viaggio da solo. Sottoposto a tortura, Kaythill aveva rivelato il nascondiglio di una parte del suo bottino. E

il resto? Un intero carro di oro e gioielli aveva preso il volo insieme al mago Gar. Quando i soldati l'avevano preso, Kaythill e i suoi uomini stavano appunto setacciando la campagna per ritrovarlo.

Naturalmente, anche gli uomini del Re si erano messi alla ricerca di Gar. Nel tesoro scomparso erano compresi alcuni importan-tissimi pezzi di magia militare. Le taglie non si contavano, c'erano soldati dappertutto e circolavano molte voci. Passando di bocca in 98

bocca il valore del tesoro di Gar era cresciuto al punto da diventare leggenda, e quella leggenda era arrivata alle orecchie di Sparthera attraverso i racconti di suo padre. Aveva... sei anni, forse? Era sorprendente che se ne ricordasse ancora.

E, ora, quel ninnolo le avrebbe indicato la strada per arrivare al tesoro di Gar?

Sparthera si vestì in fretta, ghermì la scatola d'argento e lasciò la stanza. Esitò per un attimo in corridoio, guardando prima il suo trofeo e poi la porta appena richiusa. Come avrebbe reagito lo straniero al risveglio, accorgendosi del furto? Lei lo aveva visto solo ubriaco. Un mago sobrio alla ricerca di qualcosa che gli era stato sottratto poteva essere tutt'altra faccenda.

Spinse di nuovo la porta. Si aprì con facilità. Lui non aveva mentito, dunque. Poteva andare e venire come e quando voleva... fi-no all'alba.

Sparthera corse giù per le scale e lasciò la locanda. Mancava poco a mezzanotte e in sala era rimasta solo qualche anima particolarmente allegra. Nessuno la vide uscire.

Le pattuglie di controllo si avventuravano raramente nel Quar-tiere dei Ladri delle Terreplacide di Tarseny, ma nella via degli Ar-tigiani del Metallo erano abbastanza comuni. Sparthera vi si avventurò con cautela e attese che

un paio di guardie passassero oltre prima di incominciare a lanciare sassolini contro una certa finestra del primo piano.

La finestra si illuminò. Sparthera uscì dall'ombra per farsi riconoscere. Sulla porta comparve Tinx, si stropicciò gli occhi e guardò a destra e a sinistra prima di tirarla dentro.

— Sparthera! Che cosa ti ha spinto da queste parti, piccola ladruncola? Ti hanno finalmente messo i cani alle calcagna e hai bisogno di un posto sicuro dove nasconderti?

— Quanto tempo ti ci vuole per copiare questo? — lei aprì la scatola e tirò fuori la goccia di bronzo.

— Vediamo... non molto. Le iscrizioni sono la parte più difficile, ma devo proprio avere dell'argento, da qualche parte.

— Allora, quanto tempo?

— Un'ora o due.

— L'ho bisogno subito, stanotte.

— Sparthera, non posso! Ho bisogno delle mie sacrosante ore di sonno.

— Tinx, me lo devi.

Per la verità, glielo doveva due volte. La prima per quando due ladri avevano cercato di convincere Sparthera a ripulirgli il negozio.

Secondo la ragazza, derubare un cittadino delle Terreplacide di Tarseny equivaleva a derubare un parente stretto, qualcuno della famiglia. Così, lei lo aveva avvertito. E, in un'altra occasione, aveva lavorato come una schiava per aiutarlo a finire in tempo un lavoro molto remunerativo. Perché Sparthera non era sempre e solo una ladra. Purtroppo, Tinx aveva avuto altri e più pressanti debiti da sana-re, così la ragazza non aveva ancora visto nulla di quel che lui le doveva.

L'artigiano esperto in metalli sollevò le mani in segno di resa e alzò gli occhi al cielo. — Se ti accontento, riuscirò finalmente a liberarmi di te?

— Sì, te l'assicuro. Niente più debiti in sospeso.

— E allora va bene! — Lui sospirò e, continuando a brontolare per la notte di sonno che avrebbe perso, tornò dentro per accendere candele e lanterna in modo da vederci mentre lavorava.

Sparthera incominciò a gironzolare nervosamente all'interno del minuscolo negozio. Trovò l'occorrente per preparare un tè. Poi ricominciò a gironzolare, finché Tinx non la fulminò con lo sguardo e non le chiese di restarsene ferma da qualche parte. Lei ci provò, mentre l'uomo segava,

limava e batteva con il martello fino a ottenere una goccia di bronzo uguale alla prima. Incise dei segni sulla superficie, riempì le incisioni con un filo d'argento, limò il tutto e lo confrontò con l'originale, poi lo tenne con delle pinze sopra la fiamma finché l'argento non si ossidò.

— Sono particolarmente buoni gli occhi del tuo cliente? —

chiese poi.

— Non lo so. Sbrigati, per Khulm! Il tempo sta per finire.

— Allora, che cosa ne pensi? — Tinx le porse la copia e l'originale.

Lei rigirò fra le dita entrambi, in fretta, poi lasciò cadere la copia nella scatola e si nascose l'originale nella manica. — Dovrà andare bene per forza. Grazie, Tinx. — Stava già scivolando fuori. —

Se la faccenda va in porto... — Era già lontana. Tinx non poteva più 100

sentirla e forse si stava ancora chiedendo se quella che aveva sentito era una promessa. Probabilmente no.

Sparthera si fermò solo dopo aver oltrepassato la porta d'ingresso della locanda. Aveva bisogno di calmare il respiro, altrimenti tutti l'avrebbero sentita. Poi salì di sopra in punta di piedi. Terza porta a sinistra. La spinse. Si aprì e lei trattenne a stento un grosso so-spiro di sollievo.

Il mago era ancora addormentato, e russava. Aveva un'aria fa-scinosa e vulnerabile, pensò la ragazza. Infilò la scatola nella bisaccia, sotto una tunica. Le costò un grosso sforzo rinunciare a tenerla per sé, ma era molto meglio perdere un gingillo capace di fruttarle solo poche monete d'oro piuttosto che affrontare le ire di un mago oltraggiato. Sparthera aveva ben altro in mente, ormai. Uscì in punta di piedi e chiuse la porta. Alla fine del corridoio, dalla finestra, incominciava a filtrare la prima luce grigiastra del mattino.

Si tenne alla larga finché non vide Sung montare sul suo vecchio cavallo ispido e partire in direzione di Rynildissen lungo la Strada dei Re. Sembrava un po' instabile in sella, e a un certo punto si portò addirittura una mano alla tempia. Lei si preoccupò.

— Che Khulm mi sia testimone, ci sono andata piano con quella polvere — bisbigliò tra sé.

Trovò Bayram Ali che contava i soldi su un tavolo della sala comune. Lui alzò lo sguardo e la fissò, come se si aspettasse qualcosa.

— Allora? Che cosa hai trovato?

— Delle cinfrusaglie. Molti pezzetti di carta colorata e una vecchia scatola d'argento che non vale i guai che potrebbe procurar-ci.

— Niente denaro?

— Delle monete in una cintura che non si toglie mai. E comunque non erano molte... non abbastanza, voglio dire.

Bayram Ali aggrottò le ciglia. — Molto intelligente da parte tua, mia cara. Comunque, è un peccato. Ha lasciato queste per te. —

Infilò due dita nell'ampia sciarpa che portava legata in vita e pescò un paio di monete d'argento. — Forse hai trovato una nuova professione. Una per te e una per me, d'accordo?

101

Sparthera sorrise, mettendo in mostra una fila candida di denti forti e regolari. — E quanto ti ha dato ieri sera?

— Sei pezzi d'argento — rispose Bayram Ali, tutto contento.

— Mi hai venduto per così poco? Sei un bugiardo, e tua madre si è fatta fottere su un sacco di immondizie.

— E va bene. Lui ne ha offerti sei. Poi ci siamo accordati per otto.

— Quattro per te e quattro per me. Dico bene?

Lui prese un'aria dolente. La ragazza si appropriò dei suoi cinque pezzi d'argento, gli strizzò l'occhio e se ne andò, chiedendosi quanto avesse realmente pagato Sung Ko Ja. Faceva parte del gioco chiedersi chi aveva imbrogliato e chi aveva fatto la parte del fesso.

Ma questa volta Sparthera aveva l'indicatore.

Su una collina pelata, a est del villaggio, la ragazza si tolse dalla manica la goccia di bronzo, un ago e il tappo di una delle bottiglie di Sung Ko Ja. Spinse la parte posteriore dell'ago nel tappo, appoggiò il tappo per terra e mise in equilibrio l'indicatore sulla punta dell'ago. — Indicatore! Indicatore magico, mostrami la strada per il tesoro di Gar! — bisbigliò. Poi gli diede un colpetto e lo fece ruotare.

Fece tre prove, osservando bene dove si fermava. Una volta indicò il nord, poi il nord-est e infine l'est.

Provò ancora, tenendolo in mano e girando in cerchio con gli occhi chiusi, sperando che qualcosa le indicasse dove fermarsi. Cercò di metterlo in equilibrio su un'unghia. Poi studiò le rune, ma per lei erano prive di qualunque significato. Dopo due ore imprecava come la moglie di un pescatore dell'Eufrate. Non servì nemmeno quello.

Seduta sul terreno spoglio e polveroso, con il mento tra le mani e l'indicatore a terra davanti a lei, Sparthera si sentì quasi tradita.

C'era andata così vicino! Era andata così vicino alla ricchezza da sentire quasi il tintinnio delle monete d'oro. Aveva bisogno di un consiglio, e l'unica

persona che avrebbe potuto darglielo era proprio quella che aveva giurato di non rivedere mai più.

Un breve sorriso le attraversò il viso mentre ricordava la scena.

Lei che gridava e gli buttava le borse e gli attrezzi fuori dalla minuscola capanna dove avevano abitato insieme, giurando su tutti i capelli che aveva in testa che avrebbe preferito morire e marcire sotto-102

terra piuttosto che avvicinarsi a lui ancora una volta. Quel maledetto stagnino! Riparatore di pentole rotte, mago a tempo perso e puttanie-re: la sua vera magia stava nella lingua. Lei aveva lasciato la casa e la famiglia per seguirlo e aveva ricevuto in cambio solo una montagna di promesse mancate.

Si diceva che fosse tornato a vivere sulle colline, dove si faceva chiamare Shubar Khan e si guadagnava da vivere praticando le sue magie. Se la capacità di evocare incantesimi era pari a quella di riparare pentole c'era da aspettarsi ben poco aiuto, pensò tristemente Sparthera. Ma forse nel frattempo aveva imparato qualcosa... e poi non aveva nessun altro a cui rivolgersi. Si alzò, si tolse la polvere dai vestiti e piegò la schiena per raccogliere dal suolo la goccia di bronzo.

Il cielo si stava rannuvolando e nell'aria c'era odore di pioggia.

Il che era in perfetta sintonia con il suo lugubre stato d'animo.

E il voto? Si era trattato solo di un giuramento generico, non rivolto ad alcun dio in particolare, eppure lei l'aveva fatto con tutto il cuore. A volte era pericoloso lasciarsi sfuggire certe parole. Chi poteva mai sapere se non ci fosse qualche elemento vagante in ascolto, pronto a raccoglierle? Sparthera si appoggiò a Twilight, gli accarezzò la criniera arruffata e fissò, al di là della sua schiena, il susseguirsi di colline e montagne fino all'orizzonte. La vita era troppo preziosa e il tesoro di Gar troppo importante per rischiare entrambi a causa di un voto infranto. Tolse il pugnale dal fodero e incominciò a ta-gliarsi i lunghi capelli fulvi.

La casa di Shubar Khan, poco più di una baracca, era piccola e anche sporca. Sparthera tirò le redini e fermò il cavallo proprio davanti alla porta. Guardò con aria disgustata la carcassa di un maiale abbandonata proprio al centro di uno strano disegno che qualcuno si era divertito a tracciare con qualcosa di appuntito sul terreno duro e arido.

Aveva giurato di non pronunciare mai più il suo nome, ma quel nome era Tashubar. — Shubar Khan! — chiamò. — Shubar Khan, vieni fuori! — Sbirciò all'interno, era tutto buio. L'unico segno di una presenza umana consisteva in un lieve odore di grasso bruciato.

— Chi è che chiama Shubar Khan? — sulla soglia apparve un uomo, e guardò fuori strizzando gli occhi. Sparthera smontò con un 103

salto dalla schiena di Twilight e alzò il mento con un pizzico di arroganza, fissandolo dritto negli occhi.

— Sparthera? — l'uomo si sfregò una guancia e rise seccamente. — Oh, oh. L'ultima volta che ci siamo visti mi hai tirato dietro di tutto. Credo di avere ancora una cicatrice, da qualche parte.

Non ti interessa vederla, vero? Già, lo immaginavo.

Inclinò la testa di lato e fece un cenno di approvazione. — Sei ancora bellissima. Proprio come quando ti ho trovato sopra un mucchio di fieno. — Ridacchiò, al ricordo. — Però ti preferisco con tutti i capelli. Dove sono finiti?

— Ho fatto un voto — tagliò corto Sparthera, considerando i cambiamenti che il tempo poteva produrre in un uomo. Quando si erano conosciuti, lei aveva quattordici anni e lui trenta di più. Ora, dodici anni dopo, si trovava davanti un tizio con la pancia e l'aria sudaticcia, la faccia rossa, i capelli un po' più radi e due piccoli occhi maligni. Un tizio che indossava pantofole di feltro con la punta all'insù e cinque strati di tuniche di lana a strisce sgargianti. Ogni tanto si grattava, senza neanche accorgersene.

Ma conservava quelle sue grandi mani sapienti, e le spalle ampie e forti appena incurvate per unirsi al collo... e poi, non aveva sempre avuto l'abitudine di grattarsi? Senza contare che non era mai stato magro, e gli occhi non potevano rimpicciolirsi. Dunque, il cambiamento stava dentro di lei. Di colpo, Sparthera ebbe una gran voglia di concludere in fretta quella faccenda e di rispedire Shubar Khan nel passato, al quale apparteneva.

— Sono venuta per affari. Voglio che mi sistemi qualcosa —

gli tese il pezzo di bronzo. — Dovrebbe essere un indicatore, ma non funziona.

Una piccola mano lurida afferrò l'indicatore. — Posso siste-marlo io! — Sparthera si girò di scatto, impugnando l'elsa del pugnale.

— Il mio apprendista — spiegò Shubar Khan. — Come pensi di ripararlo, ragazzo?

— Sta per arrivare un temporale. — Il ragazzo, poco più che dodicenne, rivolse al maestro un paio di occhi scintillanti per l'eccitazione. — Scalerò un albero e legherò questa cosa sul ramo più al-to. Così, quando arriverà un fulmine...

— Figlio mentecatto di una capra rognosa! — tuonò Shubar Khan. — Otterresti solo di fargli indicare la stella polare, sempre che non fonda. E se fosse di ferro, invece che di bronzo? Bah!

Il ragazzo tornò a rannicchiarsi nel buio della capanna, che era piena di ossa essiccate, feti abortiti di agnello e vesciche di maiale riempite di strani unguenti. C'era persino il corno di un unicorno, lungo una decina di centimetri, bene in vista su un piccolo cuscino di seta.

Shubar Khan studiò le rune d'argento. Alla fine borbottò qualcosa tra i denti. Le stava forse leggendo? — È l'antica lingua dei Maghi — spiegò. — Con qualche errore. Che cosa dovrebbe indicare?

— Non lo so — mentì Sparthera. — Qualcosa che sta sottoterra, suppongo.

Shubar Khan srotolò uno dei suoi fogli di pergamena, lo tenne aperto con due ossi e incominciò a leggere in una lingua sconosciuta e molto musicale. A un certo punto si fermò. — Niente da fare. Qualunque incantesimo si nascondesse lì dentro, ora è muto come gli dei.

— Accidenti alla mia fortuna e alla tua incapacità! Sei sicuro di non poter fare niente?

— Posso provare con una magia di induzione, per due monete d'argento — la guardò da capo a piedi e sogghignò — o per qualcos'altro di valore uguale se non maggiore.

— Ti darò il denaro — tagliò corto Sparthera. — Come funziona questa magia?

Shubar Khan rise fino a farsi ballare la pancia. — È un peccato che tu non voglia celebrare degnamente i vecchi tempi! Comunque, se vuoi saperlo, con le mie capacità metterò questo arnese in grado di indicare qualunque cosa riuscisse a indicare un tempo. Forse siamo addirittura fortunati che il vecchio incantesimo si sia esaurito. La magia di induzione è una sciocchezza, per me.

Sparthera gli passò il denaro. Il tesoro di Gar le era già costato anche troppo, per i suoi gusti. Shubar Khan guidò lei e l'apprendista, incaricato per l'occasione di trasportare ampolle, un paio di altri rotoli, la legna per il fuoco e un piccolo calderone fino a una roccia scoscesa nelle vicinanze.

— Perché siamo dovuti venire fin qui? — chiese Sparthera.

— Per una questione di semplice cautela — rispose Shubar Khan in tono suadente. Sistemò il calderone, ci vuotò dentro qualche ingrediente misterioso e accese il fuoco preparato dal ragazzo. Infine porse

all'apprendista un rotolo di pergamena e la goccia di bronzo.

— Quando il calderone incomincia a fumare leggi questo brano a voce alta. E ricorda di pronunciare bene ogni parola — gli disse. Poi prese Sparthera per un braccio e la trascinò con sé giù dall'altura, in tutta fretta.

Lei guardò il ragazzo sulla rupe. — È pericoloso, vero? Molto pericoloso?

— Non lo so. L'incantesimo originale non funziona, ma parte della sua potenza dev'essere rimasta, e nessuno può dire quale fenomeno sia in grado di produrre. È per questo che i maghi assumono degli apprendisti.

Ascoltarono il ragazzo salmodiare con la sua voce ancora infantile, pronunciando parole incomprensibili ma arrotando con impegno le R e quasi sputando le S. Le nuvole che erano andate adden-sandosi nel cielo presero un aspetto severo e minaccioso. Si alzò il vento e gli alberi si piegarono inondando il terreno di foglie.

Un lampo improvviso gettò tutt'attorno una luce quasi spettra-le. Shubar Khan si gettò a terra. Sparthera sussultò e strizzò gli occhi nell'aria diventata improvvisamente fumosa. Non vide traccia del ragazzo. Il tuono rotolò con un boato assordante attraverso il cielo.

Lei corse su per la collina, con il cuore in gola. La sommità della rupe era annerita e bruciacchiata. Del calderone di ferro non restava che una palla di metallo contorto.

— Oh, per tutti gli dei!

L'apprendista di Shubar Khan si rialzò in piedi e la fissò con gli occhi sbarrati. Aveva la faccia sudicia, i capelli strinati e qua e là i vestiti fumavano ancora. Tese verso di lei il pugno annerito, che continuava a stringere il pezzo di bronzo.

— Ha... ha funzionato? — chiese, con la voce roca per lo spavento.

Shubar Khan gli prese l'indicatore e se lo mise sul palmo della mano. L'oggetto ruotò lentamente verso destra e si fermò. Lui fece un gran sorriso e assestò una bella pacca sulla spalla del ragazzo.

— Ottimo lavoro! Faremo di te un grande mago, figliolo! — si girò verso Sparthera e le porse l'indicatore, con un inchino.

Lei se lo infilò all'interno della tunica. — Grazie — disse, con un certo imbarazzo.

Shubar Khan la salutò con la sua mano rossa e muscolosa. —

Sempre al tuo servizio, mia cara. Magie, incantesimi e stregonerie a

prezzi ragionevoli. Forse un giorno potrebbe interessarti un filtro d'amore.
Sparthera ripercorse al contrario il sentiero della montagna, con la goccia di bronzo ben nascosta sotto la tunica, assaporando la sua pressione tra i seni come se fosse stata la mano di un amante.
Appena al di sopra delle Terreplacide di Tarseny tirò le redini per fermarsi ad ammirare un branco di gazzelle che risalivano una collina. Un giorno, su quella collina, lei avrebbe costruito la sua casa.
Una casa enorme, grazie al tesoro di Gar, con una quantità di stanze e di camini per scaldarsi. Avrebbe avuto folti tappeti e splendidi mobili, e una schiera di servitori con le tuniche bianche ricamate di rosso.
Spronò il cavallo fino alla cresta della collina, dove smontò. Al di sotto vide il fiume e la città e una distesa di colline oltre la valle, che conducevano in lontananza a una catena di montagne.
— Diventerò ricca! — gridò. — Ricca!
L'eco le riportò la sua voce, amplificata. — Ricca, ricca, ricca!
— Poi si spense. Twilight nitrì e tirò le redini. Sparthera rise.
Avrebbe avuto molti cavalli, quando fosse diventata ricca. Cavalli, mucche e maiali.
Riusciva già a vedere il tesoro che le scorreva tra le dita, una cascata d'oro e di pietre con i colori dell'arcobaleno. Il denaro per la casa, il bestiame e una dote.
La dote le avrebbe permesso di scegliersi un marito, un mercante gradevole e rispettabile, che potesse darle dei bambini belli e paffuti, destinati a ereditare la casa e gli animali. Sparthera lanciò una lunga occhiata sognante alla campagna, prima di risalire in sella con un balzo. Primo obiettivo, trovare il tesoro!
Tornò in città al piccolo galoppo, mise Twilight nella scuderia della pensione e salì nella sua stanza. Era un ambiente angusto, con un pagliericcio rivestito di cotone e le coperte ammucchiate vicino al muro. Sulle pareti, a cannicciata ricoperta d'argilla, erano appesi rozzi ricami dai colori sgargianti, un ricordo dei giorni passati in ca-sa, nella fattoria di suo padre. Un altro ricamo era buttato di traverso 107
su una grossa cassapanca di legno, decorata con immagini di uccelli in volo. In un angolo era sistemata una sedia a tre gambe, con lo schienale decorato a fiori.
Sparthera tolse il ricamo dalla cassapanca e sollevò il coperchio. C'era dentro di tutto, soprattutto ricordi d'infanzia, e proprio in fondo stava

nascosto il minuscolo borsellino in cui lei teneva i propri risparmi.

Lo aprì e contò con cura le monete, corrugando la fronte. Era probabile che la ricerca durasse settimane, mesi. Le occorrevano delle provviste, qualche vestito di ricambio e una bestia da soma per trasportare il tutto. Quei soldi non bastavano.

Avrebbe dovuto elemosinare o prendere in prestito un animale dalla sua famiglia. Fece una smorfia al solo pensiero, ma non aveva altra scelta.

Ci volevano quattro ore, a cavallo, per raggiungere la fattoria di suo padre. Quando arrivò, sua madre era fuori in cortile a dar da mangiare ai polli. Guardò la figlia con un'aria che assomigliava tanto alla rassegnazione.

— Vieni a trovarci perché sei di nuovo al verde, giusto?

— Questa volta no — le assicurò Sparthera smontando da cavallo e schioccandole un doveroso bacio sulla guancia. — Ho bisogno di un cavallo o di un asino. Pensavo che magari papà potrebbe prestarmene uno.

Sua madre la guardò con disgusto.

— Sei sempre vestita da maschio. Per forza nessun uomo decente ti degna mai di uno sguardo. Perché non lasci perdere tutti quegli ubriaconi che frequenti? Perché non...

— Mamma, ho bisogno di un cavallo.

— Ne hai già uno. Non te ne serve un altro.

— Mamma, parto per un viaggio e devo portare con me una bestia da soma. — Gli occhi di Sparthera si illuminarono di eccitazione repressa. — Quando tornerò, sarò ricca!

— Uhm. L'hai detto anche quella volta che te ne sei andata via con quel rappezzatore di pentole buono a nulla. Se tuo padre fosse qui, te la farebbe vedere lui la ricchezza! Sei fortunata che è andato in montagna per una settimana. Non so niente dei cavalli. Chiedi a Bruk. È nel granaio.

Sua madre gettò un'altra manciata di grano ai polli e lei incominciò ad attraversare il cortile polveroso.

— E comprati dei vestiti decenti!

Sparthera sospirò e continuò per la sua strada. Suo fratello maggiore, quello più vicino a lei per età, era nella parte superiore del granaio, occupato a risistemare i covoni di grano della passata stagione.

— Bruk? Hai un cavallo da prestarmi?

Lui guardò giù, strizzando gli occhi per difendersi dalla luce che entrava dalla porta aperta. — Sparthera! Non ti si vede da due mesi! Sei a corto di

tasche da ripulire, o solo di uomini?

Lei gli sorrise. — E tu sei mai stato a corto di donne? Confessa, ti rotoli ancora con Mikka sulle balle di paglia di suo padre?

Lui scese, con espressione un po' cupa. — Suo padre ci ha pescato insieme nel fienile, dodici giorni fa. Così, adesso devo barattare il raccolto per un letto nuziale e tutto il resto. — Era un omone muscoloso, con un gran ciuffo di capelli biondi come il grano, gli occhi scuri e le labbra grandi e sensuali. — Hai perso i capelli, vedo.

Dicono che succede a chi non ha abbastanza stoppini per le candele.

Trovati un uomo e faremo festa doppia.

Sparthera si appoggiò a un divisorio di legno e scoppiò a ridere di gusto. — Preso nella rete, finalmente! Be', non ti farà male, e poi i letti non pizzicano come le balle di paglia. Dovresti essere contento.

Una volta sposato sarai al sicuro da tutti gli altri padri offesi.

— Credi? Potrebbero sempre corrermi dietro con qualche doga di barile. E, poi, detesto dover interrompere una carriera così pro-mettente. Pensa, la figlia più giovane di quella famiglia che abita nella valle è cresciuta e...

— Basta così, Bruk. Ho bisogno di un cavallo. Ne hai uno in più?

Lui scrollò la testa. — Twilight si è messo a zoppicare, eh?

— No. Parto per un viaggio e ho bisogno di una bestia da so-ma.

Bruk si grattò in testa. — Non puoi comperarne uno in città?

C'è sempre qualche mercante di cavalli, nella piazza del mercato.

— Conosco troppa gente nelle Terreplacide di Tarseny. Non voglio che si sappia in giro di questo viaggio. E poi — aggiunse candidamente — non ho abbastanza soldi.

— Che cos'hai in mente, sorellina? Un assassinio, una rapina, o un semplice furto?

— Oh, Bruk! Ho la possibilità di fare fortuna. Di diventare ricca!

Lui scrollò la testa, disgustato. — Ancora! Ti ricordi quel mercante di terracotta? E il commerciante di tappeti? E quello stagnino...

— Questa volta è diverso!

— Oh, sicuro. In ogni caso, non abbiamo un cavallo da pre-starti. Perché non ne rubi uno?

Questa volta toccò a lei assumere un'aria disgustata. — Non si può rubare un cavallo in quattro e quattr'otto! Non è mica un paio di scarpe. Bisogna studiare un piano, e io non ho tempo. Non hai proprio la stoffa del ladro.

Secondo te, basta entrare in una scuderia, prendere un cavallo per la coda e cercare di tirarlo fuori? — si imbronciò. — E adesso come faccio?

Rimasero tutti e due lì, a pensare. Finalmente Bruk spezzò il silenzio. — Be', se ti serve solo una bestia da soma, puoi sempre ac-contentarti di un asino selvatico. Non è difficile addestrarli a portare una sella e qualche bisaccia, e se ne trovano a branchi vicino alle colline. Potrei persino aiutarti a prenderne uno.

— Immagino che valga la pena di tentare.

Bruk prese una cavezza e una lunga corda, poi la guidò attraverso i campi coltivati fino ai piedi delle colline. Il paesaggio era quello di una boscaglia stentata, interrotta qua e là da piccoli gruppi di alberi. C'erano ammassi di rocce e un ruscello che scendeva gorgogliando lungo il pendio.

Bruk si fermò a studiare un campione di impronte. — È lui...

passa un sacco di tempo qui... ecco, ci scommetterei che si nasconde dietro a quegli alberi laggiù. Tu vai a sinistra e io a destra. Quando esce allo scoperto lo prendiamo.

Aggirarono con grande cautela un boschetto molto prometten-te. Sparthera udì certamente qualcosa muoversi tra i tronchi e colse persino la rapidissima immagine di un mantello marroncino in mezzo al fogliame. Un ramo si spezzò sotto lo stivale di Bruk, qualcosa di marrone schizzò fuori allo scoperto e Bruk gridò lanciando il suo lazo.

— Portami la cavezza! Attenta agli zoccoli. Yeoo, ooooh!

110

L'animale girò velocemente su se stesso, saltellando come una capra sulle zampe corte e tozze, e riuscì a colpire Bruk di testa, sotto la pancia. Lui cadde pesantemente a terra mentre Sparthera rimaneva aggrappata con la forza della disperazione all'estremità libera della corda.

La bestia, nel frenetico tentativo di scansare quelle mani che si protendevano verso di lei, ragliava, gemeva e ogni tanto produceva degli strani e acutissimi fischi. Aveva le dimensioni di un piccolo pony e una lunga criniera setosa che quasi sfiorava il suolo. La coda era spessa, muscolosa e sollevata ad angolo retto. Possedeva anche due minuscole e ridicole ali piumate, lunghe all'incirca come l'-

avambraccio di Sparthera, che partivano proprio dall'attaccatura delle spalle.

Bruk si rimise in piedi barcollando e Sparthera riuscì a rinsal-dare la presa sulla fune. Vide suo fratello buttarsi a corpo morto sulla bestia, prenderla per

il collo e farle perdere l'equilibrio. Lo strano animale cadde pesantemente di lato, dove continuò per un bel pezzo a scalciare e a sbattere le piccole ali con l'accompagnamento di un'incredibile cacofonia di ragli, fischi e schiamazzi.

Sparthera si batté le mani sulle orecchie. — Questo non è un asino selvatico! — strillò. — Che cos'è? Una bestia magica?

Bruk stava affannosamente sistemando la cavezza sul prigioniero recalcitrante. — Non lo so — ansimò. — Credo che sia a metà tra l'asino e l'incubo. Se è stato un mago a inventarlo, doveva proprio essere ubriaco.

Fece un passo indietro e lasciò che l'animale si rimettesse affannosamente in piedi. Il prigioniero abbassò la testa, raspò furiosamente il suolo con una zampa, alzò la coda e caricò saltando su tutte e quattro le zampe. Tutta quella fatica, compreso il frenetico sbattere di ali, gli fruttò un avanzamento di due passi scarsi.

Sparthera si piegò in due dal ridere. Quando si riprese, fissò la bestia e scrollò la testa. — Credi proprio che riusciremo a convincerla a portare un carico sulla schiena?

— Torniamo a casa e proviamo.

Trascinarlo giù per la collina fu un'impresa epica. La minuscola bestia alata tirava da tutte le parti per cercare di svignarsela, prendeva la rincorsa oppure puntava i piedi come il più ostinato dei

somari. Alla fine, stanchi, irritati e coperti di sporcizia, tutti e tre arrivarono nel cortile della fattoria.

Riuscirono a fissargli una sella sulla schiena, dopo che Sparthera fu caricata e presa a calci e Bruk venne spedito a fare un bagno nell'abbeveratoio. I due fratelli si tirarono indietro e rimasero a guardare.

Il piccolo animale si impennò. Girò, ruotò su se stesso, sbatté le sue ridicole ali e si rotolò al suolo. Cercò di mordere la cinghia della sella e di togliersi la medesima strusciandola contro il recinto.

Scalciò e ragliò a più non posso. Poi, quando loro due erano ormai convinti che non avrebbe più smesso, si fermò, con i fianchi che si gonfiavano ritmicamente, e li fissò con aperta ostilità.

Il giorno dopo accettò una mela matura dalle mani di Sparthera, morse Bruk sul sedere e riuscì non si sa come a infilarsi in casa, dove la madre di Sparthera lo colpì sul naso con un vaso di cavolo in salamoia.

Sparthera incominciava a spazientirsi. Stava perdendo troppo tempo. Magari Sung Ko Ja aveva scoperto l'inganno e stava setacciando le Terreplacide di Tarseny per ritrovare la donna che gli aveva sottratto

l'indicatore. Ma lei aveva informato Bayram Ali della sua visita a casa. Senza dubbio, se ci fossero state novità, qualcuno sarebbe venuto ad avvertirla.

Non arrivò nessuno, né quel giorno, né il successivo. E Sparthera venne assalita da un pensiero orribile. Sung Ko Ja doveva aver seguito l'indicatore già da molto tempo. Anche senza il suo prezioso aiuto, era probabile che avesse ormai un'idea piuttosto precisa di do-ve cercare. Forse aveva proseguito le sue ricerche a colpo sicuro, e magari a quell'ora stava già dissotterrando il tesoro! Il suo tesoro!

Passarono tre giorni prima che la bestia alata rinunciasse alla lotta, trotterellasse docilmente legata a una corda e accettasse il peso di una soma carica. Smise persino di mordere, a patto che loro rima-nessero a debita distanza. Sparthera decise di battezzarla Aquila.

— Sarebbe meglio Avvoltoio! — commentò Bruk, passandosi la mano sulla ferita in via di cicatrizzazione. — Però è molto intelligente, te lo garantisco. Ha impiegato solo tre giorni per capire che non poteva liberarsi della sella.

— Tre giorni — gemette Sparthera. — Bruk, per una volta avevi ragione. Mi conveniva rubare un cavallo.

112

Tornò in città con la bestia alata legata dietro a Twilight. Impiegò mezza giornata per comperare le provviste e mettere insieme le sue cose. Era pomeriggio inoltrato quando imboccò la Strada dei Re, tenendo l'indicatore di bronzo tra le dita, come se fosse stata la reliquia di qualche antico semidio.

Si era aspettata di dover cavalcare a lungo tra le foreste, in una regione selvaggia e deserta dov'era possibile che un tesoro giacesse dimenticato sottoterra per ottant'anni. Ma l'indicatore la spingeva a continuare la Strada dei Re, proprio in direzione di Rynildissen, la capitale del vasto stato circostante. All'inizio la cosa non la preoccupò. Rynildissen si trovava a quattro giorni di distanza per un messaggero del Re che cavalcasse notte e giorno senza fermarsi, a una settimana per un normale viaggiatore a cavallo, a due per una carovana. E la banda di Gar aveva compiuto le sue leggendarie scorrerie proprio attorno a Rynildissen.

La Strada dei Re era un'arteria militare. Scorreva ampia come una macchina per l'assedio e diritta come il volo di una freccia. Andava benissimo per viaggiare senza fatica, ma Sparthera avrebbe preferito continuare le sue ricerche senza incontrare eccessivo traffico. Trovò una gran quantità di sporcizia lungo i bordi: resti di fuochi da campo, escrementi di cavallo,

avanzi di cibo che attiravano le linci. Le tracce divennero sempre più fresche. Il terzo pomeriggio di viaggio non si sorprese di scorgere davanti a sé un vistoso alone di polvere. A mezzodì del giorno seguente raggiunse una grossa carovana di mercanti.

Stava per oltrepassare la fila di carri quando ebbe la rapida visione di uno strano cavallo dal pelo ispido, con una coda come quella di un asino. In sella vide una figura in ampie vesti orientali. Sung!

Sparthera tirò violentemente le redini, Twilight scartò di lato e lei lo guidò in fretta oltre la collina, il più lontano possibile dalla strada. Non aveva alcun desiderio di scambiare convenevoli con il mago dalla faccia liscia. Ma che cosa ci faceva lui, lì? La carovana rappresentava di certo una protezione contro ladruncoli e bestie fe-roci, ma era lenta. A quell'ora lui avrebbe già potuto essere chissà dove.

Non sapeva che gli indicatori erano stati scambiati... ecco la spiegazione! L'incantesimo di ricerca si era quasi esaurito. Sung 113

aveva seguito le indicazioni dell'oggetto magico dal lontano Oriente fino a lì, ma ormai si basava solo sulla propria memoria, senza immaginare che qualcuno lo stava seguendo.

Dunque, la cosa più importante era rallentare il suo viaggio.

Lei doveva trovare il tesoro, prenderlo e fuggire a mille miglia di distanza prima che Sung Ko Ja arrivasse sul posto.

Per tutto il giorno Sparthera seguì l'andatura della carovana. Al crepuscolo li vide accamparsi attorno a una sorgente. Lasciò il suo cavallo e si mosse furtiva in mezzo ai carri, alle tende, ai buoi e ai cammelli. Evitò con cura i fuochi. Sung Ko Ja aveva montato una piccola tenda a strisce bianche e rosse. Il suo unicorno mangiava placidamente, con il muso infilato in una sacca per il foraggio.

Rubare un rotolo di prezioso broccato non fu difficile. Il mercante avrebbe dovuto tenere un cane. Era stoffa pesante, e se Sparthera avesse tentato di portarla fuori dal campo qualcuno l'avrebbe sicuramente notata. Ma non era quello il suo scopo. Studiò la tenda di Sung per un bel po' in modo da assicurarsi che lui dormisse profondamente, poi strisciò sul retro e sollevò il bordo quanto bastava per far rotolare il broccato all'interno. Sgusciò via, con la complicità delle ombre, e ritornò al di là delle colline prima che sorgesse la lu-na. L'alba la sorprese di nuovo sulla strada, ormai molto avanti rispetto alla carovana. Rideva tra sé domandandosi come avrebbe fatto Sung a giustificare l'indebito appropriamento.

Quando tolse l'indicatore dalla manica, il suo buonumore svanì di colpo. L'indicatore le diceva di tornare indietro. Forse si era spinta troppo lontano.

Dopo una frettolosa colazione a base di fichi secchi e carne essiccata, Sparthera si mise a ripercorrere i propri passi, cavalcando parallela alla Strada dei Re. Giorni di viaggio con l'indicatore in ma-no l'avevano lasciata con le mani dolenti e piene di crampi. Ma non se la sentiva di abbandonare tutto proprio adesso. Era sicura che da un momento all'altro la goccia di bronzo le avrebbe indicato una svolta.

Proseguiva senza quasi guardarsi in giro. Sulla sommità di una dolce collina alzò lo sguardo e scorse un altro cavallo che veniva nella sua direzione. Il cavaliere era un uomo dalla faccia liscia, con la pelle color avorio antico e gli occhi a mandorla, apparentemente 114

molto divertiti. Ormai era troppo tardi anche solo per pensare di nascondersi.

— Oh, oh! La mia piccola dolce amica di qualche notte fa.

Qual buon vento ti porta sulla Strada dei Re?

— È per via dei capelli — improvvisò Sparthera. — Una questione di cosmesi. C'è una fattucchiera che vive laggiù... — Indicò il sud con un gesto vago e rivolse al proprio interlocutore il più civet-tuolo dei sorrisi che in quel momento riuscì a produrre. — Per fortuna posso permettermi di pagare le sue tariffe, grazie alla generosità di un certo mercante dagli occhi obliqui.

— Oh, che peccato... e io che speravo che le tue labbra ardes-sero dal desiderio di un altro bacio. — Sung la guardò con aria critica.

— Non hai affatto bisogno di far visita a una fattucchiera. Sei incantevole persino con i capelli a zero. Insisto perché tu mi tenga compagnia a pranzo. Vieni, andiamo a riposarci sotto quegli alberi laggiù.

Sparthera non ebbe il coraggio di girare il cavallo e darsela a gambe. Era molto probabile che lui non sospettasse nulla, altrimenti perché si sarebbe unito alla carovana? Girò docilmente il cavallo e si diresse verso l'ombra del boschetto indicato dall'orientale, tirandosi dietro la bestia alata legata con una corda.

Sung smontò agilmente dal suo unicorno. Continuava a sembrare tutt'altro che pericoloso. Sparthera pensò che poteva insistere per essere lei a cucinare. Il vino lo avrebbe versato via fingendo di averlo bevuto. Scese da cavallo...

Le faceva male la testa. Non riusciva a mettere a fuoco gli occhi. Cercò di rigirarsi, ma la testa le martellò procurandole un dolore rosso e lancinante. Sembrava che qualcosa le trattenesse braccia e gambe. Una corda? Attese che

le tempie smettessero di pulsare prima di cercare di saperne di più.

Poi risultò tutto chiaro. Aveva le mani legate dietro la schiena e una cinghia di cuoio le teneva fissate le caviglie a uno degli alberi che facevano loro ombra. Sung Ko Ja era seduto a gambe incrociate su un tappeto, proprio di fronte a lei, e si divertiva a lanciare in aria un oggetto di bronzo a forma di goccia.

Bastardo. Doveva averla colpita in testa mentre smontava.

115

— Otto notti fa ho notato che qualcuno aveva tagliato la carta della mia finestra, dall'esterno — incominciò a raccontare. — Il mattino dopo mi sono svegliato con la bocca amara, ma avrebbe potuto essere colpa della qualità scadente del vino, o della quantità eccessiva. La notte scorsa qualche furfante ha messo un rotolo di mercanzia tra i miei bagagli, causandomi infiniti imbarazzi. In condizioni normali non ti avrei mai collegato a questi strani accadimenti. Confesso che il ricordo delle ore passate insieme mi risulta molto gradevole.

Tuttavia... — fece una pausa per bere un sorso di tè da una tazza —

tuttavia il mio unicorno, che può bisbigliare strane cose quando glielo chiedo, e a volte anche quando non glielo chiedo affatto...

— Il tuo unicorno parla?

L'animale la stava fissando con ostilità. Sparthera lo ricambiò.

Mago o no, in quella faccenda era lei a rimetterci, in qualche modo.

— Insomma, è stata proprio una delusione — continuò Sung Ko Ja. — Se solo tu fossi venuta tra le mie braccia, la scorsa notte, tutto avrebbe potuto essere diverso. Mi hai proprio rattristato. E adesso eccoti qui, con questo. — Alzò la mano per mostrarle l'indicatore. — Perché?

Lei abbassò lo sguardo, mordendosi un labbro.

— Perché?

— Per i soldi, è chiaro! — sbottò la ragazza. — Hai detto che quell'oggetto era la chiave per un tesoro! Tu non l'avresti preso, al mio posto?

Sung rise e si strofinò le dita sul mento. — No, non credo. Ma io non sono te. Forse è stato questo il mio sbaglio: ti ho tentato.

Si alzò in piedi. Le rovesciò indietro la testa con una mano, in modo che lei potesse guardarlo negli occhi. — E adesso, come la mettiamo? Giura che sarai mia schiava e ti porterò con me a cercare il tesoro di Gar.

— Schiava? Mai! La mia gente è sempre stata libera. Preferisco morire piuttosto che diventare una schiava!

Sung prese un'aria molto dispiaciuta. — Allora non chiamia-mola schiavitù, se ti offende tanto. Vincolo? Legame? Diciamo che sarai legata a me da un patto. Per sette anni e un giorno, oppure finché non troviamo un tesoro che equivalga il tuo peso, in oro.

— E se troviamo il tesoro che cosa succede?

— Che ti lascerò libera.

116

— Non è abbastanza. Io voglio la mia parte.

Sung rise di nuovo, e questa volta il divertimento era sincero.

— Vedo che il fatto di essere immobilizzata a terra e legata a un albero non ti ha fatto perdere la capacità di trattare. D'accordo. Avrai la tua parte del tesoro.

— Quanto? — chiese lei, tanto per cautelarsi.

— Vediamo... prenderò i primi due oggetti di maggior valore.

Il resto lo divideremo equamente.

— Chi lo decide...?

Sung incominciò a irritarsi. — Dividerò la parte restante in due mucchi. Tu sceglierai il mucchio che vuoi.

Sembrava una spartizione equa. — D'accordo.

— Sì, ma adesso tocca a me. Su che cosa intendi giurare, tesoro mio? Voglio che tu prometta solennemente di non provocarmi danni, di rimanere al mio fianco e di obbedire ai miei ordini, finché i termini del contratto non saranno scaduti.

Sparthera esitò. Non ci voleva un mago per sapere come rendere vincolante un giuramento. Persino le nazioni mantenevano le loro promesse... alla lettera, ed era appunto questo che rendeva così interessante la diplomazia...

Aveva la possibilità di arricchirsi. O di gettare al vento sette anni della propria vita. Sung le avrebbe offerto un patto migliore?

Certamente no. — Va bene. Lo giuro su Khulm, il dio dei ladri, che si erge nel tempio di Rynildissen. Possa egli spezzarmi tutte le dita se verrò meno alla mia promessa.

— Allora lo giuri?

— Lo giuro.

Sung si chinò e la baciò appassionatamente sulle labbra, poi si diede da fare per liberarla e preparò il tè mentre lei si massaggiava i polsi. A Sparthera sembrava di avere un cerchio attorno alla testa. Il tè ebbe un effetto benefico.

— Dobbiamo essere molto vicini al tesoro — commentò. —
L'indicatore mi ha riportato indietro per la strada da dove sono venuta... dritta tra le tue braccia, per essere precisi.
Sung ridacchiò. Pescò la sua scatola d'argento dalla bisaccia.
L'aprì, prese la goccia di bronzo contraffatta, esitò e la lasciò cadere sul tappeto. Poi si alzò in piedi con l'originale in mano.
117
— Fermati! — gridò Sparthera. — Quello è... — Troppo tardi.
Sung aveva lanciato il vero indicatore chissà dove, in mezzo ai cespugli.
— Terrò il tuo — disse. — Serve solo per chi è convinto che una scatola debba sempre contenere qualcosa. Adesso sta a vedere.
Schiacciò la scatola d'argento in due punti e ruotò quattro dei piccoli ornamenti di pietra. La scatola si aprì, diventando una specie di croce piatta, con un braccio più lungo degli altri.
— Vedi? La goccia di bronzo non ha mai posseduto poteri magici. Tu l'hai portata da una specie di stregone, vero? — Sparthera annuì. — E lui ha fatto una magia di induzione. — Lei annuì di nuovo. Così la goccia di bronzo si è messa a cercare la sua parte mancante. La scatola. Era rimasta lì dentro troppo a lungo.
Sung liberò la superficie dalla imbottitura rossa ormai sbiadita.
Al di sotto, sul metallo, erano incisi disegni e scritte. Sung passò un dito su quelle strane incisioni. — Sembra un oggetto di un certo pre-gio, all'esterno. Nessun ladro occasionale lo getterebbe mai via.
Quindi potrei avere la possibilità di ritrovarlo, prima o poi. Ma a-vendo a che fare con un mago, un ladro esperto prenderebbe sicuramente l'indicatore, proprio come te.
E pensare che l'aveva tenuta tra le mani! Troppo tardi, accidenti. — Quando incominciamo a cercare il tesoro di Gar? — chiese Sparthera.
— Domani mattina, se sei così ansiosa. Nel frattempo, il pomeriggio si è fatto freddino. Vieni qui, a riscaldarmi il cuore.
— Mio caro Sung, quant'è lontana la... — le parole le moriro-no in gola per lo stupore. Si era alzata ed era andata direttamente a tuffarsi tra le braccia di Sung. Non aveva mai fatto niente del genere, nemmeno con quel maledetto stagnino. Le tremò la voce. — Non ho mai agito così. Sung, che razza di incantesimo mi hai fatto?
Lui si scostò appena. — Mia cara, sei stata tu a giurare!
— Mi sento come quella marionetta che tieni nella bisaccia.

Non è così che intendevo il nostro accordo!

Sung sospirò. — Che peccato. Be'...

— Non voglio dire che mi rifiuto di dividere il tuo letto. —

Aveva la voce stridula, come sull'orlo di una crisi di nervi. — È solo che desidero essere io a decidere che cosa fare con le mie gambe e le mie braccia. Accidenti a te!

118

— Senti, te l'assicuro, il vincolo che ti lega a me non prevede che tu diventi la mia concubina.

Lei si scostò e gli girò la schiena. Fu felice di scoprire che niente glielo impediva. — Va bene. Va bene, Sung. Grazie. —

All'improvviso corrugò la fronte e si girò a guardarlo. — E se poi cambi idea?

Avrebbe dovuto immaginarlo che la risposta di Sung sarebbe stata una scrollata di spalle. — Allora. Che cosa stavo cercando di dire? Ah, sì. Quant'è lontana la Strada dei Re? Non mi sembra il ca-so di accamparci vicino alla carovana dei mercanti. Qualcuno potrebbe incuriosirsi.

Sung si dichiarò d'accordo. Percorsero un bel tratto della Strada dei Re, prima di fermarsi per la notte.

Al mattino, mentre Sung metteva i finimenti all'unicorno, Sparthera sellò Twilight e caricò Aquila. La bestia alata attirò l'attenzione dell'orientale.

— Dove hai presto questo animale?

— Vicino alla fattoria di mio padre. Era allo stato brado. Credo che si tratti di una specie di bestia magica.

Sung scosse tristemente il capo. — Temo proprio di no, anzi.

Ai tempi di mio nonno c'erano interi stormi di magnifici cavalli che si libravano nel cielo con ali ampie come la Strada dei Re. Lui ne cavalcò uno, quando era ancora piccolo. Purtroppo, quando crebbe, il cavallo non fu più in grado di sopportare il suo peso. Il tempo passò e i puledrini nacquero con ali sempre più corte e deboli, finché non rimasero che delle piccole bestie come questa. Mi divertivo a catturarle, da ragazzo, ma non certo per volare. Il mondo incantato sta morendo, mia cara. Presto non sarà altro che un ricordo.

Per Sparthera era un mistero come facesse il suo compagno a leggere il talismano. A lei sembrava sempre identico, qualunque direzione Sung dicesse che indicava. Lui cercò di insegnarglielo quella mattina, prima della partenza. Le mise la scatola disfatta sul palmo della mano.

— Continua a leggere, mentre la giri — spiegò. — Non è proprio che le

rune cambino, ma quando le aste più lunghe puntano verso destra il messaggio diventa "Ta netyillo iliq pratht" invece di "ta-netyi lo..."

119

— Lascia perdere, per favore. Lascia perdere.

In ogni caso, l'indicatore continuava a guidarli lungo la Strada dei Re.

Verso il crepuscolo raggiunsero una locanda e Sung pagò il pernottamento di entrambi. Sparthera lo guardò invocare il suo incantesimo contro i ladri. Sung non era geloso delle proprie conoscenze. Al contrario, cercava di spiegarle tutto quel che faceva, in modo che lei fosse in grado di agire al suo posto.

Sebbene l'avesse liberata da ogni obbligo in quel senso, sembrava che il mago considerasse il' fare l'amore come parte integrante del loro accordo. Sparthera non se ne lamentava. Sung era molto esperto anche in arti che non c'entravano affatto con la magia.

Quando glielo disse si aspettava di vederlo gongolare per la soddisfazione, invece lui si limitò ad annuire.

— Rendere felice una donna è assolutamente indispensabile nella Casa di Sung. Quanto ti ho raccontato di me e della mia gente, la prima sera?

— Hai affermato di essere Sung l'Immortale. E di aver abdicato in favore di tuo figlio.

— Fanfaronate.

— E allora chi eri? Non lo stalliere, immagino.

— Oh, ero davvero Sung l'Immortale. La nostra stirpe governa una regione agricola di medie dimensioni, una grande valle delimita-ta dalle montagne e dal Fiume Giallo. Pratichiamo un po' di magia, alleviamo una mandria di unicorni e vendiamo i corni o li usiamo noi stessi. Ma non è questo a tener tranquilli i contadini. Loro credo-no di essere governati da un mago di settecento anni.

— Sung l'Immortale.

— Già. Sono diventato Sung l'Immortale a vent'anni. Mia madre ha invocato su di me un incantesimo di prestigio, per farmi assomigliare a mio padre come una goccia d'acqua. Poi mi è stata data in moglie Ma Tay, mia cugina, e mi sono insediato sul trono.

— Ma è... non avevo mai sentito dire che si potesse usare il prestigio per far sembrare qualcuno più vecchio.

— Un bel trucchetto, non ti pare? L'incantesimo si esaurisce a poco a poco nell'arco di vent'anni, ed è inversamente proporzionale

all'invecchiamento reale, sicché alla fine si assomiglia comunque al proprio padre, magia a parte. Quando ho compiuto quarant'anni, mia 120

moglie ha invocato il prestigio sul mio figlio più vecchio. E così ec-comi qui, legato a un giuramento che mi impone di viaggiare dove nessuno abbia mai sentito parlare della Casa di Sung. Non faccio fatica. E un giorno potrei anche incontrare mio padre.

— Che ne è di tua moglie?

— Ha preso il posto di mia madre a capo della Casa. In realtà sono le donne a governare la Casa di Sung. Sung l'Immortale è solo un'immagine di facciata.

Sparthera scosse la testa, sorridendo. — Mi sembra comunque un buon lavoro. E poi non ti hanno buttato in mezzo a una strada come un poveraccio.

— No. Conosciamo il nostro destino fin dall'inizio. Abbiamo tutto il tempo di pensare a come ce ne andremo, a quello che porteremo con noi e alla direzione da prendere. Ci informiamo sulle storie di altri paesi e ci procuriamo gli oggetti che possono servirci. C'è una piccola stanza del tesoro, piene di cose che un Sung in partenza ha il permesso di portare con sé.

Si appoggiò all'indietro sul letto e si stirò. — Quando sono partito, ho portato con me l'indicatore. Mi aveva sempre affascinato, fin da ragazzo. Ho raccolto tutte le notizie possibili a proposito del tesoro di Gar, e non solo per via dell'oro e dei gioielli. Si dice che vi sia compreso anche un importante attrezzo magico.

— Di che genere?

— Qualcosa per indurre la levitazione. Non hai mai sognato di volare?

Le labbra di Sparthera si schiusero in una O di meraviglia. —

Quante cose potrebbe fare un ladro se possedesse un oggetto del genere!

— O una spia militare.

— Sì... infatti, la Reggenza ha scatenato un pandemonio per cercare di trovare il tesoro di Gar. Ma lo terrai per te, non è vero?

— Magari lo venderò a questo o a quel governo. Ma prima lo userò per volare.

Quella notte, rannicchiata tra le braccia di Sung, Sparthera gli pose una domanda. — Sung? Che cosa succederebbe se avessi un bambino tuo?

Lui rimase in silenzio a lungo. Tanto a lungo che lei ebbe il dubbio che si fosse addormentato. Quando rispose, la sua voce era 121

dolce e vellutata. — Cavalcheremo fino alle montagne e costruiremo un grande castello. Poi invocherò il prestigio sul bambino, in modo da fondare

una nuova Casa di Sung.

Soddisfatta, Sparthera cercò una posizione migliore tra le braccia del mago, per sognare montagne e mucchi d'oro.

Il mattino seguente si svegliarono tardi, con la polvere della carovana già in vista all'orizzonte. Se la lasciarono alle spalle cavalcando, sempre sulla Strada dei Re. — È ridicolo — si crucciò Sung.

— Ancora un giorno e saremo già a Rynildissen!

— È possibile che Gar abbia sepolto il bottino addirittura sotto la Strada dei Re?

— Non credo che ne avrebbe avuto l'occasione. E, comunque, immagino che nessuno andrebbe a cercarlo lì. Chissà.

Verso mezzogiorno raggiunsero una distesa di colline basse.

La Strada dei Re incominciò a snodarsi tra di loro come un serpente, ma la scatola d'argento continuava a puntare diritta verso Rynildissen. Sung tentennò.

— E adesso? Seguiamo la strada o tagliamo attraverso la campagna, dovunque punti l'indicatore?

— Meglio la strada — suggerì Sparthera. — Se oltrepassiamo il punto giusto ce ne accorgeremo.

Rimasero dunque sulla strada, fino al momento in cui Sung trattenne il fiato e si lasciò sfuggire un'esclamazione.

— Che cosa c'è?

— Il talismano indica il sud, da quella parte. — Si girò, spro-nando la sua cavalcatura su per una ripida salita. Sparthera lo seguì, trascinandosi dietro anche la bestia alata. Sembrava che l'unicorno borbottasse qualcosa, appena al di sotto del livello di udibilità.

Lì il paesaggio era aspro e inospitale. C'erano precipizi, letti di torrenti inariditi, mucchi di terra e massi precipitati. Stavano oltre-passando la cresta di una collina quando Sung parlò di nuovo.

— Stop — disse.

L'unicorno si fermò. Sparthera tirò le redini del suo cavallo. La bestia alata inciampò nelle zampe posteriori di Twilight, ricevette un calcio e si sedette con un raglio di protesta.

Sung ignorò tutto quel fracasso. — Laggiù, in fondo al burrone. Dovremo cercare di arrivarci a piedi.

In certi punti dovettero scendere carponi. Il fondo del burrone era

ricoperto di cespugli fitti. Sparthera esitò, mentre Sung si inol-trava in una specie di macchia spinosa. Quando sentì che smetteva all'improvviso di borbottare imprecazioni, lo seguì.

Lo trovò in mezzo a un gruppetto di ossa sparse qua e là e riconobbe il teschio di un asino. — L'indicatore segna tutte le direzioni — riferì lui. — Ci siamo.

Due grosse pietre, ruvide e scure, sembravano un po' troppo simili l'una all'altra. Lei ne toccò una. Era cuoio, vecchio di anni.

Forse una bisaccia?

La borsa era così marcia da fondersi quasi con la terra. Si strappò facilmente. All'interno c'era del tessuto che si disfò tra le sue mani e qualche ornamento metallico color verderame acceso. Gallo-ni militari, per un soldato di Rynildissen. E in mezzo a tutto questo c'era qualcosa che luccicava, qualcosa di luminoso.

Sung aveva aperto l'altra borsa. — Qui non c'è niente. Che co-sa hai trovato?

Lei rigirò l'oggetto tra le mani. Una pietra sfaccettata, molto luminosa, a forma di uccello e incastonata in un anello d'oro. — Oh, che graziosa!

— Non vale affatto tutta questa fatica — brontolò Sung. Si fe-ce strada verso il punto da cui erano venuti, attraverso la macchia spinosa, e raddrizzò la schiena. — I diamanti non hanno colore, e non valgono neanche tanto. Puoi trovare questo genere di ninnoli in qualsiasi bazar di gioielli di Shanton. Fammi vedere.

Sparthera gli porse la pietra, sentendosi terribilmente delusa.

— Allora è tutto qui?

— Oh, ne dubito. Siamo sulla buona strada, e questo era solo il pezzo più vicino. Doveva far parte del tesoro, altrimenti il talismano non ci avrebbe condotti qui. Ma anche così... come è arrivato fin qui? Possibile che Gar abbia smarrito un mulo da soma?

Riaprì ancora una volta la scatola e, con il becco dell'uccello, tracciò una curva a semicerchio sulla superficie d'argento. — Ecco qui. Il talismano indica di nuovo un'unica direzione. Abbiamo ancora una buona parte di tesoro da trovare.

Risalirono faticosamente il pendio, fino ai rispettivi destrieri.

La Strada dei Re era lontana, persa tra le colline alle loro spalle. Sta-123

vano avanzando lungo il letto quasi asciutto di un torrente quando Sung lanciò un'esclamazione.

— L'abbiamo passato!

— Dove?

— Non lo so ancora. — Sung smontò. — Tu aspetta qui. Sparthera, vieni con me. — Lei si rese conto che il primo ordine era stato rivolto all'unicorno. Guardò Sung farsi strada con attenzione su per un ampio pendio disseminato di massi caduti. Il luogo ideale per rompersi una gamba. Una volta sulla cima, ancora ansimante, lui a-prì la scatola e si mise a girare in tondo.

— E allora?

Sung girò ancora, farfugliando una specie di cantilena. Magari era una formula magica particolarmente complicata, ma aveva piuttosto l'aria di una maledizione.

— Hai intenzione di continuare a girare come una trottola?

— Sembra che tutte le direzioni siano sbagliate!

— Be', prova a puntarla verso il basso.

Lui si voltò a guardarla. Poi puntò il talismano verso i propri piedi. — "Ta netyillo..." — incominciò a dire. — Sparthera, amore mio, incomincio a pensare che tu sia la cosa migliore che mi sia mai capitata.

— Sono felice di sentirtelo dire. Ho ancora la pala sul cavallo.

Devo andare a prenderla?

— No. Aspetta un attimo. — Incominciò a camminare, con gli occhi fissi al talismano. — Dev'essere molto profondo. Parecchi metri, o forse anche di più. Lascia perdere la pala, sono sicuro che ci sia una caverna sotto i nostri piedi. — Le rivolse un sorriso spiritato. —

Dobbiamo trovare l'entrata. Ormai ci siamo, tesoro. Vieni.

Arrancarono giù per la china, cercando di evitare storte alle caviglie o danni anche peggiori. Sparthera si fermò un attimo per riprendere fiato e colse un movimento con la coda dell'occhio. Qualcosa si muoveva rapidamente in direzione degli animali.

— Sung! Che cosa...

Twilight nitrì di terrore. Scosse la testa e liberò le redini che Sparthera aveva legato a un cespuglio, poi schizzò giù per la collina.

L'unicorno aveva puntato le zampe posteriori e aveva abbassato la testa come se pensasse di avere ancora un'arma appuntita sulla fron-124

te. La bestia da soma alata si spostava indietro a grossi balzi, riempiendo l'aria di un bailamme di suoni e sbattendo freneticamente le minuscole ali.

Sung cacciò un urlo e scalò la parete da cui erano appena di-scesi brandendo un grosso ramo che aveva strappato dall'albero più vicino.

Sparthera io seguì e incominciò a imprecare quando vide i suoi animali correre lontano. Si udì un altissimo lamento, che superò tutti i precedenti sforzi della bestia alata, poi più nulla. La cosa era svanita.

— Che cos'era?

— Non lo so. Mi interessa di più scoprire dove è andata. Tieni gli occhi aperti, amore. — Sung estrasse dai suoi bagagli la spada e incominciò a vagare tra le rocce; disseminate qua e là.

Lei, intanto, avvertì l'odore forte e muschiato di un animale selvatico. Seguì il proprio naso, con il cuore che batteva e il coltello in mano. Erano troppo vicini al tesoro per arrendersi proprio adesso.

L'odore proveniva da una fessura buia tra le rocce, larga meno di un metro. Anche Sung si avvicinò per guardare.

— Ecco quello che cercavo — commentò. — Peccato che non sia abbastanza largo. Se cerchiamo di strisciare all'interno la cosa, di qualunque razza sia, ci prenderà la testa non appena la vedrà spunta-re. Bisogna spostare qualche roccia.

Sparthera sollevò una grossa pietra e la fece rotolare lontano.

— Chissà perché, ho una gran voglia di tornarmene a casa.

— Io non posso tornare a casa. Spostiamo le rocce e basta —

tagliò corto Sung, e lei obbedì. Il sole era già sceso di un bel pezzo verso Rynildissen e ogni muscolo del corpo di Sparthera aveva esaurito elasticità prima che lui, sudato e ansimante, decidesse che ormai poteva bastare.

— Ora abbiamo bisogno di torce — disse.

— Sung. Ti è... venuto in mente... che forse potrei aver bisogno di un po' di riposo?

— Ma perché non me l'hai... oh. — Sung sembrava sinceramente sconcertato. — Sparthera, sono abituato a dare ordini alle donne, dato che mi considerano Sung l'Immortale. Ma è tutta appa-renza. Sono abituato anche a essere disobbedito.

— Non posso farlo. — Lei piangeva.

— Starò più attento. Ora riposiamo. Vuoi un po' di tè?

125

— Bravo. Offrimi anche un sorso di vino.

— Io non...

— Oh, per il sacro nome di Khulm! Pensi forse che voglia entrare lì dentro ubriaca? Quella cosa è lì che ci aspetta. Lo so. Per tutto questo tempo sono stata sulle spine al pensiero che venisse fuori e mi assalisse. Non

conosci qualche incantesimo in grado di proteg-gerci?

— No. Non sappiamo nemmeno che cos'è. Aspetta... — le girò attorno e incominciò a massaggiarle il collo e le spalle, con dita forti ed esperte. Sparthera sentì i muscoli sciogliersi a poco a poco, allen-tando la tensione e la stanchezza. Fu una meravigliosa sorpresa.

— Le donne Sung saranno morte di dolore al momento di la-sciarti andare — commentò.

— Sono senz'altro sopravvissute. — Lei vi colse solo una lieve sfumatura di amarezza. Ma la preoccupazione era autentica.

C'era buio, là dentro. La luce del tardo pomeriggio illuminava la parte iniziale dell'antro solo per una dozzina di passi. Loro entra-rono, tenendo le torce ben alte.

Ci fu un movimento fulmineo e frusciante, subito seguito da un grido alto e lamentoso.

Se uno di loro due fosse fuggito, l'altro gli sarebbe andato dietro. Invece proseguirono lentamente, facendosi precedere dalla spada di Sung e dal pugnale di Sparthera.

La caverna non era molto ampia e un piccolo corso d'acqua vi scorreva proprio nel mezzo. Sparthera notò due scheletri, uno su ciascun lato del ruscello, con la testa eretta come se fossero in posa.

Un altro grido e una specie di strano raschiare. Qualcosa di immenso e di scuro si mosse, appena al di fuori del perimetro di lu-ce. Il tanfo dell'animale era diventato tanto forte da star male. Sung tenne la torcia più in alto.

Scostato da loro, in un angolo, una creatura gigantesca cercava di appiattirsi in una strettissima fessura. Li guardò con negli occhi un panico totale, strinse ancora di più la lunga coda squamosa attorno alle gambe e tentò senza esito di fuggire.

— Che cosa diavolo è?

— Niente che appartenga a questo mondo, di sicuro — rispose Sung. — Sembra una creatura evocata per magia da un incubo. Forse è proprio così. Il guardiano di Gar.

La creatura era ricoperta in parte di pelo e in parte di squame.

Aveva il muso lungo, con una fitta dentatura, e le zampe anteriori a forma di spatola munite di paurosi artigli. Attorno al collo portava un collare di ferro arrugginito, con qualche anello di catena ancora attaccato. Smise per un attimo di raspare con le zampe contro la roccia e si coprì gli occhi con la

coda.

— Che cosa sta cercando di fare? — bisbigliò Sparthera.

— A me sembra che stia facendo di tutto per nascondersi in quella fessura.

— Oh, per Khulm! Vuoi dire che è spaventato?

La bestia si lasciò sfuggire un altro lungo lamento al suono della sua voce. E ricominciò disperatamente a raspare.

— Lasciamolo perdere — disse Sung. Girò la torcia tutt'attorno per vedere il resto della caverna. Trovarono una borsa squarciata e i pezzi sparsi tutt'attorno, con i resti di un sacco di farina mangiato dai vermi e alcune scatole rotte semidecomposte dagli anni e dalle muffe. I due scheletri giacevano allineati come per un funerale. Non erano di certo morti per cause naturali. Al primo sembrava che la cassa toracica fosse stata aperta in due. Il secondo, che al di sotto del collo sembrava perfettamente intatto, portava ancora un elmo di bronzo con il cimiero dei soldati di Rynildissen. L'elmo, e quel che c'era dentro, erano stati spiaccicati al punto da sembrare un panino farcito con estrema parsimonia.

A parte il ruscello, che scorreva nel mezzo, e un deposito as-sortito di pezzi di gesso, la cava era vuota.

— Ho proprio paura che l'esercito del Reggente sia arrivato qui per primo — commentò Sung.

Sparthera si chinò sopra uno dei corpi. — Credi che sia stata quella grossa bestia a ridurli così? Li ha uccisi o li ha solo divorati dopo che erano già morti? Adesso non sembra pericolosa.

— È probabile che all'inizio non fosse affatto spaventata. —

Sung sogghignò. — Gar deve averla lasciata qui a guardia del suo tesoro, con una catena che le impedisse di scappare. Quando i soldati del Reggente hanno trovato la caverna, la creatura deve aver fatto fuori i primi a entrare. Poi gli altri l'hanno assalita in forze e l'hanno 127

ridotta a uno straccio. È praticamente impossibile uccidere le creature evocate dai sogni, come questa, ma hai notato tutte le cicatrici che porta ancora sul muso e sulle zampe anteriori? Di sicuro non ha dimenticato.

— Mi dispiace per lei — replicò Sparthera. Poi ci pensò meglio e cambiò idea. — Mi dispiace per noi, accidenti! Il tesoro deve essersi volatilizzato ormai da anni. Eppure... il talismano ci ha condotti qui!

Sung avanzò, seguendo le indicazioni della scatola magica. Si fermò proprio al di sopra dello scheletro con l'elmo appiattito. —

"Ta netyillo..." Sì.

Pescò all'interno della cassa toracica e ne tirò fuori una manciata di oggetti che mandavano luci di tutti i colori. Sparthera tese la mano per toccarli e si ritrovò con un grosso rubino tra le dita. Ce n'erano altri tre e un paio di smeraldi di buone dimensioni.

Sung rise forte e a lungo. — Dunque, dobbiamo ringraziare un soldato particolarmente avido. È entrato e ha visto un mucchio di pietre preziose, così ne ha preso una manciata e l'ha inghiottita, pensando che alla fine ci avrebbe guadagnato. Invece, la graziosa be-stiola evocata da Gar l'ha fatto fuori. — Si asciugò gli occhi con il dorso della mano. — Il destino ha in sé qualcosa di meraviglioso.

Su, dammeli.

Lei obbedì e Sung incominciò a tracciare un cerchio sul talismano, usando un gioiello per volta.

— Se hanno trovato la pietra della levitazione non l'hanno lasciata qui di sicuro — commentò Sparthera.

— Già, lo credo anch'io.

— E questa roba non vale affatto il mio peso in oro.

Sung si irrigidì. — L'indicatore punta verso la parete! — Si raddrizzò e incominciò a muoversi in tondo, lungo il perimetro della caverna.

Sparthera fece una smorfia, ma non disse nulla.

— Potrebbe essere nascosto da una maledizione — continuò lui. — Oppure c'è un'altra cava, o... Ma perché sto ancora a pensarci? Punta verso Rynildissen.

— O verso chissà quali altri posti ancora. C'è stata una guerra contro Sarpuree, settant'anni fa. L'abbiamo persa, dunque è stato pagato di sicuro un tributo e non c'è bisogno di molto intuito per indo-128

vinare dove il Reggente abbia attinto il denaro per pagarlo. Secondo me, ha venduto la maggior parte del tesoro.

— Uhm. Già. E se per caso è rimasto qualche oggetto particolarmente decorativo sarà sparso insieme agli altri per tutto il palazzo.

Senza contare che i soldati avranno pensato a tenere qualcosa per sé, come quell'uccellino di diamante. Anche se fossimo tanto pazzi da andare a rubare nella residenza del Reggente, non riusciremo mai a ritrovare tutto. Mia cara ragazza, la nostra caccia al tesoro finisce qui.

— Ma avevi detto... Sung! Come posso riottenere la mia libertà se ci fermiamo qui?

— Oh, ma non ci fermiamo, infatti. Smetteremo solo di cercare il tesoro di Gar. — Sung intascò i gioielli e le tese il minuscolo uccellino di diamante. — Tienilo come ricordo. Il resto... be', pensavo che si potrebbe aprire in negozio di giocattoli. A Rynildissen, magari.

— Un negozio di giocattoli?

Sung aggrottò la fronte. — A te i giocattoli non piacciono, ve-ro?

— Che cosa c'entra? I giocattoli piacciono a tutti. Ma noi siamo adulti, Sung!

— Ragazza mia, non sai che l'essere umano è sempre un po'

mago, per natura? Credo che sia una questione ereditaria. La magia è sempre stata usata... ma da un po' di tempo ha meno fortuna. E invece ce n'è bisogno. Specialmente per i bambini.

— I giocattoli non sono...

— Magici? No, naturalmente. Ma sono quanto c'è di più simile alla magia, almeno di questi tempi e in una città. Credo che anche i giocattoli provenienti da paesi lontani si potrebbero vendere bene.

Lei era ancora irritata. Sung tese un braccio e le passò le dita sulla corta zazzera fulva. — Vivremo bene, credimi. Vieni a darmi un bacio, mia piccola ladra. Sette anni non sono poi un tempo infinito.

Sparthera lo baciò, non poteva farne a meno. — Mi domando se l'uccellino di diamante non possa essere proprio la pietra di levitazione che cerchi — disse poi.

Sung spalancò gli occhi. — Chissà... vale comunque la pena di provare. Ma non qui dentro. Vieni. — Prese l'uccellino e risalì sul fondo di ghiaia verso l'entrata della caverna.

Lei fece per seguirlo. Poi, tenendo alta la torcia, alzò lo sguardo. La roccia si stringeva in una specie di ampia volta naturale.

Sembrava vagamente instabile, e pericolosa, ma c'era qualcosa... un punto di luce?

Vincolata dalla sua promessa di obbedienza, Sparthera si dispose di nuovo a seguire Sung. Ma l'uccellino di diamante, si disse, non era il talismano che cercavano. Ed era un errore credere che qualche soldato potesse averlo rubato, rischiando addirittura un'accusa di alto tradimento. Rimanendo lì avrebbe agito nell'interesse di Sung. Se lo ripeté, mentre il vincolo incominciava a indebolirsi, pur continuando a camminare per seguirlo. Non valeva la pena di gridare per richiamare di nuovo Sung nella

caverna. Se si era sbagliata gli avrebbe almeno risparmiato una delusione. Quel pensiero la liberò anche dall'ultimo rimasuglio di quel che era stato un totale obbligo di obbedienza.

Sung era ormai fuori dal suo campo visivo. Lei ritornò indietro e si mise al lavoro.

I soldati avevano portato via tutte le armi prima di trasformare la caverna in una cripta per i loro fratelli uccisi, sbarrando l'entrata con un cumulo di rocce. Avevano portato via persino le armature, lasciando però l'elmo schiacciato sulla testa del compagno morto. Avevano portato via la punta di metallo di una lancia spezzata, ma rimaneva pur sempre un'asta lunga almeno un paio di metri.

Sparthera immerse un pezzo di stoffa nel ruscello, poi lo passò nella farina ammuffita ancora sparpagliata sul fondo di ghiaia. Intri-se la stoffa finché non divenne appiccicosa e infine l'avvolse attorno alla punta spezzata della lancia. Si arrampicò sul bordo ghiaioso per giungere il più vicino possibile al soffitto, poi alzò l'asta della lancia e la tese verso quel punto luminoso nella volta della caverna.

Lo straccio infarinato fece presa. Lei tirò giù il tutto. Una delicata filigrana d'oro riproduceva un paio di ali non più grandi delle sue mani. Premevano contro le sue dita per tornare verso l'alto.

— Sollevatemi — bisbigliò Sparthera. Salì in volo finché la testa non urtò contro la roccia.

— Riportatemi giù. — Scese dolcemente a terra.

130

Con quell'oggetto tra le mani, nessun castello al mondo avrebbe mai avuto una stanza così alta da impedirle di arrivarci in volo e di prendere tutto quello che voleva. Attese inutilmente un impulso che la obbligasse a correre fuori per consegnarlo a Sung.

Lui stava correndo giù per la collina, con le braccia larghe e le dita strette attorno al suo ninnolo di diamante. Sembrava un bambino intento a giocare. Si girò di scatto al suono delle risa di Sparthera.

— L'ho trovato! — gridò lei, tenendo ben alto il talismano d'o-ro.

E mentre Sung le correva incontro, raggiante di gioia, Sparthera gli lanciò un'occhiata maliziosa.

Perché nell'istante in cui spiccò il volo, il suo peso era molto inferiore al valore in oro del miserabile tesoro di cui erano entrati in possesso.

Poteva restare con Sung il tempo necessario per recuperare tutti i gioielli,

o almeno una parte. Poteva rimanere anche più a lungo.

Se lui aveva ragione a proposito del negozio di giocattoli... forse non c'era nemmeno bisogno di informarlo che era ritornata libera.

Titolo originale: *Talisman.*

TEMPO DI ERUZIONE

Se l'arrivo della nave spaziale non avesse portato altri vantaggi, per Gambe di Bronzo quello sarebbe già stato abbastanza: stava di nuovo guardando il cielo.

Nell'ultima settimana, i battipista avevano percorso la Città d'Appoggio in lungo e in largo. La colonia, che ormai stava per compiere cinquant'anni, era ancora piuttosto minuscola. Tutti sapevano tutto di tutti. Era difficile abituarsi al nuovo viavai di stranieri dall'accento strano, che inciampavano dappertutto, sorridevano con espressione ebete e avevano gli occhi sempre pieni di gioia e di meraviglia. Persino gli umani di Medea ci stavano facendo l'abitudine.

Nei suoi trentaquattro anni terrestri di vita, Calvin "Gambe di Bronzo" Miller aveva esplorato ventitremila chilometri quadri di quell'infinita varietà di meraviglie che era Medea. Strano che ci fossero voluti degli estranei sbarcati da altri mondi per convincerlo ad alzare lo sguardo.

L'immagine era molto gradevole: un tramonto sulle terre sel-vagge a nord della colonia. Una linea bianco-azzurrina distingueva le vette meridionali dai terreni coltivati che si stendevano più in là, e il colore era dovuto alle lampade che permettevano alle piante terrestri di crescere. Tutto il resto era rosso, con infinite sfumature diverse, ma sempre rosso. In direzione del calore, un orizzonte piatto tagliava in due il grande disco di Argo. Se ne avvertiva l'impronta calda sulla guancia e si intravvedevano le tempeste imbronciate e scintillanti muoversi a frotte sulla faccia di quel mondo super-gioviano di colore rosso acceso. Verso il freddo, Phrixus e Helle erano due luminosi puntini rosa che si rincorrevano l'un l'altro giù dal crinale.

La Via del Mare attraversava il cielo azzurro, un fascio di nuvole bianche e rosa che andava da un orizzonte all'altro. Trenta o quaranta palloni aerostatici, uniti in un unico mazzo, scendevano a lambire un bacino pluviale coperto di scorie, nella vallata sotto di lui.

La vallata era ormai gremita di ombre azzurrastre e tre sagome umane si muovevano tra la vegetazione rossa e arancione. Nonostante la distanza, Gambe di Bronzo riconobbe Imbriglia-Scariche e Grace Carpenter. La terza figura aveva il corpo leggermente incurvato e sui lisci capelli neri scintillava un copricapo di metallo. L'attrezzatura per la registrazione dei ricordi, senza dubbio. Dunque si 132

trattava di Rachel Subramaniam. Continuava a girare la testa a destra e a

sinistra, entusiasta di ogni cosa che vedeva.
Gambe di Bronzo sogghignò e cercò di immaginare come doveva apparire il loro pianeta a un battipista, cioè una creatura di un altro mondo. Riuscì solo a ricordare le impressioni che aveva ricevuto lui da bambino. Mille visioni strane... e tutte rosse.
Girò il proprio avio-scooter e proseguì la salita.
Proprio sul crinale c'era ad aspettarlo un Fux femmina, con i due soli rosati alle spalle. In controluce era solo una sagoma nera, con quattro gambe sottili e due esili braccia, una faccia appuntita e il torso stretto piegato a L. Una specie di centauro snello e di media statura.
Quando lui raggiunse la cima e lasciò che l'avio-scooter si posasse sul proprio cuscino d'aria, il Fux indietreggiò di parecchi metri.
Gambe di Bronzo si chiese perché, poi indovinò la risposta. Non si trattava del suo odore, che in genere ai Fux piaceva. La creatura voleva semplicemente mettere il crinale tra sé e l'alone di luce bianca dei lampioni per le colture attorno alla Città d'Appoggio.
— Sono Naso Lungo — disse la creatura.
— E io Gambe di Bronzo. Sono qui di proposito per incontrar-ti.
— Anch'io, grazie. Quando partirete per la vostra incursione verso la zona di calore?
— Domani all'alba.
— L'avete già rimandata una volta, in precedenza. — Il tono era chiaramente d'accusa. I Fux erano piuttosto suscettibili in fatto di puntualità, il che era insolito in una cultura dell'Età del Bronzo. Co-me certe caratteristiche umane, era probabile che anche quella fosse connessa in qualche modo con la vita sessuale della specie. Il tempi-smo poteva risultare tremendamente importante per una femmina Fux al momento del parto.
— La nave proveniente dalle stelle è arrivata — spiegò lui. —
Abbiamo dovuto attendere. Vogliamo portare con noi una delle creature stellari, e i giorni di ritardo ci sono serviti per ricontrollare i veicoli.
Naso Lungo era nera, punteggiata da macchie opache color rosso scuro. Portava un arco sulla spalla, oltre a una faretra e una zappa di traverso sulla parte inferiore della schiena. Il muso era a 133
punta, ma non in modo esagerato per un Fux. Probabilmente il nome si doveva piuttosto a una forte curiosità o a un ottimo senso dell'ol-fatto.
— Ho saputo che il vostro obiettivo non è solo quello di una semplice esplorazione — continuò la creatura. — Purtroppo, nemmeno i post-maschi

riescono a spiegarci quale sia.

— L'energia — rispose Gambe di Bronzo. — Le scariche controllate che permettono alle nostre macchine di funzionare proven-gono da Argo sotto forma di luce. Al Capo Caldo le nuvole non na-scondono mai la vista di Argo e le nostre macchine per la produzione di energia possono funzionare senza interrompersi mai.

— Perché non andate a nord, allora? — suggerì Naso Lungo.

— È molto più sicuro, e anche più fresco. Le tempeste si dirigono regolarmente verso settentrione. Io ci sono stata. Trovereste tutte le scariche di cui avete bisogno senza fare nessuna fatica.

Se avesse parlato così a Imbriglia-Scariche si sarebbe sorbita almeno un'ora di lezione. Su come i commutatori di calore seguissero il flusso dei raggi infrarossi provenienti da Argo, messi a fuoco da una serie di specchi. Su come Argo rimanesse sempre immobile nel cielo di Medea, rendendo possibile l'installazione di specchi fissi sul fianco delle colline rivolto verso la fonte di calore. Ma la colonia cresceva, e le tempeste continue di Medea bloccavano quegli specchi troppo spesso...

Gambe di Bronzo si limitò a sorridere. — Perché non ci limi-tiamo a fare come abbiamo detto? Quanti di voi verranno?

— Soltanto sei. I nuovi nati di Vento Scuro non sono emersi in tempo. Colpo-d'Occhio ci lascerà presto: partorirà tra un giorno e dovrà rimanere a guardia del... è "nido" la parola che voi usate?

— Sì. — Di tutte le parole adatte a descrivere la nascita dei Fux, "nido" presentava le connotazioni meno spiacevoli.

— Così, al ritorno la troveremo ancora a guardia dei "nido".

Sarà già un maschio. Annusatrice intende farsi fecondare stanotte. Ci lascerà più avanti e sarà qui ad aiutarci al ritorno, se ne avremo bisogno.

— Bene.

— Portiamo anche un post-maschio, Mietitore, e un'altra femmina a sei zampe, Fianchi Larghi, in grado di trasportarlo per buona 134

parte del viaggio. Vuole venire anche Filodiseta. Credi che ci rallenterà?

Gambe di Bronzo rise. Conosceva Filodiseta, una femmina a tre gambe vecchia come alcuni dei post-maschi, che aveva perso la zampa anteriore destra per colpa di quel mostro medeano velocissi-mo e maligno che gli umani chiamavano B-70. Tenuto conto della menomazione, Filodiseta era anche troppo agile.

— Per quello che ci riguarda, può strisciare benissimo con il ventre a

terra. Saranno i cingoli a rallentarci, e anche la centrale.

Trasporteremo molte macchine, una centrale elettrica prefabbricata, gli alloggi per i tecnici, i dispositivi di rilevazione, l'attrezzatura per gli scavi...

— E noi? Che attrezzatura dobbiamo portare?

— Le armi. Non c'è bisogno delle borracce d'acqua, la produrremo strada facendo. Vi abbiamo preparato dei parasoli con il tessuto degli specchi. Vi aiuteranno a sopportare il calore, almeno per un po'. Quando non riuscirete più a tollerarlo dovrete salire a bordo dei veicoli cingolati.

— Vi incontreremo al deposito delle macchine da viaggio, all'alba. — Naso Lungo si girò e lasciò la collina per inoltrarsi in una giungla rossa e arancione, muovendosi come un gatto prima dell'attacco finale a un uccellino: gambe piegate e pancia a terra.

Camminavano senza sosta dal primo pomeriggio. Dodici ore, con un lungo intervallo per il pranzo. Imbriglia-Scariche sospirò di sollievo appoggiando al suolo la lampada agricola che aveva portato sulle spalle per tutto quel tempo. Grace lo aiutò a sistemare il trep-piedi e a estendere il palo di sostegno, finché la lampada non si trovò a circa sei metri di altezza.

Rachel Subramaniam si sedette nell'erba arancione e incominciò a massaggiarsi i piedi. Aveva il respiro pesante.

Grace Carpenter, una xenobiologa di Medea sulla quarantina, era una donna dall'ossatura pesante, con la corporatura ampia e la costituzione che ricordava le antiche mogli dei fattori. Imbriglia-Scariche, invece, era un ingegnere elettrico di ventiquattro anni, alto, snello e con la mascella sporgente. Tutti e due sembravano pallidi come fantasmi rispetto a Rachel. Su Medea, solo i contadini erano abbronzati.

Rachel aveva una corporatura leggera. Portava parte della sua attrezzatura per la registrazione dei ricordi in un alloggiamento im-bottito dietro la schiena, e questo le conferiva un aspetto lievemente ricurvo. I trapianti di cuoio capelluto confinavano con una lucida calotta d'argento, il simbolo della sua professione. Aveva trascorso gli ultimi due anni sotto i raggi del sole, a bordo di una nave a statoreattore di rete, e la sua pelle era color del bronzo. A lei, i pallidi cittadini di Medea erano sembrati fino a quel momento fragili e poco atle-tici. Adesso era decisamente seccata. A bordo della Morven le occasioni per farsi una passeggiata erano state davvero poche, ma probabilmente avrebbe notato i muscoli o le mani forti che rappresentavano una caratteristica comune di tutte le colonie più recenti.

Imbriglia-Scariche indicò qualcosa su per una collina. — Abbiamo compagnia.

Qualcosa di molto simile a un ragno era fermo sulla cresta di un'altura, dalla parte del versante più fresco, e si stagliava completamente nero contro i soli.

— Che cos'è? — domandò Rachel.

— Un Fux femmina. Età tra i sette e i diciotto anni, non più vergine. Da questa distanza non posso dire altro.

Rachel rimase sbalordita. — Come fai a sapere tutti questi particolari?

— Conta le gambe. Grace, non le hai detto niente dei Fux?

Grace ridacchiava. — Imbriglia-Scariche rivela sempre la propria natura, prima o poi! Dunque, cara, i Fux diventano fertili attorno ai sette anni e generalmente hanno subito la prima figliata. Perdono il primo segmento di addome con le uova dentro, e questo permette loro di avere metà della vita a disposizione per imparare a camminare da quadrupede. Poi, aspettano di avere diciassette o diciotto anni per figliare di nuovo, a meno che la tribù abbia problemi di scarsa popolazione, il che può anche succedere. Perdere il secondo segmento di addome equivale a esporre gli organi di riproduzione maschile.

— E quella ha quattro zampe, dunque, non è vergine. Per un attimo ho pensato che Imbriglia-Scariche avesse gli occhi a raggi X!

— Non ancora, purtroppo. — Come si comportano?

— I post-maschi sono quelli più saggi — disse Grace. — Parlano volentieri, si interessano di tutto e non sono più... frenetici co-136

me le femmine. È difficile che una femmina stia ferma a lungo. I maschi... be', per i tre anni successivi alla seconda figliata sono praticamente pazzi. La tribù li tiene rinchiusi e le femmine si avvicina-no solo quando vogliono farsi fecondare.

Imbriglia-Scariche aveva finito di sistemare la lampada. —

Dai una bella occhiata intorno, prima che l'accenda. Sai quello che stai per vedere?

Obbediente, Rachel si guardò intorno, memorizzando tutto.

C'erano lampade per la coltivazione praticamente dovunque, attorno alla Città d'Appoggio. Più che di una città, si trattava di un paese circondato da campi coltivati. Per più di una settimana, Rachel non aveva visto altro che brandelli di quella minuscola porzione di Medea conquistata dagli esseri umani. Finché, nel primo pomeriggio di quel lungo giorno medeano, aveva

lasciato le terre coltivate, insieme a Grace e Imbriglia-Scariche. Per un po' la luce rossastra l'aveva infastidita. Ma c'era molto da vedere e, dopotutto, questa era la vera Medea.

L'erba arancione arrivava fino al ginocchio, sottile e con la punta dura e acuminata. Una ventina di palloni multicolori un po'

flaccidi, uniti da fili che assomigliavano a quelli di una ragnatela, si erano posati su uno specchio di acqua stagnante. Poco lontano c'era un boschetto di proto-alberi, carichi di filamenti più che di foglie, decorati con tutti i colori dell'autunno. Il più grande era bianco, morto e spoglio.

Nugoli di insetti riempivano l'aria, dovunque tranne che vicino agli esseri umani. Un paio di creature volanti si tuffarono in picchiata in mezzo agli sciami di insetti, procurandosi la cena a mezz'aria.

Avevano un'apertura alare di cinque metri, piccoli torsi da pipistrello e grosse teste dalla bocca gigantesca, con certe fessure aperte e pelose sul retro, nel punto dove i pesci avrebbero avuto le branchie. Tutte le parti inferiori erano azzurre come il cielo.

Proprio vicino al proto-albero morto c'era una creatura a sei zampe, grossa come una pecora, abbarbicata al tronco con quattro arti. Sembrava che masticasse. Rachel si chiese se stesse mangiando il legno, poi vide miriadi di puntini neri che brulicavano sulla cor-teccia bianca e una lunga lingua appiccicosa che li leccava di gusto.

Grace attirò l'attenzione di Rachel con un colpetto sul braccio e le indicò qualcosa in mezzo all'erba. Lei vide lo scudo di rame di 137

un guerriero, ornato da misteriose scritte. Era il guscio appiattito di una tartaruga, ma il muso rostrato e gli occhi gialli che si alzarono a guardarla non assomigliavano per niente a quelli di una tartaruga.

Qualcosa di minuscolo si contorceva nel suo becco. All'improvviso la finta tartaruga si girò e filò via in un turbinio di zampe, otto per la precisione. Il guscio non aveva una parte inferiore che po tesse in-gombrarne i movimenti. La vera Medea.

— Adesso — annunciò Imbriglia-Scariche. E accese la lampada agricola.

La luce bianca rese subito la valle molto meno aliena. Rachel si sentì rilassare dentro... ma tutt'attorno succedeva una gran quantità di cose.

La tartaruga appiattita si arrestò di colpo. Deglutì con un certo impegno, poi ritirò la testa e le zampe sotto il guscio. Gli uccelli spazzini, ghiotti di insetti, cambiarono rotta e si diressero in gran fretta verso gli alberi pelosi. I nugoli di insetti svanirono come per incanto e l'animale dalla lingua lunga si

staccò dall'albero, si girò, incominciò a raspare il terreno e nel giro di pochi secondi era già scomparso.

— Ecco che cosa succede durante un'eruzione solare — spiegò Imbriglia-Scariche. — Può capitare con ciascuno dei due soli. Le eruzioni non durano mai più di mezz'ora, e la maggior parte degli animali di Medea si rintanano sottoterra finché non è tutto finito.

Molte piante ne approfittano per produrre semenza. Come questo ti-po di erba...

Infatti, le foglie allungate e filiformi stavano diventando gonfie, sempre più simili a fiocchi di cotone. Gli alberi pelosi, invece, reagivano in modo diverso. All'improvviso presero un'aria esilissi-ma, con tutto il fogliame appiattito contro i tronchi. Quanto ai palloni, sembrava che non reagissero in alcun modo.

— Ecco perché non ci preoccupiamo molto della possibilità che le creature vegetali e animali di Medea attacchino i nostri raccolti — commentò Imbriglia-Scariche. — Le lampade li tengono lontani. Ma non vale per tutti...

— Su Medea, ogni regola ha le sue eccezioni — dichiarò Grace.

— Già. Ecco, guardate sotto l'erba. — Imbriglia-Scariche scostò con le mani le foglie ricoperte di cotone e l'aria si riempì di lanu-138

gine bianca. Rachel vide milioni di piccole macchie nere coprire la parte inferiore degli steli. — Noi le chiamiamo locuste. Escono a frotte durante le eruzioni solari e mangiano tutto quello che trovano intorno. Le piante terrestri per loro sono veleno, naturalmente, ma prima di accorgersene hanno già distrutto il raccolto. — Lasciò che le foglie si richiudessero. Ormai la lanugine bianca era dappertutto, simile a un banco di nebbia bassa, spostato a est dal vento. — Che altro posso farti vedere? Tieni d'occhio i palloni. Ci sono delle telecamere in quell'aggeggio?

Rachel rise e si toccò la calotta di metallo. A volte dimenticava persino di averla, ma il suo collo era più tornito e muscoloso di quello delle altre donne. — Telecamere? In un certo senso, sì. I miei occhi funzionano da telecamere per il nastro dei ricordi.

I palloni non si erano mossi, e sembrava che l'eruzione artificiale non li avesse influenzati in alcun modo. Anzi, una differenza c'era. Non avevano più l'aria flaccida. Al contrario, erano gonfi, tesi, apparentemente impazienti di spezzare il legame che li tratteneva sulla superficie dello stagno. All'improvviso si alzarono, tutti insieme, ancora uniti da una specie di ragnatela. Un'immagine incantevole.

— Usano i raggi ultravioletti come fonte di energia per produrre idrogeno — spiegò Grace. — Gli ultravioletti non li danneggiano in alcun modo e ad altitudini superiori devono solo impiegarne di più.

— Mi avevano detto... sono forme di vita intelligente?

— I palloni? No! — Grace scosse la testa sbuffando. — Non possiedono un'intelligenza superiore a quella di maggior parte delle alghe, eppure sono i veri padroni del pianeta. Abbiamo inviato delle sonde al Polo Caldo, come già ti ho detto. E i palloni erano presenti su tutto il tracciato. Allo stesso modo, li abbiamo trovati in direzione del freddo, a ovest, come direste voi. Fino al Mare di Ghiaccio dell'occidente più sperduto. Non abbiamo ancora provato a guardare oltre il confine dei ghiacci.

— Eppure siete su Medea già da cinquant'anni!

— Già, ma incominciamo a organizzarci solo adesso — commentò Imbriglia-Scariche. Spense la lampada agricola.

Il mondo ripiombò nella sua rossa oscurità.

139

La parte bianca e cotonosa dell'erba non c'era più. Al suo posto, il suolo spoglio era punteggiato di minuscole macchioline nere.

A poco a poco, la chioma pelosa degli alberi si sciolse e si gonfiò.

Vicino all'albero morto il terreno incominciò a ribollire e ne sgusciò l'animale che in precedenza era abbarbicato al tronco.

Grace raccolse qualche "locusta". Non erano molto più grandi delle termiti. Viste da vicino, ognuna di loro mostrava una bolla translucida sulla schiena.

— Non possono sciamare via — osservò Grace, con una certa soddisfazione. — La nostra eruzione non è durata molto a lungo e loro non sono riuscite a produrre abbastanza idrogeno.

— Qualcuna ce l'ha fatta — le fece notare Imbriglia-Scariche.

Alcune macchioline nere si libravano nel vento. Non molte.

— Ogni volta qualcosa di nuovo — commentò lei.

La sonda a elica traente Junior si stava muovendo verso Capo Caldo. Davanti a sé aveva la vastità del deserto, più caldo dell'acqua bollente, dove Argo si trovava sempre allo zenit. Le piante secche dallo strano aspetto lasciavano già il passo alla roccia nuda e alla polvere. Sulla riva estrema del Mare ad Anello le onde erano dense di sale e la spiaggia risplendeva di un bianco accecante. Un vento caldo e carico di vapori soffiava verso l'interno, in direzione del calore e poi su in alto, portando con sé un carico di palloni.

L'aria era piena di puntini multicolori che si avviavano tutti a salire verso la stratosfera. Al limite superiore del campo visivo della sonda alcuni dei palloni più fragili scoppiarono, ma le loro membra-ne sottili e ormai prive di vita continuarono a ondeggiare sempre più in alto nel cielo.

Rachel cambiò cautamente posizione sulla sedia. Da un tavolo vicino, Gambe di Bronzo Miller la stava osservando. Lei gli rivolse un sorriso cupo.

Non aveva portato a termine l'escursione. Grace e Imbriglia-Scariche stavano sistemando il campo quando Gambe di Bronzo Miller era sceso con il proprio avio-scooter giù per la collina. Rachel aveva colto al volo quell'occasione d'oro. Era tornata alla Città d'Appoggio sul sedile posteriore dell'avio-scooter, seduta dietro a Gambe di Bronzo. Dopo una notte di riposo aveva ancora tutti i muscoli doloranti.

140

— Non è una veduta strepitosa? — Il sindaco Curly Jackson non era impegnato a mangiare. Osservava tutto con avidità, con il mento ricciuto tra le mani e i gomiti puntati sul grande tavolo di quercia, il tavolo dei dignitari di cui gli abitanti di Medea erano così orgogliosi. C'erano voluti quarant'anni per far crescere un albero abbastanza grande.

Medea aveva cambiato i propri abitanti. Persino l'interno degli edifici non assomigliava più a quello degli altri mondi. Il salone dei pranzi della comunità era un'immensa cupola illuminata da un'unica lampada allo zenit. Era molto luminosa, e riempiva la sala di ombre nette. Un po' come se i primi coloni fossero rimasti intimiditi da tutta quella baraonda di luci e per dimenticare le eruzioni solari, le lampade agricole azzurrine e le tempeste di calore che oscuravano Argo con le loro nuvole rosse avessero deciso di rischiarare l'interno con un unico sole. Ma era di sicuro un sole più ampio, fresco e giallo di quello a cui qualunque battipista era abituato.

Da una grossa sezione ricurva del muro era stato ricavato uno schermo per la proiezione olografica. La sonda a elica traente stava tracciando il cammino seguito dalla spedizione e trasmetteva quel che vedeva. In quel momento si spostava su colline di candido sale marino. L'immagine rollò e barcollò seguendo lo spostamento della sonda, poi tremò per colpa delle correnti d'aria in ascesa.

Il capitano Janice Borg, con gli occhi spalancati e una forchet-tata di curry a mezz'aria, sobbalzò quando il sindaco Curly le colpì la spalla con un pugno scherzoso. Il sindaco aveva gli occhi azzurri e un naso informe che sbucava da un paio di baffi biondi e ben curati, contornati da una folta barba.

La sua pelle era abbronzata dalle lampade agricole. Non solo curava la supervisione delle terre coltivate, ma era egli stesso un coltivatore diretto.

— Vedi, capitano? Ecco perché le acque del Mare ad Anello sono quasi sempre così fresche.

I capelli del capitano Borg erano castano ramati tendenti al grigio e la sua persona poteva definirsi decisamente attraente, più che graziosa. Al momento di impartire ordini, la voce aveva la forza di una frustata, tanto che la gente obbediva per riflesso. Ma fuori servizio assumeva i toni dolci e sognanti di un contralto.

— Ma certo. Le acque del mare si spostano sempre in direzione del Capo Caldo e traggono origine dai ghiacciai, giusto? Si im-141

mettono nel Mare Glaciale e scorrono in superficie verso il calore.

Anche il sale segue la stessa via. In corrispondenza di Capo Caldo l'acqua evapora... e, se non sbaglio, c'è anche qualche fenomeno di marea. Argo ha qualche oscillazione?

— Be', in realtà è Medea a oscillare, ma...

— Appunto. Così l'acqua del mare si riversa sulle saline sotto forma di alta marea ed evapora seduta stante. E i vapori ritornano ai ghiacciai lungo la Corrente di Scarico. — Il capitano si voltò di scatto verso Rachel. — Capito bene? — l'apostrofò.

Lei annuì, nascondendo un sorriso. Nei mondi di insediamento erano passati più di due secoli intanto che il capitano Borg viaggiava da un capo all'altro del circuito di commercio. In realtà non capiva niente dei nastri di ricordi. Erano qualcosa di troppo recente.

Rachel si guardò intorno nella sala da pranzo comunitaria e come sempre si sentì consapevole del vastissimo pubblico invisibile che guardava attraverso i suoi occhi, ascoltava tramite le sue orecchie, avvertiva l'indolenzimento dei muscoli dovuto all'escursione e assaporava il curry piccante di Medea grazie alle sue labbra. Sarebbe finito tutto nel nastro dei ricordi, senza alcuno sforzo da parte sua.

— Abbiamo individuato la posizione migliore per la centrale, prima che la sonda in avanscoperta si guastasse — annunciò Curly.

— Si tratta del fianco di una collina esposto al calore. Ci torne-remo tra poche ore. È questo il genere di informazioni che vuoi, o ti sto annoiando?

— A me interessa tutto. Hai provato il nastro?

Il sindaco scosse la testa, e i suoi occhi divennero di colpo sfuggenti.

— Perché no?

— Ecco... — lui cercò le parole.

— Sono un po' scettico a proposito di quel che potrei ricordare. Se non sbaglio, Rachel, viene tutto filtrato attraverso il tuo cervello, no?

— Non sbagli.

— Non credo che mi piacerà ricordare di essere una donna.

Rachel rimase un po' sorpresa. Lo scambio dei ruoli faceva parte del gioco. Maschio o femmina, epicureo o dedito alla ricerca di una superba forma fisica, intellettuale sognatore, bambino o donna anziana... be', a qualcuno non piaceva.

— Potrei darti il nastro di un uomo, Curly. C'è il viaggio compiuto da McAuliffe a bordo di un pallone all'interno del grande gigante di gas nel sistema del Sole.

Il capitano Borg la interruppe bruscamente. — Che ne dici del nastro di Charles Baker Sontag? Ha viaggiato per un anno nel sistema Miramon Lluagor. I Lluagoriani usano i palloni per qualsiasi spostamento. Sono sicura che ti piacerebbe.

Lui parve confuso. — Ma che tipo di palloni...

— Non si tratta di creature viventi, Curly. Semplice tessuto pieno di gas. Lluagor ha un sole nano rosso. Niente tempeste di radiazioni e ultravioletti quasi assenti. Laggiù hanno sistemato le fatto-rie in orbita e tutto viene costruito con dei palloni opportunamente gonfiati, perfino le navi spaziali. Usano il pianeta principalmente per le miniere e per le fabbriche, ma è gradevole, e così hanno costruito delle città sospese, con centinaia e centinaia di sacche di gas.

La sonda a elica traente barcollava ingoiando chilometri e chilometri di colline di sale color rosa. Rachel ricordò un nastro di ricordi nella biblioteca della Morven. Era una lettura critica delle

"Edda" Maggiori e Minori da parte di un insegnante di storia e poesia. Sarebbe piaciuto agli abitanti di Medea? Qui c'era la Terra dei Giganti di Ghiaccio e la Terra dei Giganti di Fuoco, con il Midgard nel mezzo e il Mare ad Anello come barriera per il Serpente di Midgard... senza nessuna penuria di mostri epici, da quel che aveva sentito.

La voce del capitano Borg divenne tagliente. — Nessuno ha intenzione di obbligarti a usare un mezzo di intrattenimento moder-no e decadente venuto da chissà dove tra le stelle, Curly...

— Oh, no. Non intendevo...

— Ma c'è comunque un aspetto che devi considerare. La distanza.
— La distanza?
— C'è un circuito di commercio. Terra, Toupan, Lluagor, Se-re-da, Horvendile, Koschei, e Terra di nuovo. Sei pianeti in orbita attorno ad altrettante stelle che si trovano a parecchi anni luce di distanza. Le navi a statoreattore di rete girano sempre in tondo, e tutti all'interno del circuito ricevono notizie, sistemi di intrattenimento, semi, uova e nuove invenzioni. C'è il circuito di commercio, e poi c'è Medea. Siamo troppo lontani da Horvendile, Curly.

— Per quanto strano, ne siamo perfettamente consapevoli, capitano Borg.
— Non c'è bisogno di offendersi. Stavo solo cercando di fare il punto della situazione.
— Perché sei venuta proprio qui?
— Per cambiare. Per assecondare la curiosità. Per la sindrome
"l'erba del vicino è sempre la più verde". Per la stessa ragione che ci ha condotto a diventare battipista. — Il capitano Borg non parlò di altruismo, né del desiderio di tenere uniti i mondi civilizzati. — Ma credi che continueremo a venirci? Ascoltami, Curly. Medea è il più incredibile di tutti i posti che abbiano un'atmosfera respirabile. Hai tra le mani la più fantastica trappola per turisti dell'intero circuito.
Potresti avere navi a statoreattore in arrivo ogni venti anni!
— Ne abbiamo bisogno.
— Infatti. E allora ricordati che non sono i battipista a costruire le navi spaziali. Sono quelli che pagano le tasse. E tu che cosa sei disposto a offrire loro?
— Nastri di ricordi?
— Sì. Una volta erano i filmati in tridimensionale. Ma i tempi cambiano. Il tridimensionale non è così coinvolgente come i nastri di ricordi e ci vuole troppo tempo per guardare i film. Meglio i nastri di ricordi, dunque.
— Significa che dobbiamo usarli?
— No — rispose il capitano Borg.
— Proverò a dare un'occhiata alle vedute turistiche del sistema di Lluagor, quando avrò un po' di tempo. — Curly si alzò. — È ora che vada. Mancano venticinque ore all'alba.
— Ci vogliono solo dieci minuti — gli ricordò Rachel.
— E quanti altri per riprendersi? O per assimilare un intero anno terrestre

dei ricordi di qualcun altro? Preferisco aspettare.

— Che cosa c'era di sbagliato nel fargli vedere il nastro di Giove? — chiese Rachel, dopo che se ne fu andato.

— Mi sono ricordata che McAuliffe era un omosessuale.

— E con questo? Ci stava da solo, in quella capsula.

— Può darsi che faccia differenza, per uno come Curly. Non è detto, ma può darsi. Ciascun mondo è diverso dagli altri.

— Tu lo conosci certo più di me. — Girava voce che il sindaco Curly e il capitano Borg fossero stati a letto insieme. Tuttavia lui non aveva mai fatto allusioni...

— Dovrei, ma non è così — rispose il capitano Borg, con una naturalezza persino eccessiva.

— Davvero?

— È... un tipo molto chiuso. Il solito problema, immagino. Mi vede tornare qui ogni sessanta, settant'anni e tutte le volte sono più vecchia di dieci anni. Non vuole lasciarsi coinvolgere troppo.

— Janice?

— Maledizione! Se hanno così paura dei cambiamenti, com'è possibile che siano figli di quelle stesse persone che si sono spezzate la schiena per impiantare un nuovo mondo dal niente? Il cambiamento è una cosa e... Sì? Cosa c'è?

— È stato lui a chiedertelo, o sei stata tu?

Il capitano Borg aggrottò la fronte. — È stato lui. Perché?

— A me non l'ha mai chiesto nessuno — rispose Rachel.

— Be'... puoi sempre farlo tu. I costumi sono cambiati.

— Ma lui a te l'ha chiesto.

— L'ho abbagliato con il sex appeal. O forse no. Senti, Rachel, posso sempre domandare a Curly. Forse c'è qualcosa che non sappiamo. Magari ti pettini nel modo sbagliato.

Rachel scrollò la testa. — No.

— Be'... come vuoi. Il resto dell'equipaggio non sembra avere dei problemi.

L'alba. Uno spesso strato di nuvole nere appesantiva il cielo, ma l'orizzonte in direzione del calore era limpido e la sfera di Argo era visibile quasi per intero. Il disco rosso e opaco non si sarebbe mai alzato del tutto, non lì. Senz'altro stava già facendo marcia indietro.

Secondo il ciclo terrestre era notte e dunque le lampade agricole avevano smesso di fare luce. I raccolti e il bestiame continuavano a seguire la suddivisione di tempo della Terra. File e file di piantine verdi si stendevano verso sud, quasi nere in quella luce. Sul margine di suolo spoglio tra le aree vergini e le terre coltivate una mezza dozzina di Fux si esercitava a lanciare la lancia. Per Gambe di Bron-145

zo la cosa non rappresentava un problema. Gli esseri umani non passavano molto tempo in quella zona di confine. Vi seppellivano il prodotto delle loro evacuazioni, per sterilizzarlo dai microorganismi medeani e per fertilizzarlo in vista del raccolto dell'anno successivo.

I Fux non sembravano far caso all'odore.

Gambe di Bronzo attendeva pazientemente accanto al proprio avio-scooter. Si augurò che Tempesta di Vento facesse lo stesso.

Il due cingolati grossi come case avevano una struttura comune a quelli di molti altri mondi. Lo scafo a pressione, a forma di bul-bo, era montato su piattaforme a cuscino d'aria. Avevano ormai più di qualche decennio, ma la manutenzione era stata effettuata con cu-ra impeccabile. Venivano azionati da cellule di carburante a idrogeno e uno dei due trasportava, saldato sul tetto, un trasmettitore capace di raggiungere Morven nella sua attuale orbita equatoriale. Un'altra buona ragione per attendere l'arrivo della nave a statoreattore di rete.

Il terzo veicolo, ancora più ampio, era la centrale stessa già completamente assemblata e collaudata, montata su una coppia di cingolati e con una cabina di controllo movimentazione saldata proprio sulla parte frontale. Trainava una zattera, e cioè un altro sistema a cuscino d'aria coperto da una piattaforma imbottita e munita di numerosi corrimano, destinato all'eventuale trasporto dei Fux.

Tutti i veicoli erano stati caricati di materiali e persone con un certo anticipo. Tempesta di Vento Wolheim si spostava in mezzo a loro, spuntando gli elenchi che aveva in testa e confrontandoli con quel che vedeva. Quella rossa alta e con le gambe lunghe era una seccatrice cronica.

Phixus, o forse Helle, sorse all'improvviso, un puntino rosa incandescente in prossimità di Argo. I Fux presero le loro lance e trotterellarono via, verso nord, mentre Gambe di Bronzo sollevava l'avio-scooter sul cuscino d'aria per seguirli. Dietro di lui i tre veicoli più grossi si misero in moto con un sibilo e Tempesta di Vento raggiunse di corsa il proprio automezzo, un avio-scooter uguale a quello di Gambe di Bronzo.

Rachel era seduta sul sedile passeggeri nel cingolato che apriva il gruppo e guardava fuori attraverso il gigantesco parabrezza a bolla. A Capo Caldo i cingolati avrebbero ospitato anche i tecnici 146

della centrale che in quel momento si trovavano stipati insieme all'attrezzatura. Chilometri e chilometri quadrati di una sottilissima plastica argentata, sostenuta da strutture da montare sul posto, erano destinati a diventare specchi solari. La plastica nera, montata su altre strutture, avrebbe costituito le alette dei radiatori sistemati sul retro di quella famosa collina di Capo Caldo. C'erano poi bobine di cavo superconduttivo e volani per l'immagazzinaggio dell'energia. Rachel continuò a viaggiare sbattendo suo malgrado il gomito sull'angolo di una gabbia da imballaggio.

La luce rosata del giorno si stava attenuando e diventò ancora più grigia quando la Via del Mare si ingrandì fino a inghiottire il cielo. I Fux erano molto lontani, davanti a loro, e correvano in ordine sparso. Con quella luce, sembravano una congrega di mostri mitici: centauri, draghi a otto gambe e persino un nano deforme. Il nano era senz'altro la creatura più strana. Rachel l'aveva vista da vicino e le era parsa un'orrenda caricatura umana, con la faccia da volpe, un immenso fondoschiena, organi maschili esagerati e, questa la vera anomalia, una coda più lunga di tutto il resto messo assieme. Eppure, Mietitore si spostava con movimenti lenti e solenni e sembrava godere del rispetto degli esseri umani, oltre che dei suoi simili.

I veicoli continuarono ad avanzare sibilando, a trenta chilometri all'ora, zigzagando tra i proto-alberi su per un pendio ricoperto di erba arancione. Incominciò a scendere una pioggerella leggera.

Imbriglia-Scariche azionò il tergicristallo.

— Non è qui che siamo venuti, qualche giorno fa? — chiese Rachel.

— Ieri, secondo il tempo di Medea. Sì, è qui — confermò Grace.

— Non capisco. Stiamo andando a nord, vero? Perché non puntiamo direttamente a est?

— Per avere meno problemi, mia cara. Tra l'altro, rimarremo nell'area abitata più a lungo e potremo ammirare un campionario maggiore di esseri viventi. Ne trarremo vantaggio sia tu che io. Senza contare che, quando gireremo in direzione del calore, saremo già molto più vicini al polo nord. Non farà caldo così in fretta.

— Meno male.

Gambe di Bronzo e una donna che Rachel non conosceva si accostarono a bordo degli avio-scooter. Gambe di Bronzo indossava 147

un paio di pantaloni corti e le sue gambe erano davvero color bronzo. Pur essendo di razza nera, si era schiarito fino a diventare dello stesso colore di Rachel dopo anni di permanenza sotto il sole di Medea.

— Perché non l'hanno chiamato Bronzo e basta? — chiese lei, quasi tra sé.

Grace la sentì. — Non si riferivano al colore della pelle.

— Come?

— I Fux gli affibbiarono quel nome una volta che il suo avio-scooter si guastò e rimase incagliato a sessanta chilometri dalla più vicina area civilizzata. Lui tornò a casa a piedi. Trasportava qualcosa di pesante, ma un gruppetto di Fux che si era unito a lui non riuscì a tenergli dietro. Potevano competere con la sua energia, ma non con la sua resistenza. Così lo chiamarono Gambe di Bronzo. Finché non arrivammo noi, il bronzo era il metallo più resistente che conosces-sero.

La pioggia si era intensificata. Un volatile molto simile agli uccelli spazzini visti il giorno prima si alzò in volo per fuggire e per poco non finì sotto i battistrada. Per un attimo si trovò faccia a faccia con Rachel, con i grandi occhi e la bocca mostruosa spalancati per il terrore. Schizzò via, non prima di aver sbattuto un'ala contro il parabrezza.

Imbriglia-Scariche imprecò e accese i fari. Come per un misterioso accordo, anche gli avio-scooter e i veicoli che seguivano accesero i loro. — In genere non ci piace affatto — brontolò lui.

— Che cosa?

— Accendere i fari. In ogni regione c'è qualcosa di diverso.

Non si possono prevedere le reazioni delle creature viventi locali in caso di eruzione, seppure artificiale. L'unico modo è provare e stare a vedere che cosa succede. Qui va tutto bene. Il peggio è rappresen-tato dalle locuste.

Anche i fari avevano una sfumatura giallastra, pensò Rachel.

Le creste di roccia grigia si stendevano per centinaia di chilometri dalle regioni calde a quelle fredde. Erano alte solo qualche decina di metri, ma sembravano aguzze e recenti. Medea non era sempre perfettamente stabile nella sua rivoluzione intorno ad Argo, e le maree potevano suscitare terribili sconvolgimenti del terreno. Tutte

le rocce erano aguzze e appuntite. Il vento e la vita non avevano ancora avuto il tempo di corroderle.

Anche quel passo era recente, come se Dio avesse appena spaccato il dorso delle sue nuove montagne con un'ascia da combattimento. Il suolo era

cosparso di detriti e i veicoli slittavano sulle rocce infrante, tenendosi alti, con le ventole al massimo.

Poi il terreno si inclinò dolcemente verso il basso, e la spedizione proseguì. Attraverso la pioggia fine, Gambe di Bronzo scorse un gruppetto di alberi, pelosi come quelli vicino alla Città d'Appoggio, ma in qualche modo diversi. Si erano sviluppati come cucchiai in equilibrio sull'estremità inferiore, e la parte concava in alto era rivolta verso Argo. Il terreno era ricoperto di filamenti neri fortemente arricciati, una pianta con il colore e la struttura dei suoi stessi capelli.

Avevano cambiato regione. Per Gambe di Bronzo era un territorio nuovo, ma ricordava che Tempesta di Vento lo aveva già visitato. La chiamò. — Non c'è niente di insolito da queste parti?

— I B-70.

— Si muovono anche loro, no? Nient'altro?

— Sarà una discesa tranquilla fino alla spiaggia — rispose lei

— ma poi ci sarà una specie di fungo parassita che galleggia sulla superficie dell'oceano. Per noi è innocuo, ma può uccidere qualsiasi creatura di Medea in un'ora. Ho avvisato Mietitore. Farà in modo che i suoi compagni ci aspettino.

— Bene.

Proseguirono in silenzio per un po'. Le goccioline di pioggia impedivano la visuale, ma Gambe di Bronzo non era preoccupato. I B-70 si sarebbero tenuti alla larga dai fari. Quello era un territorio già esplorato e anche dopo che se n'erano andati le sonde avevano segnato il percorso sulle mappe.

Tempesta di Vento gli rivolse la parola all'improvviso. — Sei riuscito a conoscerla bene, quella specie di professionista del turismo?

— Non molto. Perché, che cos'ha? Il sindaco Curly ci ha chiesto di essere gentili con lei.

— Quando mai non sono stata gentile? Ma non siamo certo amiche d'infanzia, ti pare? Nessun altro è in confidenza con lei. Ne sappiamo di più sui Fux che sui battipista, e oltretutto questa è un 149

battipista anomalo. Com'è possibile che una donna rinunci così a una qualsiasi forma di vita privata?

— Dimmelo tu.

— Vorrei tanto sapere che cosa farebbe in una chiesa.

— Se non altro non chiuderebbe gli occhi. Si dedica con passione al mestiere di turista, questo è evidente. Ma al tempo stesso è capace di non

mantenersi completamente distaccata. — Gambe di Bronzo ci pensò bene prima di aggiungere un'ultima frase. — Ho provato uno di quei nastri di ricordi.

— Che cosa hai fatto?

— Sì. La storia del Periodo della Fissione in Eurasia, dal 1945

al 2010, dalla biblioteca della Morven. Un nastro didattico, non di intrattenimento.

— E perché?

— Per un capriccio.

— Be', com'è?

— È... come se avessi condotto molte ricerche, elaborando le conclusioni, controllandole e qualche volta cambiando idea. Qualcosa che mi ha dato una grande soddisfazione. Ci sono ancora molte domande senza risposta... il modo in cui i Sovietici hanno ottenuto la fissione, per esempio. Oppure certi particolari della Guerra del Viet-nam e del Sopravvento Arabo. Ma conosco chi ci sta lavorando, e...

È così, ma senza altre implicazioni. Ce l'ho in una specie di sacca nel cervello. È divertente, credimi, e l'ho immagazzinato in dieci minuti. Vuoi sentire una canzonetta satirica sul Presidente Peanut?

— No.

Attraverso la pioggia scorsero l'incessante ribollire del Mare ad Anello. Un gruppo di Fux era in attesa sulla sabbia. Tempesta di Vento guidò il proprio avio-scooter in una rapida inversione di marcia e si diresse verso i fari un po' offuscati dei cingolati alle loro spalle per far loro da battistrada. Gambe di Bronzo spense le luci e scivolò a naso verso i Fux.

Avevano scelto un posto ideale per riposarsi, lontano dal pericolo delle onde, su un'ampia distesa di "capelli dell'uomo nero", che qualunque predatore avrebbe faticato ad attraversare. La maggior parte di loro stavano sdraiati. La femmina a quattro zampe era stata ingravidata sei giorni prima, secondo la misura di tempo medeana. Il 150

suo termine doveva essere vicino. Si grattava con le zampe appuntite la parte di addome che le causava prurito.

Mietitore si avvicinò a Gambe di Bronzo. Il post-maschio bipede era forse un po' lento per via dell'età, ma non maldestro. La co-da nera l'aiutava a mantenere l'equilibrio. Era straordinariamente lunga e culminava con una punta di bronzo simile a quella di una lancia.

— Proseguiremo lungo la riva? — chiese Mietitore. — Se possiamo

scegliere, preferiremmo mantenere i vostri veicoli tra noi e la spiaggia.
— Secondo il nostro piano bisogna attraversare — gli riferì Gambe di Bronzo. — Salirete sulla zattera montata sul retro del veicolo più grande.
— Nell'acqua ci sono cose pericolose per noi — replicò il Fux.
Guardò in direzione della spiaggia. — Cose piccole e cose più grandi. Una grande sta arrivando proprio adesso.
Gambe di Bronzo diede un'occhiata e prese in mano l'interfono. — Imbriglia-Scariche, Hairy, Jill! Accendete i fari di ricerca su quella cosa, presto!
I Fux si alzarono, cercando le lance.
— Dunque, sono i Fux che coniano i vostri soprannomi —
commentò Rachel. — Perché ti hanno chiamato Imbriglia-Scariche?
— Mi occupo delle macchine che producono l'energia, la quale si sposta attraverso cavi di metallo sotto forma di scariche. Così, almeno l'abbiamo spiegato ai Fux. E Tempesta di Vento... hai visto quella ragazza robusta e con i capelli rossi su uno dei due avio-scooter? In una delle notti del calendario terrestre era di guardia e ha sorpreso una squadra di Fux su una scorciatoia attraverso i campi di grano. Ha fatto un tale pandemonio che mezza Città d'Appoggio de-ve averla sentita.
— E tu, Grace?
— Mi hanno dato un soprannome quando ero molto più giovane — Grace lanciò un'occhiata a Imbriglia-Scariche, che era occupato a guardare la strada. Comunque, lui non sentiva e non si sarebbe neanche sognato di sorridere. — Ma non mi hanno chiamato Grace.
I Fux ritengono che il nostro modo di partorire sia molto divertente.
Rachel non indagò.
— Mi avevano chiamato Bomba a Espulsione.
151
Rachel sentì la necessità di cambiare argomento. — Ti senti stanco, Imbriglia-Scariche? Vuoi che ti dia il cambio?
— Sto bene, grazie. Sai guidare un cingolato?
— Per la verità, sarebbe la prima volta. Però so guidare un avio-scooter. Su qualsiasi tipo di terreno.
— Forse te ne daremo uno, dopo...
La voce di Gambe di Bronzo incominciò a tuonare all'interfono.
Qualcosa uscì dall'Oceano, un immenso millepiedi rigonfio, con minuscole zampe segmentate in movimento attorno a una bocca a forma di

imbuto. E dentro quella bocca balenavano miriadi di denti.

I Fux lanciarono le lance e fuggirono. Gambe di Bronzo prese Mietitore sotto un braccio e si precipitò in direzione della spiaggia, con l'avio-scooter orientato a babordo. Colpo-d'Occhio si attardò a guardarli, ma due Fux si girarono, la presero per le braccia e la trascinarono via.

Il mostro risalì la spiaggia, più veloce di tutti loro messi insieme. Non sembrava far minimamente caso alle lance che gli si erano conficcate nella carne.

Una, due, tre fasci di luce si staccarono dai veicoli e danzarono sul corpo del millepiedi. Era una luce azzurrina, diversa da quella dei fari. La luce tipica delle eruzioni.

Il millepiedi si fermò. Si girò con un movimento goffo e incominciò a ritirarsi giù per la spiaggia. Aveva quasi raggiunto l'acqua quando perse la coordinazione. Le gambe si agitarono in modo frenetico, ma senza risultato. Mentre Rachel restava a guardare, inorridita e affascinata, dalla bestia sembrarono prendere vita altre creature.

Strisciarono fuori brulicando dal dorso e dai fianchi, a centinaia. Erano color rosso scuro, grossi come cani. Non si allontanaro-no, ma rimasero sul millepiedi, cibandosi delle sue stesse carni. Le gambe adesso erano immobili.

Tre dei Fux scesero a precipizio verso la spiaggia, recuperaro-no le lance e si ritirarono in gran fretta. Ormai il millepiedi era poco più che uno scheletro e i predatori grossi come cani incominciavano a disperdersi sulla sabbia.

I Fux salirono a bordo della zattera su cuscino d'aria accoppia-ta al veicolo che trasportava la centrale. Posarono la loro attrezzatura e si misero comodi. I due automezzi si sollevarono insieme e scivolarono verso l'acqua. Imbriglia-Scariche avviò il suo cingolato e li seguì.

— Ma... — obiettò Rachel.

— Andrà tutto bene — le assicurò lui. — Rimarremo alti e poi abbiamo sempre a disposizione i fasci di luce.

— Grace, diglielo! Ci sono creature a cui i fasci di luce piacciono!

Grace le diede un buffetto sulla mano con aria benevola. La spedizione proseguì, in mezzo all'acqua.

La colonia attorno alla Città d'Appoggio occupava parte di una penisola panciuta che si protendeva per un buon tratto nel Mare ad Anello. La spedizione impiegò dodici ore per attraversare una baia leggermente più

piccola del Golfo del Messico.

L'acqua era coperta da macchie di schiuma vermiglia. Alla vista dei fari dai colori così insoliti, interi branchi di proto-pesci volanti invertirono la marcia e si immersero. I Fux rimasero sdraiati sulla loro piattaforma... ma le acque erano calme, la traversata sembrava tranquilla e niente venne ad attaccarli.

La pioggia cessò, lasciando Phrixus e Helle ben visibili, alti nel cielo mattutino. La grande striscia nebulosa della Via del Mare fece capolino in una fessura della coltre di nuvole. Imbriglia-Scariche e gli altri guidatori lasciarono accesi i fari, dal momento che le creature del mare sembravano propensi a evitarli.

A un certo punto della spedizione, Rachel reclinò il sedile e si abbandonò al sonno.

Si svegliò con il cingolato fermo e inclinato sotto di sé. Aveva il cervello confuso... e si era addormentata con il memorizzatore acceso. La cosa la disturbava. Di solito, quando andava a dormire, lo spegneva. I sogni erano una faccenda privata.

La portiera del cingolato si era inclinata fino a formare una specie di rampa di discesa, e il veicolo era vuoto. Rachel uscì.

I cingolati, gli avio-scooter, la zattera e la centrale mobile erano disposti in modo da formare un cerchio, con le tende montate 153

all'interno. Nessuna creatura vivente in vista. Rachel si strinse nelle spalle. Si incamminò tra la zattera e un avio-scooter, e si fermò.

La scena che vide non aveva niente a che fare con la Medea che conosceva fino a quel momento.

La distesa di colline era interamente ricoperta di arbusti color giallo cromo, alti fino alla vita e così fitti da nascondere del tutto il terreno. Sciami di insetti brulicavano ovunque, mentre dai cespugli si alzava a tratti qualche filamento vischioso, che si tuffava tra gli sciami e poi si ritraeva.

I Fux si erano ritagliati uno spazio tra quella vegetazione. Erano occupati ad accudire uno di loro che si contorceva senza sosta.

Gambe di Bronzo, nel mezzo del gruppo, la chiamò.

Rachel si fece strada a fatica tra gli arbusti, che opponevano la stessa resistenza di uno strato di catrame. Gli insetti si disperdevano al suo passaggio.

— Colpo-d'Occhio è ormai vicina al suo termine — spiegò Gambe di Bronzo. — Poverina. Non ci muoveremo finché non avrà deposto il suo

"nido".

I Fux non subivano alcun ingrossamento durante la gravidanza. Rachel ricordò quel che le era stato detto sul loro modo di partorire e all'improvviso non ebbe alcuna voglia di assistere all'avvenimento. Ma come poteva andarsene? Avrebbe voluto dire censurare una delle parti più significative delle sue esperienze su Medea.

Cercò un compromesso. — È giusto che restiamo qui? — bisbigliò con grande rispetto a Gambe di Bronzo. — Non daremo fa-stidio?

Lui rise. — Tutt'altro! Funzioniamo come ottimo repellente per gli insetti.

— Non è questo. A noi piacciono gli umani. — La voce di Colpo-d'Occhio era impastata. Solo allora Rachel notò che l'occhio sinistro era rosa e privo di pupilla. — Sei tu quella che ha viaggiato tra le stelle?

— Sì.

Il Fux febbricitante protese la mano per prendere quella di Rachel. — Ci sono così tante cose strane, in questo mondo. Forse, quando le conosceremo tutte, ce ne andremo anche noi in mezzo alle stelle. Tu hai grande coraggio. — Le sue dita erano sottili e dure, come ossa. Lasciò andare la presa per artigliare l'esantema glabro e 154

rosso che stava tra la parte anteriore del suo corpo e le gambe posteriori. La coda incominciò a battere all'improvviso e Gambe di Bronzo si scansò con un movimento rapido.

Il Fux rimase tranquillo per un po'. Una sua compagna a sei zampe le passò una spugna inumidita sulla schiena; la spugna sembrava una delle piante di Medea.

— Mi hanno detto che per gli umani "colpo d'occhio" significa avere buona mira — disse la partoriente. — Mi sono impegnata per diventare il miglior lanciere di... — le parole si persero in una babele di suoni gutturali e lamentosi. Il bipede dall'aspetto strano continuava a dialogare con lei. Forse la confortava.

Colpo-d'Occhio lanciò un grido... e si spezzò in due. Strisciò in avanti, aggrappandosi al terreno con le mani e con i piedi anteriori, mentre le parti posteriori rimanevano indietro. Quelle parti erano rosse, sanguinanti nel punto di frattura, e la coda le attraversava da parte a parte. Una coda spessa, lunga un metro abbondante, nera e imbrattata di rosso, ormai molto simile a quella di Mietitore. Gli altri Fux si fecero avanti, alcuni per prendersi cura di Colpo-d'Occhio, altri per esaminare le parti staccate, in cui i muscoli non avevano smesso di fremere.

Dieci minuti più tardi Colpo-d'Occhio si alzò. Sembrò farlo senza fatica e forse, grazie alla coda e al basso centro di gravità, era così davvero. Disse qualcosa nella sua lingua e i Fux si allontanaro-no ordinatamente tra i cespugli gialli.

— Ora devo badare al mio nido — proseguì poi Colpo-d'Occhio rivolta agli umani. — Da solo. Viaggiate bene.

— Arrivederci a presto — la salutò Gambe di Bronzo, e fece strada a Rachel sulle orme degli altri Fux. — Non gradisce più la compagnia, adesso. Baderà al "nido" finché i piccoli non se lo divoreranno tutto e non usciranno. Poi entrerà in calore, ma a quell'epoca noi saremo già tornati. Come ti senti?

— Un po' frastornata — confessò lei. — Troppo sangue.

— Dammi il braccio.

Il colore della loro pelle si intonava perfettamente.

— Lei è al sicuro qui? Voglio dire, lui. Insomma, Colpo-d'Occhio.

— Imparerà a camminare molto più in fretta di quanto tu non immagini, e poi ha la sua lancia. Non abbiamo visto niente di preoc-155

cupante nei dintorni, e comunque loro non si fanno grossi problemi per la sicurezza.

— Non capisco.

— A volte qualcuno dei Fux rimane ucciso. Se succede, pazienza. Colpo-d'Occhio ha le sue buone ragioni per trovarsi qui. Se i suoi piccoli sopravvivono, saranno padroni di questo territorio. Alcuni tra gli adulti si fermeranno per aiutarli. É così che si procurano dei nuovi territori.

— Sconcertante. Vuoi dire che devono essere nati in un posto, per rimanere?

— Precisamente. I Fux vanno in visita, non conquistano. Dopo un po' devono comunque tornare a casa. Grace sta ancora cercando di scoprire se si tratta di una questione fisiologica o solo di una consuetudine sociale. Ma a volte vanno in visita per partorire, ed è così che acquistano nuovi territori. Non credo che i Fux diventeranno mai dei viaggiatori dello spazio.

— Per noi è più semplice.

— È per questo che lo facciamo.

— Gambe di Bronzo, desidero fare l'amore con te.

Lui inciampò ed evitò di guardarla. — No. Mi dispiace.

— Vuoi dirmi almeno che cos'ho che non va? — chiese lei, molto vicina alla disperazione. — Ho tralasciato qualche aspetto importante del rituale? Forse faccio troppi bagni, o che altro?

— Si chiama terrore del palcoscenico — replicò Gambe di Bronzo.
Sospirò quando si accorse che lei non capiva. — Ascolta. In circostanze normali cercherei un angolino appartato solo per noi du-e. Ti assicuro che già questo non sarebbe semplice, perché spogliarsi in un ambiente così estraneo... ma non è questo il problema. Quando faccio l'amore con una donna non mi piace che un miliardo di estranei possa criticare le mie tecniche.
— Oh! I nastri di registrazione.
— Appunto. Rachel, non so dove tu possa trovare uomini che gradiscano questo genere di pubblicità. Una volta, Tempesta di Vento e io abbiamo lasciato che un post-maschio ci stesse a guardare.
Ma loro non sono umani, dopotutto.
— Potrei fermare la registrazione.
156
— Si tratta di qualcosa che registra i ricordi, no? A meno che ti dimentichi completamente di me, cosa che preferisco considerare impossibile, te ne ricorderai e il ricordo verrà registrato. Non è così?
Lei annuì. Ritornò a dormire nel cingolato. Gli altri avrebbero riposato nelle tende, ma lei non voleva la loro compagnia.
Il motore dell'avio-scooter era in parte nuovo e in parte vecchio. I componenti più recenti avevano l'aria di essere stati fatti a mano: sembravano massicci e portavano i segni della lima. Una delle ventole era più nuova, più rozza e più pesante delle altre. A Rachel non rimaneva che sperare nelle ottime conoscenze meccaniche dei Medeani.
— Sei sicura di voler fare la traversata con questo? — chiese la rossa dall'aspetto tarchiato.
— Ho visitato quasi tutto Koschei a bordo di un avio-scooter le assicurò Rachel. Raddrizzò la schiena, poi salì in sella con un vol-teggio. L'originario sellino in plastica morbida doveva essersi disin-tegrato e il materiale che lo sostituiva sembrava pelle abbronzata. —
Velocità massima, centoquaranta chilometri all'ora. Questo è il dispositivo di intervento manuale, che sovralimenta le ventole per permettermi di volare. Ho dieci minuti di autonomia di volo, prima che le batterie si blocchino e mi costringano a ridiscendere. Le sei scanalature nel bordo del cuscino d'aria permettono di muovermi in ogni direzione. L'importante è mantenere l'equilibrio, specialmente in volo.
Tempesta di Vento non sembrò granché rassicurata. — Non ot-terrai tutte queste prestazioni da una macchina di oltre cinquant'anni.

Trattala con garbo. E non volare se sei di fretta, perché sprecheresti tutta la potenza solo per restare in aria. Ancora un paio di cose... —

sporse le mani per mettere quelle di Rachel una su un pulsante e l'altra su un pomolo. Le sue erano grandi e forti, con le vene un po'

sporgenti. — Primo, i fasci di luce. Il pomolo serve per orientarli e questo li alza e li abbassa. È la tua arma migliore. Se non funziona, scappa. Secondo, gli occhiali di protezione. Appenditeli al collo.

— Dove sono?

Tempesta di Vento li pescò dalle borse attaccate all'avio-scooter: una cinghia flessibile e due larghi emisferi di vetro rosso.

Anche lei ne portava un paio appeso al collo. — Non trovarti mai più in condizione di porre quella domanda, qui su Medea. Tieni.

Gli altri veicoli erano pronti a muoversi. Tempesta di Vento raggiunse di corsa il proprio automezzo, lasciando Rachel con la precisa sensazione di aver fallito un esame.

Era poco più della metà di una giornata medeana. Mietitore viaggiava sulla schiena di Fianchi Larghi, la vergine a sei zampe. Il resto dei Fux era a bordo della zattera a cuscino d'aria. I veicoli procedevano molto sollevati, al di sopra della foresta di arbusti giallo cromo.

All'interfono risuonò la voce di Tempesta di Vento. — Ci terremo davanti ai cingolati, su entrambi i lati. Siamo qui per controllare che non ci sia niente di pericoloso. Se vedi qualcosa che ti fa paura, dillo subito. Non aspettare.

Rachel cercò la posizione migliore, soddisfatta di sentire che l'abitudine alla guida le stava tornando. L'automezzo pesava mezzo chiloton ma per farlo girare bisognava comunque spostare il proprio peso... — Tempesta di Vento, non sei stanca?

— Ho dormito un po', intanto che Colpo-d'Occhio perdeva il suo posteriore.

Forse Tempesta di Vento non si fidava di nessun altro, per ispezionare la pista. Rachel ne fu sollevata. La colpiva il fatto che la maggior parte dei Medeani non tenesse in minimo conto le normali precauzioni per la propria incolumità.

La distesa di cespugli si interruppe all'improvviso, sulla riva di un fiume che scorreva rapido, trasportando grossi cumuli di schiuma scarlatta. Alcuni cumuli erano tutta una fioritura di boccioli color verde acceso. Mietitore salì a bordo della zattera per la traversata.

Al di là si scorgevano dei campi di grano, ma le piante gialle erano piumate, e alte almeno quattro metri. Strani emisferi di roccia bianca punteggiavano i campi e si susseguivano con regolarità al-quanto sospetta. La spedizione aveva deviato verso nord, in direzione del calore. Argo se ne stava sospeso sulle cime arrotondate di una catena di montagne e uno stormo di uccelli multigambe volteggiava nel cielo sopra di loro.

Rachel alzò lo sguardo e ne scorse uno che puntava proprio contro il suo viso.

158

Ne vedeva distintamente il becco adunco e i grossi artigli che miravano proprio ai suoi occhi. Cercò con le dita i comandi dei fasci di luce. Li accese e li manovrò per puntarli verso l'alto. Come un cannone a raggi laser: prima sparare e poi prendere la mira. Con calma... Fuoco!

Il fascio di luce scovò il volatile e lo investì di una fiammata di luce azzurra: un'immagine spaventosa. Le ali erano di cuoio lustro, il becco ricurvo sembrava perfettamente adatto a squarciare le carni e le gambe anteriori, assai muscolose, avevano grossi talloni allungati.

Le gambe posteriori erano invece lunghe e snelle, culminanti ciascuna con un'unica lama a pugnale. Non erano di certo adatte a camminare, ma piuttosto a servire come armi.

L'uccello lanciò un grido, chiuse gli occhi con forza e tentò una virata a mezz'aria. Il suo corpo si raccolse a palla, con le ali avvolte tutt'intorno. Rachel fece scendere il fascio di luce tenendolo incollato all'animale, finché non vide il volatile piombare inerte nel campo di grano.

— Ottimo lavoro — si sentì all'interfono.

— Grazie. — Rachel ostentò una calma del tutto apparente.

— Grace ha chiesto una sosta — riferì Tempesta di Vento. —

La faremo lassù su quel masso.

— Va bene.

I massi erano tutti, grossomodo, della stessa taglia. Emisferi relativamente regolari, di un metro e mezzo di diametro.

Grace e Gambe di Bronzo uscirono dal cingolato trascinando alcuni strumenti su un carrello. Scaricarono una scatola su un fianco del masso, e Grace incominciò a darsi da fare. Gambe di Bronzo gi-rò il carrello dall'altra parte e dispiegò uno schermo argentato. Rachel cercò di parlare e Grace la zittì all'istante. Riempì un marchin-gegno con alcuni quadranti, poi si rivolse di nuovo alla macchina.

Sullo schermo si formò un gioco di ombre: un cerchio e alcune sagome più scure all'interno. Grace imprecò e sfiorò i quadranti, con la massima leggerezza. Le sagome sfuocate acquistarono più niti-dezza.

Ombre di ossa con una sfumatura più chiara per la massa mu-scolare. Si distinsero quattro teste gigantesche, tutta mascella, che si sovrapponevano in prossimità del centro. Poi, quattro code vicino ai 159

bordi con una gran confusione di arti e spine dorsali nel mezzo.

Quattro creature avvolte strettamente l'una all'altra per sfruttare ogni spazio del guscio.

— Lo sapevo! — strillò Grace. — Erano troppo regolari. Dovevano per forza essere uova, nidi, piante o qualcosa del genere.

Tempesta di Vento, per favore, se ricarichiamo tutto sul carrello credi di poterlo rimorchiare fino alla prossima roccia?

Eseguirono. La roccia successiva era molto simile alla prima.

Un emisfero praticamente perfetto, con una superficie che sembrava di plastica bianca. Rachel vi batté sopra le nocche. Suonava come la pietra, ma le ombre del radar di profondità mostravano tre feti dalla testa grossa, che riempivano lo spazio quasi per intero, più uno minuscolo la cui crescita si era arrestata.

— Bene. Sembrano tutti allo stesso stadio di sviluppo — osservò Grace. — Sarà una faccenda legata alle stagioni?

Rachel scrollò la testa. — Ogni volta che ti giri scopri qualcosa di diverso. Buon Dio! Impari a conoscere un posto, ti sposti di un paio di chilometri e devi ricominciare tutto daccapo. Grace, non ti senti mai un po' frustrata? Non è possibile fare una corsa e ritrovarsi addirittura in un altro mondo!

— A me piace. Eppure è peggio di come dici, mia cara —

Grace ripiegò lo schermo e lo sistemò sul carrello. — Le regioni non restano sempre le stesse. Tanto per incominciare, ci sono piccoli tra-vasi da una all'altra, sotto forma di migrazioni, ondate di marea o violente correnti d'aria. Direi che il sistema ecologico di Medea si distrugge ogni dieci anni. Poi bisogna ricominciare a studiare tutto daccapo. Tempesta di Vento, scusa, ma vorrei dare un'occhiata a un'-

altra di queste uova di pietra. Ti dispiacerebbe trainare...

La tempesta di vento così spesso invocata giunse improvvisa e violenta. — Accidenti a te, Grace! Non era così che avevamo pro-gettato di fare! Le ricerche biologiche si dovevano svolgere al ritorno, no? Prima sistemiamo

quella maledetta centrale, e poi offriamo ai mostri locali la possibilità di farci a pezzi.

La voce di Grace divenne gelida come il marmo. — Mia cara, credo che questa ricerca sia un'inezia perfettamente innocua.

— Può darsi, ma significa uno spreco di tempo e di provviste.

La porteremo avanti al ritorno, quando sapremo con certezza se ab-160

biamo del tempo da perdere. Ci è già capitato. Metti via quel radar e andiamocene di qui.

Il susseguirsi di colline ricoperte di grano piumato salì dolcemente verso una catena di montagne intaccate dall'erosione, le cui cime apparivano sovrastate da ciuffi di cotone rosa. La femmina a tre gambe, Filodiseta, trotterellava di fianco a Rachel parlando di viaggi nello spazio. 'Aveva un'andatura strana, ondeggiante, ma riuscì a mantenere il passo finché lei continuò a tenere l'avio-scooter sui venti Km/h della centrale.

Il Fux non riusciva ad afferrare i valori di distanza interstellare. Rachel evitò di insistere. Raccontò piuttosto delle varie meraviglie dello spazio, degli anelli di Saturno e delle città a bolla di Lluagor, del popolo di Smith e dell'insediamento di colonie di delfini e balene in oceani stranieri. Parlò della compressione del tempo: di quando aveva regalato a Sereda certi progetti per motori a vapore grezzo e per svariati cervelli computerizzati sottili come sfoglie e di come, al ritorno, avesse trovato robot a vapore dappertutto, dalle fat-torie alle strade di città, alle foreste, alle famiglie, e alle varie Disne-yland dislocate un po' dappertutto. Parlò delle mode che potevano esplodere in un intero pianeta e poi svanire senza lasciare traccia, come le pipe dì tabacco su Koschei, gli indumenti di *op-art* sulla Terra o il sollevamento pesi in bassa gravità su Horvendile.

Ci volle del tempo prima di convincere Filodiseta a parlare di sé.

— Ero nella seconda figliata del mio genitore, all'interno di un gruppo che si è spostato qui per studiare la vostra specie — spiegò il Fux. — I membri del gruppo ci hanno insegnato l'uso dell'arco e delle frecce, una tecnica per migliorare la punta dello scalpello e altre cose ancora. Avremmo senz'altro potuto morire, senza il loro aiuto.

— Da come ne parli sembra che ci sia differenza, tra la prima e la seconda figliata.

— C'è. Un Fux ha la prima figliata appena può. La seconda, invece, arriva solo se si dimostra di saper sopravvivere tanto a lungo.

La terza, la figliata del maschio, si ha esclusivamente dopo l'approvazione

del proprio clan. In caso contrario, al maschio non è concesso di riprodursi.

— Un'ottima selezione genetica. — Rachel vide un certo sconcerto sulla faccia di Filodiseta. — Voglio dire, con queste abitudini generate dei Fux migliori.
— Sì, è vero. Io non acconsentirò mai alla mia seconda figliata
— dichiarò Filodiseta. — Ero giovane quando ho sbagliato, ma è stata una cosa stupida. Non diventerò un maschio con una gamba so-la.
Si spostarono in una spaccatura all'interno della catena di montagne erose, e l'incredibile divenne un dato di fatto. Le cime erano davvero sovrastate da zucchero filato rosa. Doveva essere anche altrettanto appiccicoso. Rachel riuscì a individuare alcuni animali in-trappolati all'interno. Filodiseta non volle saperne niente. Rimase indietro e tornò a bordo della zattera.
Attraversarono lo zucchero filato con le ventole che tuonavano al massimo, mentre i veicoli più grossi schizzavano schiuma rosa in ogni direzione. Ma lassù c'era qualcosa che non era affatto intrappolato. Una chiocciola rosa di una tonnellata, appiattita in modo drastico, con un guscio perfetto inclinato in modo sbarazzino sulla schiena, se ne andava tranquillamente a spasso sullo zucchero filato lasciandosi dietro una scia vischiosa che ribolliva e si spandeva diventando a sua volta altrettanta schiuma rosa. La chiocciola raggiunse il corpo immobile di un uccello multigambe, lo sovrastò e si fermò lì a digerirlo.
La stranezza dell'avvenimento colpì Rachel, e questo era insolito. Dopotutto, era un battipista. Le stranezze rappresentavano una costante, nella sua vita. Nata a bordo di una nave a statoreattore, che non era la Morven, aveva già completato una volta il giro del circuito di scambio. Qualunque battipista di ritorno su un mondo già visto sapeva di doversi aspettare dei cambiamenti radicali, e Rachel ne era perfettamente consapevole. Ma le stranezze di Medea si susseguivano più rapide di quanto lei riuscisse ad assimilarle o a respingerle.
Armeggiò con l'interfono finché non riuscì a entrare in contatto con Grace.
— Sì, cara, sto guidando. Che cosa vuoi?
— Qui c'è una gran confusione. Grace, perché tutti gli altri pianeti sono diversi da Medea? Hanno dei settori distinti, no? Deser-ti, foreste pluviali, montagne, poli, equatore... capisci che cosa voglio dire?

Le rispose una risatina. — Cara, il Polo Freddo è coperto di biossido di carbonio ghiacciato — disse la xenobiologa. — Dove stiamo andando fa più caldo che in un mare di acqua bollente. Che cos'è che divide un settore da un altro, nei mondi del circuito di scambio? Le catene di montagne? Un Oceano in grado di affossare il calore? La temperatura, l'altitudine, la caduta di piogge? Medea ha tutto questo, più i venti e le correnti oceaniche unidirezionali. La salsedine passa dall'acqua pura alle saline più concentrate. I ghiacciai portano vene di ghiaccio secco in direzione del calore, così da avere sbalzi improvvisi nella pressione parziale del biossido di carbonio.

In alcuni posti non ci sono maree, in altri Argo oscilla al punto da creare ogni volta spaventose mareggiate. Senza contare che tutto de-ve adattarsi alle eruzioni. Alcuni animali sono provvisti di guscio.

Altri, che vivono nel mare, possono scendere a grandissime profondità. Alcune piante producono semi, altre fanno crescere una foglia gigantesca che funzioni da ombrello.

Oltre il passo, le montagne digradavano molto più ripide fino a un braccio del Mare ad Anello. Rachel non aveva problemi a guidare il suo avio-scooter, ma l'avanzata della centrale mobile era molto faticosa. Gli sfiatatoi frontali erano aperti al massimo per rallentare la discesa e rimaneva poca pressione per lo sterzo. Ma non doveva esserci grande pericolo, dato che le sonde avevano già tracciato il percorso.

— Tutto diverso un'altra volta, eh?

— Scusami, cara... ci risiamo. Figlio di puttana! Potevamo benissimo fare a meno di quel fottutissimo vento di coda, no? D'accordo. Ti ricordi la finta tartaruga che ti abbiamo mostrato ieri sera?

L'abbiamo avvistata a seimila chilometri in direzione del freddo. Nel Mare Ghiacciato nuota ed è molto più grossa. Se prosegui verso il caldo, scoprirai che diventa più piccola e più attiva. Pensiamo che sia dovuto all'alimentazione. I ghiacciai stimolano le strutture fon-damentali, e la vita marina le adora. Un animale di grosse dimensioni muore di fame se portato verso il caldo... a volte. Ma potremmo anche sbagliarci. Forse è più adatto a conservare calore nei climi più freddi. Devo tentare qualche esperimento, un giorno o l'altro.

I massi bianchi, rivelatisi poi uova gigantesche, erano molto più fitti lì sul versante in direzione del calore. E sui pendii più bassi... ma questo era davvero strano.

I fianchi delle montagne erano un tripudio di bandiere. Ce n'erano a migliaia, arancione o giallo cromo, che sventolavano in tutta la loro lunghezza. Rachel cercò di capire che cos'erano. Grace continuava a parlare e lei incominciava a sentirsi come se avesse appena aperto il vaso di Pandora.

— Più ti avvicini al Polo Caldo e più noterai un aumento di competizione tra le varie forme di vita marine. Ci sono nuovi esseri che fluiscono in continuazione dalle regioni fredde. Per esempio, pensiamo che tutte le forme di vita a sei od otto gambe siano state obbligate ad approdare in terraferma, proprio perché scacciate fuori dall'oceano da altri animali più grossi o più infidi. Hanno lasciato l'oceano prima di poter adottare la classica struttura dei pesci, e cioè con quattro pinne e una coda.

— Grace, aspetta un momento, adesso. Stai forse dicendo...?

— Sì, cara — il sorriso che Rachel non poteva vedere doveva comunque essere una smorfia di derisione. — Quattro arti e una co-da. Noi abbiamo lasciato cadere la coda, ma la struttura umana è perfetta, per un pesce.

Rachel chiuse il collegamento.

Gli alberi che crescevano sul fianco della collina avevano un apparato radicale molto esteso, che si aggrappava alla roccia come il pugno di un uomo, e un tronco basso quasi conico. Su ciascun albero, proprio alla sommità del tronco, cresceva un'unica gigantesca foglia, una bandiera che sventolava arancione o gialla, frastagliata all'estremità. Mille pennoni e nessun esercito. Alcuni vennero lace-rati dalle raffiche sollevate dai veicoli a cuscino d'aria. Forse era così che disperdevano i loro semi, pensò Rachel. Come tenie. Valeva la pena di chiederlo a Grace? No, ne aveva abbastanza di lei. E poi, avrebbe dovuto incominciare col chiederle scusa.

Il giorno si rischiarò come se le nuvole avessero liberato il sole all' improvviso .

Ai piedi delle colline la pendenza era ormai ridotta al minimo.

Il vento trasformava alcune delle bandiere in nuvole di coriandoli ed era più facile attraversare una tempesta di carta che viaggiare in quelle condizioni. Rachel usò una mano come visiera, l'aria era diventata

davvero incredibilmente luminosa. Non c'era un paio di lenti scure? Ma certo, gli occhiali...

164

Un'eruzione!

Tenne risolutamente gli occhi bassi finché non riuscì a tirarsi sul viso i due piccoli emisferi di vetro rosso e ad aggiustarli alla meglio. Poi si girò a

guardare. I soli si trovavano dietro la sua spalla sinistra, e uno quasi si perdeva nello sfavillio bianco dell'altro.

Gambe di Bronzo dormiva sul sedile passeggeri reclinabile del cingolato di testa. Era come dormire su una barca all'ancora. L'improvvisa esplosione di luce lo svegliò all'istante.

Durante la discesa, la centrale mobile viaggiava tra i due cingolati, per maggiore sicurezza. L'angolo di pendenza non aveva disturbato granché l'avanzata del pesantissimo veicolo di fortuna. Ma tutte le scommesse erano aperte, adesso. Un'eruzione!

I Fux si trovavano ancora a bordo della zattera. Potevano ferir-si seriamente se si lanciavano fuori quella velocità, ma ogni loro istinto stava senz'altro suggerendo di scendere e scavare. Gambe di Bronzo appiattì il naso contro il parabrezza. Charles "Tuttopelo"

McBundy, che stava sudando sette camicie per rallentare la centrale e la zattera, non avrebbe di certo avuto tempo da perdere per osservare i dintorni. Eppure dovevano trovare un posto dove fermarsi. Un posto vicino, in piano, possibilmente uno spiazzo di terra più che una roccia... E bisognava decidersi maledettamente in fretta! Laggiù, a sinistra? Non era abbastanza piano, e finiva subito, con uno stra-piombo. La faccenda si metteva male. Gambe di Bronzo schiacciò il pulsante dell'interfono.

— A sinistra, Tuttopelo! — gridò. — E, quando ti fermi, schiaccia il freno e inchioda!

Tuttopelo era esattamente davanti a lui. Sul rivestimento dei cuscini d'aria della centrale e della zattera si erano già spalancati gli sfiatatoi. Con la spinta di avanzamento già ammortizzata dai getti d'aria anteriori, i veicoli montarono in avanti, verso sinistra. Gambe di Bronzo strinse i denti fino a sentirli stridere. Sulla zattera si aprì un parasole d'argento, probabilmente quello di Mietitore, e cinque facce appuntite di Fux si ripararono al di sotto. Le loro code vibra-vano di pari passo con la grande agitazione.

Grace girò il suo cingolato per seguire il primo veicolo. A sinistra e poi in avanti. Troppo in fretta, come la centrale. Tuttopelo in quel momento era già affacciato sul precipizio. Sgonfiò il cuscino 165

d'aria in un colpo solo e la centrale piombò verso il basso, con il rivestimento che strideva prima contro la roccia e poi contro il terreno. Finalmente, proprio sull'orlo del baratro, si fermò. I Fux scesero a precipizio dalla zattera, alzarono i loro parasoli e incominciarono a scavare.

Il cingolato incominciò a vibrare quando Grace sgonfiò il cuscino d'aria, e

le vibrazioni erano così forti da star male.

Indossava gli occhiali color rubino. Anche Gambe di Bronzo se li ritrovò addosso, senza nemmeno averci pensato. Guardò di nuovo verso i Fux e vide solo dei dischi d'argento e una nuvola di polvere marrone. L'altro cingolato si era fermato a metà pendio.

Tempesta di Vento aveva parcheggiato il suo avio-scooter un po' in bilico, ma abbastanza al sicuro. Lei, intanto, risaliva il pendio quasi di corsa. Bene. Doveva assolutamente mettersi al riparo in uno dei cingolati. Potevano emergere strane creature, durante il tempo di eruzione. E il pilota dell'altro avio-scooter dov'era finito?

Lontano giù per la discesa, e stava ancora perdendo terreno.

Impossibile risalire a piedi in un tempo ragionevole. Ma si trattava di Rachel la battipista, no? Con un po' di abilità avrebbe potuto girare l'automezzo e usare i grossi sfiatatoi posteriori per tornare indietro. No, non sembrava in grado di farlo. Al momento cercava di inserire la retromarcia. Pessima scelta.

— Grace? Possiamo far scendere il cingolato fino a dove si trova lei?

— Immagino che ci dovremo provare. Prima apri l'interfono, tesoro. Vedi se riesci a riportarla qui con qualche buon consiglio.

Gambe di Bronzo ci provò. — L'interfono è staccato.

— Staccato? Davvero? Quella piccola idiota...

— E non credo che noterà la spia di richiamo. Aspetta. Forse sta arrivando. — Il veicolo di Rachel si sollevò grazie al sistema di emergenza, rimase un attimo sospeso, poi incominciò a risalire il fianco della collina.

— Forse avrà qualche problema di atterraggio — commentò Grace.

E a quel punto Gambe di Bronzo notò che cosa stava succedendo attorno a loro.

A Rachel sembrò che tutti fossero stati presi dal panico. Molto al di sopra di lei, sia i cingolati che la centrale si erano arrestati stri-dendo. L'efficientissima e rigorosa Tempesta di Vento aveva abbandonato il proprio veicolo e fuggiva terrorizzata di fronte a un pericolo invisibile. I Fux, nativi di Medea, erano scomparsi. Possibile che tutti sapessero qualcosa di cui lei, invece, era all'oscuro?

Tra l'altro, aveva i suoi problemi. Quel dannato avio-scooter, lento e obsoleto, rifiutava di spostarsi in retromarcia. Bordeggiava senza fretta e senza attrito giù per il pendio, allontanandosi sempre più dalla salvezza. Che

se ne andasse all'inferno. Rachel invertì il comando di guida.
L'avio-scooter salì. Lei si inclinò all'indietro e il veicolo fece altrettanto, restando a pochi metri dal suolo e seguendo l'inclinazione del terreno. Se l'energia si fosse esaurita in fretta bisognava almeno avere una qualche possibilità di atterraggio. Ma l'avio-scooter ronzava graziosamente verso l'alto, aumentando la velocità, mentre Rachel concentrava tutta la propria attenzione sull'equilibrio. Il fatto che gli allegri pennoni arancione si fossero trasformati in altrettanti gagliardetti neri e che certi massi bianchi e arrotondati si spaccasse-ro frantumandosi erano solo particolari marginali.
Ma quando dai massi emersero quelle cose, allora gridò.
In un solo istante le montagne furono tutto un brulicare di mostri. Erano migliaia, con la pelle bianca e luminosa. Gli occhi sembravano minuscole fessure in una testa tutta denti. Mentre Rachel saliva verso la precaria sicurezza rappresentata dai cingolati, le creature scelsero il loro obiettivo e vi conversero. Correvano con il corpo basso, la coda alta e le gambe che nel turbinio risultavano quasi invi-sibili. In pochi secondi, lo spiazzo angusto in cui si era rifugiata la spedizione si coprì di demoni di roccia.
Inutile cercare salvezza proprio lì.
Rachel oltrepassò in volo i cingolati, intravvide le facce che la guardavano dal parabrezza e continuò ad allontanarsi. Ricordava che i massi erano più radi verso il crinale, e i demoni di roccia non l'avevano ancora raggiunto. Neanche lei, se era solo per questo. Doveva allontanarsi il più possibile prima che l'avio-scooter la lasciasse a piedi. E poi?
Accese i fari, e anche il fascio di luce speciale. I demoni di roccia completavano la crescita in tempo di eruzione, ma fino a pro-167
va contraria anche loro potevano temere un'eccessiva luce solare, no? E comunque valeva la pena di tentare.
La parete rocciosa della montagna divenne sempre più ripida.
Impossibile trovare un punto di atterraggio che non fosse proprio il crinale. Le eliche continuarono a ronzare.
Eccolo, finalmente. Il crinale si avvicinava. Rachel imprecò con rabbia. Il suo obiettivo era tappezzato di zucchero filato rosa e appiccicoso. Gli autori di quell'opera d'arte si erano ritirati nei loro immensi gusci a chiocciola.
Il ronzio delle eliche passò dal contralto al basso.
Pallidi mostri a sei zampe, alla ricerca di carne sulla roccia nu-da, girarono il testone e strizzarono gli occhi mentre Rachel si ab-bassava. Poi si misero affannosamente in moto.

Il veicolo costeggiò quella specie di bava rosa, viaggiando sul cuscino d'aria senza più volare. Strani corpi e strani scheletri erano impigliati qua e là in quel mare ributtante. Il vento sollevato dalle eliche era pieno di brandelli rosa.

Ormai si trovava al di là del crinale, in discesa dall'altra parte, ed era troppo tardi per atterrare. L'avio-scooter viaggiava a pochi centimetri sopra la roccia, andava forte e acquistava velocità. La pendenza era diminuita, e il posto era quello stesso passo scelto tempo prima dai Medeani grazie al monitoraggio di una sonda a elica traente. Ma l'avio-scooter viaggiava troppo basso. Se lei avesse aperto uno sfiatatoio per frenare, il rivestimento avrebbe sfregato contro la roccia e il veicolo si sarebbe ribaltato. Bisognava trovare uno spiazzo...

Una rapida occhiata dietro le spalle le sconsigliò di fermarsi, in ogni caso. Una dozzina di demoni di roccia avevano attraversato lo zucchero filato. Probabilmente non si erano fatti scrupolo di usare i loro stessi fratelli rimasti impigliati come punto d'appoggio per passare il guado! Rachel cercò disperatamente di mantenere la lucidità e si concentrò sulla necessità di rimanere sollevata. Le mostruose creature ce la mettevano tutta per tenerle dietro. Forse stavano addirittura guadagnando terreno.

Gambe di Bronzo strisciò tra le casse e il tetto per raggiungere la bolla di osservazione del cingolato. Era appena sufficiente a farci entrare la testa e le spalle. Trovò uno dei demoni di roccia con le 168

zampe anteriori avvolte attorno alla bolla. Oltre a bloccargli parte della visuale, cercava di addentare il vetro.

Lo spiazzo brulicava di mostri. I Fux non si vedevano, ma alcuni demoni di pietra se ne stavano stranamente tranquilli in prossimità dei buchi scavati da Mietitore e dai suoi simili e Gambe di Bronzo vide una lancia scagliata con violenza in mezzo a tutta quella confusione.

— Provate con i fasci di luce! — gridò, rivolto verso il basso.

— Non funzionerà — rispose Grace. Ci provò, in ogni caso.

Altri fasci di luce si unirono al suo, e i demoni di roccia fino a quel momento vincenti risplendettero di una luminosità abbagliante persino attraverso gli occhiali di protezione. Si girarono, strizzarono gli occhi per capire la situazione, poi arrivarono tutti di corsa. La lancia di bronzo che aveva ornato la coda di Mietitore si conficcò in profondità sotto la pelle di un mostro rimasto sbandato. Il sangue del demone di roccia sprizzò a una distanza incredibile. Morì quasi all'-

istante.

Se c'erano dei Fux vivi sotto i parasoli d'argento ormai a brandelli, per il momento erano salvi. Tutte le creature demoniache erano raccolte attorno ai fari dei veicoli. Adoravano la luce.

— Non dirmi che ti aspettavi proprio questo! — ridacchiò Grace.

— Non osavo tanto. Ma adesso mi sento più sicuro. — I mostri non tentavano neanche di distruggere i fari, piuttosto lottavano tra loro per un posto migliore in prima fila. — Che cosa pensi che stia-no facendo?

— Abbiamo già assistito a reazioni del genere — rispose Grace. — Le forme di vita medeane o odiano le eruzioni o le amano.

Tutti quelli che le amano sono indotti a rimanere lontani dall'ombra durante i fenomeni di accresciuta luminosità. Per esempio, nella parte in ombra di una montagna si trovano in condizioni di disagio. La maggior parte di loro presentano un'alta pressione sanguigna e spaventose riserve di energia. Hanno molte attività da compiere nel breve spazio di una eruzione solare. Nascere, mangiare, crescere, accoppiarsi, partorire...

— Grace, attaccati all'interfono e cerca di stabilire se siamo ancora tutti vivi. E chiedi se qualcuno sa quale sole è entrato in eruzione.

— Perché? Che differenza fa?

— Le eruzioni di Phrixus possono durare anche tre quarti d'o-ra, a differenza di quelle di Helle, che sono più brevi. Dovremo aspettare che finisca. E cerca di sapere se Rachel si è messa in contatto con qualcuno.

— Va bene.

Gambe di Bronzo ascoltò le conversazioni all'interfono con scarsa attenzione. Sulle pareti delle montagne rivolte verso il caldo i pennoni neri sventolavano trionfanti, allungandosi quasi a vista d'occhio e caramellandosi sotto l'esplosione di luce. I demoni di roccia che si assiepavano davanti ai fasci di luce erano ormai abbastanza affamati da aggredirsi l'un l'altro con gran foga. Un numero ancora più grande di demoni di roccia aveva completamente disertato i fianchi delle montagne per riversarsi in massa sulla riva del mare. Le onde traboccavano di mostri marini di ogni dimensione e loro si spingevano in acqua per agguantarli.

Grace lo chiamò. — Rachel non si è fatta viva con nessuno.

Imbriglia-Scariche dice che è riuscita a passare oltre il crinale.

— Splendido.

— Che cosa credi che farà?

— Nessuno la conosce molto bene. Vediamo... non atterrerà sullo zucchero filato. Ma potrebbe anche farlo, visto che con ogni probabilità le lumache si staranno riparando all'interno del guscio.

Giusto?

— Non lo farà. Sarebbe un gran pasticcio. Piuttosto, si fermerà sul fianco della montagna rivolto verso il freddo, o magari anche più in là, in qualunque posto le sembri più sicuro aspettare. Credi che riuscirà a trovare un posto sicuro?

— Non saprà come sceglierlo. Non troverà nessun territorio dove non brulichi qualcosa, tanto più se continuerà ad andare verso il caldo. Più ci si inoltra in quella direzione e più la lotta per la sopravvivenza diventa feroce.

— Allora continuerà a viaggiare. Se non si schianta da qualche parte, ritornerà dritta alla Città d'Appoggio. Ascoltami, in questo momento Morven si trova dall'altra parte del pianeta. Diciamo che dovrebbe comparire tra un'ora circa, e noi comunicheremo che cosa sta succedendo. In questo modo sapremo se è salva, più o meno 170

quando lo saprà anche lei. Grace, non credi che cercherà di ricongiungersi a noi?

— Non può perdersi, e non può fermarsi. La Città d'Appoggio è visibile da settanta chilometri di distanza e lei farà di tutto per tornare a casa. Dunque... — c'era una curiosa ombra di dubbio nella voce di Grace. Pigiò le dita sul tasto dell'interfono. — Imbriglia-Scariche? Sono io. Hai visto Rachel oltrepassare il crinale, vero?

Aveva i fari accesi?

Gambe di Bronzo si stava chiedendo come ci sarebbero rimasti male i battipista se Rachel fosse morta. Gli ci volle qualche secondo per capire le implicazioni di quel che Grace stava chiedendo.

— Anche il fascio di luce? Grazie, Imbriglia-Scariche. Il trasmettitore a lungo raggio si trova sul tuo tetto. Preparati a inviare un messaggio alla Morven appena compare all'orizzonte, e comparirà a sud in direzione del freddo tra circa un'ora... No, non è ancora il momento di uscire. Da come queste bestie si comportano, moriranno molto presto per un colpo di calore. Quando saranno cadute dal tetto tu potrai salire.

I demoni di roccia seguirono Rachel giù per la discesa per dodici chilometri prima che qualcosa riuscisse a distrarli.

L'avio-scooter viaggiava più alto adesso, ma Rachel non era del tutto al riparo dai guai. Il dispositivo di intervento manuale d'-

emergenza aveva bloccato gli sfiatatoi in posizione di chiusura. Poteva disattivare il dispositivo, ma l'energia avrebbe subito un calo drastico, e il veicolo si sarebbe rapidamente abbassato. Ormai, lo guidava solo con il proprio peso e la velocità sarebbe durata solo finché durava la discesa. Era quasi uscita dalla catena di montagne.

Il pendio si addolciva mentre si avvicinava al fiume.

I maligni uccelli simili a Pegaso erano scomparsi e i dolci fianchi pedemontani rivestiti di grano piumato adesso erano coperti di stoppie. Stoppie mosse qua e là da qualcosa. Macchie scure che subito scomparivano. Milioni e milioni di topi, forse?

In ogni caso, erano carne. I demoni si dispersero in dodici direzioni diverse attraverso le stoppie e le grosse teste incominciarono ad azzannare, ancora e poi ancora. Rachel si chinò in avanti contro il parabrezza, per acquistare velocità. Alle sue spalle, tre demoni di roccia si precipitarono insieme su uno scudo romano color oro, e 171

cioè su una finta tartaruga che prima aveva potuto nascondersi tra il grano e adesso si trovava allo scoperto e senza difese. I tre la rigira-rono, la squartarono e, dopo averla mangiata, se ne andarono.

L'avio-scooter attraversò scivolando la riva e finì nelle acque del fiume mosse dalla corrente.

Ogni cumulo di schiuma scarlatta aveva dato vita a un grosso bocciolo verde. Rachel fece la gimcana tra gli steli con la semplice inclinazione del corpo. Stava perdendo velocità, ma la riva era ormai ben lontana.

I dodici demoni al completo scivolarono con un sibilo attraverso le stoppie giù per il pendio e si tuffarono in acqua. Lei trattenne il fiato. Sapevano nuotare? Rimasero sott'acqua, forse a bere o a disperdere calore, o entrambe le cose. Poi si inarcarono verso l'alto per raggiungere l'aria.

L'avio-scooter ansimò e si fermò nel bel mezzo del fiume.

Rachel cercò di non perdere la calma e disinserì il dispositivo di emergenza. Il veicolo si abbassò e rimase sospeso su una lieve in-crespatura dell'acqua, sollevando una pioggerellina fine che in breve lasciò Rachel bagnata fradicia. Aspettò. Qualunque cosa dovesse ac-cadere in seguito, almeno le batterie si stavano ricaricando. Ancora un po' di tempo e l'avio-scooter sarebbe tornato in grado di sollevarsi e di virare.

La riva verso il calore era annerita da un milione di bestiole grosse come topi. Avevano ripulito il campo di grano piumato, ma che cosa pensavano di fare adesso? Stare tutti lì fermi a guardare lei?

I demoni di roccia se ne accorsero. Uscirono con movimenti malde-stri dall'acqua e, una volta fuori, si rimisero freneticamente in moto.

La riva fu tutto un ribollire di bianchi predoni a sei gambe e di minuscole prede nere.

Sembrava proprio che il destino avesse concesso a Rachel una tregua. A parte la schiuma scarlatta con i suoi boccioli enormi, l'acqua non mostrava altri segni di vita. Naturalmente non si poteva sapere che cosa si preparava sul fondo intanto che l'eruzione passava.

Lei era disposta ad aspettare. La riva verso il freddo aveva ancora un'area abbastanza sicura, sebbene molto cambiata rispetto a prima.

Quando l'avevano attraversata era un tappeto compatto di arbusti giallo cromo. Gli arbusti c'erano ancora, ma adesso li sovrastava una 172

marea di boccioli argentati. C'erano ancora nugoli di insetti dovunque, ma poteva trattarsi di insetti diversi.

A monte, lungo il fiume, qualcosa avanzava sui trampoli verso di lei. Se la prendeva comoda e si fermava di frequente. Rachel lo tenne d'occhio mentre tentava di attivare l'interfono.

Tutte le frequenze risultavano bloccate. Le montagne le impedivano di comunicare con il resto della spedizione e altre montagne le chiudevano il contatto con la Città d'Appoggio. L'unico trasmettitore in grado di raggiungere la Morven in orbita si trovava su uno dei cingolati. Maledizione. Non fece assolutamente caso alla spia a capocchia di spillo che segnalava una chiamata da parte di Gambe di Bronzo. Era troppo sbiadita.

A riva, due demoni di roccia si accoppiavano in una specie di testa-coda.

La cosa a monte si rivelò un grosso Papà-Gambalunga color argento. Le zampe erano sottili e lunghe abbastanza da far da ponte tra una riva e l'altra; il torso era minuscolo e proporzionato al resto.

L'animale si fermava con una certa frequenza per tuffare in profondità nell'acqua le estremità munite di dita ma prive di pollice delle zampe anteriori. Le mani erano tozze, rivestite da un'armatura di chi-tina, sorprendentemente agili. Si immergevano, si sollevavano subito dopo con qualcosa che si dibatteva tra le dita e portavano direttamente la preda alla bocca. La testa era ampia e piatta, simile a quella di un mollusco e con gli occhi sporgenti. Avanzava delicatamente seguendo la corrente, come se avesse a disposizione tutto il tempo del mondo. Ed era molto più grande di come fosse sembrato a Rachel in un primo momento, e anche più veloce.

E lei che aveva immaginato una pausa di riposo! Aprì lo sfiatatoio

posteriore. L'avio-scooter scivolò attraverso il fiume e raggiunse la riva, dove si fermò, scansando gli arbusti.

Il Papà-Gambalunga la seguiva. Dieci dei dodici demoni di roccia si impegnarono nel guado. Dove l'acqua diventava più fonda alzarono la parte anteriore per tenersi in equilibrio su quattro zampe, poi su due. Come bipedi erano davvero incredibilmente stabili. Forse le code strisciavano sul fondale fangoso funzionando da ancore. E

anche i topi venivano verso di lei. Ce n'erano a migliaia e avanzava-no nuotando in squadre nere e compatte tra i cumuli di schiuma.

Rachel azionò il dispositivo di emergenza per quindici secondi. Quanto bastava per portarla al di sopra degli arbusti ornati d'argento. I boccioli a forma di giglio si inchinarono sotto le raffiche, ma il cuscino d'aria tenne. Purtroppo, la velocità non era molta. Gli insetti brulicavano tutt'intorno. Dai boccioli candidi e rigonfi incominciarono a sprizzar fuori dei filamenti appiccicosi, che a volte riuscivano nell'intento di catturare gli insetti e altre volte centravano le eliche o il rivestimento del cuscino d'aria.

Lei cercò lo spiazzo che un tempo era servito da accampamen-to per i Fux. Laggiù doveva esserci Colpo-d'Occhio, il saltellante maschio bipede a guardia del suo nido, sempre che fosse ancora vi-vo. Non riuscì a trovare il varco tra gli arbusti. Le venne in mente che era una fortuna per Colpo-d'Occhio, considerato tutto il suo seguito.

Ma lei era sola, e spaventata a morte.

Il Papà-Gambalunga avanzava con delicatezza tra i cespugli, e i cespugli frusciavano indicandole il punto in cui i dieci demoni di roccia procedevano sulla sua scia, girandosi ogni tanto per trasformare in spuntino tutto ciò che si trovava al di sotto dei boccioli, prima di riprendere l'inseguimento. Dei proto-topi divoratori di piante non si vedeva traccia, a parte qualche arbusto che crollava qua e là, alle sue spalle.

Indugiarono tutti nelle retrovie mentre le cellule a combustibile riversavano energia nelle batterie dell'avio-scooter.

Rachel si orientò grazie ad Argo e alla Via del Mare, e si diresse a sud in direzione del freddo. Era esausta. Il paesaggio andava rabbuiandosi e diventava sempre più rosso... a un tratto intuì che l'eruzione si stava esaurendo.

L'eruzione era in fase di esaurimento. Finalmente, gli occhiali permisero a Gambe di Bronzo di guardare i due soli e di vedere l'ar-co rosso che

racchiudeva il puntino luminoso di Helle. Una terrificante bolla di fuoco si sollevava, espandendosi e raffreddandosi nel vuoto, al di sopra dell'inferno in versione ridotta di una stella nana rossa.

Tutt'attorno non si vedevano altro che demoni di roccia a sei zampe, alcuni anche sul tetto. Erano tutti morti, per un colpo di calore o per la disidratazione. Un numero molto maggiore di mostri era 174

radunato lungo tutta la riva del Mare ad Anello. In quel momento incominciarono a risalire la china, come una fiumana d'argento. Si mettevano a due a due durante il cammino, poi si fermavano tra le rocce per accoppiarsi.

La fiumana sempre più smagrita oltrepassò la spedizione e finì gradatamente per esaurirsi. I fianchi delle montagne erano ormai po-polati da sagome sussultanti: una visione in grado di impressionare chiunque.

— Formano una bestia a dodici gambe! — commentò Gambe di Bronzo. — Guarda che pance rigonfie. Grace, non ti sembra che siano diventati anche più grossi di prima?

— È normale. Devono produrre quelle uova. Non distrarmi, accidenti.

La spia dell'interfono incominciò a lampeggiare, ma Grace non poteva preoccuparsi di un particolare così prosaico. I demoni accop-piati si stavano calmando, ma continuavano a restare attaccati. Gambe di Bronzo aprì la comunicazione.

— Ho in linea l'ufficiale di servizio Toffler, dalla Morven —

annunciò Imbriglia-Scariche.

— Bene, passamelo. Toffler, qui è Miller che parla. Abbiamo un'emergenza.

— Che peccato — la voce dell'ufficiale di servizio sembrava assonnata. — Che cosa possiamo fare per voi?

— Dovete chiamare subito la Città d'Appoggio. Potete mettermi in contatto diretto o devo registrare un messaggio?

— Vediamo... — la voce si perse in lontananza. Gambe di Bronzo osservò un paio di demoni, vicini ai cingolati, allontanarsi l'uno dall'altro strisciando. I loro corpi tozzi sembravano diversi. Il rigonfiamento della pancia, che si era esteso per tutta la lunghezza del torso, era diventato una prominenza in espansione tra le zampe medie e quelle posteriori. Succedeva tutto molto in fretta. Gli animali sembravano scarni, quasi pelle e ossa, a parte quel grosso rigonfiamento sferico. E avevano incominciato a scavare nel terreno, senza fermarsi un attimo, con le zampe anteriori e medie.

— Miller, è meglio che registri il messaggio. Prima che atti-riamo la loro

attenzione saranno già oltre l'orizzonte. Li contattere-mo tra circa un'ora. — Benissimo...

175

— Ma non vedo in che modo possano aiutarvi. Ascolta, Miller, non è meglio impiegare un raggio laser interstellare? Da qui possiamo fondere una montagna o mandare un lago in ebollizione, con un margine di precisione del...

— Maledizione, Toffler, non è di noi che si tratta! Sarà la Città d'Appoggio a trovarsi presto nei guai, e non lo sanno ancora!

— Che cosa...? D'accordo, registra il messaggio.

— Al sindaco Curly Jackson, Città d'Appoggio. Abbiamo superato bene l'eruzione. Non sappiamo ancora se i Fux sono sopravvissuti. Il battipista, Rachel Subramaniam, si dirige verso di voi a bordo di un avio-scooter. Non ha ragione di credere che la cosa sia pericolosa, ma in effetti lo è. Quando ve la troverete davanti sarà già troppo tardi per fermarla. Se non agite maledettamente in fretta la colonia umana di Medea sarà morta e sepolta nel giro di un anno.

Avete bisogno di ogni veicolo disponibile...

La spedizione aveva attraversato la grande baia del Mare ad Anello in dodici ore. Rachel poteva farcela in tre, ma si sarebbe liberata della corte che la seguiva solo pochi momenti dopo aver lasciato la riva. Aveva sentito Imbriglia-Scariche accennare a certi funghi parassiti che infestavano la superficie di quel braccio di mare. Funghi mortali per i Fux e qualsiasi altra forma di vita medeana, sempre che l'eruzione non li avesse bruciati.

L'eruzione, appunto. Era passata da un pezzo e lei viaggiava nel consueto paesaggio tinto di rosso, all'interno di un cerchio di lu-ce bianca generato da fari anteriori, posteriori e fasci di luce per la difesa. Moriva dalla voglia di vedere e di assaporare la luce delle lampade agricole, il colore del Sole, l'illuminazione a giorno delle navi. Anelava a un segnale che le indicasse finalmente l'arrivo in prossimità della Città d'Appoggio.

Ma anelava ancora di più a trovare quel famoso fungo in grado di uccidere i demoni di roccia e il Papà-Gambalunga. Li odiava per la loro perseveranza, per le fattezze mostruose, per l'interesse sfrena-to che dimostravano per lei e la sua carne. Li odiava per il loro essere se stessi! Che marcissero pure, in fretta o lentamente. Tre ore, dunque. Tre ore per attraversare la baia, più mezz'ora per trovare e regolare la rotta attraverso il passo cosparso di ghiaia, e poi giù per la discesa verso le luci azzurrine.

La riva era esattamente davanti a lei.

Vi erano assiepati certi animali dal sinistro color sangue. Si girarono a uno a uno per puntare gli occhi verso l'avio-scooter.

Rachel imprecò senza inibizioni né fantasia. Aveva già visto quelle orride cose. I fasci di luce della spedizione avevano inchioda-to al suo posto un terrificante verme dalle mille gambe, e quelle creature erano uscite dalle sue carni. Si trattava di quadrupedi privi di coda, grossi come cani. Evidentemente l'eruzione doveva aver colpito molti altri miriapodi, generando una vasta popolazione di parassiti. Non c'era altra spiegazione, visto che ne erano rimasti ancora così tanti attivi, dopo che l'eruzione era finita da un pezzo.

Molto più che attivi. Saltellavano come pulci, in direzione di Rachel. Lei girò il proprio automezzo, puntando in direzione del calore. Debole come si sentiva in quel momento, ne sarebbe bastato uno solo per disarcionarla.

Il suo seguito non esitò a cambiare rotta per andarle dietro. Altri due demoni di roccia si erano persi per strada. Ne rimanevano ot-to, più il ragno gigante e un leale plotone di proto-topi, tutti allo scoperto dal momento che i cespugli erano scomparsi. Senza contare intere orde di insetti. Il buonsenso diceva a Rachel che stava prendendo la cosa in modo un po' troppo personale. Ma che cosa ci vedevano tutti quanti in lei? Non rappresentava una quantità di carne tale da ingolosire, e il ragno non era poi così affamato. Allungava di tanto in tanto una zampa per afferrare un proto-topo, e a un certo punto sollevò con la stessa flemma anche un demone di roccia. Il demone si infuriò, reagì a morsi e finì col crepare all'interno della bocca a te-naglia del ragno, non senza avergli prima strappato un occhio.

Quanto ai demoni, potevano tranquillamente cibarsi di proto-topi, ma dovevano correre ogni tanto in acqua per rinfrescarsi un po'

e riaprirsi la strada in mezzo ai quadrupedi rosso sangue che si davano da fare per mangiare quel che loro avevano ucciso. I topi si erano abbuffati abbastanza nei cespugli gialli, e chi poteva saperne qualcosa sui minuscoli insetti? Che cosa volevano tutti quanti da Rachel?

Un paio d'ore più tardi, la riva curvò verso sud e a quel punto era bianca con sfumature di altri colori: una crosta compatta di sale.

La tuta climatizzata di Rachel funzionava bene, ma la faccia e le mani erano ormai bollenti. Il vento era surriscaldato dalla presenza 177

di Argo e dagli effetti della recente eruzione. Papà-Gambalunga aveva

risolto i suoi problemi climatici. Procedeva al largo, fuori dal raggio d'azione dei parassiti rossi, e badava di tenersi al passo con lei.

Passarono cinque ore prima che la riva curvasse di colpo in direzione del freddo. Rachel la costeggiò, mantenendosi ben lontana dalla riva dove i quadrupedi color sangue continuavano la loro ricerca di bottino. Incominciava a chiedersi, con una certa preoccupazione, se sarebbe mai riuscita a ritrovare il passo. Cercava con gli occhi il tappeto erbaceo nero e ricciuto, gli alberi grigi e pelosi a forma di cucchiaio e le giovani montagne aguzze verso sud. Ma si sentiva in-tontita dalla fatica, oltre al fatto che non si era ancora abituata a quella luce, né pensava di poterci mai riuscire. Rosso cupo proveniente da Argo, più il rosa delle due nane rosse che si avvicinavano al tramonto.

Trascorsero altre ore e Rachel vide diminuire la schiera di parassiti rossi. Una volta scorse un altro demone di roccia tra le mascelle a conchiglia di Papà-Gambalunga. I denti del mostro a sei zampe lacerarono un lato della faccia del ragno, lo stesso già acceca-to in precedenza. Le forme di vita amanti delle eruzioni sembravano destinate a esaurire il proprio arco di vita molto in fretta. Quegli alberi...

Rachel ruotò il fascio di luce tutt'intorno. Il tappeto che rive-stiva il suolo, quello che somigliava ai "capelli dell'uomo nero", era scomparso. Un nugolo di insetti neri sciamava sul terreno spoglio.

Ma gli alberi erano proprio quelli pelosi, con la sagoma a cucchiaio.

Fino a dove erano diffusi quegli alberi su Medea? Poteva anche aver sbagliato posto...

Si girò a sinistra, verso monte.

C'erano delle montagne basse laggiù, tutte giovani e con le ci-me aguzze. Dopo un chilometro scarso, Rachel virò per procedere parallela a quelle cime. Ricordava che il passo era molto stretto. C'e-ra il pericolo di oltrepassarlo senza accorgersene. Rallentò. Poi, spinta dall'impazienza, accelerò ancora. Era stretto, d'accordo, ma anche molto diritto. Forse avrebbe intravisto le lampade agricole splendere al di là. Notò alcune nubi in via di formazione e incominciò a maledirle per scacciare persino il pensiero di un'eventuale pioggia.

178

Quando la luce apparve era molto di più di una semplice scintilla.

Rachel vide un sole. Un sole bianco, vero, che risplendeva contro le montagne. Come se si trattasse di nuovo di un'eruzione.

Ma Phrixus e Helle erano minuscoli puntini rosa sul punto di sprofondare a ovest. Deviò per puntare diritta verso la luce. Il terreno in salita la rallentò e lei pensò al gigantesco ragno che la inseguiva pazientemente da non si sa quante ore. Non si girò per guardare.

La luce crebbe fino a diventare insostenibile. Rachel proseguì ancora più a rilento, sconcertata e spaventatissima. Si rimise gli occhiali rossi. Andava un po' meglio, ma continuava a non vedere altro che quella straordinaria esplosione di luce in fondo a un passo di roccia nuda.

Si infilò nel passo, all'interno di quel bagliore, nel cuore di quel sole sceso in terra.

I suoi occhi incominciarono a mettere a fuoco qualcosa...

Sul fianco delle pareti di pietra erano allineati decine e decine di veicoli: macchine volanti, sonde a elica, autocarri, cingolati con-vertiti in veicoli anti-incendio e persino ambulanze. Tutto ciò che si poteva muovere in modo autonomo era lì, ciascun automezzo era stipato di lampade agricole e di batterie e tutte le lampade erano accese. Al centro era stato lasciato una specie di corridoio. Lei credette di intravvedere delle sagome umane tra le ombre nascoste nella rossa oscurità retrostante.

Erano davvero creature umane. Grazie alle fulgida criniera che gli circondava la testa, Rachel riconobbe il sindaco Curly; Jackson.

Finalmente. Finalmente rallentò l'avio-scooter, lasciò che si posasse al suolo, e smontò. Le sagome umane le vennero incontro.

Una era appunto il sindaco Curly. Lui la prese per un braccio, e la stretta le procurò dolore nonostante l'annebbiamento della fatica.

— Razza di piccola idiota senza cervello — disse il sindaco.

Lei sbatté le palpebre.

Curly ringhiò qualcos'altro, le lasciò il braccio e si girò verso l'apertura del passo. Metà della popolazione della Città d'Appoggio rimase immobile a fissare il corridoio inondato di luce, ignorandola completamente e di proposito. Lei non tentò neanche di mescolarsì,t agli altri. Risalì a fatica sul sellino per guardare.

Eccoli. Una mezza dozzina di demoni di roccia raggruppati sotto le lunghe gambe del ragno, più un tappeto nero di proto-topi, tutti avvolti da una nuvola di pagliuzze luminose, gli insetti. I mostri avanzarono nel corridoio di luce, mentre gli uomini che stavano a,, guardarli si ritrassero. Non era necessario. Il corteo di Rachel si fermò, esattamente dove si fermava la luce.

Il sindaco Curly si girò di nuovo verso di lei. — Non ti è venuto in mente neanche una volta che questi animali seguissero le tue luci? Le luci con gli stessi colori delle eruzioni? Hai attraversato almeno sei diversi regni ambientali, ciascuno con i propri predatori e i propri divoratori di piante, e li hai portati tutti qui, razza di deficien-te integrale! Quanti tipi di insetti ci sono in quello sciame? Quanti di loro divoreranno i nostri raccolti prima di rimanere avvelenati? E

quelle cosette nere per terra sono erbivore, non è così? Tutte forme di vita che amano la luce delle eruzioni, e tu le hai portate qui a moltiplicarsi a nostre spese! Tu saresti stata comunque salva, si capisce!

Ti bastava solo volare su un'altra stella...

L'unico modo che un essere umano ha a disposizione per non sentire è chiudere la mente. Rachel non seppe mai se era svenuta o no. Con ogni probabilità fu condotta via, più che trasportata. Il ricordo successivo incominciò molto tempo dopo, sotto le luci familiari di casa, i suoni e gli odori di sempre, mentre era assicurata in caduta libera a bordo della nave a statoreattore di rete Morven.

Sulla parete ricurva, la centrale mobile e uno dei cingolati avevano finalmente lasciato il regno della crosta salina. Ora cammina-vano di nuovo sul terreno compatto. Un avio-scooter era ormeggiato al centro della zattera a cuscino d'aria, circondato da pile di ceste.

Sarebbe stato usato di nuovo solo da qualcuno disposto a indossare una tuta spaziale. I quattro Fux rimasti erano all'interno dei cingolati.

Argo si trovava fuori dal campo di ripresa della telecamera, quasi al-lo zenit. La veduta si spostò e divenne più profonda, mentre il primo cingolato si metteva in moto.

— No, per la verità gli animali non hanno causato alcun danno. Siamo stati noi a procurarceli da soli — dichiarò il sindaco Curly. Evitava di guardare il capitano Borg e teneva gli occhi fissi allo schermo tridimensionale a parete. Una tazza di caffè si stava raffreddando tra le sue mani. — Abbiamo tolto ogni singola lampada 180

agricola dai campi per andarla a piazzare sul passo. Era l'unica cosa da fare, no? Così, le forme di vita amanti delle eruzioni si sono limitate a restare lì finché non sono morte. Non sono strutturate per sopravvivere a più di un paio d'ore di raggi, il che succederebbe se entrambi i soli entrassero in eruzione contemporaneamente, e non sono nemmeno in grado di decidere se e quando allontanarsi. Forse alcuni degli insetti si sono riprodotti, e magari le

creature più grandi portavano semi o uova di insetti tra i peli. Sappiamo che i tipi a sei zampe hanno tentato di riprodursi non appena abbiamo spento le lampade, ma non erano più in grado di farlo. Adesso, comunque, non importa granché. Immagino che dovrei...

Si voltò a guardarla. — Insomma, ti ringrazio sinceramente di aver fuso il passo fino a ridurlo in lava. Ora non può più esserci niente di vivo, laggiù.

— Dunque, ne sei uscito senza danni.

— Quasi. C'è stata un'invasione di locuste. Abbiamo spostato le lampade agricole in tutta fretta, ma c'è voluto un bel po' di tempo per respingerle. È stato un errore. Alcune specie di insetti ostili alle eruzioni non aspettavano altro che il momento adatto per assaggiare il nostro grano.

— Che peccato.

— E un nido di B-70 ha ucciso due bambini in un boschetto di querce.

Era evidente che il capitano Borg pensava ad altro. — Non si può dire che tu abbia risparmiato Rachel.

— No — ammise Curly, senza orgoglio né false scuse.

— Era quasi in stato catatonico. Abbiamo dovuto riportarla sulla Morven prima che ricominciasse a parlare. Curly, non c'è un modo per convincerla che tutto considerato non si è dimostrata un'emerita imbecille?

— A bruciapelo direi di no. E poi, perché dovremmo convincerla?

Il capitano Borg passò a un tono più autoritario. — Detesto sembrare infantile, specialmente con te, Curly. Ma a volte il linguaggio infantile *è* la mia carta vincente. Il problema è che Rachel non si è divertita affatto, su Medea.

— La cosa mi spezza il cuore.

— Non parlerà più neanche di tornarci. Medea non le è piaciuta. Non le sono piaciuti gli animali, la luce, e nemmeno il modo in cui i Fux partoriscono. Troppo sangue. Ha passato trenta ore d'inferno con la spedizione per il trasporto di quella tua maledetta centrale ed è tornata esausta, inseguita da creature che sembravano uscite da un incubo. E poi, quando finalmente si è trovata al sicuro, tu l'hai chiamata imbecille incompetente e lei ti ha creduto. Su Medea non ha nemmeno trovato un fesso che se la portasse a letto...

— Cosa?

— Lascia perdere, è una banalità. O forse è proprio il nocciolo della questione, comunque dimenticalo. Curly, ho dato un'occhiata alla

registrazione ufficiale delle sue esperienze su Medea, quella che avremmo dovuto tentare di reclamizzare per rientrare nel circuito di scambio...

Curly spalancò tanto d'occhi. — Oh, merda!

— Ci sei arrivato, vero? Quel nastro è mostruoso. Si tratta di esperienze spiacevoli e scomode, umilianti, molto faticose e terro-rizzanti... e in più non c'è sesso. Quella è Medea vista da Rachel, non ci sono altre versioni e nessuno la troverà gradevole.

Il sindaco era impallidito. — Che cosa possiamo fare? Mettere l'attrezzatura di Rachel su qualcun altro?

— Io non accetterei mai. Nessun battipista tiene in gran conto la propria intimità, ma ci sono dei limiti. Che cosa ne dici di un Medeano?

— Chi?

— Non hai sottomano nessun esibizionista dichiarato?

Lui scrollò la testa. — Posso provare a chiedere, ma... no, meglio di no. Non ti dice niente il fatto che nessuno abbia voluto provarci? Quale uomo vorrebbe portarsi a letto una donna che divulgherà il ricordo delle sue prestazioni a milioni e milioni di estranei? Andiamo!

I veicoli si erano fermati. Ne sbucarono alcune sagome umane, che indossavano tute pressurizzate aderenti e grossi caschi tondi e trasparenti sulla testa. Si avvicinarono alla zattera su cuscino d'aria e incominciarono ad aprire le ceste.

— Non va bene per niente, Curly. Non è facile trovare gente disposta a prestarsi per registrare i nastri. Per un lavoro di qualità c'è bisogno di un autentico esperto che abbia almeno venti o trent'anni 182

di esperienza alle spalle, dotato di una fantasia sbrigliata, di una buona impronta mentale e di un'assoluta mancanza di senso della privacy. Rachel è una turista di razza. Possiede tutte le qualità che ho elencato prima e può apprendere nuove tecniche con la massima facilità. È molto reattiva, pronta alle emozioni...

— E per poco non ci ha cancellato dalla faccia del pianeta.

— Continuerà a registrare nastri fino alla morte. E ogni volta che qualcosa le ricorderà Medea, tutto il suo pubblico saprà esattamente che cosa pensa del nostro mondo.

— Che cosa ci succederà?

— Be', può anche darsi che ci stiamo preoccupando senza ragione. Ho già visto crescere e morire molte mode. Quando tornere-mo finalmente nel circuito della civiltà tutta questa faccenda della registrazione potrebbe anche

essere storia antica.

Civiltà? Opposta a che cosa? Curly conosceva già la risposta.

Tornò a fissare la parete.

— E anche se non sarà così, io tornerò. Porterò con me un altro archivio ambulante di ricordi come Rachel, magari solo un po'

meno rigido. D'accordo?

— Quanto passerà?

— Il tempo necessario per un circuito completo. Poi tornerò su Medea.

Da sessanta a settant'anni terrestri. — Va bene — replicò Curly. Di sicuro, non c'era modo di convincerla a intraprendere un viaggio più breve. Osservò gli uomini in tuta d'argento che sistema-vano le strutture portanti dei pannelli solari. Non c'era neppure vento, al Capo Caldo, e nessuna forma di vita visibile. La cosa aveva destato qualche preoccupazione, ma Curly non vedeva nulla che potesse minacciare le riserve di energia per la Città d'Appoggio nei secoli a venire.

Se Medea doveva diventare una specie di sacca di civiltà, una terra di contadini, allora era un bene che le terre agricole si fossero salvate. Curly si girò verso Janice Borg per dirglielo, ma gli occhi della battipista avevano già abbandonato Medea e la sua mente si stava ormai avvicinando a Horvendile.

Titolo originale: *Flare Time.*

LE LOCUSTE

(con Steve Barnes)

Non ci sono uomini su Tau Ceti IV.

Vicino all'equatore, sul nastro continentale frastagliato che va da nord a sud per lambire entrambi i poli, le prove della presenza umana sono ancora ben visibili. C'è una nave di atterraggio: un grosso disco spesso, con il bordo arrotondato, le porte spalancate e un vasto spazio vuoto all'interno. Ormai, la base è circondata da vegetazione bassa e cespugliosa e da ciuffi irregolari d'erba. C'è il minuscolo villaggio dove gli uomini .sono vissuti, invecchiati e morti, con ampie case di pietra, una strada principale di roccia fusa con l'energia atomica e un vasto spiegamento di macchinari il cui metallo brilla ancora. Ci sono ancora le terre coltivate, con le piante che ormai crescono nella più totale libertà e invadono ogni spazio, pur conservando le tracce di una struttura quadrata che un tempo le distingueva dalle altre.

E poi c'è la foresta, che sale a nord e a sud, lungo l'ampia distesa continentale, coprendo persino le innumerevoli isole che costi-tuiscono i due terzi delle terre emerse di Monti-Aguzzi. Dove le foreste non riescono a crescere, perché l'acqua non basta o perché i batteri allevati con cura non sono ancora riusciti a produrre un suolo di sufficiente profondità, resta comunque l'erba. Si tratta di una specie ibrida particolarmente resistente nata dall'incrocio della Buffalo con la Cord, con una gran quantità di radici ramificate capaci di sviluppare un tappeto erboso particolarmente denso e fertile.

Ci sono greggi di moa, resuscitati da una vallata sperduta della Nuova Zelanda. I grossi uccelli dalle ali troppo piccole per volare scorrazzano liberamente, dividendo il loro pascolo con mandrie sempre più numerose di bufali e di bestiame selvatico.

Nella foresta abitano anche altre creature. Preferiscono vivere là, ma di tanto in tanto si trascinano fuori sull'erba e si spingono addirittura all'interno della città. Non sanno neppure loro perché, visto che di sicuro non possono trovarvi del cibo, non hanno bisogno di materiale da costruzione e nemmeno di altre cose da razzia-re. Lasciano sempre la città prima del calare della sera.

Quando gli uomini arrivarono, il suolo era spoglio come il piano di un tavolo.

Doc ed Elise furono tra gli ultimi a lasciare la nave. Lui prese sua moglie per mano e scese la rampa a passi rapidi, ansioso di sentire il suolo alieno sotto le dita dei piedi. Non si tolse le scarpe. Prima dovevano preparare il suolo.
Gli altri coloni erano eccezionalmente silenziosi, come se ognuno avesse paura di parlare. Non c'era da stupirsene, pensò Doc.
Le prime parole pronunciate lì su Monti-Aguzzi erano destinate a passare alla storia.
Le sonde robot avevano trovato altri cinque mondi abitabili oltre a quello, nelle vicinanze della Terra. Due presentavano già for me di vita più o meno evolute, ma Monti-Aguzzi era perfetto. Nei suoi mari era presente un embrione di vita unicellulare, quanto bastava per fornire al pianeta un'atmosfera a base di ossigeno, mentre sulle terre emerse la vita risultava completamente assente. Avrebbero potuto iniziarne una da zero.
Così i biologi avevano scelto un cosiddetto sistema ecologico campione, perfettamente bilanciato. In quel momento, nella stiva della nave era immagazzinato un intero sistema di vita planetario, sotto forma di uova fecondate in ibernazione, semi e colture batterio-logiche di vario tipo, tutte pronte a entrare in azione.
Doc passò lo sguardo su quella che sarebbe stata la sua nuova casa, mentre la leggerissima brezza del mare lo obbligava a socchiudere gli occhi. Sapeva di doversi aspettare un mondo completamente deserto, ma non immaginava che la percezione di quel deserto potesse commuoverlo.
Il cielo era di un azzurro luminoso e le nuvole avvolgevano Tau Ceti, un sole più ampio e più mite di quello terrestre. L'oceano era una distesa piatta e pacifica, di qualche tonalità più scura del cielo. Il terreno non esisteva. Al suo posto, solo polvere, sabbia e rocce.
Niente che un agricoltore esperto potesse definire "suolo fertile".
Non c'erano uccelli, né insetti. L'unico suono era quello della sabbia e dei minuscoli demoni di polvere che danzavano nel vento, produ-cendo una specie di gemito sommesso appena al di sopra della soglia di percezione umana.
Doc ricordò il viaggio di studio sulla Luna che aveva compiuto con i compagni della sezione di geologia della scuola. Monti-Aguzzi non era morto come la Luna. Assomigliava di più alla faccia di suo
zio dopo che gli imbalsamatori ebbero finito il loro lavoro. Sembrava

vivo, ma non lo era.

Jase, il più anziano del gruppo e capo della colonia, alzò la mano e attese. Quando tutti gli occhi furono rivolti verso di lui strizzò gli occhi con espressione felice, riservando il migliore dei suoi sorrisi alla sorella Cynnie, che lo stava riprendendo con una telecamera tridimensionale. — Siamo arrivati, amici! — La sua voce echeggiò nel silenzio di quel mondo deserto. — È bellissimo; è nostro. Tiriamone fuori il meglio.

Ci fu un'esplosione disordinata di evviva, poi i coloni si diressero ondeggiando verso il portello posteriore della nave, quello ri-servato alle merci. L'imbarcazione che aveva permesso l'atterraggio era diventata una specie di cupola schiacciata, con lo schermo anti-calore quasi totalmente bruciato e il motore atomico in stile Dumbo sepolto tra la polvere. Era servita allo scopo e non si sarebbe più mossa di lì. Il portello si aprì dall'alto e scese fino a diventare una rampa di accesso. Casse e macchinari incominciarono a uscire, a bordo di piccoli carrelli robotizzati a pianale.

Elise passò il braccio attorno alla vita del marito e la strinse.

— È così vuoto — mormorò.

— Per ora — Doc srotolò un pacchetto di pillole anticoncezio-nali e la sentì ritrarsi.

— Due anni prima che possiamo avere bambini.

Era una domanda? — Già confermò lui. Ne avevano discusso anche troppo spesso, a coppie e in gruppo, durante l'addestramento e a bordo della nave.

— Almeno finché Jill non riesce a far decollare il sistema ecologico.

— Uhm. — Sbuffò spazientito.

Doc si chiese se lei ci credesse. A ventiquattro anni, alto, irsuto e con sette anni di addestramento intensivo alle spalle, si sentiva in possesso di tutte le conoscenze necessarie per permettergli di affrontare la maggior parte delle emergenze. Ma i bambini, e i neonati in particolare, rappresentavano un problema che poteva benissimo rimandare.

Aveva passato un anno come interno al Memorial di Detroit, ma il grosso della sua istruzione era stato connesso direttamente con i Sistemi Generali di Colonizzazione. La sua esperienza medica non

era maggiore di quella di Elise e le sue conoscenze non superavano di molto quelle di un medico generico del ventesimo secolo. Come i suoi compagni di viaggio di sesso maschile era addestrato prima di tutto per essere un buon membro dell'equipaggio e un buon colono. I corsi sull'insediamento

di un nuovo mondo, e cioè Curiosità Chimi-che, Purificazione Idrica, Tecnica delle Estrazioni di Base, Riconoscimento di Fattori Esotici e via dicendo, erano largamente basati su supposizioni. Per il momento non c'erano altre colonie interstellari.

Loro sarebbero stati i primi.

Dunque, generare figli rappresentava un atto di fede, un modo per prendere definitivamente possesso di quelle terre. Alcuni avevano contrastato con violenza il ritardo e, se fosse stato per loro, la stessa nave stellare avrebbe incominciato a puzzare di pannolini po-co dopo il decollo.

Doc offrì una pillola a Elise. — Prima dobbiamo pensare ai batteri e ai lombrichi, poi ci occuperemo anche della razza umana —

promise. — Ci troviamo troppo in alto nella catena della vita e non possiamo sovraccaricare il sistema ecologico.

— Uhm.

— ...Almeno non prima di averne davvero uno. E poi...

Lei prese la pillola valida per sei mesi e la inghiottì.

Così Doc non lo disse: "E se non funziona? E se alla fine dobbiamo tornarcene tutti a casa?". Distribuì le pillole e osservò le altre donne mentre le inghiottivano, cancellando i loro nomi da una lista che teneva impressa nella mente.

I piccoli carrelli robot si trovavano ormai dappertutto. I loro pianali erano cinture infinite e loro stessi seguivano un repertorio limitato di ordini a voce. Il veicolo di atterraggio era già stato scari-cato quasi per intero. Quando Doc ebbe concluso la distribuzione delle pillole, si mise al lavoro accanto a Elise, a scaricare casse. I suoi trenta pazienti, incluso se stesso, erano tanto sani da far venire la nausea. Come medico disoccupato, anche lui doveva darsi one-stamente da fare finché qualcuno non si fosse ammalato.

Come spesso accade, molto presto si dimostrò che aveva torto.

Era tutt'altro che disoccupato. I suoi pazienti svolgevano lavori ma-nuali in gravità 1,07. In media, era come se avessero guadagnato dieci chili a testa nel momento stesso in cui la nave aveva toccato il 187

suolo. L'equilibrio e la coordinazione nei movimenti ne risentirono, causando stiramenti muscolari e una gran quantità di ferite.

Uno dei carrelli robot passò sul piede di Chris. Lui non batté ciglio e non imprecò mentre Doc gli manipolava le ossa, ma si sentirono distintamente i denti che stridevano gli uni contro gli altri.

— Tutto a posto, Chris — annunciò Doc con un sorriso. Il me-teorologo

lo guardò con freddezza da dietro le lenti cerchiate di metallo, sbattendo gli occhi senza emozione. — Ehi! Sei migliore di me. Al posto tuo avrei gridato tanto da farmi sentire fin sulla Terra...

Qualcosa di simile a un vago sorriso attraversò per un attimo le labbra di Chris. — Grazie, Doc — disse, prima di andarsene zoppicando.

Straordinaria capacità di controllo, pensò lui. Ma, del resto, Chris era così.

Una settimana dopo l'atterraggio il ciclo giornaliero del nuovo pianeta, diciannove ore in tutto, incominciò a causare i primi problemi. Lo scombinamento dei ritmi metabolici non era uno scherzo, specialmente se aggiunto allo scarso sonno, alla variazione di peso e all'affaticamento cronico. Doc ne riconobbe in fretta i sintomi.

— Mi sorprende che ci sia voluto tanto — commentò rivol-gendosi a Elise, che continuava a rigirarsi incapace di prendere sonno.

— Perché non potevamo prepararci quando eravamo ancora a bordo della nave? — borbottò lei, aprendo un occhio velato di pianto.

— Non è solo una questione di ore di luce e di buio. Ogni pianeta ha le sue caratteristiche ed è a queste che bisogna fare l'abitudine prima che il ciclo del sonno riesca a regolarizzarsi.

— E allora io che cosa dovrei fare adesso? Per amor del cielo, dammi subito un sonnifero, per favore. Voglio dormire.

— Neanche per sogno, non voglio che nessuno diventi farma-co-dipendente. Siamo attrezzati per il "sonno russo". Domani farai la tua brava seduta. — Le cuffie per il "sonno russo" erano di gran lunga preferibili ai sedativi chimici. Conducevano alla perdita di co-scienza con una piccolissima carica di energia all'interno del cervello.

— Bene — sbadigliò Elise. — Sembra che l'alba e il tramonto arrivino sempre un po' troppo in fretta.

La colonia prendeva forma con rapidità. Si trattava di edifici prefabbricati, piuttosto temporanei e di fortuna, collegati da strade ingombre di arnesi, macchinari e cavi elettrici che nessuno aveva messo via perché non c'era un posto dove riporli. A poco a poco, tutte le strutture necessarie vennero ricavate. I serbatoi idroponici vennero montati e riempiti, e finalmente i coloni poterono tornare a un'alimentazione a base di cibi freschi.

Con molta più calma, comparvero anche le prime case di pietra.

Per far brillare la roccia dalle vicine montagne e ricavare il materiale

necessario vennero usati esplosivi al fulmicotone prodotti nell'impianto chimico prefabbricato. Trasportarono sui carrelli robot i pezzi di roccia ottenuti, e produssero del cemento per legarli. Avevano risorse tecnologiche in abbondanza e una fonte di energia pressoché infinita grazie al motore atomico della nave di atterraggio. Costruirono le case con tutta calma. I prefabbricati li avrebbero riparati dalle frequenti piogge calde per un tempo più che sufficiente, ma le case di pietra dovevano durare ben di più. I coloni le costruirono con i muri spessi e lasciarono grandi spazi tra l'una e l'altra per poterle espandere in un secondo tempo, quando la generazione successiva fosse cresciuta.

Doc socchiuse gli occhi davanti allo specchio, mentre si lavava i denti con il consueto movimento verticale di massima precisione.

Sobbalzò quando sentì un getto di acqua calda colpirgli la schiena.

— Lascia perdere, Elise — protestò ridendo.

Lei si appoggiò all'indietro nella vasca e arricciò il naso. Tre anni di docce a tempo sulla nave spaziale l'avevano portata a considerare un vero bagno come un miraggio. Il suo sogno era di poter sprecare litri e litri d'acqua senza sentirsi obbligata a provare il minimo senso di colpa.

— Guastafeste — scherzò. — Se fossi capace di divertirti, ver-resti qui e...

— E cosa? — chiese lui, interessato.

— E mi strofineresti la schiena. — Che cosa ci sarebbe di tanto divertente?

— Pensavo che potresti strofinarmela di persona — lei rise, vedendo gli occhi del marito illuminarsi. — E poi io potrei strofinare te...

Più tardi si asciugarono a vicenda, ancora eccitati. — Ehi, guarda! — esclamò Doc, attirandola di fronte allo specchio e osser-vandola, meravigliato. Possibile che Elise fosse diventata più carina?

Oppure era lui a vederla con occhi nuovi? Aveva già notato che rideva più forte e più spesso di quando si erano conosciuti a scuola, molti anni prima. Lei figlia unica di una famiglia facoltosa e lui tito-lare di una borsa di studio con un unico sogno, viaggiare tra le stelle.

Sapeva che il corpo di sua moglie era più sodo e scattante di come era stato nell'adolescenza, e lo stesso sole che le aveva tinto la pelle di un caldo color nocciola aveva rischiarato i capelli rossi fino a farli diventare di un incredibile biondo fragola. Lei gli sorrise dallo specchio.

— Stai forse per dirmi che è tutto merito tuo? chiese.

Lui assentì con espressione allegra. Era sempre stato forte, ma i suoi muscoli sottili non si notavano e non avevano mai attirato l'attenzione di nessuno. Ora, invece, si erano gonfiati in curve ben pro-porzionate sul petto e sulle spalle, mentre le gambe tradivano il lavoro di sollevamento e trasporto delle rocce. La pelle si era abbronzata sotto i tentacoli di un sole caldo e amichevole. Entrambi dormivano benissimo.

Tutti i coloni erano più scuri e muscolosi, con callosità spesse sulle mani e sui piedi. Sotto il cielo aperto e i soffitti alti cammina-vano più diritti degli uomini e delle donne che vivevano nelle città terrestri. Discutevano con maggiore baldanza e sembravano quasi occupare più spazio. Nelle metropoli della Terra, l'ultimo lusso era stato proprio quello di non badare allo spazio. Naturalmente, si trattava di qualcosa che solo i più ricchi potevano permettersi. Lì, invece, avevano intere distese di terra a disposizione e potevano costruire stanze con il soffitto a quattro metri di altezza. La casa che Doc stava costruendo per Elise, e che ormai era quasi terminata, sarebbe stata bella come quella che le avrebbe potuto regalare il suo ricchissimo padre. Una casa destinata a passare ai loro figli, e poi ai figli dei figli...

Lei sembrò dare voce ai suoi pensieri. — Ancora un ritocco finale. Voglio un bel rigonfiamento, proprio qui — si batté la mano 190

sul ventre piatto. — Se non sbaglio è un problema di tua competen-za.

— Mia e di Jill. Siamo già ai mammiferi, e le cose incominciano ad aggiustarsi. In infermeria sono già ritornate più di metà delle cuffie per il "sonno russo".

La nave spaziale Orion era un oggetto volante grosso e imponente, a forma di mazza, costruito per viaggiare senza soste nel cielo. Quella che un tempo era stata una candida palla di deuterio con il diametro di circa trenta metri, la riserva di carburante per la batteria di motori a fusione laser che governavano i movimenti della nave, ormai era solo una pellicola sottile e luminosa, gonfiata dall'ultimo residuo di gas deuterio. La testa della mazza. Il nucleo di mantenimento della vita, culminante nei motori e negli ammortizzatori, formava il manico.

Roy aveva fatto risalire il veicolo suolo-spazio e ora si trovava di nuovo a bordo della Orion, occupato nel monitoraggio del materiale di ricambio mentre Cynnie proiettava il suo nastro tridimensionale. Era un ambiente molto solitario. Un tempo non c'era mai abbastanza spazio, adesso ci si perdeva. La nave aveva ancora l'odore della gente che era rimasta ammassata

lì dentro per troppo tempo.

Roy regolò lo schermo e rispose con un ghigno al sorriso con troppi denti di Cynnie.

— Questo è il giorno di Capodanno su Monti-Aguzzi — sillabò lei con la sua voce dolce da annunciatrice. — Era un mondo deserto quando siamo arrivati. Ora, lentamente, la vita si sta distribuendo sul pianeta. Le squadre agricole hanno passato gli ultimi me-si a dragare la melma sul fondo del mare, a estrarla e farla bollire per uccidere gli embrioni di vita indigena. Adesso serve da culla per i batteri controllati che renderanno fertili le nuove terre. — Lo schermo mostrò una sequenza di scene movimentate: trattori che traccia-vano solchi nel terreno duro, coloni che grondavano sudore nello sforzo di togliere grossi massi dal suolo e Jill che controllava la corretta stesura del suolo di partenza. Nei solchi vennero seminati semi e vermi e gli uomini lavorarono insieme alle macchine per seppellirli sottoterra.

Cynnie aveva montato la telecamera su un velivolo leggero per ottenere qualche veduta aerea. — Il suolo così preparato verrà distri-191

buito su una striscia di terra lunga quindici chilometri — spiegò. —

All'inizio sarà seminato il grano, ma in seguito si prevedono anche alberi da frutta e da ombra, bambù e fieno per gli animali.

Splendido lavoro, pensò Roy osservando con attenzione. Ac-curato e discreto. Non che fosse stato facile realizzarlo, anzi. Prima della fine, i coloni non ne potevano più né di lui né di Cynnie che spiavano con le telecamere ogni loro attività. Il cartello sopra la toi-lette dell'auditorio ne era stata la prova: SORRIDETE! ROY VI GUARDA!

Aveva tentato di farli ragionare. — Non sapete chi sono i fi-nanziatori delle navi spaziali? I contribuenti, ecco chi sono! E vogliono qualcosa, in cambio del loro denaro. È per questo che regi-striamo la trasmissione. Se non gli facciamo vedere che cosa fate, prima delle prossime elezioni chiederanno di essere risarciti.

Probabilmente gli avevano creduto, si capisce. Ma il cartello era rimasto dov'era.

Roy guardò Cynnie che intervistava Jase e Brew nei campi, mentre più in là Angie e Chris costruivano il recinto per gli animali.

Jill scongelò alcuni ovuli di capra già fecondati e il nastro mostrò gli embrioni che si contorcevano all'interno.

— All'inizio, Monti-Aguzzi incuteva uno strano timore — ricordò Cynnie. — Non c'erano suoni. Niente grilli, né canti di uccelli, ma nemmeno

rumore di traffico. Di giorno il cielo assomiglia molto a quello della Terra, ma di notte le costellazioni sono più luminose.

È impossibile dimenticare a quale distanza ci troviamo da casa. Non possiamo nemmeno vedere il Sole, che si trova nascosto da qualche parte nell'emisfero settentrionale. È difficile dimenticare che un aiuto di qualsiasi genere, se necessario, non giungerebbe mai prima di venticinque anni Quanto a noi, sarebbero necessari cinque anni solo per riempire la nave di carburante. E per il viaggio ce ne vorrebbero almeno altri quattordici, anche se grazie alla relatività diventerebbe-ro tre, misurati in "tempo navale".

— Sì, siamo soli — l'immagine del viso assennato di Cynnie lasciò il posto al palazzo del municipio, una cupola geodetica in metallo per tubazioni rivestita di plastica — ma è confortante sapere di aver trovato, l'uno nell'altro, lo spirito di una vera comunità. Ci riu-niamo a pranzo, per le assemblee di lavoro, per le feste e per le funzioni religiose di gruppo.

Il viso di Cynnie ora era calmo e rassicurante. — Non esiste criminalità né disoccupazione, e siamo troppo occupati sia per le liti di coppia che per le lotte politiche interne. — Sorrise e il guizzo della sua personalità frizzante portò gioia alla mente analitica di Roy.

— E ora, se volete scusarmi, ho del lavoro da sbrigare. Cynnie Mi-tchell, da Monti-Aguzzi, vi dà appuntamento al prossimo anno. Passo e chiudo.

Un anno e mezzo dopo l'atterraggio un certo numero di animali uscì dall'incubatrice, con una perdita inferiore al due per cento. I mammiferi per il momento bevevano latte artificiale, ma presto avrebbero incominciato a pascolare nei loro recinti, cibandosi dell'-

erba di Monti-Aguzzi e aggiungendo i loro ricchi escrementi ai mucchi di letame in preparazione.

Il venerdì sera i coloni si ritrovavano tutti nel palazzo del municipio.

Dall'interno, le travi della cupola erano ancora visibili oltre le pareti di rivestimento plastico, e alcune delle decorazioni erano tutt'-

altro che artistiche, ma il posto era caldo e accogliente, un luogo di relax dove il legame comune a tutti i cittadini di Monti-Aguzzi era andato rinsaldandosi.

Jill, in particolare, sembrava molto attratta dal palcoscenico e coglieva ogni occasione per calcarlo e farlo vibrare con la sua conta-giosa energia.

— Tutto procede secondo programma — annunciò felice. — I moscerini da frutta si riproducono come pazzi. — Boato di risa. — E

se vi sento ancora replicare in questo modo giuro che tiro fuori anche le uova di zanzara. Ragazzi, ci sono molte specie di cui potremmo fare a meno, ma non sappiamo ancora che cosa abbiamo in magazzino. C'è la possibilità che alleviamo pescecani, prima o poi. Finora siamo stati fortunati. Fortunati davvero — si schiarì la gola con posa teatrale. — A proposito di fortuna, Chris ha una buona notizia per gli agricoltori, ma pessima per i bagnanti. Chris?

Ci fu un applauso sparso, particolarmente vigoroso da parte di Angie, la piccola moglie di Chris. Lui salì sul podio e aggiustò il microfono prima di parlare.

— Sì, bene — si tolse gli occhiali, li pulì con l'angolo della camicia, poi se li rimise sul naso con un sorriso nervoso. — Finora 193

abbiamo avuto bel tempo, ragazzi, ma c'è un fronte di tempesta che si avvicina dalle montagne. Credo che Greg possa rimandare di una settimana la costruzione dei canali di irrigazione, visto che l'umidità non ci mancherà di certo.

Tossì, e si avvicinò il microfono alla bocca. — June e io stiamo lavorando per inserire nel computer un programma di modello atmosferico ottimale. Finché non lo completiamo, i cambiamenti del tempo continueranno a coglierci di sorpresa. Dobbiamo introdurre un pacchetto piuttosto complesso di variabili dinamiche termiche e barometriche in qualcosa che può essere affrontato in modo più si-stematico: velocità del vento, umidità, spostamenti verticali, attrito, gradienti di pressione e una quantità di altri fattori che dobbiamo ancora codificare, ma stiamo facendo progressi. Forse l'anno prossimo saremo in grado di consigliarvi quale vestito preparare per il decimo anniversario del Giorno dell'Atterraggio.

Grugniti di derisione e risa. Poi gli applausi accompagnarono Chris al suo posto.

Jase balzò sul palcoscenico e afferrò il microfono. — Ci sono altri annunci? No? Bene, allora. Abbiamo votato tutti per il film, stasera, dunque niente lamentele per favore. Luci?

La sala dell'auditorio si oscurò. Lui scivolò giù dal palco e i raggi gemelli di un proiettore tridimensionale puntarono danzando verso lo schermo.

Era un film di guerra, girato con i metodi precedenti al tridimensionale ma restaurato in seguito dal punto di vista ottico per si-mulare la profondità. Doc lo trovò noioso. Sgusciò fuori durante un cannoneggiamento di difesa e si diresse al laboratorio. Jill l'aveva preceduto e stava guardando dentro un

minuscolo microscopio.
— Ciao, bellezza — la salutò lui, accendendo la luce sulla propria scrivania. — Fai gli straordinari, stasera?
— Ecco, forse sono solo un po' meno entusiasta di come voglio sembrare. Ma di poco.
— A proposito di qualcosa in particolare?
— Continuo a pensare che un giorno scopriremo di aver dimenticato qualche pezzo del nostro sistema ecologico domestico. E
solo una sensazione, ma non riesco a mandarla via.
— Come quando si va in vacanza — replicò Doc, in tono volu-tamente disinvolto. — Parti e sei sicuro di aver dimenticato qualco-194
sa. Rimane solo da sperare che si tratti dello spazzolino da denti e non del passaporto.
Lei passò un vetrino su una goccia di fluido e lo mise ad a-sciugare. — Sì, è più o meno la stessa sensazione.
— Hai davvero le zanzare in magazzino?
Jill strizzò gli occhi e annuì. — Certo. E anche le vespe.
— Ma è vero che va tutto a gonfie vele? Sai che siamo tutti molto impazienti.
— Non ci sono grossi problemi. E ne potevano sorgere, diavolo. Ma grazie alla mia straordinaria capacità di pianificazione... —
tirò fuori la lingua per rispondere al sogghigno di Doc — ...non abbiamo motivo di preoccuparci. C'è cibo in abbondanza per noi e per tutti i figli che potremo generare. Sto diventando anch'io un po' im-paziente, sai? Come se ci fosse una parte dentro di me che non funziona a pieno ritmo.
Doc rise. — Allora farai bene a parlarne con Greg!
— Ho in mente qualcosa di meglio. Darò l'annuncio stasera stessa e farò in modo che tutti i futuri padri accolgano la notizia in un colpo solo.
— Oh, Gesù.
— Come?
— No, lo so che bisogna fare così. Stavo solo pensando a quel che succederà fra nove mesi. Gesù.
Così l'annuncio venne fatto quella sera. Come Doc avrebbe anche potuto aspettarsi, qualcuna aveva già imbrogliato le carte. In qualche modo Nat, una ragazza bionda e materna del Midwest, aveva preso la pillola anticoncezionale e aveva evitato di inghiottirla, pur sotto gli occhi vigili di Doc. Lui era quasi certo che il marito, Brew, non ne sapesse niente, anche se

lei era già al quarto mese inoltrato quando si decise a confessare.

Nat aveva dato il via, e non c'era donna su Monti-Aguzzi che non l'invidiasse con tutto il cuore.

Un anno e undici mesi dopo il Giorno dell'Atterraggio, Doc raccolse il primo neonato del Pianeta.

Assonnata, esausta dopo le lunghe ore di travaglio, Nat guardò sua figlia con un orgoglio che era materno solo a metà. Aveva la faccia rossa e i capelli gialli divisi in ciocche appiccicose per il su-195

dore e la fatica. La bambina, avvolta nelle coperte, era appoggiata sul letto accanto a lei.

— Sento delle voci, qua fuori. Che cosa vogliono? — chiese articolando le parole a fatica e lottando per tenere le palpebre aperte.

Doc inspirò a fondo. Ridicolo, eppure l'aria inodore di Monti-Aguzzi in quel momento gli sembrava un po' più dolce. — Stanno tutti aspettando di dare un'occhiata alla principessina ereditaria.

— Mi dispiace, ma la bambina rimane qui — bisbigliò la prima madre di Monti-Aguzzi. — Riferisci pure che è bellissima. — E

cadde in un sonno profondo.

Doc si lavò le mani e le strofinò nell'asciugamano. Rimase per un attimo a guardare la madre e la figlia, entrambe addormentate, con espressione pensosa. Poi sottrasse con delicatezza la neonata dalla stretta di Nat e la prese tra le braccia. Indipendentemente dal desiderio semi-conscio della madre, la bambina doveva essere mostrata al resto della colonia, in modo che poi se ne andassero tutti a riposare. Specialmente Brew. Poteva quasi vedere le mani grosse e forti dello svedese strette in un pugno nervoso, mentre aspettava fuori dalla porta. Senza contare tutti gli altri assiepati appena dietro, oltre agli inevitabili Cynnie e Roy con le loro telecamere tridimensionali.

— È una bambina — annunciò uscendo. — Nat riposa e sta bene. — La piccola era rossa come un pomodoro e aveva l'aspetto fragile di un vetro di Murano. La tenne in braccio mentre posava per le telecamere, poi la consegnò a Brew e fece un breve discorso.

Elise e Greg, il marito di Jill, avevano seguito entrambi un corso di addestramento paramedico. Doc fissò un turno a rotazione di otto ore che avrebbero coperto in tre, cominciando proprio con Elise.

Mentre se ne andava, anche il gruppo riunito davanti alla porta incominciava a sciogliersi, ma lui riuscì a prendere Jase da parte.

— Vorrei essere esonerato dal lavoro, per un po' — disse al capocolonia,

quando nessuno li poté sentire.
Jase gli strinse forte il braccio. — La bambina ha qualcosa che non va? — la domanda tradiva una certa inquietudine.
— Non mi sembra, ma è la prima. Vorrei la possibilità di tenere d'occhio sia lei sia la madre. La maggior parte delle donne sono incinte, e vorrei tener controllate anche loro.
— C'è qualcosa di specifico che ti preoccupa?
196
— No.
Quando Elise finì il suo turno nel reparto di maternità lo trovò sdraiato a fissare il soffitto di pietra. — Di nuovo l'insonnia? Devo andarti a prendere una cuffia per il "sonno russo"?
No.
Lei studiò il suo viso. — Si tratta della bambina?
L'aveva notato anche lei, allora. — Sei tu l'ultima ad averla vista. Sta bene, no?
— Stanno bene tutte e due. Dormono. Harry? — Era l'unica a chiamarlo così. — Che cos'hai?
— Niente. Niente di preoccupante. Del resto, tu ne sai quanto me. È solo che...
— Che?
— È solo che vorrei che andasse tutto per il verso giusto. È
maledettamente importante, non credi? Così continuo a ripensare a quello che ho fatto, perché non ho nessuno a cui chiedere delle con-ferme. Capisci dove voglio arrivare?
Lei increspò le labbra. — Io so solo che l'unico bambino del pianeta riceve, in questo momento, un'attenzione molto maggiore di quella di cui avrebbe bisogno. Ha troppe persone intorno, e tutte sor-ridono. Sono particolari importanti per la crescita di un bambino.
Doc la guardò mentre si svestiva e lo raggiungeva a letto. Il lieve ingrossamento della gravidanza incominciava appena a vedersi. Entro sei mesi ci sarebbero stati altri nove bambini su Monti-Aguzzi, e uno sarebbe stato il loro.
Com'era prevedibile, la figlia di Nat e Brew fu chiamata Eva.
Sembrava che nessuno oltre a Doc avesse notato niente di strano in lei. Persino un profano sa che i neonati sono tutt'altro che gra-ziosi e che un bambino non incomincia a sembrare tale se non quando ha già parecchie

settimane. I cherubini che si vedono nei dipinti del Rinascimento di Fouquet o Conegliano avevano come modelli dei piccoli di almeno due anni Era naturale che Eva sembrasse strana, e la maggior parte dei coloni, che non avevano mai visto un neonato in vita loro, non parvero farci caso...

Ma Doc si preoccupava.

La biblioteca della nave era una biblioteca universale e molto esauriente. Conteneva i microfilm e le informazioni codificate in tri-197

dimensionale di ogni singola biblioteca della Terra. Doc trascorse intere settimane a esaminare i nastri medici, senza trovare quel che cercava.

Eva non presentava alcun sintomo di malattia. Era una "bambina sana" e creava gli stessi problemi di tutti gli altri neonati, né più né meno. Nat non aveva difficoltà ad allattarla, il che era un bene, considerato che non c'erano mucche disponibili sul pianeta.

Doc estrasse dal visore un frammento di microfilm e sbadigliò irritato. Le ultime settimane gli erano costate tutto il lavoro di adattamento ai ritmi di Monti-Aguzzi e gli avevano assicurato... be', una buona infarinatura di pediatria. Non c'era niente di specifico da cercare, nessun bandolo della matassa.

In termini un po' crudi, Eva era una bambina orrenda.

Non c'era altro da dire. E non si poteva far altro che aspettare.

Roy e Cynnie proiettarono le loro registrazioni dell'anno appena trascorso. Cynnie aveva sicuramente occhio per i particolari. Finché non vide la ripresa aerea delle case che si affacciavano sulla Via Principale, per passare a un'immagine più ravvicinata di Brew e della sua abitazione, Doc capì di non essersi mai accorto della straordinaria somiglianza tra quella costruzione e il suo proprietario. Era progettata come tutte le altre, alta e squadrata, con il tetto inclinato e le finestre piccole, ma le pietre di cui erano costituiti i muri della ca-sa di Brew avevano dimensioni due volte maggiori di quelle della casa di Doc. Naturalmente Brew era molto orgoglioso della propria forza.

Il giorno di Capodanno Roy era in orbita ma Cynnie rimase giù per effettuare le riprese, com'era previsto. L'ipotetico pubblico entusiasta della Terra non aveva ancora visto nemmeno i festeggia-menti per l'anno Primo. Jase parlò rivolto alla telecamera, parago-nando l'avvenimento al primo Giorno del Ringraziamento nel New England. Aveva ragione: era una festa, una mostra di tutte le varietà di cibo che ormai si riuscivano a produrre su Monti-Aguzzi. Di altro c'era poco.

Sua moglie June intonò un inno omniconfessionale e tutti la seguirono, ciascuno nella propria chiave. Nat fece assaggiare a Eva un pezzettino di torta di mais e un sorso di succo di frutta, la bambina sorrise gorgogliando e i coloni applaudirono.

La gente sulla Terra forse non l'avrebbe trovato così entusia-smante, ma per gli abitanti del pianeta Monti-Aguzzi significava tutto. Quello era il cibo prodotto da loro. Tutti si erano guadagnati graf-fi, calli e vesciche vangando la terra o provvedendo al raccolto. Ormai erano molto più che una comunità. Rappresentavano un mondo nuovo, e questa consapevolezza rendeva la frutta fresca, la verdura e il pane appena sfornato più gustosi e saporiti di come avessero mai osato immaginare.

Sei mesi dopo la nascita di Eva, Doc ne ebbe finalmente la certezza. C'era un problema.

I bambini di Monti-Aguzzi ammontavano ormai a sette. Due delle donne non erano riuscite a portare avanti la gravidanza. Non ci furono complicazioni e comunque si trattava di un margine di rischio inferiore a quello previsto. Jill aveva ancora il suo bambino dentro di sé e Doc incominciava a porsi alcune domande, anche se non c'era ancora niente di serio. Jill era alta e forte, con i fianchi larghi e il busto voluminoso. Persino adesso Greg doveva sorvegliarla a vista per impedirle di saltare su uno dei velivoli leggeri e andarsene in giro sobbalzando per controllare il suolo vicino alla riva del mare o la riserva di pesci d'acqua dolce nell'interno. Ancora un'altra settimana e poi...

La notte in cui Elise aveva partorito era stata una notte speciale. Sua moglie aveva perso le acque con troppo anticipo e il parto era stato asciutto, tanto da costringerlo a usare il dispositivo di lubrifica-zione. Elise era rimasta cosciente per tutto il tempo, dopo aver rifiutato i sedativi per vivere fino in fondo l'esperienza della prima volta.

Il parto si concluse senza pericoli, e Doc rivolse al cielo un ringra-ziamento muto e molto sentito. Aveva i nervi scossi fino all'estremo limite di sopportabilità e per un po' non seppe far altro che rimanere seduto a tenere la mano di sua moglie, bisbigliando parole di affetto e di incoraggiamento, mentre Greg si occupava di tutto il resto. Con il consenso di Elise, al bimbo fu posto il nome di Gerald, abbreviato in Jerry. Ora, Jerry aveva tre settimane, era sano e vociante, e con le dita minuscole dimostrava già una presa micidiale.

Ma persino l'orgoglio paterno non riusciva a oscurare del tutto lo sconcerto per quella mascella squadrata, quegli occhi, quei...

Tutti i bambini presentavano le stesse caratteristiche, anche i sei nati da poco. Ed Eva non era cambiata nel corso dei mesi. Doc continuava le sue ricerche in biblioteca, passando dalla pediatria alla genetica e viceversa. Aveva due microscopi, uno normale e uno elettronico, che valevano centinaia di migliaia di dollari in costi di trasporto. Aveva messo a confronto lembi di tessuto epiteliale suo, di Eva e di Jerry. Quel che gli mancava era un Premio Nobel dietro le spalle, capace di indicargli quali fossero le devianze significative.

Soprattutto considerata la sua scarsa familiarità con la preparazione dei vetrini.

A volte, a pranzo, sentiva su di sé lo sguardo di Brew. Aveva quasi la sensazione che l'uomo cercasse il coraggio di porgli delle domande, e lui era sicuro che ben presto avrebbe superato ogni ini-bizione. O forse sarebbe stata Nat ad affrontare per prima la questione. Aveva un fratello maggiore ritardato, giù sulla Terra, e Doc sapeva che era molto sensibile all'argomento. Quanto tempo mancava prima che il malessere riuscisse finalmente a emergere?

E lui che cosa avrebbe detto, allora?

Non si trattava di una mutazione. Era impossibile aspettarsi che lo stesso tipo di fenomeno colpisse sette coppie in modo identico.

Non si trattava neanche di una malattia. I bambini dimostravano una salute eccellente.

Così Doc faceva le ore piccole, spesso con la fronte aggrottata e la precisa sensazione di muoversi in un vicolo cieco. Aveva bisogno di consigli, ma i consigli si trovavano ad almeno 11,9 anni luce di distanza. Erano solo abbagli funesti? Nessun altro aveva notato niente. Naturale, tutti i bambini sembravano normali perché avevano tutti lo stesso aspetto. Solo Brew sembrava disturbato. Diamine, forse era proprio il suo comportamento a disturbarlo, proprio come succedeva con Elise. Doveva passare più tempo con Elise e Jerry, si disse Doc.

Jill perse il suo bambino. Nacque morto, un corpicino esangue penoso nella sua fragilità. Jill si girò verso Greg mentre la terra incominciava lentamente a piovere sul lembo di lenzuolo che ricopriva suo figlio, si morse il labbro fino a farlo sanguinare e si sforzò di ri-

cacciare indietro le lacrime. Lei e il marito si tennero stretti per un lungo istante poi, con il resto dei coloni, tornarono verso le case.

I coloni avevano espresso molto presto, con un voto all'unani-mità, la volontà di abolire le bare su Monti-Aguzzi. Gli umani che morivano lì avrebbero dato i loro corpi per la conquista del pianeta.

Doc si chiese se una bara avrebbe potuto rendere la cerimonia più semplice e rassicurante, con il conforto della tradizione. Probabilmente no, pensò. La morte rimaneva comunque difficile da accettare.

Tornò a casa con Elise. Ultimamente aveva passato più tempo con lei e meno con i microscopi. Ormai Jerry si muoveva carponi e si cacciava dappertutto, bisognava curarlo e stargli addosso come avrebbe fatto uno sparviero. Sapeva ritrovare i genitori in mezzo a una folla di adulti, senza sbagliarsi, e sgambettava sul pavimento, gorgogliando con gli occhi vispi... occhi marroni profondamente in-fossati.

La settimana dopo, Jase andò a trovarlo. Dopo otto ore di travaglio, June aveva finalmente partorito un bambino. Per essere un neonato aveva il corpo grosso e robusto, ma in realtà era fragile e prezioso, sotto ogni punto di vista. In qualità di padre, Jase ebbe l'onore di vederlo per primo. Squadrò suo figlio dall'alto e poi distolse lo sguardo.

— È come tutti gli altri — commentò. Aveva gli occhi cupi e la voce sorda, e in quel momento Doc vide sparire il capocolonia gioviale che comandava la quadriglia nei giorni festivi.

— Certo che è come gli altri.

— Ascolta, Doc. Non cercare di farmi fesso. Avevo otto anni quando è nata Cynnie, e lei non assomigliava a nessuno dei bambini che sono nati qui. Meno che mai a Eva.

— Non credi che spetterebbe a me, dirlo?

— E allora fallo, accidenti. E in fretta!

Doc si strofinò il mento, considerando le varie alternative. Se era onesto con se stesso doveva ammettere che moriva dalla voglia di parlarne con qualcuno. — Vediamoci domani. Nella biblioteca della nave.

La mano forte di Jase gli strinse con forza il braccio. — Adesso.

— Domani, Jase. Ho molto da dirti e c'è qualcosa in biblioteca che dovresti vedere.

— Ecco — disse Doc, muovendo con agilità le dita sui tasti.

Sullo schermo comparve una pagina, illustrata per tre quarti e con-clusa

da una didascalia. — Vedi la testa? E le mani? Le dita di Eva sono più lunghe, e la fronte è più inclinata. Ma guarda qui. — Richiamò una serie di stadi diversi di crescita accompagnati dalla relativa immagine della struttura ossea.

— E allora?

— Sta maturando molto più in fretta del normale.

— Oh.

— All'inizio, la testa non mi aveva preoccupato. Tutti i neonati escono con la testa un po' deformata per lo sforzo del parto. Rientra nella normalità, specialmente se il bambino è nato senza complicazioni. E non si può dire granché nemmeno sui lineamenti: tutti i bambini appena nati si assomigliano molto. Ma le mani e le braccia mi hanno colpito subito.

— E adesso?

— Guarda tu stesso. La sua faccia è troppo grande e in compenso il cranio è troppo piccolo e piatto. E non mi convincono né la mascella, né le labbra sottili. — Doc si stropicciò gli occhi arrossati dalla stanchezza. — E poi ci sono i capelli. Non è impossibile che ne abbia tanti, anche se per la sua età non rientrano nella norma, ma aggiungi anche questo particolare a tutto il resto... e riuscirai a capire perché ho incominciato a sentirmi inquieto.

— E tutti i bambini sono esattamente come lei. Compreso Jase Junior.

— E Jerry. E il figlio di Jill nato morto.

Nella biblioteca della nave scese un silenzio da veglia funebre.

— Dovremo comunicarlo alla Terra — dichiarò Jase. — La colonia è già fallita.

Doc scrollò la testa. — Prima dobbiamo aspettare gli sviluppi.

— Non possiamo avere bambini normali, Doc!

— Io non sono ancora disposto ad arrendermi. E comunque, se le cose stanno così, non possiamo neppure far ritorno sulla Terra.

— Che cosa? Perché?

— Non si tratta di una mutazione. Non dentro di noi, è impossibile. Invece, potrebbe trattarsi di un virus che sostituisce alcuni dei 202

nostri geni. Un virus molto simile a un cromosoma che viaggia sciolto, in ogni caso. Se abbiamo contratto una malattia che ci impe-disce di generare bambini normali...

— Ma è ridicolo! Un virus che se ne sta ad aspettarci qui, dove non c'è altro esempio di vita che il plancton dei mari? Andiamo, stai vaneggiando...

— No, no, no. Il virus deve per forza essere arrivato qui insieme a noi.

Bastava un comunissimo raffreddore a produrre una mutazione all'interno della nave, con la complicità della grande quantità di radiazioni esterne alla schermatura. Qualcuno starnutisce nella sa-la di decompressione prima di mettersi il casco e un anno più tardi qualcun altro inala il mutante che nel frattempo si è sviluppato.

Jase si fermò a riflettere. — No, non possiamo riportarlo indietro sulla Terra.

— Appunto. Quindi, che fretta c'è? Oltretutto passeranno ventiquattro anni prima che rispondano a una richiesta di aiuto. Dunque prendiamocela comoda e scopriamo come sono andate veramente le cose.

— Doc, in nome del cielo, che cosa diremo agli altri?

— Niente, per ora. Al momento opportuno parlerò io.

Quei primi mesi furono molto intensi per il medico di Monti-Aguzzi, ma anche loro passarono. I bambini crescevano e la maggior parte delle donne erano ancora gravide, comprese Angie e Jill che si erano riprese dal precedente aborto. In seguito, mai più la popolazione femminile di Monti-Aguzzi avrebbe generato figli in un'esplosione demografica così rumorosa e contemporanea.

Ora che aveva poco lavoro, Doc parlò con Jase e lui lo rimise a lavorare insieme agli altri. Si trattava di attività in massima parte agricole, ma tutti i lavori pesanti erano svolti dalla macchine. Trattori robotizzati e aratri da traino marcavano il terreno con ordinati schemi rettangolari.

La baia cintata era ricca di plancton terrestre, e ora c'erano anche animali più grossi pronti a cibarsene. Di tanto in tanto Greg apriva il filtro e lasciava che l'acqua resa incolore si spandesse all'esterno, contaminando l'oceano.

Di notte, i coloni guardavano le notizie provenienti dalla Terra, 11,9 anni luce addietro, e per la durata di un anno, fino a che Roy si 203

era trasferito a bordo della nave spaziale per effettuare le trasmissio-ni in senso contrario. Avevano diviso il programma in segmenti di un'ora da trasmettere nel corso dell'anno, per farlo durare più a Non c'erano guerre in corso su cui discutere, il progetto colonia Procione era stato abbandonato e la Società Macrostrutture Inc.

stava ancora tentando di costruire un jet interstellare a statoreattore.

Sembrava tutto terribilmente lontano.

Jase entrò fischiettando nell'ambulatorio di Doc, ma si ritirò in fretta quando capì di aver interrotto una seduta terapeutica per Cynnie e Roy. Doc era quanto di più vicino a un consulente matri-moniale di cui la colonia

potesse usufruire. Jase attese fuori finché i due non uscirono, poi trotterellò dentro.

— Giornata difficile?

— Già. Dimmi una cosa, Jase. Roy e Cynnie non litigano mai, vero?

— Non mi sembra. Sembrano quasi gemelli. Succede che la gente sposata finisca per assomigliarsi, ma quei due mi sembrano persino eccessivi, a volte.

— Lo sapevo. C'è qualcosa di stonato, ma non tra loro due —

Doc si strofinò gli occhi con la manica. — Sembrava che volessero indagare su quello che so, cercando di farmi parlare dei bambini senza ammettere che sono spaventati. A ogni modo, che c'è?

Jase tolse le mani da dietro la schiena. Aveva due canne di bambù attrezzate per la pesca. — Che ne diresti se rimettessimo in esercizio le nostre maggiori prerogative umane?

— Per tutti gli dei! Nelle nostre vasche di allevamento?

— Perché no? Sono abbastanza grandi, c'è pesce in abbondanza e non possiamo liberare quello in eccedenza perché finirebbe per morire di fame. L'oceano è grande.

Al momento, la striscia di suolo coltivato si spingeva per decine di chilometri a nord e a sud lungo il continente. Jill sosteneva che in quel modo la vita avrebbe goduto di maggiori possibilità di espansione, lungo i margini della striscia. La colonia produceva ormai uo-va di gallina, frutta e verdura. Per la ricorrenza del Giorno dell'Atterraggio tutti avrebbero assaggiato carne di moa. Sulla Terra era una tradizione abolita ormai da generazioni, dato che proprio l'estrema 204

squisitezza delle sue carni aveva portato l'uccello neozelandese sull'orlo dell'estinzione. Perché non mangiare anche il loro pesce?

Trascorsero l'intero weekend al mare. Trasportarono un prefabbricato sull'aeromobile e lo montarono sulla spiaggia deserta. Per tre giorni non fecero altro che pescare con le agili canne di bambù preparate da Jase. I pesci erano entusiasti e fiduciosi. Loro ne mangiarono una parte e misero via il resto per più tardi.

— Ho aspettato per tutto il tempo di vederti perdere un po' della tua aria tirata — osservò Jase, l'ultimo giorno. — Credo che finalmente sia successo, almeno in parte.

— Sì, e devo ringraziarti, Jase.

— Lascia stare. Ci sono novità a proposito dei bambini?

Inutile fingere. — Non saranno mai normali — rispose Doc.

— In che senso?

— Non lo so. Come si fa a dire a delle persone che hanno viaggiato per dodici anni luce e che si sono impegnate per fondare un nuovo mondo che i loro eredi saranno... — cercò disperatamente le parole — ...qualsiasi cosa. Diversi. Animali

— Cristo, che casino.

— Dammi un po' di tempo per dirlo a Elise... sempre che non l'abbia già indovinato. Forse sì.

— Quanto?

— Una settimana, magari. Il tempo di allontanarci per una gita con Jerry. Può risultare più facile, se lui è con noi.

— O più difficile.

— Già, dipende. — Doc lanciò di nuovo la lenza. — In ogni caso, lei saprà mantenere il segreto, e non mi perdonerebbe mai se non ne parlassi a lei per prima. Anche tu farai meglio a dirlo a June la sera prima del mio annuncio ufficiale. — Le parole parvero chiu-dergli la gola e lui chinò la testa in avanti, sentendosi terribilmente infelice.

— Non è colpa di nessuno — tentò di consolarlo Jase.

— Oh, certo. Stavo solo pensando all'ultimo annuncio importante che ho contribuito a fare, anni fa. Adesso sembra maledettamente buffo, non credi? Siamo al sicuro, ragazzi. Potete incominciare a realizzare i vostri sogni. Andate e moltiplicatevi, non ci sono più pericoli... — la sua voce si perse in un bisbiglio e lui alzò gli occhi sul capocolonia in preda alla confusione e al senso di colpa. — Che 205

cosa posso fare, Jase? In un certo senso assomiglia alla talidomide. E all'inizio sembrava tutto così perfetto.

L'altro rimase in silenzio, ad ascoltare il suono dell'acqua che lambiva i fianchi della barca. — Io, invece, non sopporto l'idea di comunicarlo alla Terra — disse finalmente, a bassa voce. — Sarà come invitarli ad arrendersi. Anche se noi risolviamo il problema, loro non rischieranno mai l'invio di un'altra nave.

— Ma dobbiamo avvisarli? — Doc, che cosa ci sta succedendo, secondo te?

— Non lo so.

— Possibile che non si possa cercare ancora... no, lascia perdere. — Jase ritirò la sua lenza, mise l'esca e la lanciò di nuovo, man-dandola a sferzare l'aria con forza. I lunghi silenzi sono un'abitudine, quando due uomini vanno

a pesca insieme.

— Jase, darei qualunque cosa per riuscire a trovare la spiegazione. Al microscopio elettronico, alcuni dei geni sembrano diversi.

Sembrano. Diavolo, è qualcosa di così indistinto che non si riesce a venirne a capo, e comunque io non ne conosco il significato. Durante l'addestramento non mi è mai stato posto nessun problema di questo genere. Tu, piuttosto, cerca di spremerti le meningi e di:' pensare a qualcosa.

— Un'invasione aliena.

Pausa. — Dici sul serio?

La lenza di Jase sussultò. Lui lottò con una specie di branzino., d'alto mare, Io sollevò e liberò l'amo. — E il metodo di invasione più sicuro e indolore. Gli alieni trovano un mondo a cui sono interessati, ma c'è una specie intelligente che lo governa. Così progetta-no un virus capace di impedire loro la procreazione di figli intelligenti. Dopo che ce ne siamo andati atterrano con comodo e, se vogliono, producono un controvirus in modo che i bambini generino di nuovo esseri umani destinati a diventare loro schiavi.

La canna di bambù rimase inerte tra le mani di Doc. — È peggio di qualunque ipotesi che mi sia mai venuta in mente.

— Allora?

— Potrebbe anche essere, ma non abbiamo dati sufficienti. Se le cose stanno così, abbiamo una ragione in più per avvertire la Terra. Ma il destino di Monti-Aguzzi è segnato.

206

Jerry aveva i capelli di sua madre, color rame schiariti dal sole.

Ne aveva troppi. Sulla fronte bassa si confondevano con le sopracciglia... sopracciglia sporgenti, sotto le quali gli occhi marrone infossati sembravano guardare da chissà quali profondità. In pratica, non aveva neanche bisogno dei pantaloncini che indossava, il suo pelo sarebbe bastato. Aveva quasi tre anni.

Sembrò avvertire che stava succedendo qualcosa di sgradevole tra i suoi genitori. Sgambettava per qualche minuto in mezzo agli al-berelli da frutta del vivaio, agile come un bimbo con il doppio dei suoi anni, poi di colpo ritornava verso di loro, li prendeva per mano e li tirava come se non si capacitasse di vederli inattivi.

Doc pensò agli ovuli di cane, fecondati e congelati, che si trovavano in magazzino. Jerry con un cane. Il pensiero era addirittura repellente. Perché?

Non era giusto che un bambino avesse un cane?

— Be', è chiaro che avevo immaginato qualcosa — disse Elise, in tono amareggiato. — Stavi sempre in biblioteca, e a casa guardavi Jerry in un modo strano. Guardavi anche me, adesso che ci penso.

Ora capisco perché sei stato così freddo a letto, negli ultimi tempi.

— Aveva evitato il suo sguardo, ma ora lo fissava direttamente negli occhi. — Capisco, Harry. Ma non potevi chiedermi aiuto un po' prima? Ho anch'io una discreta cultura medica, e sono tua moglie, oltre che la madre di Jerry, maledizione!

— Ci credi se rispondo che non volevo farti preoccupare?

— Ma davvero! E ha funzionato?

Il suo sarcasmo lo ferì. — Non c'è niente che abbia funzionato

— replicò, con il cuore a pezzi.

Jerry sbucò dagli alberi trotterellando. Doc si alzò, lo prese al volo, lo sollevò in alto e poi lo rimise giù per farsi rincorrere tra gli alberi. Ritornò senza fiato, sorridendo, con il bambino per mano.

Stava ormai per perdere il sorriso quando Elise glielo restituì, non senza sforzo. La guardò abbracciare Jerry e poi togliere il pollo fritto dal cestino da pic-nic per incominciare a distribuirlo.

— L'idea dell'invasione aliena è una fesseria — commentò Elise.

— Sicuro. Sarebbe troppo facile incolpare "qualcun altro".

— Non hai scoperto niente? Possibile che non possa aiutarti in nessun modo?

207

— Se è per questo, ho scoperto molte cose. Tutti i bambini hanno una temperatura corporea ridotta di 2,7 gradi. Sono sani come cavalli ma allora, santo Dio, da chi hanno preso il morbillo? Le capacità cerebrali sono troppo ridotte, e non se ne trovano a sufficienza nel lobo frontale. È difficile allenarli all'uso del water e a quest'ora avrebbero già dovuto imparare a pronunciare almeno qualche parola.

Ma quel che conta di più è il cervello, si capisce.

Elise prese tra le sue una delle manine di Jerry. Il bambino si arrampicò nel suo grembo e lei lo cullò. — Le sue manine sono normali. Umane. Gli occhi... sono castani come i tuoi, e anche gli zigomi sono i tuoi. Alti e un po' arrotondati.

Doc abbozzò un sorriso. — Gli occhi hanno qualcosa di strano.

Non sono abbastanza obliqui da permetterci di parlare di mongoli-smo,

ma scommetto che presentano una variazione genetica. Eppure, anche così, non trovo un punto di partenza. Vedo tutte le anomalie, e non si tratta di cose da poco, ma non ci sono precedenti da cui l'attrezzatura di analisi possa trarre delle deduzioni. — Doc assunse un'aria disgustata. Elise gli accarezzò la guancia, con aria comprensiva.

— Puoi insegnarmi a usare un microscopio elettronico?

Doc si sedette davanti al computer e guardò lo schermo al di sopra della spalla di Jill, mentre lei richiamava l'immagine di Monti-Aguzzi presa dalla nave Orion durante l'avvicinamento. La nave spaziale cambiò l'angolazione del rilevatore atmosferico e l'immagine, prima scialba nei suoi toni grigi e marrone, mostrò all'improvviso un barlume di verde sotto la coltre frammentaria di nubi. Se Monti-Aguzzi era morto, di sicuro sullo schermo non lo dimostrava.

— Be', abbiamo fatto un buon lavoro. — Jill sorrise e si tolse la cuffia. La sua folta capigliatura naturale aveva raccolto polvere, semi e scorie vegetali finché lei non si era stufata e aveva deciso di tagliarla a zero. Ora, i fitti riccioli neri le ricoprivano appena il cranio, incorniciando il viso color cioccolato dai lineamenti di cammeo.

— La striscia coltivata si è espansa come la gramigna. Ora posso ottenere lo scambio ossigeno/anidride carbonica in tutto il continente.

L'anno scorso ha passato le montagne e adesso sono in possesso di rilevazioni che riguardano anche le regioni occidentali. — Sei felice?

208

— No — rispose lei, in tono pacato. — Ho fatto bene il mio lavoro. E troppo se desidero anche un bambino? Non me ne importa niente del... problema. Voglio solo...

— Non è colpa di nessuno — le ricordò Doc, scuotendo la testa.

— Lo so, lo so. Ma due interruzioni sono troppe. Non avrebbero dovuto prevederlo, laggiù sulla Terra? Possibile che non si potesse sapere prima? Perché avrei dovuto venire fin qui se... — si interruppe e sorrise a denti stretti. — Immagino che invece dovrei rite-nermi fortunata. Mi è andata meglio che alla povera Angie.

— Già — le fece eco Doc con espressione triste. Chi avrebbe potuto immaginare la reazione di Chris? La notte in cui Doc annunciò le proprie conclusioni a proposito dei bambini ci furono lacrime e parole dure, ma nessuna violenza. E poi c'era stata la faccenda di Chris.

Chris, che aveva desiderato un figlio più di quanto tutti potessero

supporre. Chris che aveva sofferto in silenzio per l'interruzione prematura della prima gravidanza di Angie e che aveva pregato e sperato per la buona riuscita del loro secondo tentativo.

Era stato un parto facile.

E la mattina successiva al discorso di Doc vennero trovati tutti e tre, Chris, Angie e il bambino, all'ombra della loro tranquilla casa di pietra. Negli occhi dell'uomo, la vita non si era ancora spenta del tutto, mentre le ultime gocce di sangue uscivano dalle profonde incisioni all'altezza dei polsi. — Mi dispiace — continuò a ripetere, scrollando la testa come se avesse un gran freddo, mentre i languidi occhi castani perdevano a poco a poco di vivacità. — Non riesco proprio ad accettarlo. Non posso... non posso... — spirò senza dire altro. Tutti e tre vennero sepolti nel cimitero appena fuori città, senza bare.

Dopo la loro morte la città cambiò di colpo e le strade sembrarono invase da una calma soffocante. All'ora dei pasti la maggior parte dei coloni preferì restare a casa, disertando la sala comune del Municipio.

Nello sforzo di riunirli, Jase li incoraggiò ad assistere alla proiezione di un film nell'auditorio.

Il film si intitolava *Il suono della Musica.* Lo schermo traboccò di suoni e di colori, di immagini smaglianti delle cime alpine in-209

nevate, di canzoni allegre e di visetti sorridenti di bambini sani e normali.

Metà dei coloni se ne andò.

La maggior parte delle donne avevano ripreso a usare la pillola anticoncezionale, tranne quelle che non volevano interferenze nel lo-ro equilibrio ormonale. Per loro, Doc effettuava estrazioni ovulari indolori bimestrali.

Nat ed Elise insistevano nel volere altri figli. Forse il problema riguardava solo i primogeniti, ripetevano. Doc all'inizio si dichiarò nettamente contrario. Si ritrovò a fare i conti con l'astiosa riluttanza di Brew, con l'insistenza ossessiva di Nat e con una rabbia sorda e profonda da parte di sua moglie.

Magari sulla Terra potevano trovare una cura. Era possibile.

Così i loro nipoti sarebbero tornati a essere creature normali, eredi di un intero mondo.

Si arrese.

Ma tutti i bambini che nacquero presentarono le stesse caratteristiche degli altri. Alla fine, Nat fu l'unica a non voler cedere all'evidenza. Partorì cinque figli e avviò una sesta gravidanza.

Il messaggio di resa era a metà del suo viaggio verso la Terra, e l'eventuale risposta non sarebbe arrivata prima di diciannove anni.

Doc aveva consolidato l'abitudine di discutere con Jase di come si evolveva il problema, nella speranza che almeno lui intuisse un barlume di soluzione.

— Continuo a credere che non si tratti di una malattia — disse un giorno al capocolonia. Jase si era già sentito ripetere quella frase mille volte, ma non glielo fece notare. La baia era tranquilla e le canne da pesca immobili. Ne parlavano soltanto durante le battute di pesca, per evitare che il resto della colonia si incupisse anche più del solito. — Un virus mutante. Ma non posso fare a meno di chiedermi se invece non siano stati gli altri cambiamenti a distorcere il nostro sistema di procreazione. Le giornate più corte, l'anno più lungo, un valore gravitazionale leggermente più alto. Anche la diversa composizione dell'aria. Nessun raffreddore normale, nessun morso di zanzara... magari la chiave del problema sta in questi piccoli particolari.

In una notte come quella, con l'aria così limpida, si potevano persino vedere i raggi delle stelle che si specchiavano sull'acqua. Un 210

pesce spiccò un balzo, attraversando in lontananza la baia, e quello spicchio di mare si illuminò per un attimo di una strana luce fosfore-scente. La nave Orion, il veicolo a forma di mazza, sorse in quel momento a occidente oltre lo scintillio delle Pleiadi. Roy era senz'altro sul punto di effettuare il collegamento per prepararsi alle cele-brazioni dell'indomani. Il giorno di Capodanno.

Jase sembrava aver bisogno di quei viaggi anche più di Doc.

Dopo la morte di Chris e della sua famiglia aveva apparentemente perso ogni vivacità e ritrovava a sprazzi il proprio buonumore solo in momenti tranquilli come quelli.

— Permetterai a Jill di far nascere le zanzare? — volle sapere.

— ...Sì.

— Credo che tu ci stia quasi arrivando. Non avevi deciso di controllare quei geni nel citoplasma?

— Infatti. È stata un'idea di Elise, e mi è sembrata buona. Avevo dimenticato che ci sono dei geni anche al di fuori dei nuclei cellulari. Determinano le caratteristiche più importanti, capisci? Non la forma delle dita, ma il loro numero e il posizionamento esatto.

Purtroppo, si fa una gran fatica a individuarli, Jase. Crediamo di aver scoperto alcune differenze tra i nostri geni e quelli dei bambini, ma nemmeno

il computer sa che cosa significhino quelle differenze.

— Zanzare — brontolò Jase, scrollando la testa. — C'è un pesce laggiù. Credi che valga la pena di inseguirlo?

— Ne abbiamo già abbastanza, non credi? E dobbiamo essere a casa prima che faccia giorno. Dopotutto, è Capodanno.

— Che cosa celebriamo esattamente questa volta?

— Diavolo, sei tu il capo. Cerca di inventarti qualcosa. — Doc non riuscì a nascondere il proprio malumore, mentre osservava l'acqua incresparsi attorno al suo galleggiante. — Non possiamo mollare proprio adesso...

La faccia di Jase divenne una maschera di orrore, mentre gli occhi rimanevano fissi al cielo. Doc seguì il suo sguardo, fino a scoprire un'immensa fiammata che si ingigantiva dietro la nave spaziale Orion.

— Oh, mio Dio — disse Jase, in un soffio. — Roy si trova lassù.

Gettò la canna di bambù nell'acqua, accese il motore e puntò a tutta velocità verso la riva.

211

Doc studiò attentamente i dati del computer. — Santa Madre di Dio — bisbigliò. — Quanti motori ha acceso?

— Sei — gli occhi di Jill erano incollati allo schermo, e la sua voce non tradiva emozioni. — Se si trovava a bordo... be' non esistono molte probabilità che sia sopravvissuto alla spinta di accelerazione. La maggior parte dell'attrezzatura che si trovava a bordo sarà ridotta a un ammasso di rottami.

— E se invece ce l'ha fatta? Esiste almeno una possibilità?

— Non lo so. Roy stava preparandosi a inviarci i messaggi e all'improvviso ha detto che prima doveva occuparsi di un'emergenza. È andato via e dopo qualche secondo... — parve a corto di parole

— bum — bisbigliò.

Se per caso si trovava all'esterno, in uno dei piccoli tubi dei razzi, potrebbe essere riuscito a raggiungere lo shuttle.

Jase entrò nel laboratorio camminando con passo pesante.

— Come sta Cynnie? Che cosa ha detto? — chiese Doc parlando a raffica.

La faccia del capocolonia era terrea per l'emozione. — Gli ha parlato appena prima... dell'incidente.

— E allora?

— Non ha voluto dire altro. Temo che abbia preso la cosa piuttosto male.

Purtroppo è stata la goccia che ha fatto traboccare il va-so. — Gli occhi si persero lontani, tra i ricordi. — È sempre stata una ragazza molto coraggiosa, credetemi. Mi seguiva in ogni cosa che facessi, forse per spirito di emulazione nei confronti del fratello maggiore. Solo che c'è un limite a tutto, nella vita. C'è un limite a tutto.

La voce di Doc era calma e il suo autocontrollo sembrava in-crinato solo da una lievissima sfumatura di disagio. — Credo che sia meglio affrontare la realtà. Roy è morto. La nave spaziale Orion è distrutta e lo shuttle, anche se fosse intero, non potrebbe più esserci di nessun aiuto.

— Ma se fosse vivo?... — si ostinò Jill.

Doc si sforzò di addolcire la voce, ma ci riuscì solo in parte. —

Dove? A bordo della nave, ormai ridotta a un frullato? Oppure sullo shuttle? Sta andando alla deriva e a ogni secondo si allontana da Orion un po' di più. Non c'è nessuno là dentro. O pensi che sia ancora in uno dei tubi dei razzi? — Il suo tono ritornò pacato, e tutti capiro-212

no che aveva paura di concedersi una speranza. — Sì. Forse. Forse è ancora vivo, in uno dei tubi.

Assentirono, guardandosi l'un l'altro. Lui e gli altri coloni passarono ore interminabili davanti al telescopio a sperare, e pregare.

Ma non c'era più anima viva lassù, ormai. Monti-Aguzzi era rimasto completamente isolato.

Cynnie non si riprese più. Parlava solo con il fratello e rifiutava persino di vedere sua figlia. Era sempre imbronciata, mangiava poco e passava il tempo a guardare il cielo con una specie di terro-rizzato stupore negli occhi.

E un giorno, sette mesi dopo l'incidente, si inoltrò nel bosco e non fece più ritorno.

Doc non rivedeva Jerry da tre settimane.

I bambini vivevano in una specie di complesso comune che presentava più o meno le caratteristiche di un collegio. I coloni vi prestavano servizio a turno e Jill passava la maggior parte del proprio tempo lì da quando lei e Greg erano ai ferri corti. Ultimamente, anche Elise aveva preso la stessa abitudine. Non che Doc la biasi-masse, di sicuro non era stato un compagno piacevole negli ultimi mesi.

I genitori potevano far uscire i propri figli dal complesso a T

tutte le volte che lo desideravano, e così alcuni godevano di maggiore libertà degli altri. Ma in linea di massima ci si aspettava che tutti, alla fine, avrebbero trascorso il il resto della loro vita.

Brew stava sbucando dal bosco con un gruppetto di sei bambini quando Doc uscì incespicando, abbagliato dalla luce del sole, e vide Jerry.

Indossava una tuta di stoffa grezza della misura giusta ma aveva comunque un'aria buffa, ammesso che ci fosse qualcosa da ridere.

Una morbida pelliccia castana copriva ogni centimetro del suo corpo. Quando Doc comparve, il bambino girò la testa con il guizzo rapido di un uccellino, vide il padre e incominciò a galoppare per raggiungerlo. Gli si buttò contro, abbracciandolo stretto con le sue lunghe braccia, all'altezza della cassa toracica. — Papà — cinguettò, entusiasta.

Lui non rispose subito.

— Ciao, Jerry. — Si piegò verso il basso, guardando il figlio negli occhi.

— Papà Doc, papà Doc — continuò a ripetere il piccolo, sorri-dendogli. Il suo vocabolario non oltrepassava le quindici parole.

Jerry aveva sei anni ed era troppo sviluppato per la sua età. Aveva le dita lunghe e forti, ma i pollici piccoli, deboli e scarsamente funzio-nali. Eppure, Doc lo aveva visto maneggiare le posate d'argento senza troppi problemi. Aveva il naso piatto, la mandibola massiccia e il mento sfuggente. Le macchioline bianche nel pelo attorno agli occhi accentuavano le profonde increspature sovraorbitali, rendendo il povero piccino simile a...

"Il povero piccino" Doc sbuffò, scontento di sé. "Devo riflettere su quel che dico. Perché non mio figlio? Perché mi vergogno.

Perché rinchiudiamo i nostri bambini il più lontano possibile per al-leviare il dolore. La pena di vederli assomigliare a..."

Doc staccò con dolcezza le dita di Jerry dalla propria camicia, si girò e raggiunse quasi di corsa la nave. Si rannicchiò in una delle cuccette, rabbrividendo, e maledicendosi si impose di dormire.

Si svegliò qualche ora più tardi. Si alzò, ancora ubriaco di stanchezza, e uscì per cercare Jase. Lo trovò in un gruppo di lavoro impegnato a raccogliere frutta, nei campi settentrionali.

— Non ne sono ancora sicuro — gli disse. — Devono crescere ancora un po' prima che lo possa dire con certezza. Ma ho bisogno della tua opinione.

— Fammi vedere — replicò Jase, seguendolo in biblioteca.

La figura sul nastro era una riproduzione artistica del Pithecantropus erectus. Era in piedi su un poggio erboso e guardava con una certa cautela verso il punto di osservazione, con le lunghe dita della mano strette attorno a una pietra dai bordi taglienti.

— Penso che ti meriti un cazzotto — disse Jase.

— Allora sbaglio, secondo te? — Stai dicendo che sono delle scimmie!

— No. Leggi la didascalia. Il pitecantropo era un primate del Pleistocene con il cervello non ancora del tutto sviluppato. E comu-nemente considerato l'anello di transizione tra la scimmia e l'uomo.

Mi sono spiegato? Lo chiamano anche l'Uomo di Giava.

Jase osservò meglio. — I tratti sono diversi. E poi il pelo...

— Lascia perdere i particolari, sono solo frutto dell'immaginazione. Gli studiosi hanno dovuto basarsi unicamente su frammenti ossei e pietre spezzate.

— Pietre spezzate?

— Il pitecantropo spezzava le rocce in due per ottenere un'ar-ma tagliente, e questo rappresentava il massimo della sua abilità manuale. Tutto quello che conosciamo del suo aspetto l'abbiamo dedot-to dai ritrovamenti fossili. Aveva più o meno la struttura di un uomo tarchiato, con le spalle curve e qualche problema con i piedi. Il cranio era quello di una scimmia idrocefala.

— Molto divertente. Credi che i figli di Eva saranno dei pesci?

— Non lo so, dannazione. Non ne so proprio niente. Guarda. Il pitecantropo non è l'unico candidato a rappresentare quel famoso anello di congiunzione ancora mancante. L'Homo habilis, per esempio, aveva un aspetto molto più simile al nostro e viveva circa due milioni di anni fa. Il Pithecantropus africanus ritrovato in Kenia, invece, ci somigliava meno ed è vissuto diciotto milioni di anni prima. Non posso sapere quale esemplare ci troviamo davanti qui, e Dio solo sa come sarà la prossima generazione. Dipenderà da come i bambini si evolvono, se tornano indietro o se seguono una ramificazione secon-daria. Non lo so, Jase. Proprio non lo so! — Le sue ultime parole ri-suonarono stridule e lui le sottolineò sbattendo il pugno contro lo schermo a cavo. Poi, dato che non riusciva a trovare nient'altro da dire, ripeté lo stesso gesto una, due, tre volte...

Jase gli fermò il braccio. Tre nocche erano già lacere e sanguinanti. — Cerca di dormire, adesso — gli suggerì, con gli occhi colmi di tristezza. — Trasmetteremo alla Terra una descrizione di Eva com'è adesso. E la più grande e meglio sviluppata. Manderemo tutti i dati che la riguardano. Non possiamo fare di più.

Lo slancio iniziale e l'accuratezza dell'addestramento li aveva spinti a

continuare il lavoro per otto anni. Ma da quel momento in poi l'impresa della costruzione del nuovo mondo subì un rallenta-mento e infine si arrestò.

Non che avesse importanza. I vegetali commestibili e gli animali da carne non avevano nemici naturali su Monti-Aguzzi, così la 215

vita continuò a espandersi sul continente come un'epidemia verde. In alcuni punti raggiungeva già le isole.

Doc stava raccogliendo frutta nel vivaio. Era un posto ombro-so, fresco e placido, ideale per una tranquilla giornata di lavoro. Non c'era nessuna quota fissa, bastava portare a casa un terzo di quel che si raccoglieva. A volte lavorava lì e a volte dava una mano a badare al bestiame. Ne esaminava la salute e controllava le eventuali gravi-danze, oppure li portava al pascolo guidandoli con gli appositi induttori acustici.

Avrebbe voluto che Elise lo accompagnasse, per poter ridere e scherzare insieme, ma ormai si vedevano sempre meno. Lei era sempre più impegnata nella cura dei bambini mentre non andava quasi mai al collegio.

La voce di Jill giunse fino a lui dal fondo della scala. — Ehi, lassù! Che ne dici di una sosta, Doc?

Lui sorrise e scese, reggendo sulle spalle un sacco pieno di arance.

— Ne ho abbastanza dei libri, per oggi — spiegò lei con molta naturalezza. Gli porse una mela, che Doc morse di gusto dopo averla pulita nella camicia. — Avevo proprio bisogno di scambiare quattro chiacchiere con qualcuno.

— Sei depressa?

— Non lo so. Direi piuttosto che faccio sempre più fatica ad affrontare i problemi che sorgono.

— Immagino che non siano pochi.

Jill rispose con una risatina sarcastica. — Tanto per incominciare, non so neanche più che faccia abbia Greg. Da quando ha impiantato la sua fabbrica di birra e la distilleria non ha alcun bisogno di vedermi.

— Non prenderla così male — la consolò Doc. — La tensione ci ha cambiati tutti. Metà della gente in città non fa altro che leggere, bere o vedere qualche nastro. Personalmente, mi piacerebbe sapere chi ha introdotto i semi di canapa a bordo.

Jill rise, e lui ne fu contento. Ma il suo viso tornò subito serio.

— Sai? Credo che i problemi sarebbero anche maggiori, se non ci fosse bisogno di qualcuno per badare ai bambini. — Tacque per un 216

attimo, prima di alzare lo sguardo su di lui. — Passo molto del mio tempo

con loro — disse, senza che ce ne fosse bisogno.
— Perché? — Era la prima volta che Doc riusciva a chiederlo a qualcuno. Avevano lasciato il vivaio e stavano tornando in città calpestando la ghiaia di una strada costruita da Greg, Brew e gli altri in tempi migliori.
— Noi... io sono venuta qui con uno scopo. Volevo fornire un nuovo sbocco alla razza umana, aprire una nuova frontiera, creare un mondo in cui i miei figli potessero avere un ruolo. Adesso, invece, tutti sappiamo che la colonia è condannata e non abbiamo più motivi per fare nulla. Non abbiamo scopi. Mi sorprende che la gente non si ubriachi di più, non passi il tempo a gozzovigliare o a dedicarsi alle orge, non divorzi... non c'è più niente che sembri aver conservato importanza. Niente.
Doc le mise le mani sulle spalle e la tenne stretta. "Piangi pure, sfogati" disse tra sé. "Dio, come sono stanco."
I bambini crebbero in fretta. A nove anni Eva raggiunse la pu-bertà e parve allungarsi come un giovane pioppo. La pelliccia divenne più folta. Imparò qualche parola in più, ma non molte. Trascorre-va gran parte del tempo nel parco del collegio. Le altre ragazze ben presto si svilupparono come lei, e anche i maschi.
Ogni sabato, Brew e Nat portavano qualche gruppetto fuori per una passeggiata. A volte si trattava di risalire le prime colline della grande catena montuosa continentale, altre volte li portavano a giocare nei boschi e dovevano sudare sette camicie per impedir loro di scomparire tra gli alberi.
Un sabato tornarono presto, con la faccia terrea per la rabbia.
Eva e Jerry mancavano all'appello. All'inizio, Nat e Brew rifiutarono di parlarne, ma quando Jase incominciò a organizzare le squadre di ricerca si decisero a spiegare che cos'era successo.
Stavano già preparandosi per tornare a casa quando Eva, all'improvviso, era scomparsa nel folto del bosco. Jerry aveva cacciato un grido ed era partito all'inseguimento. Nat aveva lasciato il resto del gruppo a Brew e si era messa sulle loro tracce.
Non aveva faticato molto a trovarli. Né tantomeno a capire che cosa stessero facendo.
217
Dal letto di foglie secche, Eva aveva alzato su di lei un paio di occhi ingenui, lucidi di piacere. Nat era rimasta per un attimo pietri-ficata dall'orrore, poi li aveva scacciati tutti e due con un bastone, ri-coprendoli di insulti.

Nonostante le vibrate proteste di Nat e la ferrea ostinazione di Brew a non volersi unire alle ricerche, Jase mise finalmente insieme la sua squadra di soccorso e partì. Incontrarono i ragazzi sulla via di casa, ma nel frattempo Nat aveva già parlato con tutti gli altri coloni che avevano i figli nel collegio.

Jase indisse una riunione. A quel punto non c'era modo di evi-tarla, visto che la questione toccava tutti in modo così profondo.

— Possiamo anche deciderlo subito — esordì il capocolonia quella sera.
— È fuori discussione che i ragazzi si sposino. Potremmo insegnare loro le parole di tutte le nostre religioni ma non possiamo aspettarci che capiscano quel che stanno dicendo. Dunque la questione è molto più semplice. Dobbiamo lasciare che i ragazzi si riproducano, oppure no?

Gli rispose un silenzio carico di imbarazzo.

— Non si tratta del fatto che sono troppo giovani, è chiaro. In termini biologici, per loro il momento è arrivato, altrimenti non saremmo tutti qui. Ma dal nostro punto di vista, non saranno mai maturi abbastanza. Qualcuno ha altro da aggiungere?

— Sentiamo il parere di Doc — disse una voce roca. Seguì un breve applauso di sostegno.

Doc si alzò, sentendosi più pesante di come si fosse mai sentito. — Amici coloni... — il sorriso che cercò di rivolgere alla platea, per semplice abitudine, parve non adattarsi più al suo viso. Rinunciò.

Nella sua voce c'erano i toni di una pena disperata e solidale. —

Questo mondo non diventerà mai abitabile per l'uomo finché non scopriremo che cosa *è* andato storto. Credo che sia giusto lasciare che i nostri figli si riproducano. Un giorno qualcuno, sulla Terra, potrebbe trovare una cura per neutralizzare l'agente misterioso che ci ha colpiti. Forse saprà cosa fare perché i nostri discendenti generino di nuovo degli uomini Magari il problema riguarderà solo una generazione o due, e alla fine nasceranno di nuovo dei neonati umani. E

anche se non andasse così, che cosa avremmo perso? Chi altro è destinato a ereditare Monti-Aguzzi, se non loro?

218

— No! — il suono era una straziante combinazione di odio e collera. Nessuno avrebbe riconosciuto Nat, bionda e amorevole madre di sei bambini, in quella maschera deformata dal dolore e dalla frustrazione. — Non ho rischiato la mia vita, abbandonando la famiglia e allenandomi per anni sudando sangue, solo per lasciare il frutto delle mie fatiche a... a un branco di

maledette scimmie!
Brew le tirò la camicia per farla sedere, ma ormai la folla aveva incominciato a vociare e a discutere. Il rumore crebbe. Si udirono delle grida e anche loro, a poco a poco, aumentarono di volume.
Dal podio, Jase cercò di ristabilire la calma. — Parliamone con serenità, per favore! — gridò.
Brew era in piedi e contrastava urlando tutti quelli che non erano d'accordo con lui e con Natalie. La discussione minacciava di degenerare in rissa e Brew si scaldava sempre di più.
Doc si fece strada tra la folla, nella speranza di raggiungere Brew e di calmarlo. La sala si stava spezzettando in gruppetti scom-posti di coloni irritati e ormai incapaci di controllare le proprie emozioni.
Lui arrivò vicino a Brew e lo prese per un braccio, cercando di parlare. Lo svedese si girò, con gli occhi illuminati da una luce omi-cida, gli si rivoltò contro e lasciò partire un terribile gancio sinistro.
Doc sentì il dolore esplodergli nella guancia e avvertì in bocca il sapore del sangue. Cadde a terra e venne aiutato a rialzarsi, mentre Brew lo guardava dall'alto con aria di sfida. — Cerca di rimanere fuori dalla nostra vita, dottore — lo schernì Brew senza nascondere la propria ostilità. — Non sei mai servito a niente, in tutti questi an-ni, e non riuscirai a cambiare le cose proprio adesso.
Lui si sforzò di parlare, ma avvertì il dolore e capì di avere la mandibola fratturata. Qualcuno gli appoggiò con dolcezza la mano sul braccio, si voltò e vide Elise, con gli occhi lucidi di pena e di paura. Senza protestare, lasciò che lei lo conducesse verso l'infermeria della nave.
Mentre lasciavano l'auditorio udì un putiferio dì grida e di colpi. Jase, al microfono, tentava disperatamente di calmare gli animi mentre un gruppo di voci esagitate continuava a ripetere un ritornel-lo gelido e maligno. — Niente nipoti scimmia!
Cercò di girare la testa verso quelle voci lontane e concitate mentre Elise gli rimetteva in sesto l'osso e iniettava il siero di cica-219
trizzazione rapida. Poi lei gli prese il viso tra le mani e lo baciò tene-ramente sulle labbra, con tutto l'affetto che per mesi non era più riuscita a dimostrargli. — Hanno paura, Harry — gli disse. Poi lo baciò di nuovo e lo condusse a casa.
Quella settimana, Doc soffrì le pene dell'inferno. Il dolore alla mascella gli impediva di partecipare attivamente al dibattito che in-fiammava ogni

angolo della colonia.

Una miriade di sagome luminose gli danzò davanti agli occhi chiusi, mentre il rumore dei pugni contro il legno lo riportava alla realtà, dopo un sonno senza sogni. Si gettò sulle spalle la vestaglia e calpestò a piedi nudi il pavimento gelido della propria casa per andare a far capolino all'ingresso. Schiuse la porta e abbozzò una smorfia di disgusto prima di aprire. Davanti alla sua casa c'era Jase, insieme a qualcuno degli altri, tetro e implacabile nella luce fredda del mattino.

— Abbiamo preso una decisione, Doc — annunciò finalmente il capocolonia. Doc intuì quale sarebbe stata. — I ragazzi non dovranno riprodursi. Mi dispiace, so come ti senti... — Doc rispose con un grugnito. Come faceva Jase a sapere come si sentiva se neanche lui riusciva a capirlo? — Dobbiamo chiederti di effettuare tu le steri-lizzazioni... — le sue parole divennero un brusio indistinto, che Doc non si sforzò affatto di capire. Ecco dunque come finiva l'avventura di un mondo nuovo...

Jase guardò il vecchio amico e si accorse che la reciproca av-versione andava crescendo. — Bene. Ti concederemo una settimana per cambiare idea. Poi chiederemo a Elise o a Greg di effettuare gli interventi al tuo posto. — Se ne andarono, senza dire altro.

Quella mattina Doc non riuscì a scrollarsi di dosso un senso di profondo avvilimento, nemmeno quando Elise gli giurò che non avrebbe mai eseguito nessun intervento di sterilizzazione. Ma anche lei era agitata quando si trovarono insieme in cucina a fare colazione. Il fornello a gas utilizzava il metano ricavato dai prodotti di scar-to, e la fiamma permetteva un maggiore controllo del calore rispetto agli aggeggi a microonde che molti altri preferivano. Di solito Doc apprezzava molto le uova strapazzate e la verdura alla cinese affetta-ta con precisione millimetrica dalla moglie, ma quella mattina niente di quel che lei diceva o faceva riusciva a risollevare il suo umore plumbeo.

220

Mangiò poco, poi si vestì e uscì di casa. Sebbene preoccupata, Elise non lo seguì.

Lui si diresse alla distilleria, dove Greg passava la maggior parte del tempo al sole, a bere e a far finta di essere felice.

— Lo farai? — la recente frattura rendeva la voce di Doc ancora un po' impastata. — Accetterai di sterilizzarli?

Greg lo guardò, con gli occhi un po' annebbiati dai postumi della sbronza

della sera prima. — Tu non capisci, fratello. — Dalla camera da letto sul retro della distilleria provenne un rumore, qualcosa di molto simile al gemito di una donna che si svegliava. Doc sapeva che non poteva trattarsi di Jill. — Proprio non capisci.

Lui si sedette, e rimpianse di non avere il fegato di chiedere da bere. — Forse no. Tu sì, invece?

— No. Affatto. Per questo seguo la maggioranza. Sono un co-struttore. Costruisco strade e case. Lascio le questioni morali a voi cervelloni.

Doc cercò di parlare e scoprì che dalla gola non gli sarebbe uscita neanche una parola. Aveva bisogno di qualcosa. Aveva bisogno di...

— Ecco qui, Doc. Sapevo che l'avresti apprezzata. — Greg gli mise davanti un boccale con tanto di cannuccia. — Ti garantisco che è la miglior vodka al mondo — fece una pausa e dalla sua voce scomparve ogni ostilità — e il mondo è questo, Doc. Un mondo tutto per noi. Per il resto della nostra vita. Dobbiamo solo imparare a godercelo. — Sorrise di nuovo e si preparò un cocktail alcolico dall'aspetto micidiale.

La sua ospite, nel frattempo, doveva essersi alzata e vestita.

Doc poteva sentirla mentre si allontanava canterellando la strofa di una canzone. Non volle riconoscere la voce.

— Hai del succo di arancia? — borbottò dopo aver assaggiato la vodka.

Greg gli lanciò un frutto intero. — Un vero uomo si dà da fare per le cose che apprezza.

Doc rise e inghiottì un altro sorso di quella bevanda capace di mandargli in fiamme lo stomaco. — Buon Dio. Si può sapere che cos'è quel liquido infernale che stai bevendo?

— Si chiama Black Samurai. Saké e salsa di soia.

Doc per poco non si strozzò. — Come fai a berla?

— Amo cambiare, fratello. Sento il fascino delle cose bizzarre.

Lui rimase in silenzio per un bel po'. Con i sensi illanguiditi dall'alcol guardò il sole salire alto nel cielo e ne percepì il calore mentre le ore del mattino si fondevano con quelle del pomeriggio.

Tracannò un sorso del suo terzo boccale di vodka all'arancia e si rivolse a Greg con espressione irritata.

— Non puoi farlo, accidenti! Se sterilizzi i ragazzi è finita.

— E allora? Non è finita lo stesso, secondo te? Se quelli vogliono che un ubriaco faccia un bel taglietto nel pisellino dei loro...

possiamo chiamarli progenie atavica? Sì, non suona male. Insomma, se vogliono che sia io a farlo, immagino che lo farò. — Greg fissò Doc con grande attenzione. — Possiedo ancora un certo senso civico, dopotutto. E tu, Doc?

— Ho fatto del mio meglio — biascicò lui, con il liquore che gli bruciava la gola e la sbornia che incominciava a far sentire i suoi effetti. — Ho fatto del mio meglio. E ho fallito

— Che cosa non hai fallito, finora? Quali sono stati i tuoi successi, Doc?

— Mantenere... — bevve un altro sorso. Buono davvero, per-dio. — Mantenere sana la colonia. Tutto qui. E adesso invece è un disastro. Ci prendiamo per il collo. Uccidiamo i nostri stessi figli...

Doc abbassò la testa, incapace di continuare.

Rimasero entrambi in silenzio per un po'. — Se mi dicono di farlo lo farò, Doc — disse alla fine Greg. — Altrimenti andrà a finire che qualcun altro si leggerà un paio di testi di medicina e deciderà di giocare al dottore. Mi dispiace.

Lui rimase seduto a riflettere. Gli tremavano le mani. — Non potrò mai fare una cosa del genere. — Non sentiva neanche più il dolore.

— Allora fai quello che ritieni più giusto, fratello. — La voce di Greg era stranamente seria.

— Tu... mi aiuteresti? — Doc si morse un labbro. — Qui si tratta del mio senso civico, capisci?

— Già, lo so. — L'altro scrollò la testa. — Mi dispiace. Vorrei poterti aiutare.

Passò qualche minuto. — Eppure deve esserci un modo — si arrovellò Doc, strascicando le parole. — Impossibile che non ci sia.

— Vorrei proprio poterti aiutare, Doc.

— Lo vorrei anch'io — ribatté lui con grande sincerità. Poi si alzò e si diresse barcollando a casa.

Pioveva, la notte in cui prese finalmente una decisione. La tempesta era una di quelle sfuriate improvvise e furibonde con il vento che spazzava il suolo soffiando dalla costa alle montagne. Sarebbe stata una copertura perfetta.

Raccolse i testi medici, insieme alla Bibbia e a un paio di altri libri e pensò con rammarico all'enorme quantità di informazioni disponibili nella banca dati elettronica. Poi tolse dall'armadio un induttore acustico

ultrasonico. L'arma, sostanzialmente innocua, era stata usata solo per governare le mandrie di bestiame. Non c'erano mai state altre occasioni di usarla, fino a quel momento. Dall'infermeria prese l'attrezzatura medica portatile, e integrò con generose aggiunte la riserva di bende e medicine. Poi caricò tutto sul più grosso aeromobile da carico.

Si trattava di una struttura pieghevole, con la fusoliera in tessuto mantenuta tesa da una rete di tubazioni flessibili, gonfiate ad aria compressa. Doc la mise su uno degli autocarri ad alimentazione elettrica, silenziosissimi, e andò a gonfiarla dietro l'edificio dei bambini.

All'interno del recinto c'era una gran quantità di spazio disponibile per i giochi e le costruzioni, punteggiato di alberi da frutta e disseminato di vecchi giocattoli che anche i più giovani continuavano a usare. Quando i ragazzi avevano imparato a manovrare il chiavistello Brew aveva costruito una serratura per il cancello e aveva distribuito le chiavi a tutti i genitori. Doc infilò la chiave, aprì ed en-trò.

Rimase nell'ombra, strisciando vicino al bancone principale dove lavorava Elise.

"Non puoi venire con me" pensò con infinito rimpianto. "Tu e io siamo gli unici in possesso di una buona preparazione medica.

Devi rimanere qui con gli altri. Mi dispiace, amore."

L'addormentò con l'induttore, spostandosi rapidamente in avanti per sorreggerle la testa e impedirle di sbattere la fronte sul piano della scrivania. Poi, per l'ultima volta, le baciò dolcemente le labbra e gli occhi chiusi.

I bambini si trovavano tutti nell'ala sinistra del complesso. Una stanza per le femmine e una per i maschi, con i materassi sul pavi-223

mento e niente coperte perché non erano riusciti a insegnare loro l'u-so del letto. Investì di onde acustiche impossibili da udire tutte le sagome addormentate. Il riflettore parabolico perdeva un po', così alla fine anche lui si ritrovò con il braccio addormentato fino al gomito.

Scrollò la mano, nel tentativo di rimetterla in funzione, poi rinunciò e incominciò l'ingrato compito di caricare i bambini sul velivolo.

Li trasportò sotto la pioggia calda, piegandosi sotto il loro pe-so, ma senza perdere tempo. Li sistemò sul fondo di tela dell'aeromobile in posizioni che gli sembravano comode. Comode per degli esseri umani, non per degli animali addormentati.

Rimase per qualche minuto fermo a osservare suo figlio Jerry e sua figlia Lori, a pensare cose che in seguito non riuscì più a ricordare.

Decollò e puntò subito a nord. Il velivolo era lento, e non del tutto silenzioso. Forse avrebbe svegliato qualcuno, a terra, ma ci sarebbe voluto del tempo prima che i coloni capissero che cos'era successo.

Incominciò ad abbassarsi solo quando vide che la foresta incominciava a diradarsi e atterrò con tanta abilità che dal suo carico di bambini si levò un unico gemito insonnolito. Bene. Ne prese me-tà, compresi Jerry e Lori e li portò fuori distribuendoli sotto gli alberi. Si assicurò che fossero all'asciutto, poi prese i pacchi, i libri e l'attrezzatura medica e nascose tutto sotto un grosso cespuglio a parecchi metri di distanza dai bambini.

Gettò loro un ultimo sguardo. I suoi figli, piccoli, indifesi e addormentati. Rivedeva Elise in entrambi, nel colore dei capelli, proprio come lei sosteneva che avevano gli occhi e gli zigomi del padre.

Si massaggiò una spalla e tornò di corsa a bordo. Gli rimanevano ancora molte cose da fare.

Decollò di nuovo e fece rotta trenta miglia a ovest, in direzione della grande catena montuosa, con i pendii grigi disseminati ancora molto irregolarmente di macchie verdi. Li lasciò gli altri sette bambini. Meglio che i due gruppi si sviluppassero separati, pensò. Non sarebbero comunque morti di fame, né di freddo, grazie alla pelliccia che li ricopriva. Molti sarebbero rimasti vivi, e liberi. Sperava che Lori e Jerry fossero tra questi.

Sollevò il velivolo e questa volta puntò verso l'oceano. Le prime isole si trovavano solo a mezzo chilometro dalla riva e traboccavano di vegetazione primitiva. Le vide ruotare sotto di sé, verdi e marrone in un mare incredibilmente azzurro.

Ora sentiva bene i battiti del proprio cuore, insieme al sapore della paura. Ma c'era anche una risolutezza tenace, più ferrea e paca-ta di come l'avesse mai provata in vita sua.

Ridusse la velocità e spense il quadro di controllo, spingendo il velivolo a una graduale discesa. Rabbrividì pensando a quello che lo aspettava. Indossò il giubbotto salvavita, raggiunse lo sportello d'emergenza e lo aprì in fretta.

L'aria gli sferzò il viso e la presenza della salsedine lo obbligò a socchiudere gli occhi. Sbirciando fuori vide l'isola avvicinarsi e diventare sempre più immensa. L'acqua era solo una trentina di metri sotto di lui. Venticinque, venti...

Il brontolio sordo dei piccoli frangivento si confondeva con il fischio dell'aria, mentre Doc attendeva fino all'ultimo istante possibile prima di

buttarsi nel vuoto.

Ricordò a lungo quel volo in caduta libera.

Ricordò il violento impatto con l'acqua e gli spruzzi che si al-zavano tutt'intorno. Era come essere schiaffeggiati da una mano gigantesca. Quando la testa ritornò in superficie, Doc boccheggiò alla ricerca dell'aria, inghiottì acqua salata e sbatté le braccia nel disperato tentativo di ritrovare l'equilibrio.

In lontananza vide un lampo di luce, subito seguito da un violento boato. L'aeromobile si infranse sugli scogli della riva.

Jase era stanco. Gli capitava spesso di sentirsi così, ultimamen-te, anche se si imponeva di non venire mai meno ai propri compiti.

Solo negli ultimi tempi i campi avevano assunto un'aria trascu-rata. Marlow, Billie, Jill e gli altri tendevano sempre di più a raccogliere la verdura nei rispettivi orti.

Così erano rimasti in pochi a uscire nei campi sui trattori, a tenere d'occhio il bestiame e a potare gli alberi da frutto per mantenerli sani.

I bambini davano una mano, per fortuna. Dieci anni prima alcuni di loro erano stati catturati nella zona pedemontana e, dopo la 225

sterilizzazione, erano stai addestrati a seminare, a portare le legna e a svolgere altre piccole faccende.

Jase si piegò sul suo bastone e osservò le creature pelose che lavoravano per strada, spazzando e ripulendo il suolo.

Era diventato vecchio su quel mondo che doveva essere il loro, Monti-Aguzzi. Aveva molti rimpianti su ciò che era successo lì, specialmente ripensando a quella notte di trenta anni prima, quando Doc aveva rapito i bambini.

Per portarli dove? Sulle isole, dicevano alcuni. Oppure sul versante occidentale della catena montuosa. Molti avevano creduto che fossero tutti morti nello schianto del velivolo da carico. Lo aveva creduto anche lui, finché i pitecantropi adulti non erano stati catturati. Ora, era difficile dire che cosa fosse successo.

Ormai incominciava a fare freddo, e i lampioni delle strade si accendevano per contrastare le lunghe ombre che Tau Ceti, ormai al tramonto, proiettava al suolo. Lui si strinse meglio il mantello sulle spalle e tornò con passo malfermo verso casa. Era un posto triste e solitario, da quando June aveva chiuso gli occhi per sempre, ma rappresentava pur sempre la sua casa.

Aprì a tastoni il chiavistello, spinse la porta e si girò per accendere la

luce. L'accese e rimase di sasso.
Buon Dio.
— Ciao, Jase. — La figura era alta e sparuta, con i vestiti rat-toppati ma la barba e i capelli grigi tagliati con cura. Con lui c'erano tre dei bambini.
Dopo tutto quel tempo...
— Doc — sussurrò Jase, ancora incredulo. — Sei proprio tu, vero?
L'uomo con la barba sorrise, un po' incerto, mettendo in mostra una fila di denti bianchi un po' scheggiati. — Sono passati molti an-ni, Jase. Un'eternità.
I tre pitecantropi erano tranquilli e attenti. Annusavano l'aria di quel posto che sentivano estraneo.
— Questi sono...?
— Sì. Jerry e Lori. Ed Eva, con una piccola aggiunta. — Uno dei tre... Gesù, quella era Eva? La creatura si avvicinò a Jase e lo annusò. Il morbido pelo dorato che le ricopriva la faccia si era mac-chiato qua e là di grigio, ma portava un figlio piccolo stretto al seno.

Jerry era alto per un uomo primitivo, e osservava Jase con estrema cautela. In una delle mani nodose aveva un bastone appuntito.
Jase si sedette, senza parole. Alzò lo sguardo sugli occhi ar-denti dell'uomo che trent'anni prima era stato il suo migliore amico
— C'è ancora una condanna a morte a tuo carico, lo sai?
Doc assentì. — Per rapimento?
— Per omicidio. Nessuno era sicuro di quel che ti fosse successo e non si sapeva nemmeno se i bambini fossero sopravvissuti.
Anche Doc si sedette. Per la prima volta, la luce nei suoi occhi tradì un'ombra di tristezza. — Sì. Siamo sopravvissuti. Ho nuotato fino a riva, dopo lo schianto dell'aeromobile, e ho raggiunto il luogo dove avevo lasciato i bambini. — Rimase per un attimo in silenzio, a pensare. — Come sta Elise? — chiese poi. — E gli altri?
Jase non riuscì a distogliere gli occhi dal pavimento. — È morta tre anni fa, Doc. Non è più stata la stessa, dopo che te ne sei andato. Pensava che tu fossi morto, insieme ai bambini. Non potevi par-larle del tuo piano? O magari inviarle un messaggio?
Lui scosse la testa con espressione assente, mentre si passava le dita nella barba. — Non potevo coinvolgerla, per nessuna ragione.
Mi... mostreresti dove è sepolta, Jase?
— Certo.

— E gli altri?

— Nessuno è più stato lo stesso, dopo che i bambini sono scomparsi. Per alcuni è stato come perdere ogni scopo di vita. Brew è morto. Greg si è distrutto con l'alcol e altri quattro sono passati a miglior vita nel giro di pochi anni. — Jase fece una pausa e si sforzò di riflettere. — Nessuno sa che sei qui?

— No. Sono scivolato in città al crepuscolo. Non sapevo che tipo di accoglienza avrei ricevuto.

— Già, immagino — Jase esitò. — Perché l'hai fatto?

La stanza era immersa nel silenzio, a eccezione del lieve rumore prodotto da Jerry che si grattava un orecchio. Pulci? Ridicolo. Jill non le aveva mai riprodotte.

— Dovevo sapere, Jase — disse Doc. La sua voce non tradì la minima incertezza. Anzi, possedeva toni imperiosi che gli erano sconosciuti ai vecchi tempi. — Bisognava trovare risposta a molte 227

domande. I nostri figli erano in grado di riprodursi bene? E l'effetto pitecantropo era solo temporaneo?

— Lo era?

— No. È definitivo. Ma dovevo sapere anche se si trattava di una regressione o se la specie era destinata a evolversi. Sono rimasti uguali per diverse generazioni, eccezion fatta per il fenomeno della selezione naturale, che è comunque piuttosto ridotto.

Jase guardò Lori, le sue dita tozze impegnate a districare i grovigli del pelo. Gli immensi occhi castani erano intelligenti e pieni di vita. Una creatura adorabile, pensò. — Doc, che cosa sono questi ragazzi?

— Tu hai un'idea?

— La conosci già. Una specie aliena ha deciso di impossessarsi dei nostri mondi. Tra cent'anni atterreranno e se li prenderanno.

Non si sa che cosa faranno dei bambini. Io... — non ebbe il coraggio di guardare Eva. — Vorrei tanto che tu li avessi sterilizzati, Doc.

— Lo so, Jase. Ma, vedi?, io non credo affatto a questa storia degli alieni.

Il capocolonia rimase impietrito, con il fiato in gola.

— Come spieghi che, oltre ai nostri mondi, vogliano anche le nostre forme di vita? — chiese Doc. — Tutte, a parte l'Uomo, si moltiplicano come cavallette. Se qualcuno volesse Monti-Aguzzi, perché non avrebbe pensato di fermare in qualche modo questa espansione? Al momento del loro eventuale atterraggio la vita terrestre sul pianeta avrà radici troppo profonde da

estirpare. Guarda a tutte le migliaia di anni che ci sono volute solo per cancellare i virus dell'influenza. Mi dispiace, Jase, ma io ho un'altra idea. Sai che cos'è una locusta?

— Sì, anche se non ne ho mai vista una.

— Presa singolarmente è un animaletto un po' più piccolo di una cavalletta. Si rintana per dormire durante il giorno ed esce la notte. Dopo il crepuscolo, in aperta campagna può capitare di sentirla stridere, ma di solito nessuno ci fa caso. Invece è là con le sue compagne a mangiare e a moltiplicarsi e poi a mangiare e a moltiplicarsi ancora, in alcuni mesi in particolare, finché a un certo punto il loro stesso ambiente non basta più a sfamarle tutte.

"Ed è a quel punto che avviene il cambiamento. Sulla Terra non succede più da molto tempo, perché non si è più permessa loro 228

una crescita così smisurata. Ma accadeva che quando erano troppe, alcune diventavano più grosse, scure e aggressive. Uscivano anche di giorno. Mangiavano tutto quello che trovavano, e quando il cibo finiva e loro erano ancora di più di prima, se ne andavano altrove all'improvviso.

"Ecco quel che un tempo si chiamava il flagello delle locuste.

Arrivavano in nuvole così grandi e compatte da oscurare il cielo e quando atterravano in un campo coltivato i contadini potevano dire addio al raccolto. Radevano al suolo tutto quel che c'era, poi se ne andavano senza lasciarsi dietro niente."

Jase si tolse gli occhiali e li ripulì. — Non capisco dove vuoi arrivare.

— Perché si comportano così? Perché le locuste sono fatte in questo modo?

— È frutto dell'evoluzione della specie, immagino. Dopo le razzie si distribuiscono su un territorio più grande e immagino che in questo modo si garantiscano una maggiore riserva di cibo.

— Giusto. E adesso ascoltami. Prendi un bipede strutturato più o meno come l'uomo, capace di usare qualche attrezzo, ma privo di intelligenza. Mettilo su un pianeta adatto ad accoglierlo e guardalo crescere. Diciamo che è una creatura molto adattabile, e che alla fine si distribuisce sulla maggior parte delle terre fertili del pianeta. E a questo punto che cosa succede?

"Succede che si verifica un cambiamento fisico. Il cervello si espande. I peli che gli ricoprono il corpo cadono. L'evoluzione della specie lo ha adattato al clima, ma senza pelliccia non è più la stessa cosa. Deve usare l'intelligenza per non morire di freddo. Così scopre il fuoco. Si sposta in aree

in cui prima non avrebbe mai potuto vivere. E alla fine ricopre l'intero pianeta, costruisce una nave spaziale e vola verso le stelle."

Jase scrollò la testa. — Ma perché dovrebbe regredire allora, Doc?

— Forse c'è qualcosa nei suoi geni. Qualcosa che è rimasto immutato per tutto quel tempo.

— Non ti ho chiesto come. Ti ho chiesto perché.

— Se è per questo, possiamo sempre rifarci alle locuste. Forse abbiamo raggiunto la vetta massima nell'evoluzione della nostra specie. La selezione naturale si ferma quando si incomincia a pro-229

teggere i propri simili più deboli invece di lasciarli morire di morte naturale.

Doc sorrise, fermandosi per un attimo. — Voglio dire, guarda noi due, Jase. Tu cammini aiutandoti con un bastone e io, da cinque anni, non riesco più a leggere una riga. Colpa della vista che si è in-debolita. Eppure eravamo il meglio che la Terra potesse offrire: i cervelli migliori nei corpi più sani. Chris era riuscito a intrufolarsi nel gruppo nonostante gli occhiali, ma solo perché era il miglior me-teorologo sulla piazza.

Sul viso di Jase passò un lampo di dolore ormai sopito da tempo. — E immagino che comunque non abbiano scelto abbastanza attentamente.

— No — concordò Doc, con espressione cupa. — Sulla Terra proteggiamo i malati e permettiamo loro di procreare, invece di lasciarli morire. Li aiutiamo con i pacemaker, l'insulina, i reni artificiali, le protesi plastiche e i cinti erniari. I malati e i ritardati mentali lottano in tribunale per il diritto a riprodursi. D'accordo, è umano.

Ma la natura non è umana. In natura, i malati svolgono il loro compito morendo e non ci sono regole legali etiche o umane, né progressi medici che possano cambiare il corso delle cose per molto e molto tempo.

— Per quanto?

— Non so quali siano i tempi della loro evoluzione. Chissà, potrebbe trattarsi di milioni di anni... — Doc si strinse nelle spalle.

— Abbiamo cambiato il corso del nostro stesso sviluppo. Forse basta una creatura più semplice per colonizzare un mondo. Una creatura che non abbia altra scelta se non evolversi o morire. Jase, ricordi la Guerra Fredda?

— Sì, ho letto qualcosa da qualche parte.

— E l'Embargo del Golfo? Ricordi lo scandalo del *diseromide,* e lo smog, e la faccenda delle bombolette spray, e il giorno in cui la distilleria di acqua marina per fusione saltò in aria a San Francisco e distrusse tutta la baia, tanto

che quattro stati dovettero rifornire di acqua la città per un mese?

— Sì, e allora?

— Per almeno una dozzina di volte siamo andati vicinissimi alla completa estinzione di ogni forma vivente sulla Terra. E non appena abbiamo usato la nostra intelligenza per costruire navi spa-230

ziali, anche l'intelligenza è diventata un impegno. Alcuni vecchi antropologi avevano persino teorizzato che le specie avessero bisogno di una certa capacità di astrazione per arrivare a depredare i propri simili. La scoperta del fuoco ha garantito all'uomo una gran quantità di tempo. Ha incominciato a passare più tempo seduto, cercando il modo per impossessarsi di ciò che non era ancora riuscito a guada-gnare. Sai bene quanto siano innocui i nostri figli, e ricorderai anche come si sono comportati i selezionatissimi cittadini di Monti-Aguzzi la sera in cui si votò contro il loro diritto di riproduzione.

— Dunque gliel'hai permesso, Doc. Hai permesso ai bambini di riprodursi, e quando noi ce ne saremo andati loro invaderanno tutto il pianeta. Ma sono umani?

Doc tacque per un po', cercando le parole migliori. Per anni aveva parlato solo con i suoi figli e i loro simili. Si era abituato a non essere interrotto, a non dover discutere...

— Anch'io mi sono posto la stessa domanda. La risposta è sì.

Sono umani.

Jase scrutò con attenzione l'uomo che tanti anni prima era stato suo amico Gli lesse negli occhi la certezza, la stessa sicurezza di chi tiene una lezione, più che discutere. Jase avvertì qualcosa di estraneo in lui, qualcosa che andava ben al di là del semplice passar del tempo.

— Resterai qui, adesso?

— Non lo so. I bambini non hanno più bisogno di me, anche se mi hanno trattato come una specie di dio. Non posso trasmettere niente a loro. Credo che la nostra cultura debba morire per permettere alla loro di crescere.

Jase si agitò sulla sedia, chiaramente a disagio. — Doc, c'è qualcosa che devo dirti. Non ne ho mai parlato con nessuno. Sono passati trent'anni, e non lo sa nessuno a parte me.

Doc aggrottò le ciglia. — Continua.

— Ricordi il giorno in cui Roy è morto? I motori della nave Orion si accesero tutti insieme. Lui aveva parlato con Cynnie, poco prima. E lei ha parlato con me, prima di andarsene. Ebbene, Roy aveva ricevuto un

messaggio via laser dalla Terra e sapeva che non avrebbe mai potuto riferircelo. Ci avrebbe distrutto. Per questo accese i motori.

Lui attese, ascoltando con attenzione.

231

— A quanto sembra, tutti i bambini nati sulla Terra negli ultimi tempi presentano un'inquietante rassomiglianza con il Pithecantropus erectus. In quel messaggio, i nostri simili supplicavano noi di far funzionare la colonia dei Monti-Aguzzi, perché il loro destino era segnato.

— Sono contento che nessuno l'abbia saputo.

Jase annuì. — Se l'intelligenza è un male per noi, a maggior ragione è un male anche per la Terra. A quanto pare, hanno distrutto tutte le navi spaziali e ora sono pronti per un nuovo ciclo di evoluzione.

— Molti moriranno. La Terra è troppo affollata.

— Alcuni, però, sopravviveranno. Se non là, almeno qui da noi. E tutto grazie a te. — Sorrise, e per un attimo nei suoi occhi guizzò l'allegra vivacità del Jase d'un tempo. — Dopotutto, dovranno evolversi e diventare uomini. Più in fretta di quanto tu pensi.

— Perché?

— Perché Jill ha riprodotto i lupi, per ridurre un po' le mandrie di bestiame.

— Selezioneranno anche i bambini, mi sembra chiaro. — Doc fece un cenno di approvazione con la testa. — I lupi riusciranno do-ve io ho fallito. Obbligheranno i ragazzi a riunirsi in gruppi, a mu-nirsi di armi e a usare il fuoco. — La sua voce assunse una nota sognante. — Alla fine, i lupi usciranno dalle tenebre per avvicinarsi ai loro falò e l'Uomo avrà di nuovo dei cani — sorrise. — Spero che anche loro non eccedano nel moltiplicarsi. Temo che i chihuahua non abbiano ancora dimenticato di essere finiti arrosto in molte cu-cine cinesi.

— Doc, mi prometti di avere fiducia in me? — chiese Jase, con una strana nota di impazienza nella voce. — Puoi aspettarmi per un minuto qui, intanto che esco? Vorrei... tentare qualcosa. Se decidi di andartene, forse non ci sarà mai più un'altra occasione del genere.

Lui lo guardò, perplesso. — D'accordo, ti aspetto.

Jase uscì zoppicando. Doc rimase seduto, osservando i suoi ragazzi, orgoglioso del loro spirito vigile e dell'adattabilità che dimostravano. Era fiero del loro potenziale di sviluppo in una nuova terra.

La porta si riaprì con uno scricchiolio.

I capelli della donna erano stati biondi, un tempo. Ora erano completamente bianchi, mentre un rete di rughe profonde le contor-232

nava gli occhi e la bocca. La bellezza di un tempo era stata offuscata da anni di amarezza e di delusione.

Lei sbatté le palpebre e all'inizio si accorse solo di Doc.

— Ciao, Nat — la salutò lui.

Nat corrugò la fronte. — Com'è pos...? — poi vide Eva.

I loro occhi si incrociarono, e Nat si sarebbe probabilmente ri-tratta se la mano di Jase non le avesse premuto con insistenza la schiena.

Eva si avvicinò, scrutando il volto di sua madre come se si sforzasse di ricordare.

L'altra aprì bocca, senza riuscire ad articolare le parole. —

Eva? — balbettò infine. La femmina di pitecantropo chinò la testa e si avvicinò ancora, per toccarle la mano. Nat la ritrasse, con gli occhi sbarrati.

Eva gorgogliò, sorrise, e le tese il suo bambino.

Sua madre dapprima si ritrasse, poi abbassò lo sguardo su quella minuscola creatura, così simile a quella che un tempo era stata Eva... e lentamente, senza parole né emozioni visibili, prese il bambino dalle braccia della figlia, lo cullò, lo tenne stretto, e incominciò a tremare. Tese la mano in fuori, senza neanche accorgersene. Eva si avvicinò per stringerla e insieme, madre, figlia e nipote, generazioni di mondi diversi, si tennero strette. Nat pianse per il dolore che le aveva divise, e per l'amore che le aveva portate a ritrovarsi.

Doc rimase fermo per un attimo al limitare del bosco, guardando indietro verso i coloni che lo salutavano con la mano, racco-mandandogli di tornare presto.

Forse l'avrebbe fatto. Forse loro lo volevano davvero. Era passato abbastanza tempo da trasformare la comprensione in una dote da ricercare più che da evitare. E a lui mancava la compagnia dei propri simili.

No, si corresse. I bambini erano suoi simili. Come aveva assicurato a Jase, pur senza scendere in dettagli, sapeva con certezza che si trattava di creature umane. Lo aveva verificato nell'unico modo possibile, considerati i mezzi che aveva a disposizione.

Eva gli si mise al fianco, cercandogli la mano mentre cammi-navano. — Doc — cinguettò con affetto, con la sua voce da uccelli-233

no. Lui le tolse con dolcezza il loro bambino dalle braccia, e gli diede un bacio.

A sessant'anni passati gli sembrava una cosa incredibile ritrovarsi di nuovo padre, ma se la sua amante continuava a fare di testa propria, come succedeva di solito, quell'insolita famiglia era senz'altro destinata a crescere anche di più.

Insieme, tutti e cinque, si inoltrarono nella foresta, che era la loro casa.

Titolo originale: *The Locusts.*

Ancora una modesta proposta:

IL CAMPIONE ROENTGEN

Accadde all'incirca ai tempi della Prima Guerra mondiale. Qualcuno parlò con il Direttore delle Ricerche per il Petrolio Campione. —

Rimangono tutte quelle scorie residue dopo il processo di raffinazione — gli dissero. — È roba che fa schifo. Deturpa il paesaggio e rende vischiosa e sterile anche la terra che ci si butta sopra. Trovi il sistema di farle sparire da qualche parte.

Così nacque l'industria della plastica.

Quel Direttore trasformò una sostanza inutile e dannosa in una vera e propria fonte di ricchezza. Non era il primo uomo della storia a compiere una prodezza del genere. Si consideri il petrolio in sé, una sostanza vischiosa inutile e nociva, finché non divenne indispensabile per lubrificare le macchine e poi per alimentarle. Per non parlare di altro materiale orrendo che finisce nell'industria cosmetica: fanghi, nefandezze organiche di ogni tipo, e roba che proviene addirittura dal cervello delle balene ammalate. E poi pensate al caviale di storione, che i pescatori americani si ostinano ancora a buttare via! E

ai Giapponesi, che non hanno mai smesso di considerare il formaggio per quello che era fin dall'inizio: latte andato a male.

Ora, gli attuali progetti per l'eliminazione delle scorie derivanti dall'industria nucleare sono le seguenti:

1) Diluizione e sepoltura.

2) Travaso in vecchi pozzi di petrolio ormai esauriti e abbandonati. I Russi assicurano che è un sistema sicuro. Dopotutto il petrolio è rimasto lì dentro per milioni di anni. Si possono avanzare riserve sulla loro buonafede, dato che i pozzi di petrolio esauriti che userebbero a tale scopo si trovano in Polonia.

3) Il metodo Pournelle. I militanti delle varie organizzazioni Anti-Nucleari sostengono che vaste aree di deserto in America sono già state rese inutilizzabili per migliaia di anni grazie agli esperi-menti sulle bombe termonucleari realizzati proprio lì. Prendiamoli sulla parola. Trasportiamo le scorie nucleari in quelle stesse aree de-sertiche già bucherellate dalle esplosioni. Mettiamoci attorno un bel recinto lungo svariate decine di chilometri e tappezziamo il recinto di cartelli: CHI OLTREPASSA IL RECINTO MUORE.

È garantito che ci sarà qualche furbo disposto a scavalcare e passare dall'altra parte. Vediamo la cosa come un processo di evoluzione in atto. L'intelligenza umana media salirà di qualche decimo in percentuale.

4) Deposito delle scorie radioattive, chiuse in bidoni sigillati, sul fondo del mare nei punti di frattura in cui le faglie continentali tendono a sovrapporsi l'una all'altra. La radioattività scomparirà nel magma da cui è derivata.

Ciascuna delle soluzioni citate servirebbe a liberarci della robaccia in questione, con un certo valore di spesa e nessun guadagno.

A questo punto, il mondo ha bisogno di un nuovo genio. Bisogna per forza trovare il modo di trasformare le scorie radioattive in ricchezza.

E io credo di sapere come.

In modo molto diretto. Ricavandone monete.

Il denaro radioattivo presenta indubbiamente dei vantaggi sicuri.

Un'economia sana si basa soprattutto sul principio della circolazione veloce del denaro. Rendetelo radioattivo e vedrete se non si metterà a circolare con grandissima rapidità.

Anche la verifica dell'autenticità risulterebbe più facile. I con-tatori Geiger, come le calcolatrici tascabili prima di loro, diventereb-bero sempre più piccoli e a buon mercato grazie alla produzione di massa. Se ne udirebbe il rapido ticchettio in ogni biglietteria. Sarebbe troppo dispendioso falsificare un acceleratore di particelle, e la contraffazione diventerebbe dunque un'arte in via di estinzione.

Le spinte all'economia sarebbero innumerevoli. Il valore del piombo salirebbe in modo considerevole, dato che bisognerebbe im-piegarlo persino per le cassette delle offerte in chiesa, insieme al-l'oro. I sotterranei delle banche verrebbero tutti rivestiti di piombo e le monete sarebbero tenute a distanza da adeguati smorzatori di radioattività. Persino lo stile dell'abbigliamento ne risulterebbe in-fluenzato. Ogni portafoglio, e almeno una tasca per ogni paio di pantaloni dovrebbe essere foderata di piombo. Anche così, il concetto di

"avere il portafoglio bucato" acquisterebbe tutt'altro significato.

L'oro rimarrebbe comunque un simbolo di ricchezza, dato che è in grado di bloccare le radiazioni esattamente come il piombo. I ricchi lo userebbero per difendersi dai loro stessi soldi.

La professione del collettore di tasse porterebbe con sé la propria, ben meritata punizione, e lo stesso varrebbe per molti altri me-stieri. Lo sceicco arabo che ha costruito la propria fortuna sul petrolio rimarrebbe comunque schifosamente ricco, ma almeno spende-rebbe subito tutto quel che guadagna, per paura di starsene seduto su qualcosa che può esplodere da un momento all'altro. Il politico cor-rotto finirebbe per accettare tangenti mediante carta di credito, rischiando più facilmente l'incriminazione. Il rapinatore di banca co-stituirebbe davvero uno spettacolo straordinario mentre barcolla verso lo sportello della cassa munito di scafandro e tuta di piombo, un abbigliamento tutt'altro che leggero. E il borseggiatore tra la folla? Il guanto di piombo lo tradirebbe subito, e in mancanza di questo verrebbe identificato per le mani dall'aspetto malsano e vagamente lu-minescente. La società civile potrebbe persino ripristinare l'antica pratica dell'amputazione della mano per i ladri rei confessi, anche se in tal caso si tratterebbe di una misura terapeutica per impedire alle radiazioni di seminare la morte nel resto dell'organismo.

I soccorsi ai popoli del Terzo Mondo potrebbero essere recapi-tati grazie ai Missili Balistici Intercontinentali.

Pensate che si tratti solo di un progetto folle e utopistico? O ri-tenete che il popolo americano potrebbe anche convincersi ad accettare un campione radioattivo come moneta corrente? Forse sì. È

comunque meglio che stare a guardare mentre il valore di un pezzo di carta verde si avvicina sempre di più al proprio costo intrinseco.

Le spese di produzione e stampa di una banconota da un dollaro, che un tempo corrispondevano a un centesimo e mezzo, stanno salendo inesorabilmente verso il dollaro. E speriamo che si fermino lì! Ma costa lo stesso stamparne uno da venti...

Almeno, la moneta radioattiva avrebbe un valore intrinseco reale. Quelle che abbiamo chiamato "scorie nucleari", per i nostri discendenti, potrebbero anche avere valore di "carburante". Rappresentano un pericolo proprio perché subiscono un fenomeno di fissione... e perché emanano energia. Sfortunatamente, la sostanza in questione non dura migliaia di anni. Nell'arco di sei secoli, quelle stesse scorie non saranno più radioattive dei metalli da cui le abbiamo e-stratte.

Buttare del materiale radioattivo in fondo al mare è un vero spreco. Invece, possiamo assicurarci che sia ancora in circolazione 237

quando tutto il petrolio, il carbone e il plutonio della Terra saranno esauriti da un pezzo. E questo accadrà se lo trasformeremo in denaro. Subito.

Titolo originale: *Yet Another Modest Proposal: the Roentgen Standard*.

LE BUONE MANIERE A TAVOLA

Molto di ciò che gli studi di Xenobiologia mettono in luce, di questi tempi, viene classificato ma non se ne sa *niente*. Il Complesso di Studi Superiori si trova nel Deserto del Mojave. Una collocazione che semplifica i problemi della sicurezza.

Il sorriso di Sireen Burke e le impronte della retina di un onesto color azzurro, oltre al microschema dei circuiti elettrici nel suo distintivo, le consentirono di oltrepassare il cancello d'ingresso. A me fu ordinato di uscire dalla macchina. Un soldato mi offrii un caffè e un posto a sedere all'ombra dentro il posto di guardia, mentre l'altro mi ispezionava i bagagli.

Trovò una borraccia, un coltello da caccia di ragguardevoli dimensioni con tanto di fodero chiusura di sicurezza e un irradiatore a microonde. Divenne freddo e formale. Non si sgelò più di tanto quando gli dissi che potevi tenerseli per un po'.

Aspettai.

Sireen tornò a prendermi quasi subito. — Ti ho procurato un colloquio con il dottor McPhee annunciò mentre percorrevamo i viale. — Adesso è tutto tuo. Ti starà a sentire finché riuscirai tener vivo il suo interesse.

Il Complesso sembrava un concentrato di bolle di sapone: schiuma d'argilla spruzzata su strutture rigonfie, con pochissimo spirito militare all'interno. Aveva piuttosto l'aria di un museo. La sala di ricezione era gigantesca, con una gran varietà di sedie, divani, don-doli e alveoli di riposo per creature aliene e umane. Tutte idee prese a prestito dalla Taverna di Dracone senza il mio permesso.

Anche i corridoi erano spaziosi. Tre chirpsithra ci passarono accanto, alti tre metri e mezzo e in posizione discretamente eretta. È

probabile che uno mi conoscesse, perché fece un cenno con il capo.

Una sfera di vetro scuro ci venne incontro rotolando, ostruendo il corridoio quasi per intero, e dovemmo rifugiarci in una stanza che aveva tutta l'aria di un'aula per lasciarla passare.

L'ufficio di McPhee aveva le dimensioni di uno stanzino. Di sicuro non riceveva gli alieni lì dentro, perlomeno i più grandi. Eppure lui assomigliava a una montagna; un metro e novanta di altezza 239

e una corporatura a forma di barile, coperta di ispidi peli neri. Le sopracciglia erano cespugliose, la barba compatta e dalla scollatura a V

della blusa spuntava un folto zerbino nero.
— Rick Schumann? — disse, tendendomi una mano immensa al di sopra della scrivania. — Ha fatto molta strada per venire fin qui dalla Siberia.
— Avevo bisogno di un consiglio. — E fu a quel punto che lo riconobbi. — R-Beta McPhee?
— Sì, anche se il mio nome vero è Walter.
Il satellite Raggio Beta non era mai stato impiegato in guerra, ma quando avevo sette anni il Pentagono aveva organizzato un'azione dimostrativa. L'avevano lasciato libero in occasione di una tempesta di meteoriti su Perseide. Una notte d'estate il cielo si era popolato di una moltitudine di linee luminose e lo spettacolo era stato magnifico, tanto più che per la prima volta mi veniva concesso di rimanere alzato fin oltre la mezzanotte. Il Raggio Beta aveva sca-gliato nello spazio più di un migliaio di rocce.
I telecronisti avevano coniato per Walter McPhee il soprannome di R-Beta quando giocava come centrattacco per la Washburn University.
R-Beta aveva ventidue anni ed era ancora più grande di come appariva dal vero quando l'avevo visto per l'ultima volta alla televi-sione. Conservava ancora qualche cicatrice intorno all'occhio destro, e altre disturbavano la rara compattezza della sua barba.
— Ho frequentato la Washburn con una borsa di studio per l'a-tletica — mi spiegò. — Poi sono passato a Xenobiologia dopo l'atterraggio delle prime navi chirpsithra. Ho ottenuto il dottorato sei anni fa. E non sono mai stato nella Taverna di Dracone perché teme-vo di fare la figura dell'imbecille, ma incomincio a credere di essermi sbagliato. Ci sono specie di tutti i tipi là dentro, vero?
— Tutto quello che atterra sulla Terra, prima o poi, passa per la Taverna di Dracone — confermai con un pizzico di orgoglio.
— Anche le Persone?
— Sì. Ma non spesso. Quattro casi in quindici anni. La prima volta pensavo che volessero parla re. Dopotutto, avevano fatto molta strada.
Lui scosse vigorosamente la testa. — Preferiscono associarsi con altri carnivori. Ne ho discusso con loro, ma è maledettamente 240
chiaro che non sono qui per divertirsi. Parlare con i gruppi di studio locali fa parte delle regole in un rapporto tra ospiti e visitatori. Che cosa ne sai di loro?
— Solo quello che vedo. Arrivano in gruppi, da quattro a sei.
Parlano con glig e naturalmente scherzano con i chirpsithra. Nessuno fa

eccezione. Quelli dell'ultimo gruppo erano persino più magri di uno scheletro, eppure li ho visti...

— Sono scheletrici prima di mangiare e difatti in quelle condizioni non si uniscono mai agli altri alieni perché non si sentirebbero granché gentili. Mangiano solo ogni sei giorni e naturalmente hanno una gran fame quando vanno a caccia.

— Li hai visti cacciare?

— Sì. Ti mostrerò i filmati. Vai pure avanti.

Meglio di quanto avessi sperato. — Ho bisogno di vedere quelle riprese. Sono stato invitato a una caccia.

— Sireen me l'ha accennato.

— Questa è la mia stagione morta — continuai. — Due delle grandi navi interstellari sono salpate mercoledì e non se ne aspettano altre per almeno due settimane. Ieri sera non c'era neanche un alieno, finché...

— È successo tutto ieri sera?

— Già. Circa una ventina di ore fa. Ho detto a Sireen e Gail di andare a casa, ma hanno preferito rimanere. Tutte e due sono stu-dentesse di Xenobiologia, naturalmente. Lavorare in un bar con una clientela formata in prevalenza da specie aliene non è un lavoro adatto a una semplice cameriera. Così sono rimaste a parlare con alcune colleghe.

— Non abbiamo sentito quel che è successo, ma l'abbiamo visto — testimoniò Sireen. — A un certo punto sono entrate cinque Persone.

— Avevano qualcosa di speciale?

— Sono entrate camminando carponi — rispose lei. — Avevano la testa girata in su per guardare. Un maschio-alfa, tre femmine e un maschio-beta, se non sbaglio. Il beta aveva una ferita sul fianco sinistro, più grossa nella parte posteriore. Indossavano gli indumenti abituali: traduttori incorporati nel copriorecchie e calzini, con le fessure per le dita nelle zampe anteriori. Le orecchie erano ben richiuse per difendersi dal rumore di sottofondo. Non hanno neanche cercato 241

di parlare prima di raggiungere il loro tavolo e di accendere il dia-framma acustico.

Non so distinguere le Persone una dall'altra. Assomigliano un po' a delle alci siberiane, se non si fa caso alla testa. Quest'ultima, appunto, è grande. Gli occhi si trovano al di sotto della mascella e guardano in avanti. In alto c'è una narice che si chiude strettamente o si apre come una tromba. Pesano forse una cinquantina di chili. Le dita stanno sopra una specie di callo e si riavvolgono

in caso di mancata necessità. Il mantello è scuro, liscio, con macchie bianche dai contorni ondulati. Non siamo in grado di pronunciare la parola con la quale si autodefiniscono perché la loro voce è troppo acuta e sottile. Li chiamiamo Persone seguendo le indicazioni dei loro traduttori.

— Si sono alzati e si sono accomodati sulle ottomane — continuai a raccontare. — Io mi sono avvicinato per prendere le ordina-zioni. Parlavano in modulazione di frequenza supersonica, con i traduttori spenti. Bisognava tendere le orecchie per captare qualcosa.

Poi, uno ha acceso il traduttore e ha ordinato cinque bicchieri di latte, più una bevanda per me se volevo tener loro compagnia.

— Qualche idea sul perché?

— Ero la creatura più vicina a un mangiatore di carne?

— Forse. E magari il maschio-alfa pensava di dover conoscere qualcos'altro sugli umani, oltre agli studenti dell'università. Oppure...

— McPhee sogghignò. — Hai mangiato, di recente?

— Sì. Finalmente, qualcuno ha aperto una rivenditoria di sushi vicino allo spazioporto. Non posso cucinare anche per me. Darei i numeri se dovessi gestire contemporaneamente un ristorante per alieni...

— Carne cruda. L'hanno sentita dal tuo alito.

Toh. — Ho versato il latte per loro e uno Scotch doppio con soda per me. Generalmente non bevo in servizio, ma ho pensato che Sireen e Gail fossero in grado di cavarsela anche da sole, se fosse successo qualcosa.

— Si è parlato delle solite cose — continuai. — Che cosa vuol dire essere umani. Che cosa vuol dire essere Persone. Gli articoli in commercio, e quelli che mancano per migliorare il più possibile lo stile di vita. Le abitudini alimentari. Il più grosso dei cinque sosteneva la maggior parte della conversazione. Ricordo di aver detto che un nostro antenato, per quel che si immagina, si procurava il cibo 242

rincorrendo le antilopi e colpendole sulla testa con un bastone finché non cadevano. Lui, invece, mi ha raccontato di come i suoi antenati viaggiassero in gruppo, non ha detto mute, e inseguissero greggi di erbivori fino a farli morire di fatica e di sete. Antica ingegneria biologica, ha detto.

McPhee parve preoccupato. — Non si aspetteranno che tu ti metta a rincorrere un antilope, spero!

— Oibò! — Era davvero un'ipotesi terribile. — No, abbiamo parlato anche di questo. Di come lo sviluppo del cervello e della civiltà abbia ridotto altre delle nostre potenzialità. Per esempio l'olfat-to, per gli umani. Ho avuto

la sensazione... che volesse credere che siamo carnivori, a dispetto del fatto che si sono esaurite le nostre scorte di carni fresche. Ho cercato di non disilluderlo, ma ho dovuto parlargli della cottura, del fatto che ci piace il gusto della carne cotta, e che quel processo distrugge i parassiti, oltre a rendere più tenere le carni e le verdure.

— Perché?

— Me l'ha chiesto. Gesù, non si può mentire agli alieni, no?

R-Beta sogghignò. — Non ci ho mai provato. Anche perché non sono mai sicuro di quello che vogliono sentirsi dire.

— Be', io non racconto frottole ai clienti. E comunque lui parlava della caccia, di come le qualità animalesche delle Persone ven-gano ormai sottoposte a pochissime verifiche e del fatto che l'intera specie stia in qualche modo diventando più rammollita... Immagino che abbia notato la mia curiosità, e così mi ha invitato a una caccia.

Tra cinque giorni a partire da oggi.

— Chiunque in questo edificio sarebbe disposto persino a uccidere pur di avere il tuo stesso problema.

— Già, immagino. Ma che cosa diavolo si aspettano loro, da me?

— Dove avrebbe luogo questa caccia? Le Persone hanno un'ambasciata a meno di ottanta chilometri da qui.

— Infatti, ed è anche un terreno di caccia. Il prossimo mercoledì mi troverò là, a procurarmi il pranzo. È probabile che fossi un tantino ubriaco. Perlomeno, ho avuto la presenza di spirito di chiedere se potevo portare un amico.

— E il tuo interlocutore? — R-Beta parve sul punto di spiccare il volo da dietro la scrivania per piombarmi in braccio.

— Ha detto di sì.

— Questa è la mia grande occasione per il premio Nobel — si entusiasmò lui. — Rick Schumann, vorresti accettarmi come... ehm, diciamo come secondo?

— Ma certo. — Non dovetti pensarci molto. Non solo quell'uomo possedeva le necessarie conoscenze tecniche, ma sembrava anche in grado di strangolare un grizzly con le mani, e magari era proprio questo che ci si aspettava da noi.

Le Persone erano arrivate a bordo di una nave di linea chirpsithra, cinque anni dopo il primo atterraggio delle navi aliene.

Avevano affittato una striscia del deserto del Mojave. Si erano preoccupate di risistemarne il clima e il terreno, nonostante le stre-nue proteste da parte del Sierra Club, e l'avevano popolato con un centinaio di varietà diverse di piante e di una ventina di razze animali. Nel frattempo avevano visitato i parchi nazionali del mondo in un 727 con la parte interna ristrutturata. I mass-media erano rimasti af-fascinati da quelle macchine per uccidere dal corpo nero e snello.

Avrebbero dedicato loro anche più spazio, se le Persone fossero state più loquaci.

Passarono tre anni, e all'improvviso venne proibito l'accesso al pubblico nei terreni di caccia delle Persone. La Rete di Trasmissione Intermondiale ricorse in tribunale, appellandosi ai diritti conoscitivi del pubblico. Perse la causa. Alcune specie ospiti potevano anche lasciare la Terra, o addirittura uccidere, pur di proteggere la loro privacy.

La Rete di Trasmissione Intermondiale sarebbe arrivata anche all'omicidio, pur di assicurarsi un filmato di quel tipo.

I colori del tramonto si andavano smorzando nel cielo... che era comunque il cielo del deserto di Mojave, nonostante la zona fosse ormai un prato alieno circondato da macchie di foresta. In alcuni punti l'erba era alta mezzo metro, verde tendente al nero. Gli alberi alieni crescevano ricurvi, come sotto la spinta di un vento feroce, so-lo che si curvavano ciascuno nella direzione che preferiva.

Quattro creature pascolavano nelle vicinanze di un ruscello, e non c'erano Persone in vista.

— A loro non importa un accidente della privacy — disse R-Beta. — È lo spirito della muta, immagino. Non si preoccupano ne-244

anche se scattiamo fotografie. Penso che potremmo trasmettere il materiale raccolto anche in tutto il mondo, e non ci direbbero niente.

Piuttosto, era il frastuono degli elicotteri per la ripresa a infastidirli.

Una volta capito il problema, cercammo di negoziare. Ora c'è un os-servatorio fisso per il Dipartimento di Xenobiologia e alcune telecamere disposte lungo i recinti esterni.

Le creature assomigliavano a gazzelle con ambizioni da giraf-fa, ma la bocca, gli occhi e le corna tradivano la loro vera natura.

Alieni. Le corna erano grosse e vistose, dalle curve intricate e intrecciate tra loro. Incantevoli e del tutto inutili, dato che le estremità puntavano verso l'interno. Il collo era lungo e snello, la bocca sembrava un forno. Gli occhi,

come quelli delle Persone, si trovavano al di sotto dell'attaccatura della mandibola ma erano rivolti all'esterno, come in quasi tutte le specie dedite al pascolo. Le creature non potevano alzare lo sguardo. Possibile che sul pianeta delle Persone non ci fossero uccelli rapaci? Né alture da cui qualche animale affamato potesse spiccare il balzo?

R-Beta si accomodò con aria un po' assonnata su una sedia pieghevole troppo piccola per lui. — Li chiamiamo pro-alci, cioè proto-alci. Dubito che abbiano avuto un'evoluzione tradizionale. Hai notato le corna? La struttura dei pro-alci è il risultato di generazioni di allevamenti mirati. Come i cagnolini da concorso. E l'erba? La chiamiamo erba grassa.

— Perché? Ehi...

— Li hai visti?

Avevo avuto la rapidissima visione di un'ombra che si muoveva tra gli alberi. Anche i pro-alci sembravano aver percepito qualcosa. Tenevano la testa sollevata, quel tanto che bastava per permettere loro un minimo di visuale. Una narice nascosta formò una protuberanza simile a un piccolo corno.

Tre Persone si drizzarono in mezzo all'erba e fischiarono come locomotive a vapore.

I pro-alci si dispersero in tutte le direzioni. Altre ombre si ri-versarono sull'erba nera e un pro-alce si trovò davanti all'improvviso due Persone che strillavano. L'animale muggì disperato, girò e cercò di trovar scampo in mezzo agli alberi. Troppo lento. Un daino sarebbe stato molto più veloce.

La telecamera zoomò per seguirlo.

Tra gli alberi... finì praticamente tra le braccia di un'ombra ne-ra. Ebbi la rapida visione di una mano/zampa anteriore che si sca-gliava contro la gola vulnerabile dell'animale. Poi l'ombra gli si aggrappò alla schiena e il pro-alce cercò di uscire dalla foresta con il petto inondato da fiotti di sangue rosso. Il resto del gruppo di Persone si precipitò su di lui.

Lo sbranarono.

Lo trascinarono via tra gli alberi per mangiarlo.

Una parte di me osservava inorridita... ma non tanto quanto mi sarei aspettato. Forse avevo vissuto con gli alieni per troppo tempo.

L'altra parte osservava i dettagli, notava la strana configurazione della cassa toracica, lo spessore e la struttura familiare delle gambe e delle ginocchia, e la conformazione del cranio quasi predisposta a spaccarsi in due

per liberare il cervello, non appena due Persone si impegnarono a divaricare le corna. I cacciatori non lasciarono nulla oltre alle ossa. Spaccarono con le mascelle quelle più grosse, forse i femori, e ne rosicchiarono l'interno. Quando ebbero finito ammuc-chiarono i resti in una pila ordinata e se ne andarono ondeggiando.

— Ecco perché non trasmettiamo questi film nei notiziari normali — disse R-Beta. — Notato niente?

— Anche troppo. Quello che hanno scelto non era solo il più piccolo, ma aveva anche qualcosa di strano nelle corna. Come se uno fosse cresciuto più in fretta dell'altro.

— Proprio così.

— Nessuna delle Persone portava armi o indumenti. Niente coltelli, né vestiti, e neppure i loro guanti/calzini. Come fanno in in-verno?

— Continuano a cacciare nudi. Nient'altro?

— Il gruppo ha spinto la preda verso quello che se ne stava nascosto tra gli alberi.

— Era il mattatore designato. Una volta che il destino della preda è segnato, tutti gli altri si fanno avanti. Hanno altre fonti di alimentazione. Ecco...

Mi mostrò un uccello grosso come un tacchino, con incantevoli decorazioni iridescenti sulle minuscole ali e un'enorme coda a ven-taglio. Volava, ma non benissimo. Le Persone lo rincorsero dal basso finché lui non ce la fece più e discese proprio tra le loro mani. Il gruppo si ritrasse per permettere al mattatore di ucciderlo.

246

— Ne hanno ammazzati quattro, quel giorno — ricordò R-Beta. — Vuoi vedere il seguito? Li hanno uccisi tutti allo stesso mo-do.

— Fammi vedere.

Pensavo che avrei potuto vedere... avevo ragione. Al terzo tentativo, l'uccello volava verso la foresta, con una Persona che lo inseguiva. Stava per farcela. Possibile che le Persone sapessero anche arrampicarsi sugli alberi? Appena prima della foresta l'inseguitore si arrese e l'uccello si mise in salvo mentre tutti convergevano su un altro che era atterrato con troppo anticipo, spaventandolo a morte fino a farlo girare in tondo.

Più che sufficiente. — Le Persone mi hanno spedito del materiale alla Taverna, tramite corriere — dissi a R-Beta, tanto per informarlo. — In questo momento si trova in possesso delle vostre Guardie di Sicurezza all'entrata, ma

credo che sia meglio recupe-rarlo. Si tratta di un irradiatore a microonde, di un coltello da caccia e di una borraccia. Mi sembra che provenga tutto da Abercrombie e Fitch.

Lui mi fissò, considerando la cosa con un certo stupore. — Ma guarda. Tu che cosa ne pensi?

— Che mi hanno fatto qualche concessione, proprio perché sono umano.

R-Beta scrollò la testa. — In genere tendono a facilitare le cose per se stessi. Selezionano il bestiame, ma arrivano a uccidere gli e-lementi che creano più difficoltà. Qualunque cosa offenda o ferisca una Persona è immediatamente condannato a morte. Comunque, in qualche modo hanno facilitato le cose anche per noi. Dubito che ci vogliano umiliare. Non hanno mandato dell'altra attrezzatura anche per il tuo accompagnatore?

— No.

Un istruttore ci seguiva negli esercizi di stiramento, isometria, andatura a papera, scatti e corsa semplice, per due ore al giorno. Poi facevamo fanghi e massaggi, e ce n'era proprio bisogno. Dopo ogni seduta ero così sfinito da non vederci più... eppure mi rendevo conto che mi trattavano con grandissima cura. La caccia sarebbe saltata, se per caso mi facevo male.

R-Beta mise a punto una dieta da fame per entrambi. — Voglio che ragioniamo da creature affamate. Voglio che pensiamo co-247

me pensano le Persone. E poi, farà bene a tutti e due perdere qualche chilo.

Studiai la conformazione fisiologica delle Persone molto più attentamente di come avevo fatto fino ad allora guardandoli come clienti. Le bocche sporgenti vantavano due zanne frontali prominenti verso il basso, poi c'era un'interruzione, seguita da altri denti che sembravano coppie di canini conici fusi insieme. Avevano un aspetto spaventoso. Gli occhi erano rivolti in avanti, in tasche profonde sotto l'attaccatura della mandibola, e l'iride era marrone, stranamente umana. Le dita, corte e tozze, culminavano con una serie di artigli spessi, tre per mano, e il margine anteriore del cuscinetto funzionava da pollice. La mano umana è migliore, secondo me. Ma se avessero avuto gli occhi dove li hanno i lupi non avrebbero potuto guardarsi le mani mentre si trovavano in posizione eretta, e dunque non avrebbero potuto usare attrezzi di nessun genere.

Mi venne restituita la mia attrezzatura. Fissai la borraccia, l'irradiatore e il fodero del pugnale a una cinghia. Riempii la borraccia con l'acqua, poi cambiai idea e la sostituii con il Gatorade. Misi il tutto in frigorifero.

Guardai altri tre filmati di caccia. In uno si trattava ancora di pro-alci, in un altro di maiali. Quest'ultimo risultò molto interessante.

— Era un nostro regalo — mi spiegò R-Beta. — Abbiamo fe-condato i maiali con il seme dei cinghiali selvatici, poi abbiamo fatto nascere gli ibridi in provetta e infine li abbiamo liberati. Le Persone hanno accolto il dono con molta benevolenza, ma dubito che li abbiano apprezzati molto. È stata una caccia troppo facile.

L'ultimo filmato doveva essere stato girato di notte, con degli amplificatori di luce, perché la luna sembrava splendere con la stessa intensità di un sole. La preda aveva due gambe enormi e troppe giunture, un torso Piccolino allungato in senso orizzontale tra le spalle, e delle minuscole dita che contornavano una bocca dalla struttura insolita. Particolare non secondario, l'animale sembrava molto ben nutrito. Si trovava nella foresta e mangiava un frutto a forma di melone dal ramo, senza preoccuparsi di coglierlo.

— Questo mi sembra... fuori posto — commentai.

248

— Infatti — confermò R-Beta. — Non si è evoluto insieme al-le Persone. Appartiene a un pianeta diverso. *Gligstith(click)tcharf*, forse. In ogni caso, lo chiamiamo trampoliere.

Andava veloce come una scheggia e sapeva anche saltare, ma le Persone erano ben distribuite e lo circondavano da ogni parte.

Continuarono a correre in cerchio finché lui non inciampò e non perse l'equilibrio.

Uno dei cacciatori lo stordì con un fischio. Il trampoliere cadde con le gambe piegate e si rialzò immediatamente, ma impiegò comunque troppo tempo. Il mattatore designato gli si aggrappò a una zampa e le mascelle si chiusero sulla caviglia. L'animale scalciò per liberarsi dall'assalitore, una dozzina di calci in dodici secondi. Poi l'osso si ruppe e il resto del branco gli fu addosso.

— Credi che useranno i traduttori quando cacceremo insieme?

— Suppongo di no. Conosco alcune parole nella loro lingua e mi sto esercitando. Ho schiere di studenti interessati a qualunque co-sa riguardi le abitudini alimentari delle Persone. Mi viene un sospetto. .. Rick, perché ci siamo lasciati coinvolgere in questa impresa?

— Dobbiamo cercare di conoscerli meglio.

— Perché? Che cosa vediamo in loro che meriti di essere conosciuto?

Avevo fame e sentivo dolori dappertutto. Dovetti pensarci prima di rispondere.

— Be', ci sono altre cose. A parte le abitudini alimentari, le Persone non sono totalmente asociali. Dopotutto, sono qui e non si dimostrano xenofobi... insomma, R-Beta, supponi che non abbiano niente da insegnarci. Fanno comunque parte di una grande civiltà ga-lattica, la stessa di cui desideriamo far parte anche noi. Personalmente, desidero solo che l'umanità ci faccia una bella figura.

— Una bella figura, eh? Mi chiedo perché non hai neppure un'esitazione. Sei mai stato a caccia?

— No. E tu?

— Sì. Mio zio mi portava con sé alla caccia del cervo. Ti è mai capitato di uccidere qualcuno, o qualcosa? Di essere assunto come macellaio, per esempio?

— ...No.

Volevo anche dirgli di più. "Certo che so uccidere un animale, niente paura. E poi, che diavolo, l'ho promesso"! Ma lui non chiese niente, si limitò a lanciarmi un'occhiata.

Non espressi mai l'altra mia paura. Per quel che ne so, non era venuto in mente a nessun altro che potessimo essere R-Beta e io le vere prede.

Creature intelligenti, anche se un po' ingenue. Armate, ma con un'attrezzatura inadeguata. Tradite, e quindi verosimilmente irritate, pronte a difendersi e a offendere. Le Persone avevano già mangiato carne di terrestri. Di sicuro rappresentavamo una preda molto più interessante dei maiali selvatici!

Ma era pura follia. I chirpsithra avevano inasprito le leggi contro gli omicidi. Se due esseri umani fossero per caso scomparsi all'interno del terreno di caccia del Mojave, alle Persone sarebbe stato immediatamente precluso l'imbarco sulle navi di linea chirpsithra.

Non potevano rischiare tanto!

Ci vennero a prendere all'alba. Viaggiammo sull'aeromobile di Xenobiologia, lasciando completamente aperti i condotti per l'aria.

L'odore di quelle cinque Persone dietro di noi era strano e pe-netrante; non assomigliava a quello degli animali, ma ad altro, e comunque non era particolarmente gradevole. Se loro sentivano il nostro odore, di certo non mostravano di preoccuparsene.

R-Beta aveva un'aria straordinariamente rilassata. — Rischia-mo di sottovalutare un aspetto importante, Rick — mi disse a un certo punto, quasi per caso. — Siamo qui per divertirci. Le Persone non sanno che abbiamo sudato sette camicie per prepararci e che ci siamo lamentati per la fatica, e non devono saperlo. Ti stanno facendo un onore, Rick. Dunque, divertiti.

A metà mattina atterrammo e ci incamminammo verso un recinto.

Era costruito dalla mano dell'uomo e tappezzato di cartelli in una mezza dozzina di lingue: VIETATO L'INGRESSO, PERICOLO! R-Beta ci portò oltre il cancello. Poi le Persone si misero in posizione di attesa. Il mio compagno di avventura scambiò un altro paio di guaiti con i nostri ospiti e alla fine si rivolse a me.

— Sei tu che devi coordinare le operazioni.

— Io? E perché?

250

— Sorpresa. Sei il mattatore designato.

— Io? — mi sembrò idiota... ma la caccia era la loro. Partii dal problema più ovvio. — Che cosa cacceremo?

— Anche in questo caso, la decisione spetta a te.

Ci trovavamo ormai in posizione piuttosto interna rispetto al recinto. Attraversammo quella che sembrava una duna serpeggiante, che variava in altezza da cinque a otto metri e che si perdeva a destra e a sinistra in una curva fuori dal campo visivo. All'esterno della du-na c'era il deserto. All'interno, una distesa di prati.

Dalla duna sgorgava un corso d'acqua. In lontananza e molto più in basso, l'ansa di ritorno rifluiva all'interno della duna. Era chiaro che l'altura nascondeva delle pompe. Forse c'era anche un segre-tissimo sistema di difesa.

L'erba verde-nera non era sottile come l'erba vera e assomigliava piuttosto alla famiglia delle succulente. Sembravano steli di un cactus senza spine, alti perlomeno mezzo metro e gradevoli al tatto. Erba grassa. Di certo, un'erba tagliente avrebbe costituito un grosso problema. Indossavamo solo un paio di slip da bagno, e avevamo discusso a lungo anche su quelli. Quanto alla mia attrezzatura, la portavo di traverso su una spalla.

Uno qualsiasi delle Persone, o lo stesso R-Beta, avrebbe potuto reggere la parte del mattatore molto meglio di un barista di mezza età.

Naturalmente avevo l'irradiatore, e quello era in grado di uccidere, ma non abbastanza in fretta. Un animale grosso avrebbe provato dolore e rabbia

per molto tempo, prima di soccombere.

Le cinque Persone si erano appiattite al suolo in silenzio, tutte insieme. Io non avevo visto nulla, quindi rimasi in piedi, pur camminando con grande attenzione. Era possibilissimo che un umano nudo non individuasse le prede, già anche troppo preoccupate di nascondersi ai loro predatori abituali.

R-Beta tentò un ripasso concentrato in un solo istante. — Ho il rapporto sulle consuetudini alimentari delle Persone — sussurrò.

— Ebbene?

— Bevono acqua e latte. Nessuno li ha mai visti mangiare e di solito non comperano cibo...

— Animali da compagnia?

— Non allevano animali da compagnia, né bestiame di altro tipo. Ci avevo già pensato.

— Che cosa dicono alla Sezione Creature Scomparse?

— Per amor del cielo, Rick! Credimi, questo è il loro unico sistema di alimentazione. Non è una caccia, ma piuttosto una cena a invito. È probabile che anche le regole dell'etichetta siano piuttosto rigide.

Rigide, che diamine. Li avevo visti squartare gli animali vivi.

L'acqua gorgogliava poco distante. Il ruscello artificiale arrivava dappertutto. — Non mi ero mai chiesto il perché della borraccia — dissi. — Che senso ha, secondo te?

R-Beta fischiò piano. Uno dei cinque gli rispose con uno squittio. Altro fischio, altro squittio, e il mio compagno si sforzò di soffo-care una risatina. — Devi aver accennato all'abitudine di bere vino durante i pasti.

— Sì, è vero. Si aspettano che ci sia del vino qui dentro?

R-Beta sogghignò. Poi perse di colpo tutta l'allegria. — La borraccia non serve per la caccia, ma per il dopo. E il pugnale e l'irradiatore, allora?

— Oh, andiamo. Sono stati loro a darmeli... Uhm. — Sentii lo stomaco contrarsi. Gli umani cuociono i loro cibi. Il Sushi, il Sashi-mi e il manzo alla Tartara rappresentano delle eccezioni. L'avevo detto, quella sera. — L'irradiatore serve per cuocere. Se lo uso per uccidere la preda... lo considereranno un'offesa?

— Non sono sicuro di volerglielo andare a chiedere subito.

Comunque, vediamo...

Il dialogo di suoni acuti continuò per un po'. R-Beta cercava di prendere l'argomento alla larga. Intanto, il mio stomaco incominciava a incattivirsi sul

serio. — Bel colpo — bisbigliò il mio compagno alla fine. — La tua ipotesi vale anche per il pugnale. Secondo loro, i tuoi denti e le unghie sono inadatti a sbranare una preda.

— Oh, mio Dio.

— È peggio aspettare troppo tempo per tirarti indietro. Fallo subito se...

Due pro-alci pascolavano dietro a un minuscolo rilievo del terreno. Sfiorai la spalla di R-Beta e tutti e due ci lasciammo cadere pancia a terra.

252

Quegli animali erano davvero troppo grossi. Pesavano almeno una novantina di chili, come me. Forse era preferibile scegliere co-me preda un uccello. O meglio ancora un maiale selvatico.

Eppure, quelle erano bestie da carne, nate per finire sotto i denti. Senza contare che sarebbero stati necessari almeno cinque o sei uccelli per sfamare tutti ed era facile che esaurissi le mie energie molto prima di averli catturati. Il programma di preparazione elabo-rato da R-Beta mi aveva dato un'ottima conoscenza dei miei limiti...

per non parlare della fame rabbiosa che mi divorava.

Lo scopo della gara era quello di fornire una buona immagine degli umani, oltre che mia. E, comunque, in vista non c'erano né uccelli né maiali selvatici.

Strisciammo attraverso l'erba grassa fino a ottenere una buona visione d'insieme. Il pesante dispiegamento di corna mi avrebbe fornito un buon punto di presa. Se riuscivo ad afferrarlo potevo tentare di spezzare il collo lungo e stretto del pro-alce.

Il solo pensiero mi nauseò.

— Il più piccolo — bisbigliai. R-Beta annuì. Fischiò piano e ottenne subito risposta. Le Persone si dispersero nell'erba alta e io mi avvicinai ai pro-alci camminando carponi.

Tre Persone si alzarono in piedi e incominciarono a strillare.

Strillarono anche i pro-alci, cercando di scappare. Altre due Persone si sollevarono proprio di fronte al più piccolo. Rimasi giù e arrancai tra gli steli d'erba per cercare di anticiparlo.

Venne direttamente verso di me. Adesso devo ucciderti.

Presi lo slancio e attaccai. Lui girò su se stesso. Uno zoccolo mi colpì all'altezza della coscia e grugnii di dolore. Il pro-alce saltò più in là e si immobilizzò vedendo R-Beta che si precipitava davanti a lui, con le braccia alzate. Mi lanciai per aggrapparmi al collo dell'animale, ma lui virò e la selva

di corna mi centrò in pieno speden-domi a gambe all'aria in mezzo al prato. Il pro-alce mi calpestò, allontanandosi in tutta fretta. Mi ritrovai piegato in due, tutto preso nel tentativo di ricordare come si facesse a respirare. R-Beta mi aiutò a rimettermi in piedi. Era l'ultima cosa che avrei voluto fare.

— Ti senti bene?

— Mi ha preso allo stomaco — sibilai. — Con uno zoccolo.

— Puoi muoverti?

— Noooo. Aspetta. Ci riprovo.

253

Il respiro tornò. Camminai in tondo, mentre le Persone stavano a guardare. Mi raddrizzai. Abbozzai una corsa. Non ero al massimo, ma potevo muovermi. Mi tolsi la cinghia a cui avevo appeso la borraccia, l'irradiatore e il coltello e la consegnai a R-Beta. — Tienila tu.

— Ho paura che rappresentino i segni distintivi del mattatore.

— Palle. Le Persone non portano niente. Tienili, così sarò più libero di lottare. — Volevo liberarmi dell'irradiatore. Era una tenta-zione continua.

Avevamo messo in guardia tutta la cacciagione di quella zona.

Guidai il gruppo lungo il margine della foresta, dove l'erba grassa si diradava e risultava più facile muoversi. Non avvistammo niente per quasi un'ora.

Niente uccelli, né trampolieri, né maiali selvatici. Alla fine riuscii a individuare altri quattro proalci che si abbeveravano al ruscello. La situazione assomigliava molto a quella già vista nel film.

Avevo appena verificato che i pro-alci potevano tranquillamente considerarsi miei pari. La nausea dell'ultimo istante non mi aveva affatto bloccato. Avevo fallito la prova perché i miei denti e gli artigli erano inadeguati: perché non ero un lupo, né un leone, né una Persona.

Mi accucciai sotto il livello dell'erba grassa, per studiare il gruppo intanto che le Persone studiavano me. R-Beta mi raggiunse.

— Non c'è fretta — bisbigliò. — Abbiamo ancora molte ore.

Credi di potertela cavare con un maiale selvatico?

— Se lo trovassi potrei provarci. Ma come lo uccido? Con i denti?

Le Persone stavano a guardare. Che cosa si aspettavano da me?

All'improvviso lo capii.

— Di' loro che mi metterò nel bosco — indicai il punto preciso. — Laggiù. Staccate un pro-alce dal gruppo e fatelo correre verso di me.

Quegli alberi dovevano provenire dal mondo delle Persone. Si

inchinavano davanti a un uragano invisibile, in tutte le direzioni perché il deserto del Mojave non forniva loro le giuste direttive. I tron-254

chi avevano una sezione trasversale a goccia per offrire al vento una resistenza minore. Forse il loro mondo era legato a fenomeni pe-riodici, e il vento spirava sempre nella medesima direzione...

Non osai allontanarmi troppo per cercare quello di cui avevo bisogno. Le cime fronzute degli alberi erano a portata di mano. Tesi le braccia e incominciai a tastare tutt'intorno. I tronchi avevano una struttura solida e diritta, mentre i rami non erano più spessi del mio alluce e completamente rivestiti di foglie. Cercai comunque di strap-parne uno. Era troppo resistente e non avevo nulla su cui far leva per staccarlo.

Attraverso i tronchi ricurvi vidi i pro-alci disperdersi in preda al panico. Ma uno incominciò a correre avanti e indietro, perché da qualunque parte si rivolgesse si trovava sempre davanti il nero simbolo della morte.

Sul terreno c'era del materiale caduto dagli alberi, ma nessun ramo. Alla mia destra scorsi qualcosa di bianco...

Il pro-alce correva verso il bosco.

Mi inoltrai in fretta tra gli alberi. Bianco. Una pila di ossi am-monticchiati con cura. Ossi di pro-alce. Allungai una mano per spar-pagliarli. Maledizione! I femori erano spezzati. E adesso?

Anche il cranio era stato aperto e rimaneva attaccato solo per via delle corna intrecciate insieme. Le pestai, si frantumarono. Raccolsi una metà cranio dall'aria massiccia, con mezzo metro di corna per manico.

Il pro-alce cambiò rotta proprio sul limitare del bosco. Scattai per lanciarmi all'inseguimento. Dall'altra parte, R-Beta si alzò a me-tà, con l'espressione inorridita.

— Rick! No! — gridò.

Non avevo tempo per lui. Il pro-alce corse via e ormai non c'e-ra niente che potesse fermarlo. Stavo guadagnando terreno, ma quel dannato animale era veloce, anche troppo. Roteai il cranio spolpato verso il turbinio di uno zoccolo, e lo centrai. Di nuovo. Gli avevo fatto perdere il passo, il che significava rallentare in qualche modo la corsa. L'arnese che avevo trovato funzionava ottimamente come bastone. Gli colpii un ginocchio e lui si girò infuriato per colpirmi la faccia e il petto con le corna.

Caddi sulla schiena. L'animale mi sfiorò il collo con il fiato, poi si girò e riprese la fuga. Rotolai su me stesso e ripartii. Avvertivo 255

una strana leggerezza nella corsa, come se i miei polmoni e le mie gambe

ritenessero che ero ormai in procinto di morire. Ma il proalce scrollò la testa e io gli andai abbastanza vicino da colpirgli ancora gli zoccoli.

Questa volta non si girò per attaccare, e correndo con qualcosa che gli intralciava il passo finì fatalmente per perdere terreno. Gli assestai una randellata a due mani alla base del collo. Roteai di nuovo la mia arma, ma persi l'equilibrio e caddi, rotolando sulla spalla.

Così fui costretto a tornare indietro per riafferrare il cranio candido.

Corsi, non so come, recuperando il terreno perduto e all'improvviso mi accorsi che l'erba incominciava a vibrare tutt'attorno a me. Ero circondato dalle ombre nere delle Persone.

Raggiunsi la mia preda.

Un colpo alla testa servì solo ad ammaccare le corna. Picchiai di nuovo sul collo, appena dietro alla testa. L'animale cadde, tentò di rialzarsi e io continuai a colpire finché non capii che stava per cedere. Allora usai il cranio come un'ascia, per finirlo. E all'improvviso un'orda di corpi neri uscirono dall'erba grassa e addentarono la carne del pro-alce. R-Beta impugnò saldamente le corna e gli spezzò il collo.

Mi sedetti.

Lui mi passò la cinghia con il pugnale, la borraccia e l'irradiatore. Era esausto almeno quanto me. — Maledetto idiota, non do-vevi... — ansimò.

— Sbagli. — Non ero in condizione di dire altro. Bevvi un sorso dalla borraccia, mi fermai per riprendere fiato, bevvi di nuovo.

Poi rivolsi l'irradiatore verso una coscia polposa. Le Persone dovevano essere in attesa della mia scelta, perché solo allora si decisero ad attaccare i quarti anteriori.

Rimasi accucciato, sbuffando e puntando l'irradiatore sulla carne finché non la sentii sfrigolare. Vidi il fumo e avvertii un profumo che mi mandò in estasi lo stomaco.

Il battito del cuore si era regolarizzato. Porsi il coltello a R-Beta. — Tagliane un po' per tutti e due e mangiane più che puoi. Bisogna fare onore ai padroni di casa.

Lui obbedì. Me ne diede un pezzo così grosso che per tenerlo ebbi bisogno di entrambe le mani. Era troppo caldo. Dovetti fare i giochi di prestigio per non scottarmi le dita.

— Hai usato un'arma — mi fece notare R-Beta.

— Ho usato un bastone — precisai. Addentai la carne. Roba da cadere in

trance all'istante! La carestia era finita. Forse avrebbe potuto cuocere un po' di più, ma che cosa importava? Inghiottii quanto bastava per liberare un po' la bocca. — Gli umani non usano denti e artigli. Le Persone lo sapevano. Volevano vederci in azione.

E il mio processo evolutivo comprende il bastone.

Titolo originale: *Table Manners.*

IL PREDATORE VERDE

Quella notte mi occupavo del bar da solo. L'incrociatore di linea interstellare dei chirpsithra aveva lasciato la Terra quattro giorni prima portando con sé gran parte dei miei avventori. La Taverna di Dracone era pressoché deserta.

L'uomo al bar beveva gin e tonic. Due glig, creature grigie e compatte con addosso pellicce di tre diverse tonalità di verde, erano sedute a un tavolo con una guida chirpsithra. Bevevano vodka e consommé, senza ghiaccio né altri aromi. Quattro farsilshree tenevano i loro serbatoi ambientali tozzi e pesanti ammassati attorno a un tavolo più grande. Fumavano una pasta gialla a combustione lenta attraverso dei tubi. Ogni tanto li rifornivo con un altro vaso di pasta.

L'uomo era un tipo loquace. Mi diede l'impressione di volermi fare il terzo grado proprio in quanto barista e proprietario della principale osteria multirazziale della Terra.

— Ehi, non io! — protestò. — Non sono un cronista. Mi chiamo Greg Noyes, del programma televisivo *Americani e Scienza.*

— Credi che non ti abbia visto, mentre cercavi di intervistare i glig, all'inizio della serata?

— Colpito. Stiamo organizzando una puntata sulla formazione della vita sulla Terra e ho pensato di approfittarne per controllare alcune cosette. I *gligstith(click)optok...* — lo disse lentamente, ma in modo corretto. — ...avevano il loro piccolo impero lassù, non è ve-ro? Su una serie di mondi di stampo terrestre... diciamo duecento.

Pensavo che se ne intendessero abbastanza della formazione di at-mosfere a base di ossigeno sui pianeti. — Stava molto attento alla pronuncia delle parole polisillabiche. Dunque non era del tutto sobrio.

— Questo non significa che vogliano sprecare una sera a tenere conferenze agli indigeni.

Lui assentì. — Non ne sapevano niente, in ogni caso. Sono architetti in vacanza. Hanno finito per farmi parlare della mia vita ca-salinga, e non so neanche come ci siano riusciti. — Spinse lontano il bicchiere. — Sarà meglio che passi al caffè espresso. Perché una creatura di quella forma dovrebbe interessarsi tanto alla mia vita sessuale? E poi, hanno continuato a insistere sugli imperativi territoria-li... — si fermò, poi si girò per seguire il mio

sguardo.

258

Tre chirpsithra stavano entrando proprio in quel momento.

Uno si trovava su una lettiga mobile equipaggiata con l'attrezzatura per il sostentamento della vita.

— Credevo che avessero tutti lo stesso aspetto — osservò lui.

— Ho avuto un aiutante chirpsithra qui dentro per quasi vent'anni — confermai — ma non riuscivo a distinguerlo dagli altri.

Dopotutto, ognuno è un perfetto campione fisico, secondo i loro ca-noni. Non ne ho mai visto nessuno come quello.

Gli servii il suo espresso, poi misi tre lanciascintille su un vassoio e andai al tavolo dei nuovi arrivati.

Due erano esattamente identici a tutti i loro simili: tre metri e mezzo di altezza, un abbigliamento che consisteva di esoscheletri color salmone più i soliti cinturoni a tasche e l'atteggiamento di chi si sente perfettamente a proprio agio. I chirp si vantano di aver disseminato i propri insediamenti in tutta la galassia già da molto tempo. Naturalmente si riferiscono ai pianeti utili, ai mondi regolarmente legati all'ossigeno e che, guarda caso, ruotano sempre vicino a soli non caldissimi del tipo nana rossa. Di conseguenza, qualunque cosa succeda, loro si comportano sempre da regnanti in carica. Ma i due che avevo davanti sembravano molto deferenti nei confronti del terzo. Il terzo, anzi la terza, era trenta centimetri più corta degli altri. Il suo esoscheletro era chiaramente artificiale, come la dentiera: ossa in alloplastica piuttosto usurata all'esterno. Sotto i margini scorrevano dei tubi che provenivano dall'attrezzatura della lettiga mobile. La pelle tra le squame era più grigia che rossa. La testa si girò lentamente quando mi avvicinai. La creatura mi esaminò con gli occhi illuminati da un sincero interesse.

— Lanciascintille? — chiesi, come se i chirpsithra ordinassero mai qualcosa di diverso.

— Sì — rispose uno dei due normali. — Offriamo anche una miscela di etanolo a vostra scelta sia a te che agli altri avventori.

Vuoi tenerci compagnia?

Chiamai Noyes con un cenno della mano e lui arrivò al volo.

Portò anche uno degli sgabelli alti che tengo proprio per fare in mo-do che gli umani e i chirpsithra abbiano la faccia allo stesso livello.

Andai a prendermi un altro espresso e uno Scotch con soda. Colsi al volo un richiamo basso e perentorio da parte dei farsilshree e recapi-259

tai al loro tavolo un ennesimo vaso di pasta gialla. Quando tornai, tutti e quattro erano immersi nella conversazione.

— Caro Rick Schumann — declamò Noyes — ti presento Fta-xanthir, Hrofilliss e Chorrikst. Chorrikst sostiene di avere quasi due miliardi di anni.

Avvertii un'ombra di dubbio, oltre al più puro divertimento.

Come potevamo essere certi che i chirpsithra non fossero i più grossi bugiardi dell'intero universo? La Terra non possedeva nemmeno le sonde interstellari al tempo del loro arrivo.

Chorrikst parlava lentamente, con una specie di bisbiglio di gola, ma la voce della scatola di traduzione era del tutto normale: to-ni vagamente piatti e pronuncia perfetta.

— Ho compiuto il giro della galassia un'infinità di volte, e ho registrato i racconti dei miei viaggi per reperire i fondi necessari a soddisfare la mia sete di avventura. Ho trascorso la maggior parte della vita al confine con la velocità della luce, in condizione di compressione temporale relativista. Dunque, come vedi, non sono così vecchia come sembra a parole.

Presi un altro sgabello alto. — Devi aver visto una quantità in-calcolabile di meraviglie — osservai. "Mio Dio! Una chirpsithra na-na!" pensavo intanto. "Forse dice la verità. Ha anche la carnagione di un colore diverso, e le dita sono più corte. Forse la specie è cambiata dal tempo in cui è nata lei!"

Lei assentì con aria grave. — La vita non è mai noiosa. C'è sempre qualcosa che cambia. Nel tempo in cui sono stata lontana, l'anello di Saturno si è diviso in tanti anelli diversi, rendendolo ancora più magnifico. Che cosa può essere stato? Un fenomeno legato al-le maree delle varie lune? E la Terra, poi! È così cambiata che non si riconosce più.

Noyes rovesciò qualche goccia del suo caffè. — Sei già stata qui? Quando?

— L'aria della Terra era composta da metano, ammoniaca, os-sidi di azoto e di carbonio. Gli indigeni avevano inviato messaggi nello spazio interstellare, dirigendoli verso i soli gialli, si capisce.

Ma una delle nostre navi incrociò uno dei loro raggi e così stabilim-mo un contatto. Dovevamo indossare l'equipaggiamento di sopravvivenza — andò avanti a raccontare, mentre Noyes e io l'ascoltava-mo a bocca aperta. — A quel tempo, tra l'altro, era molto più sco-260

modo di adesso. Il nostro spazioporto si trovava su una piattaforma galleggiante, perché i terremoti erano frequenti e di una violenza i-naudita. Ma ne valeva la pena. Le loro città...

— Aspetta un momento — la interruppe Noyes. — Quali città? Negli scavi non si è mai trovata alcuna traccia di antichissime città che non fossero umane!

Chorrikst lo guardò in faccia. — Lo credo bene, dopo settecento ottanta milioni di anni. E poi, vivevano nelle secche al largo di un oceano già discretamente salato. Anche se sopravvivevano ai terremoti, le città e le varie attrezzature erano comunque soggette a un deterioramento molto rapido. Per quanto avessero una vita piuttosto breve, i ricordi si tramandavano. La morte e i cambiamenti erano fatti acquisiti per loro, molto più di quanto non lo fossero per altre specie intelligenti. Le loro teorie filosofiche fecero molti proseliti tra la nostra gente, e si diffusero anche presso altre specie.

Noyes combatté contro la propria istintiva predisposizione per la tolleranza e le buone maniere, e vinse. — Ma come? In che modo questa specie aveva potuto evolversi fino a quel punto? La Terra non aveva nemmeno un'atmosfera a base di ossigeno! La vita incominciava appena a muovere i primi passi... non c'erano ancora nemmeno i trilobiti!

— Si erano evoluti almeno quanto voi — confermò Chorrikst, senza scomporsi. — Sulla Terra, la vita è incominciata millecinque-cento milioni di anni fa. C'era grande abbondanza di composti chimici organici, derivati dal passaggio di scariche elettriche in un'atmosfera in riduzione. L'intelligenza si evolse e si dà il caso che riuscì a costruire una civiltà davvero straordinaria. La vita fluiva più lentamente, si capisce. La loro biochimica era meno energica e vita-le. La comunicazione risultava difficile. Non erano stupidi, ma solo lenti. Visitai la Terra in tre tempi diversi, e ogni volta trovai che avevano compiuto enormi progressi.

— Che aspetto avevano? — chiese ancora Noyes, quasi contro voglia.

— Erano piccoli, morbidi e fragili, molto più di voi. Non so di-re se fossero belli, ma di sicuro imparai a trovarli gradevoli. Farei volentieri un brindisi in loro onore, secondo le vostre abitudini —

propose. — Hanno evocato la bellezza sia nelle città che nella filo-261

sofia, e le loro opere trovano ancora posto nelle nostre biblioteche.

Non saranno mai dimenticati.

Sfiorò il proprio lanciascintille, subito imitata dai suoi compagni più giovani. La corrente fluì tra i due arti e percorse per intero il suo sistema nervoso. — Ssss... —la sentimmo dire.

Alzai il bicchiere e diedi una gomitata a Noyes. Bevemmo alla memoria dei nostri predecessori.

— Che cosa ne è stato di loro? — volle sapere Noyes, dopo aver posato la tazzina.

— Avvertirono l'avvicinarsi di una catastrofe planetaria — rispose Chorrikst. — Si prepararono, ma credevano che si sarebbe manifestata sotto forma di terremoti. Costruirono città in grado di galleggiare sulla superficie dell'oceano e si disposero ad abitarne la parte inferiore. Non fecero mai caso alla strana schiuma verde che si propagava in certe sacche di marea. Quando finalmente si accorsero del pericolo, la schiuma era già dappertutto. Utilizzava la fotosintesi per trasformare il biossido di carbonio in ossigeno, e l'ossigeno puro uccideva qualunque cosa arrivasse a lambire, lasciandosi dietro delle scorie in grado di alimentare altra schiuma.

"Quando arrivammo a conoscenza del problema, il loro mondo stava già morendo. Che cosa potevamo fare contro una schiuma che utilizzava la fotosintesi e cresceva nell'ambito di una stella bianco-gialla? Nelle biblioteche dei chirpsithra non c'era nessun suggerimento utile per risolvere la questione. Tentammo lo stesso, naturalmente, ma non ci fu nulla da fare. Quando alla fine ci rassegnammo alla resa, le sacche di marea erano verdi e le città in mezzo all'oceano si stavano ormai completamente sgretolando. Quanto al cielo, bisogna ammettere che era diventato di un azzurro trasparente e incantevole. Ci fu anche un tentativo di trapiantare un gruppo di indigeni in un mondo adatto ad accoglierli, ma lo sconvolgimento dei biorit-mi originali danneggiò in modo irreparabile le loro abitudini di ac-coppiamento. Non ero più tornata, da allora."

Il silenzio pesante fu spezzato dalla stessa Chorrikst. — Be', devo dire che la Terra è molto cambiata, ed è chiaro che la vostra evoluzione ha preso avvio proprio da quella pestilenziale schiuma verde. I miei compagni mi hanno parlato a lungo dell'umanità. Adesso volete raccontarmi voi qualcosa della vostra vita?

Così le raccontammo l'evoluzione dell'uomo, ma personalmente non provavo alcun entusiasmo. La vita anaerobica sopravvissuta all'avvento della fotosintesi include fenomeni come la cancrena, il botulismo e qualcos'altro. Mi chiesi che cosa avrebbe trovato Chorrikst nella sua prossima visita. Chissà se allora avrebbe avuto qualche buon motivo per brindare alla nostra memoria...

Titolo originale: *The Green Marauder.*

FILM DI GUERRA

Dieci o vent'anni fa il mio primo pensiero sarebbe stato: "Bella donna! Ha l'aria di una che sa il fatto suo, anche. Per abbordarla sarà meglio essere gentili". Poco al di sotto della trentina, alta, bionda, con l'aria sana e la mascella volitiva, non sembrava di certo il tipo che entra in crisi per un nonnulla. Eppure si era fermata, con espressione sconcertata, poco oltre la soglia. E la prima volta che viene, pensai. E in ogni caso me la sarei ricordata.

Ma dopo diciotto anni di lavoro dietro al banco nella Taverna di Dracone il mio primo pensiero fu molto più generico. "È umana.

Grandioso! Non dovrò tirar fuori nessuna porcheria esotica." Mentre lei cercava ancora di riprendersi dalla vista di una mezza dozzina di sapientoni dalla forma strana, ciascuno occupato a soddisfare i propri vizi, mi spostai verso l'estrema destra del banco, dove tengo le bevande alcoliche. Pensavo che avrebbe scelto uno sgabello al bar.

Mi sbagliavo. Infatti si guardò intorno, considerando le varie opportunità. Non aveva a disposizione nessun tavolo libero, dato che quella sera c'era un discreto pienone, e alla fine la scelta ricadde su un qarasht solitario. Incominciai a preoccuparmi nel momento stesso in cui lasciai il mio posto per andare a prendere l'ordinazione.

Nella Taverna è considerato normale avviare conversazioni con gli altri avventori. Ma il qarasht non aveva l'aria di cercare compagnia. Quell'ammasso di pelo spesso, di colore azzurrino con stria-ture nere ondulate, era entrato barcollando circa tre ore prima. Aveva già bevuto tre boccali di Soluzione Demerara e il grappolo sensoriale in dotazione alla sua razza era rimasto ritratto per tutto il tempo, rendendolo sordo e cieco, perso chissà dove nei suoi pensieri.

Probabilmente avvertì le vibrazioni quando la giovane donna si sedette al suo tavolo. Il grappolo sensoriale completo di stelo si alzò dal pelo come una testa di pitone che si solleva da un letto di mu-schio. Un pitone senza bocca, con due grosse bolle nere ben distan-ziate in funzione di occhi, un orecchio rosa simile al bocciolo di un fiore proprio nel mezzo e un ciuffo di peli sottili lungo lo stelo in grado di compiere valutazioni di gusto e di odorato, oltre a una cresta rosso brillante sulla cima.

— Bevo, ma non parlo — disse distintamente la sua scatola di traduzione.

— È il mio ultimo giorno.

264

Lei non raccolse il suggerimento. — Torni a casa? Dove?

— Sì, a casa. Alla banca degli organi. Sono un *shishishorupf.*

— La scatola non tradusse.

— Che cosa significa?

— Le leggi della tua specie permettono a chi fa bancarotta di ricominciare. Quelle in vigore dalle mie parti consentono che ricominci solo dopo essermi diviso in almeno dodici pezzi. Ecco perché finirò alla banca degli organi. — L'alieno raccolse il boccale e il pe-lo al di sotto del grappolo sensoriale si spartì per accogliere mezza pinta di Soluzione Demerara.

Lei si guardò intorno un po' disgustata e trovò me al suo fianco

— Non importa, verrò al bar — disse, con un certo sollievo. E in cominciò ad alzarsi.

Il qarasht le mise la mano su polso. Le otto dita scheletriche parvero due zampe di gallina legate insieme, ma la mano di un qarasht è molto più forte di quel che può sembrare.

— Siediti — ordinò l'alieno. — Capobar, portale uno di questi.

Si può sapere perché voi umani non combattete più guerre?

— Che cosa?

— Una volta ne facevate ii continuazione.

— Sì... certo — ammise lei.

— Avremmo potuto raggiungere il quarto livello di ricchezza continuò il qarasht, calando con forza il boccale sul piano del tavolo.

— Voi sareste ancora una specie solitaria e isolata, se non fossimo arrivati noi. E in che modo avete ripagati per la nostra generosità?

La giovane donna non seppe cosa dire. Io sì. — Mi scusi, ma non sono stati i qarasht a contattare per primi la Terra. Sono sta i chirpsithra.

— Li abbiamo pagati noi.

— Cosa? E perché mai?

— La nostra nave Grappoli Sensoriale a Lunga Gittata aveva attraversato il sistema del Sole per realizzare un documentario. Alcune specie rimangono sconcertate per il fatto che realizziamo opere di intrattenimento così lunghe, che poi vendiamo a miliardi di clienti disposti a passare anni interi a guardarle. In questo modo raccoglia-mo i fondi per percorrere centinaia di anni luce e passiamo decenni a lavorare ad altri nuovi programmi. Ma il nostro arco di vita è molto lungo, come sapete. In parte dipende proprio dal

rifornire in modo splendido le nostre banche di organi. — Il qarasht disse l'ultima frase con una certa acredine, e bevve di nuovo. Il grappolo sensoriale ondeggiava un po'.
— Abbiamo scoperto molta azione sul vostro pianeta — continuò. — Da ogni parte. Macchine che si lanciavano l'una contro l'altra, esplosivi. Macchine costruite per volare, e altre studiate per ab-batterle. Creature umane dentro a quelle macchine, che finivano per morire in un modo o nell'altro. Strumenti capaci di produrre crateri all'interno di città popolate. C'è da diventare stupidi al pensiero di quanto ci sarebbe costato uno spettacolo del genere se avessimo dovuto crearlo apposta per le riprese! Così siamo entrati nella vostra orbita e abbiamo registrato tutto quello che abbiamo potuto. Tre anni di spettacolo. Quando abbiamo pensato che fosse finito, siamo tornati a casa e l'abbiamo venduto.
La giovane donna deglutì. — Credo che avrò bisogno di quel bicchiere — disse, rivolta a me. — Ci fa compagnia?
Preparai due Soluzioni Demerara in boccale gigante e ritornai al tavolo.
— Se ci fossimo fermati allora, saremmo ancora relativamente ricchi — stava dicendo il qarasht quando avvicinai un'altra sedia. — I nostri strumenti di registrazione non erano dei migliori, si capisce. Ma la cosa peggiore era che non potevamo avvicinarci abbastanza alla superficie terrestre per effettuare riprese più dettagliate.
Le nostre sonde atmosferiche entravano in vibrazione e l'immagine si rovinava. Per noi si trattava di un'operazione a basso costo. Ma il risultato fu superbo! Due metropoli semidistrutte da esplosioni termonucleari! I nostri filmati andavano a ruba e saremmo stati folli a non tentare di girarne ancora.
"Investimmo tutti i guadagni in attrezzature più sofisticate. No-leggiammo tutto quello che potevamo. Capite che lo spazioporto a servizio completo più vicino al sistema del Sole è lontano sedici anni luce al quadrato? Fummo obbligati a finanziare una spedizione di-plomatica chirpsithra per ottenere il consenso del Gruppo Dirigente Locale e per avere a disposizione un mezzo di trasporto in grado di accogliere tutto quello che ci serviva. In più, avevamo bisogno di lo-ro come intermediari. I Chirp sono molto portati per le trattative, e noi no. Naturalmente non rivelammo neanche a loro le nostre reali intenzioni."

La giovane donna parlò in tono malevolo. — A che cosa vi servivano le

trattative? Ve la cavavate benissimo anche come UFO.

Quando a qualcuno capitava di vedere le vostre navi, nessuno ci credeva. Immagino che fossero a forma di disco, no?

"Lottatrice di Kung-Fu" pensai mentre l'alieno riprendeva a raccontare.

— Avevamo bisogno di qualcosa di più delle minuscole sonde atmosferiche. Dovevamo montare delle olo-telecamere e per questo era necessario viaggiare sulla superficie terrestre, e soprattutto entrare nelle città. Gli strumenti per le riprese sono praticamente invisibili, bastava incollarli a una superficie piana, per esempio sulla sommità di una di quelle torri a grandi lastre di vetro. E poi avevamo bisogno di dare un'occhiata alle vostre biblioteche, per avere un'idea del perché delle vostre azioni.

La signora bevve. Ricordai di aver visto i qarasht dovunque fossero andate le delegazioni chirpsithra dal giorno in cui la prima grande nave interstellare era atterrata, ventiquattro anni prima. Bevvi un lungo sorso della mia Soluzione.

— Sembrava tutto così facile — si lamentò il qarasht. — Avevamo lasciato gli strumenti sulla vostra luna. Le registrazioni non erano vendibili, si capisce, perché la continua rotazione del pianeta consentiva solo riprese frammentarie. Ma le vostre macchine stavano diventando sempre migliori, e più distruttive! Dovevamo con-siderarci davvero fortunati che non vi foste già distrutti prima del nostro ritorno. Studiammo le registrazioni effettuate dalla luna per capire dove sarebbe scoppiata la prossima guerra, ma non riuscimmo a individuare nessuno schema preciso. Forse nelle regioni più densamente popolate, pensammo...

Infatti, i chirpsithra con il loro codazzo di qarasht erano stati molto presenti in tutta l'Asia e l'Europa. Quelle telecamere sulla luna dovevano aver filmato le attività di guerra in Polonia e Corea, Viet-nam, Afghanistan, Iran, Israele, Cuba e poi... Bastardi!

— Dunque, montaste in fretta le telecamere — tirai a indovi-nare — e poi rimaneste ad aspettare.

— Già, ad aspettare... sono passati quasi trent'anni, ventiquattro dei vostri, e non abbiamo altro da mostrare che una dimo-strazione qui, un corteo là, un assalto al pullmino di una scuola, qualche rapina in banca... migliaia di persone che si schiantano in 267

automobile o un'ambasciata che salta per aria. Voci di guerra, trattative di pace e gente che strepita nelle vostre assemblee... come possiamo vendere della robaccia del genere? I miei collaboratori sparpagliati sulla Terra

costano, per la sola sopravvivenza, seimila dollari al giorno ciascuno. Ormai, io e i miei soci siamo tutti *shishishorupf*, e devo tornare a casa per comunicarlo anche a loro.

La giovane signora sembrava pronta per dare il via a una certa sua guerra personale. — Anche noi facciamo film di guerra — dissi, tanto per calmarla. — Ce ne sono di ultracentenari. Si vendono bene.

La sua risposta fu carica di intensità. — A me non sono mai piaciuti i film di guerra — sibilò. — E poi, quelli eravamo noi!

— Certo. Chi altri...

Il qarasht sbatté di nuovo il boccale sul tavolo. — Perché diamine non avete più combattuto guerre?

Lei spezzò il silenzio dopo un po'. — Ci saremmo vergognati.

— Che cosa?

— Sì, ci saremmo vergognati di fronte a voi. Di fronte agli alieni. Abbiamo conosciuto venti specie aliene diverse, che sono at-terrate sulla Terra dopo quella prima spedizione chirpsithra, e nessuna di loro sembrava dedita alle guerre. I... qarasht non si combattono tra loro, no?

Il grappolo sensoriale dell'alieno si ritrasse di scatto, poi riemerse lentamente dal mantello di pelliccia. — Certo che no!

— Be', prova a pensare come sarebbe.

— Ma per voi è una cosa naturale!

— Non direi — mi intromisi. — La gente entra in crisi quando deve imparare a uccidere. Non si tratta di un istinto innato. In ogni caso, ormai non abbiamo più molte ragioni per farci la guerra. Il mondo si sta arricchendo con i giochini che i chirpsithra e i thtopar ci hanno venduto. Viviamo più a lungo, grazie alla medicina glig, e abbiamo tutti molto più da perdere. — Mi ritrassi, perché il grappolo sensoriale era teso attraverso il tavolo e ci fissava inorridito.

— I più irrequieti tra noi sono finiti nelle miniere sugli asteroidi — disse la donna.

— A proposito — continuai — ricorda quando i rappresentanti dell'Egitto e dell'Arabia Saudita parlarono di guerra al congresso dell'ONU? Tutti gli alieni lasciarono in gran fretta i due paesi, com-268

presi i medici glig con i loro ambulatori di geriatria. Agli sceicchi non piacque neanche un po'. E quando i sovietici...

— Colpa nostra, tutta colpa nostra — gemette l'alieno. Lo stelo del grappolo sensoriale si accorciò e scomparve tra il pelo, lasciando in vista solo

la cresta color rubino. Lui alzò il boccale e bevve, nella più totale cecità.
La donna mi prese per un braccio e mi tirò verso il banco del bar. — Che cosa facciamo, adesso? — mi sibilò all'orecchio.
— Sembra che l'emergenza sia passata — risposi stringendomi nelle spalle.
— Ma non possiamo certo lasciarlo andare, le pare? E poi, e-rede davvero che non faremo più guerre? Forse smetteremo davvero di farle se la gente sapesse che questi maledetti alieni non aspettano altro che ci scanniamo per filmarci! Non crede che sarebbe il caso di informare la stampa, o almeno i Servizi Segreti?
— Non sono d'accordo.
— Ma qualcuno deve pur saperlo!
— Ci pensi bene — suggerii. — Una particolare compagnia qarasht può anche essere fallita, ma quelle dannate telecamere sono ancora là a osservare il mondo intero, e lo stesso vale per le unità mobili. È probabile che qualche altra compagnia aliena dello stesso genere le voglia acquistare. Che cosa succederebbe se offrissero, diciamo all'Iran, o alla Russia, uno zero virgola uno del profitto lordo su un film di guerra dal vero?
La giovane donna impallidì. Le spinsi il mio boccale tra le dita e lei inghiottì un grosso sorso di Soluzione.
— Come mai il qarasht non ci ha pensato?
— Magari non sono ancora capaci di vedere le cose come le vedono gli uomini. Forse, se lasciamo stare, non ci penserà mai nessuno. Ma di sicuro non c'è bisogno di imprenditori umani che possano fornire suggerimenti. Lasci perdere, mia cara. Lasci perdere.
Titolo originale: *War Movie.*

LA QUESTIONE REALE

Se quelli del SFI avessero potuto vedermi adesso, mentre guidavo un'imbarcazione a vela leggera, con una sola mano, a tre milioni di chilometri da una stella nana azzurrina! Ero lì a gingillarmi in fretta con le sartie, guidato non tanto dagli strumenti quanto dalla spinta contro la mia amaca di rete e dalle increspature nella fantastica e quasi impalpabile vela a specchio. Guardavo il sole senza strizzare gli occhi, e subito dopo le stelle senza avere davanti agli occhi il bu-io della notte. Mi spingevo vicino al sole senza bruciare, e tutto grazie agli occhiali ad adattamento rapido e alla tuta pressurizzata ade-rente con regolazione automatica della temperatura che i chirpsithra mi avevano fornito.

Il viaggio era interamente deducibile, si capisce. Nel corso degli anni la Taverna di Dracone mi aveva assicurato un buon guadagno, ma non avrei mai potuto pagare di tasca mia una crociera interstellare di quel tipo. Per fortuna come proprietario della Taverna, unico bar multirazziale della Terra, era del tutto legittimo compiere escursioni tra le stelle per trovare nuovi prodotti da offrire ai miei avventori alieni.

Il Servizio Fiscale Interno aveva per caso qualcosa da obiettare se nel frattempo mi divertivo anche un po'?

Non riuscivo a preoccuparmene. Il viaggio a bordo della nave di linea chirpsithra era, da solo, un ricordo che avrei portato con me per il resto della vita. E anche quello che facevo in quel momento, se sopravvivevo. Meglio non distrarsi con i ricordi.

Il Sistema di Hroyd se ne stava stretto a grappolo attorno al suo piccolo sole rovente. Lo spazio era affollato di asteroidi, pianeti e altre imbarcazioni a vela. Di tanto in tanto qualche residuo massiccio della marina spaziale bombardava il sole, oppure qualche tempesta si alzava gorgogliando da sotto la fotosfera, e la mia navetta sob-balzava sotto la spinta dell'eruzione. Dovevo manovrare le vele di continuo.

L'indicatore puntava verso la parte buia dello spazio. Dov'era quel dannato spazioporto? Era sembrato immenso e massiccio, troppo grande perché lo perdessi di vista, nel momento in cui avevo sro-tolato la mia fragile vela d'argento per il lancio. Quanto tempo era 270

già passato? Venti ore, secondo l'orologio, ma a me non era parso un tempo così lungo.

Lo spazioporto era a forma di moneta, e ruotava per mantenere diversi valori di gravità. Forse faticavo a vederlo perché mi trovavo in posizione più arretrata? Inclinai la vela per perdere velocità. Il so-le divenne ancora più grosso e tondo. La mia mente ne avvertì il calore. Se la tuta si guastava il disastro sarebbe stato immediato e non avrei avuto neanche un secondo a disposizione per maledire la mia avventatezza. Oppure, peggio ancora... no, nemmeno l'attrezzatura gentilmente fornita dai chirpsithra mi avrebbe salvato, se fossi pre-cipitato verso il sole.

Guardai all'esterno, in tempo per vedere una moneta d'argento che mi passava sopra la testa. Benissimo. Inclinare la vela in avanti, acquistare velocità... spostare l'orbita all'esterno, rallentare, non muovere la vela troppo in fretta altrimenti si richiude! Aspettare un attimo, quindi piegare la vela per sventare la luce, aspettare di nuovo... ed ecco l'immagine di una moneta scura che scivola attraverso il sole. Inclina la vela per rallentare, inclinala ancora per recuperare il terreno perduto. Ci vollero altre due ore prima di arrivare all'ombra dello spazioporto. Ripiegai la vela e lasciai che il raggio di ri-morchio mi tirasse all'interno.

Quando scesi con l'ascensore al livello 6 avevo le gambe che tremavano.

Al livello 6 c'era la stessa gravità terrestre, meno qualche decimo in percentuale, e anche un bar-ristorante multirazziale. Ero troppo stanco per domandarmi la funzione delle scatole a cupola che vidi disposte su alcuni dei tavoli. Ne raggiunsi uno, vacillando, accesi la bolla privata e battei con grande attenzione sulla tastiera, *tee tee hatch nex ool.* Quel codice era la vita, per me. Una lettera sbagliata sarebbe bastata per arrostirmi o congelarmi, ridurmi a una frittella, farmi bere metano liquido o respirare acido prussico.

Attorno a me si formò un ambiente di stampo terrestre. Mi li-berai dell'attrezzatura e mi lasciai sprofondare nella rete, sospirando di sollievo. Mi faceva male dappertutto e avevo un bisogno disperato di dormire. Ma era stato fantastico!

Un fischio melodioso mi suggerì di alzare lo sguardo.

— Signore o signora — disse il mio traduttore portatile — che cosa posso servirle?

271

Il barista era un Hroydan piccolo e sottile, con un vestito am-bientale che risplendeva di un colore rosso e opaco. — Qualcosa di alcolico — ordinai.

— Alcolico? Qual è il suo tipo fisiologico?

— *Tee tee hatch nex ool.*

— Ah. Posso consigliarle un liquore in particolare? Si chiama Fuoco di Opale.

Considerata la probabile distanza dal prossimo gin e tonic... —

Va bene. Qual è la gradazione?

— Sentii il traduttore mancare una parola e pensai di spiegarmi meglio. — Quant'è il tasso di alcol etilico?

— Trentaquattro, senza nessun altro veleno metabolico.

Settanta gradi? — Con qualche cubetto di acqua ghiacciata, grazie.

Mi portò una bottiglia di vetro chiaro. Il liquido all'interno aveva davvero la stessa luminosità di un opale. La prima cosa che no-tai fu la sua eleganza. Poi mi colpì il gusto, lievemente aspro, con un ipertono indescrivibile in qualunque linguaggio umano. Un retro-gusto vivace, e un fuoco che si spandeva in tutto il sistema nervoso.

— Ma è straordinario! — esclamai. — Ha per caso qualche effetto collaterale?

— Contiene additivi in grado di compensarli: thiamina e roba del genere — mi rassicurò lo Hroydan. — Non avvertirà nessun effetto collaterale sgradevole.

— Sulla Terra ci andranno pazzi. Mmmm... E il costo?

— Molto accessibile, direi. Ventinove banconote chirp a bot-tiglione. Le spese di trasporto sono tutte a carico dei chirpsithra, ma sono sicuro che la Chignthil Interstellare cercherà di speculare sui costi di produzione.

— Secondo me, il tuo liquore vale da solo tutto il viaggio che ho fatto. — Presi nota dei nomi e li scrissi in caratteri chirp. *Fuoco di Opale* e *Chignthil Interstellare.* Quella roba stava ancora danzando per tutto il mio sistema nervoso. Ne bevvi un altro sorso, in modo da sentirla danzare anche sulle papille gustative.

Al diavolo il sonno, ero pronto per una nuova esperienza. —

Ho visto delle strane scatole sui tavoli. Che cosa sono?

— Dispositivi di intrattenimento omni-sensoriali. Per usarli ci vogliono sei banconote chirp. — Batté sui tasti e comparve una lista.

Suppongo che si trattasse di titoli, in lingua aliena. — Se non è in grado di leggere, c'è la traduzione a voce.

Esitai. Molto interessante, ma pericoloso. Forse, valeva la pena di portarne a casa un paio. A volte ci sono clienti di cui non riesco a soddisfare i gusti, e finiscono per pagare solo il coperto.

— È un aggeggio versatile? — domandai. — Mi sembra che gli organi sensoriali dei vostri clienti siano piuttosto vari. Oppure il dispositivo è in grado di fornire sensi alieni a chi non li possiede?

Il barista rispose con un cenno di diniego. — Il dispositivo agi-sce sul sistema nervoso centrale. Ne ha uno anche lei, no? Qui in al-to? Benissimo. La scatola le fornisce solo lo spunto per una trama, ma sarà la sua immaginazione a inserire lei nel contesto e a scegliere i particolari di sottofondo. In pratica, vivrà una storia programmata, ma in termini che le saranno largamente familiari. Non si è mai veri-ficata l'eventualità di danni mentali permanenti.

— Rimarrò consapevole che si tratta solo di una finzione?

— Dipende dall'impostazione iniziale. Vuole che le mostri come si fa? — L'Hroydan sollevò la cupola di metallo su un braccio segmentato e lo mise in equilibrio sopra la mia testa. Avvertii il calore che emanava. — Forse le piacerebbe fare una passeggiata all'interno di un vulcano attivo? — Schiacciò due pulsanti con un artiglio di metallo nero, e tutto cambiò.

Il mercante Vollek mi tolse il casco dalla testa. Aveva le braccia piccole, apparentemente delicate, e l'impostazione da tirannosau-ro, con un torso orizzontale che oscillava sulle anche. Era ricoperto da una quantità di piccole piume quasi impalpabili, che tradivano la sua origine di uccello ormai incapace di volare.

— Allora, le è piaciuto?

— Mi dia un minuto. — Guardai tutt'intorno. La luce del pomeriggio si riversava sui tavoli, illuminando un certo numero di sagome aliene. La Taverna di Dracone andava riempiendosi ed era proprio ora che tornassi dietro il banco a occuparmi dei miei clienti.

Quando avevo deciso di accettare quella specie di sfida la sala era quasi vuota, me lo ricordavo bene.

— E quella faccenda alla fine? — domandai.

— Terminiamo così tutti i programmi destinati alla vendita nelle civiltà di Livello Quattro. Evita molti problemi di disorienta-mento.

— Ottima idea. — Qualunque fosse la ragione, non mi sentivo affatto confuso. Eppure, si trattava di un'esperienza infernale. —

Non riuscivo a impedire di sentirmi immerso nella realtà.

— Il titolo avrebbe messo in guardia un utente più esperto.

— Davvero producete queste cose sulla Terra?

— Il Guatemala ha acconsentito a concederci la licenza. Laggiù il clima è molto gradevole, così sarò in grado di ridurre il prezzo a tremila dollari, per ciascuna unità.

— Ne voglio due — dichiarai. Ci sarebbero voluti un paio d'anni per ammortizzare il costo. Forse un giorno sarei stato davvero abbastanza ricco da permettermi una crociera a bordo di una nave di linea chirpsithra... se non mi lasciavo instupidire da quelle incredibi-li macchine omni-sensoriali. — E adesso, a proposito di quel Fuoco di Opale, non posso credere che sia davvero così buono...

— Viaggio anche per conto della Chignthil Interstellare. Guarda caso, ho con me qualche campione.

— Che cosa aspettiamo ad assaggiarlo?

Titolo originale: *The Real Thing.*

FRONTIERE

Non ne avrei mai sentito parlare se il sistema del suono non fosse andato in tilt. E se non fosse stata una di quelle sere di lavoro frenetico forse sarei anche riuscito a ripararlo in quattro e quattr'otto...

Ma una delle grandi navi chirpsithra per il trasporto di passeggeri doveva lasciare lo spazioporto di Mount Forel entro due giorni.

L'impero commerciale chirpsithra occupa la maggior parte della galassia e il sistema del Sole non si trova affatto vicino al cuore di questo impero. Un'orda di passeggeri era arrivata in anticipo per paura di rimanere a piedi e la Taverna di Dracone era affollatisima.

Stavo pescando qualcosa sotto il bancone quando udii i primi rumori. Sobbalzai. Un specie di cinguettio monocorde e uno strano suono da far rabbrividire le ossa, simile al continuo aprirsi e chiu-dersi di una porta pesante e con i cardini arrugginiti.

La Taverna di Dracone era stata una vera Babele uniforme di suoni, negli anni che avevano preceduto l'introduzione del nuovo sistema sonoro. Immaginate trenta o quaranta creature di una dozzina di specie diverse, compresa quella umana, che parlavano tutte insieme in tonalità e volumi diversi, con i dispositivi di traduzione anche loro al massimo volume. Alcune specie, come gli srivinthish, non si esprimevano a suoni, e non notavano nemmeno il continuo stridio dei loro sfiatatoi. Altri cantavano. Loro lo chiamavano canto, e dicevano anche che si trattava di un rito religioso, dunque non si poteva neanche interromperli.

Il segreto sta nello smorzamento selettivo e in una squadra di tecnici capaci di effettuare una buona manutenzione. Potevo permettermi entrambi. In ogni caso, mi faccio pagare bene per la varietà di attrezzatura che devo tenermi in casa in modo da offrire un buon servizio a qualunque specie decida di farmi visita. Ma qualche volta lo smorzamento selettivo fa cilecca.

Trovai quello che mi serviva, un barattolo a doppia parete che non avevo mai utilizzato prima e che conteneva una sostanza a cui avevo dato il nome di *kryptonite verde.* Disposi i luminosi sassolini verdi in serbatoi ambientali globulari e li consegnai a quattro alieni seduti tutti a tavoli diversi, impegnati a conversare con individui di altre quattro specie. Non avevo mai visto un pinnarosa prima di allo-275

ra. Si muoveva sinuoso nel fluido fosco all'interno del globo trasparente,

con la pinna dorsale a forma di triangolo, rosa e fragile come una ragnatela. La pinna andava dal naso alla coda, su un corpo simile a quello di una lumaca schiacciata.

Tra i tavoli il silenzio era quasi completo, a eccezione di qualche accenno di suono vicino a quello o a quell'altro dei clienti. Non si trattava di un guasto totale, dunque. Ma quando tornai al bancone il fenomeno si ripeté.

Tentai di ignorarlo. Di certo non potevo mettermi a effettuare una riparazione con cinquanta clienti alieni di dieci specie diverse che reclamavano la mia attenzione. Preparai consommé e vodka per quattro glig, e fiaschette grosse come bussolotti e piene di liquido gelato a base di ammoniaca per una dozzina di cimici giallo cromo, ciascuna alta cinque volte meno del Pizzico di Haig. E intanto il dialogo continuava: cinguettio acuto contro basso gracchiante e metallico. Quel che mi diede sui nervi fu il fatto che i suoni sembravano sempre sul punto di acquistare un significato.

Alla fine mi decisi ad accendere il traduttore. Forse, la conversazione sarebbe risultata meno irritante se l'avessi ascoltata in ingle-se.

— ...hai notato con quanta frequenza parlino di limiti? — sentii.

— Limiti? Non ti capisco.

— Il limite della velocità della luce, per esempio. La resistenza teorica di metalli, cristalli e leghe. I valori di massa minimi o massi-mi, secondo i quali un corpo invisibile può essere una stella a neu-troni. I limiti di tempo e di costi sufficienti a completare un programma di ricerca. Il rapporto superficie/volume per le dimensioni massime di una creatura di struttura data...

— Ma qualunque razza intelligente conosce queste cose!

— È vero, anche noi siamo costretti ad accettare certi limiti.

Ma per le creature umane i limiti sono il punto di partenza di tutto!

Dunque parlavano degli indigeni, cioè di noi. Gli alieni lo fanno spesso. La loro capacità di analisi interiore all'inizio può affasci-nare, ma ci si annoia in fretta. Lasciai che i due mi ronzassero nelle orecchie mentre preparavo un'altra dozzina di fiaschette a base di ammoniaca e le sistemavo sul vassoio di Gail insieme a due Pungi-glioni. Lei si allontanò per consegnare il tutto alle minuscole cimici 276

gialle, in quel momento disposte a ferro di cavallo su un tavolo e impegnate a discutere animatamente con due sociologi umani.

— È solo un'abitudine mentale — disse una delle voci. — Le creature umane si caricano a vicenda di limiti estremamente complessi. Ci sono

addirittura professioni, quella del giudice o dell'av-vocato, che dedicano la vita a determinare se i loro simili hanno var-cato o meno i limiti prestabiliti, e in quale misura. Un'altra professione altera arbitrariamente tali limiti.

— Non sembra affatto divertente.

— Eppure, sono tutti obbligati a stare al gioco. Devi averlo notato anche tu: i limiti che scoprono all'interno dell'universo e quelli che si pongono l'un l'altro hanno tutti lo stesso nome. Le leggi.

Avevo scoperto che era quello cinguettante a parlare di più.

Bene. Ma dov'erano? Due voci appartenenti a due specie completamente diverse...

— La comunità interstellare conosce tutti questi limiti in forme diverse.

— E li conosciamo anche noi? Il Principio di Goedel fissa un limite di perfettibilità per i sistemi matematici. Quali specie avrebbero ricercato una regola di questo genere? La mia no di certo.

— Neanche la mia, immagino. Eppure...

— Gli umani tentano sempre di oltrepassare i limiti. È il loro approccio di base per ogni problema. Quando ne fissano la posizione, continuano a fornire informazioni finché il limite non si infrange.

E allora incominciano a cercarne un altro.

— Mi chiedo...

Pensai di averli individuati. Soltanto uno dei tavoli da due risultava occupato, da un chirpsithra e da una donna dall'aria allarma-ta. I miei sospetti caddero invece su un trio: uno dei pinnarosa e due tizi dall'aria compatta e squadrata che ostentavano vistosi disegni sulle loro conchiglie esoscheletri-che. Le creature munite di conchiglie avevano fumato sigari di tabacco sotto le cappe di aspirazione. Uno sembrava addormentato. L'altro agitava le braccia tozze mentre parlava.

— Ho un dubbio — lo sentii dire. — I miei antenati selvatici morivano, una volta raggiunta una certa età. Quando non riuscimmo più a moltiplicarci, la nostra evoluzione si concluse. C'è una specie di auto-distruzione biologica insita dentro di noi.

— Per gli umani è lo stesso. Ma la mia gente non muore, a meno che non venga uccisa. Noi ci scindiamo, e i nostri ricordi ri-salgono a molto, molto tempo fa.

— Anche se in questo siamo diversi, il risultato non cambia. A un certo punto del nostro oscuro passato abbiamo imparato che potevamo posporre la

morte. Non siamo mai riusciti a ottenere una ve-ra civiltà finché gli individui non hanno avuto la possibilità di vivere così a lungo da ottenere la saggezza. Il peso di quel limite fondamentale è stato tolto dalle nostre conchiglie prima della ricerca di espansione nel mondo e poi nell'universo. Non è forse accaduto lo stesso alla maggior parte dei popoli che si sono dedicati ai viaggi nello spazio? Le specie Pfarth scelgono la morte solo quando non ne possono più per la noia. I Chirpsithra erano estremamente longevi già prima di raggiungere le stelle e i gligstith (click)optok sono andati persino oltre, con la loro mania di cucire l'eredità su misura...

— Ti sorprende che esseri intelligenti si diano da fare per al-lungare il più possibile la propria vita?

— Non mi sorprende affatto. Ma le creature umane continuano ad accettare un limite per il loro ciclo di vita. Il limite della morte ha un'influenza immensa sulla loro poesia. È possibile che i loro pensieri differiscano dai nostri in molti altri modi. È possibile che siano in grado di scoprire delle verità dove noi non le cerchiamo nemmeno.

Sfregamento di metallo contro metallo, non tradotto. Forse una risata? — Stai facendo congetture assurde. Forse la loro tecnica di approccio così singolare li ha condotti a scoprire cose che noi non conosciamo?

— Come faccio a saperlo? Sono rimasto sul loro mondo solo per tre anni locali. Hanno biblioteche monumentali e sistemi di re-stauro scadenti. Ma c'è il Principio di Goedel. E il Principio dell'Incertezza di Heisenberg è un limite a ciò che si può scoprire a livello dei quanti.

Pausa. — Bisogna vedere se anche altre specie l'hanno adotta-to. Forse, nel frattempo dovrei parlarne con qualche altro visitatore.

— Non capisco. Hai in mente un'indagine?

— Ti ricordi che prima parlavo di un certo mercante gligstith (click)optok?

— Sì. Lo ricordo.

278

— Conosci la loro preparazione nel campo della biologia sui mondi dove sia presente l'acqua. Questo mercante di mia conoscenza viene a portare sulla Terra una tecnica per il mantenimento o il ripri-stino dello stato di prima maturità dell'uomo. Il trattamento è complesso, ma con un numero maggiore di clienti anche il costo finirebbe per scendere, così almeno assicura lui. Devo persuaderlo a non fare la sua offerta.

— Sono pienamente d'accordo! Togliere il limite della morte

significherebbe influenzare in modo drastico la psicologia umana.

Una delle creature a conchiglia si stava alzando. La conversazione si troncò mentre io facevo il giro del banco e mi dirigevo al tavolo in questione, senza nessuna idea precisa su quel che avrei detto. Entrai direttamente nella bolla sonora occupata dal pinnarosa e dai due alieni muniti di conchiglia.

— Scusatemi per l'interruzione, signori sapienti... — incominciai a dire.

— Lei si è unito a una veglia, mio caro — sussurrò il dispositivo di traduzione della vasca a bolla.

La creatura a conchiglia sospirò. — Il mio compagno ha scelto la morte. Ha espresso il desiderio di un ultimo sigaro in compagnia.

— Si piegò e prese l'alieno morto tra le braccia, dirigendosi alla porta.

Anche il pinnarosa se ne stava andando, rotolando la sua vasca a bolla in direzione della porta. Mi resi conto che la sua voce non aveva fatto vibrare in alcun modo il fluido fosco in cui galleggiava.

Niente cinguettio, né basso da brividi. Avevo scelto il tavolo sbagliato.

Mi guardai intorno e ancora una volta non vidi altri candidati.

Eppure qualcuno aveva appena condannato l'umanità, me compreso, a invecchiare e morire come era sempre stato.

E adesso? Potevo anche aver udito una conversazione a più vo-ci. Era difficile distinguerne una dall'altra, nell'ambito della stessa specie, e alcuni alieni non si interrompevano mai tra di loro.

Le piccole cimici gialle? No, visto che chiacchieravano con degli umani.

Conchiglie? Le due voci avevano sicuramente parlato di conchiglie... ma gli alieni muniti di esoscheletri erano davvero troppi.

Andiamo, a quell'ora un chirpsithra avrebbe sicuramente parlato, e-279

rano troppo ciarlieri. Dunque, valeva la pena di escludere tutti i tavoli in cui fosse presente uno di loro. O anche un pinnarosa. O quegli srivinthish: avrei udito lo stridio del loro respiro. O quei giganteschi esseri grigi che sembravano cantare. Rimanevano... una mezza dozzina di tavoli, e non potevo affrontarli tutti.

Possibile che se ne fossero andati mentre ero distratto?

Ritornai dietro il bar, come se camminassi sui carboni accesi.

Ascoltai e non sentii nulla. Nella mente, mentre mi girava la testa, non trovai altro che limiti.

Titolo originale: *Limits.*

FINE